

ANNETTE HESS

L'INTERPRETE

ROMANZO



NERI POZZA
BLOOM

B L O O M

156

Titolo originale:

Deutsches Haus

© 2018 Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin

Published in 2018 by Ullstein Buchverlag

© 2019 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1891-9

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

ANNETTE HESS

L'INTERPRETE

traduzione dal tedesco di
Chiara Ujka



Parte 1

Nella notte c'era stato un altro incendio. Ne sentí subito l'odore, appena scesa senza cappotto nel silenzio domenicale sulla strada ricoperta da un sottile strato di neve. Questa volta doveva essere successo molto vicino a casa sua. L'odore acre si sollevava insistente dalla foschia invernale: gomma carbonizzata, stoffa bruciata, metallo fuso, ma anche pelle e lana incenerite, perché alcune mamme proteggevano i loro neonati dal freddo coprendoli con pelli di pecora. Eva rifletté ancora una volta su chi potesse essere l'autore di simili atti di vandalismo, su chi da qualche tempo facesse irruzione di notte nei condomini, attraversando il cortile interno, per dare fuoco alle carrozzine sistemate sui pianerottoli. Un pazzo oppure dei teppisti, secondo l'opinione di molti. Per fortuna non era mai successo che il fuoco si propagasse fin dentro gli appartamenti e nessuno aveva ancora subito danni. A parte quelli economici, s'intende. Da Hertie una carrozzina nuova costava centoventi marchi, non certo un'inezia per le giovani famiglie.

Giovani famiglie: l'espressione riecheggiava nella testa di Eva, mentre camminava nervosa avanti e indietro lungo il marciapiede. Faceva un freddo terribile ma, nonostante indossasse solo il vestito nuovo di seta azzurra, non aveva freddo, anzi sudava per l'agitazione. Stava aspettando nientemeno che l'amore della sua vita, come sua sorella lo definiva in tono canzonatorio. Aspettava il suo futuro marito che oggi, terza domenica di Avvento, desiderava presentarsi per la prima volta alla sua famiglia ed era stato invitato a pranzo. Eva guardò l'orologio. Le tredici e tre minuti. Jürgen era in ritardo.

Ogni tanto passava un'auto, lentamente. Qualche guidatore della domenica. "Ghiaccinava". Era un verbo che il padre di Eva aveva inventato apposta per quel fenomeno atmosferico: piccoli trucioli di ghiaccio che veleggiavano dalle nuvole verso terra, come se lassú qualcuno stesse levigando un gigantesco blocco di ghiaccio. Qualcuno da cui tutto dipendeva. Eva guardò in alto, nel cielo grigio sopra i tetti biancastri, e si accorse di essere osservata: alla finestra del primo piano, sopra l'insegna Deutsches Haus, "Casa Tedesca", all'altezza delle lettere *a* e *u*, una figura marroncina guardava giù, verso di lei. Sua madre. Pareva immobile, ma Eva ebbe l'impressione che si stesse congedando. Le voltò le spalle velocemente. Deglutí. Ci mancava solo che le venisse da piangere.

La porta della trattoria si aprí e ne uscí suo padre, austero e rassicurante nella sua giacca bianca. Ignorò Eva e aprí la teca a destra della porta per inserire un ipotetico nuovo menu. Ma Eva sapeva che il menu non sarebbe cambiato prima di carnevale. In realtà suo padre era preoccupato. Era molto legato a lei e aspettava in preda alla gelosia lo sconosciuto che stava per arrivare. Eva lo sentí canticchiare sottovoce per dare a intendere di essere tranquillo. Era uno dei canti popolari che si divertiva a storpiare. Ludwig Bruhns era completamente stonato, con suo grande rammarico. *Wir summen vor dem Tore und sind in bester Laune. Unterm Liii-indenbaume.*

Alla finestra, accanto alla madre comparve una donna piú giovane dalla gonfia capigliatura biondo chiaro. Fece un cenno esageratamente allegro in direzione di Eva, nel quale tuttavia, persino a quella distanza, Eva poté rilevare il malumore. Ma lei non aveva niente da rimproverarsi. Aveva aspettato abbastanza a lungo che la sorella maggiore si sposasse prima di lei. Quando però Annegret aveva compiuto ventotto anni e per di piú continuava a ingrassare, Eva aveva deciso, in segreto accordo con i suoi genitori, di porre fine a quella regola non scritta. Nemmeno lei era piú una ragazzina e aveva avuto ben pochi pretendenti. I suoi familiari non ne capivano la ragione, perché Eva aveva un aspetto sano e femminile, labbra carnose, il naso fine e lunghi capelli biondi naturali che tagliava, pettinava e arrotolava in un artistico chignon senza ricorrere al parrucchiere. Ma nei suoi occhi c'era spesso un'espressione turbata, come se prevedesse l'arrivo di una catastrofe. Lei stessa aveva il sospetto che questo tenesse alla larga gli uomini.

Le tredici e cinque minuti. Nessuna traccia di Jürgen. Si aprí invece la porta di casa sulla sinistra di quella della trattoria. Eva vide uscire il fratellino Stefan, senza giacca, cosa che scatenò dei colpetti sul vetro e gesti preoccupati da parte della madre alla finestra. Ma Stefan continuò a fissare ostinato davanti a sé, perché comunque si era messo il berretto di lana arancione e i guanti abbinati. Si trascinava dietro uno slittino e intorno a lui saltellava Purzel, il bassotto nero della famiglia, un cagnetto malefico ma adorato da tutti.

«Che puzza!» disse Stefan. Eva sospirò. «No, adesso pure voi due! Questa famiglia è una maledizione». Stefan prese a trascinare lo slittino avanti e indietro sulla neve sottile del marciapiede. Purzel annusò un lampione, girò in tondo eccitato e defecò sulla neve, rilasciando un fumante mucchietto di escrementi. Le lame dello slittino grattavano l'asfalto e il rumore si univa al raspare della pala con cui il padre si teneva impegnato davanti alla porta d'ingresso. Eva lo vide toccarsi la schiena e socchiudere gli occhi, il che significava che erano tornati i dolori, anche se non lo avrebbe mai ammesso.

Una mattina di ottobre, quando il dolore alla schiena già da un po' gli faceva patire le pene dell'inferno, come diceva lui, non era riuscito ad alzarsi dal letto. Eva aveva chiamato l'ambulanza e in ospedale gli avevano fatto una radiografia e diagnosticato un'ernia al disco. Era stato operato e il dottore gli aveva raccomandato di chiudere la trattoria. Ludwig Bruhns gli aveva spiegato che aveva una famiglia da mantenere. Come ci sarebbe riuscito con solo la sua misera pensione? Avevano cercato di convincerlo ad assumere un cuoco che si occupasse della cucina al posto suo, ma lui si era rifiutato di lasciare a un estraneo il suo regno. Alla fine si era deciso a non servire più il pranzo. Dall'autunno precedente la trattoria apriva solo di sera. Il fatturato si era quasi dimezzato, ma la schiena di Ludwig andava meglio. Eva però sapeva che il più grande desiderio di suo padre era poter riaprire in primavera anche per pranzo. Ludwig Bruhns amava il suo lavoro, amava vedere i suoi ospiti seduti vicini, in allegria, apprezzare il cibo e tornare a casa soddisfatti, sazi e brilli. «Io tengo uniti il corpo e l'anima degli uomini» gli piaceva ripetere. E la moglie gli rispondeva scherzando: «In chiesa coi santi e all'osteria coi ghiotti». Eva stava tremando per il freddo. Incrociò le braccia, rabbrivendo. Sperava intensamente che Jürgen trattasse i suoi genitori con rispetto: in un paio di occasioni, aveva notato che con i camerieri o i commessi assumeva un atteggiamento supponente.

«La polizia!» esclamò Stefan. Un'auto bianca e nera con la sirena sul tetto si stava avvicinando. All'interno sedevano due uomini in uniforme blu scuro. Stefan si irrigidì con deferenza. Di sicuro gli agenti stavano andando nel luogo dove era stata incendiata la carrozzina, pensò Eva, per cercare tracce e chiedere agli abitanti della palazzina se durante la notte avessero notato qualcosa di sospetto. L'auto li superò quasi senza rumore e i poliziotti rivolsero un cenno del capo prima a Ludwig e poi brevemente a Eva – nel quartiere tutti si conoscevano –, prima di girare in Königstrasse. Sí. Probabilmente qualcosa ha preso fuoco nel nuovo edificio rosa della zona residenziale. Ci abitano alcune famiglie. Giovani famiglie.

Le tredici e dodici minuti. Non verrà. Ha cambiato idea. Domani mi chiamerà per dirmi che non siamo fatti l'uno per l'altra. Mia cara Eva, non possiamo superare le differenze sociali tra le nostre famiglie. *Paff!!!* Stefan la colpì in pieno petto con una palla di neve, che prese a scivolarle gelida lungo la scollatura. Eva afferrò il fratellino per il maglione e lo tirò a sé. «Sei matto? Questo vestito è nuovo di zecca!». Stefan serrò i denti, in quella che era la sua espressione colpevole. Eva stava per continuare a sgridarlo ma, in quello stesso momento, alla fine della strada sbucò la macchina gialla di Jürgen e il suo cuore fece un balzo come un vitellino in preda al panico. Maledisse la propria fragilità nervosa, che l'aveva già portata in passato a consultare un

medico. Doveva respirare lentamente. Non ci riuscí. Poi, mentre l'auto di Jürgen si avvicinava, di colpo capí che nulla avrebbe convinto i suoi genitori che quell'uomo potesse rendere felice la loro figlia. Neppure il denaro. Riconobbe il volto di Jürgen dietro il parabrezza. Sembrava stanco. E serio. Non la guardava. Eva pensò per un lungo e terribile istante che avrebbe accelerato e sarebbe passato oltre. Invece rallentò. Stefan sbottò: «Ha i capelli neri! Come uno zingaro!».

Jürgen si avvicinò un po' troppo al marciapiede e lo pneumatico strisciò lungo il cordolo. Stefan prese per mano la sorella, che sentiva la neve sciogliersi nella scollatura. Jürgen spense il motore e rimase seduto in auto ancora per qualche istante: non avrebbe dimenticato l'immagine delle due donne, una grassa e una piccola, dietro la finestra sopra la parola Haus, erroneamente convinte di essere invisibili, né del bambino che lo fissava accanto alla sua slitta, né del padre massiccio con la pala in mano, in piedi sulla porta della trattoria, pronto a tutto. Lo stavano guardando come si fa con un imputato che entri per la prima volta in tribunale e prenda posto al banco. Tranne Eva, il cui sguardo era pieno di trepidante amore.

Jürgen deglutí, si tolse il cappello e prese dal sedile del passeggero un mazzo di fiori avvolto nella carta velina. Scese dall'auto e si avvicinò a Eva. Voleva sorridere, ma all'improvviso qualcosa lo pizzicò da dietro, un morso rapido e doloroso, sul polpaccio. Un bassotto. «Purzel! Via! Via!» urlò Eva. «Stefan, portalo via! In camera da letto!». Il bambino brontolò, ma prese il cane e lo condusse in casa, sgambettando. Eva e Jürgen si guardarono imbarazzati. Non sapevano esattamente come si sarebbero dovuti salutare sotto lo sguardo della famiglia di lei. Si diedero la mano e dissero contemporaneamente: «Mi dispiace, sono così curiosi» e: «Che comitato di benvenuto! A cosa devo l'onore?». Appena Jürgen le lasciò la mano, il padre, la madre e la sorella si ritirarono dalle loro postazioni di vedetta come conigli nelle loro tane. Eva e Jürgen rimasero soli. Una folata di vento gelido turbinò sulla strada.

«Ti piace l'oca?» chiese Eva.

«Da giorni non penso ad altro».

«Devi solo andare d'accordo con il mio fratellino. Poi avrai tutti dalla tua parte».

Entrambi risero, senza sapere perché. Jürgen si diresse verso la porta della trattoria, ma Eva lo guidò a sinistra, all'ingresso dell'abitazione. Non voleva farlo passare per la sala da pranzo semibuia, con quell'odore di birra versata e cenere umida. Perciò salirono fino all'appartamento al piano superiore, lungo le scale lucidate con il corrimano nero. L'edificio a due piani era stato ricostruito dopo che, durante la guerra, un attacco aereo sulla città l'aveva

quasi completamente distrutto. La mattina dopo quell'inferno era rimasto soltanto il lungo bancone all'aperto, esposto alle intemperie senza alcuna protezione.

La madre di Eva era in attesa sulla porta e sfoderò il sorriso che di solito riservava ai clienti abituali della trattoria. La sua faccia zuccherosa, come la chiamava Stefan. Edith Bruhns indossava il doppio filo di granati, i piccoli pendenti dorati con le perle coltivate e la spilla d'oro a forma di trifoglio. Sfoggiava tutti i suoi gioielli, cosa che Eva non le aveva mai visto fare prima di allora. Le tornò in mente una fiaba che aveva letto a Stefan, su un abete che dopo Natale viene riposto in solaio per essere bruciato in cortile a primavera: ai suoi rami rinsecchiti sono ancora appesi i resti della vigilia, dimenticati.

Quantomeno è in tema con la terza domenica di Avvento, pensò.

«Signor Schormann, cos'ha portato con questo tempo? Rose a dicembre?! Dove le ha scovate, signor Schormann?».

«Si chiama Schoormann, mamma, con due o!».

«Mi dia pure il cappello, signor Schooormann».

Nel soggiorno, che la domenica fungeva anche da sala da pranzo, Ludwig Bruhns accolse Jürgen con in mano la forca dello spiedo e il trinciapollo e gli porse il polso destro in segno di saluto. L'ospite si scusò per il ritardo. La neve. «Non si preoccupi, va tutto bene. È un'oca grossa, sette chili abbondanti, e ci vuole il suo tempo». Annegret dal fondo si spostò verso Jürgen. Si era messa un po' troppa matita nera e un rossetto un po' troppo arancione. Strinse la mano all'ospite e sorrise ammiccante: «Congratulazioni. Di lei si può fidare». Jürgen si domandò se si riferisse all'oca o a Eva.

Poco dopo sedevano tutti a tavola e guardavano il volatile fumante, accanto al quale in un vaso di cristallo facevano bella mostra le rose gialle portate da Jürgen. O, per meglio dire, parevano un corredo funerario. La radio a basso volume trasmetteva un'irricognoscibile musica tipicamente domenicale e sulla credenza girava una piramide natalizia, azionata da tre candele tremolanti. La quarta era ancora intatta. Al centro della piramide c'erano Maria, Giuseppe e la mangiatoia con il bambinello davanti a una stalla. Intorno alla famiglia pecore in movimento, pastori e i tre Re Magi con i cammelli che si muovevano in un eterno girotondo. Non avrebbero mai raggiunto la santa famiglia, non avrebbero mai potuto porgere i loro regali a Gesù bambino. A Eva da piccola questo pensiero metteva tristezza e un giorno aveva sottratto al re moro il suo dono e lo aveva posto davanti alla mangiatoia. L'anno successivo la scatolina di legno era scomparsa e da allora il re moro girava a mani vuote. Il suo dono non era piú saltato fuori. La madre di Eva raccontava questa storia ogni anno nei giorni precedenti il Natale, quando tirava giù la piramide dal solaio. All'epoca Eva avrà avuto sí e no

cinque anni e dunque non poteva ricordarselo.

Il padre tagliò l'oca lungo il petto con il trinciapollo. «Una volta l'oca era viva?». Stefan guardò suo padre in attesa di una risposta e Ludwig Bruhns fece l'occholino a Jürgen. «No, è un'oca finta. Solo da mangiare». «Allora voglio il petto!». Il bambino allungò il suo piatto verso il padre. «Golosone, prima l'ospite» disse la madre, porgendo al marito il piatto di Jürgen. Aveva messo in tavola il servizio di Dresda decorato con tralci verdi. Eva notò che Jürgen si guardava attorno con discrezione. Osservava il divano sfondato con la coperta gialla a quadri che sua madre aveva steso sulla seduta logora. Anche sul bracciolo di sinistra c'era una piccola coperta fatta all'uncinetto. Era il posto dove sedeva suo padre dopo mezzanotte, quando tornava dalla cucina e poggiava i piedi sullo sgabello imbottito, come gli aveva consigliato il medico. Sul tavolino davanti al divano il settimanale *Der Hausfreund* era aperto su un cruciverba lasciato a metà. Un'altra coperta all'uncinetto proteggeva il prezioso televisore. Jürgen ispirò e ringraziò gentilmente per il piatto pieno che la madre di Eva, facendo dondolare gli orecchini, gli metteva davanti, girato in modo da sembrare particolarmente appetitoso. Il padre di Eva, che aveva sostituito la divisa bianca da cuoco con la giacca della domenica, si sedette accanto alla figlia. Aveva qualcosa di verde sulla guancia, probabilmente prezzemolo, ed Eva glielo strofinò via velocemente. Il padre le fermò la mano e la strinse brevemente, senza guardarla. Eva deglutì e si sentì irritata con Jürgen per quel suo sguardo indagatore. Era abituato diversamente, e allora? Non avrebbe potuto non apprezzare quanto fossero premurosi, onesti e amorevoli i suoi genitori.

All'inizio mangiarono tutti in silenzio. Annegret, come sempre quand'era in compagnia, tenne a bada la fame piluccando la sua porzione, apparentemente senza appetito. Più tardi, in cucina, si sarebbe abbuffata con gli avanzi dei piatti e di notte sarebbe andata nella dispensa a ingozzarsi di oca fredda. Porse a Jürgen il portaspezie e gli fece l'occholino.

«Vuole del pepe, signor Schoooormann? Sale?».

Jürgen rifiutò ma ringraziò, cosa che il padre di Eva registrò senza alzare lo sguardo.

«Nessuno ha mai dovuto aggiungere condimento ai miei piatti».

«Eva mi ha raccontato che lei fa l'infermiera. Lavora all'ospedale qui in città?». Jürgen si era rivolto ad Annegret, che per lui era un enigma. Annegret si strinse nelle spalle, come se l'argomento non fosse degno della conversazione.

«In che reparto?».

«Neonatologia».

Ci fu una pausa, durante la quale la voce del presentatore alla radio

divenne udibile: «Per la terza domenica di Avvento, da Gera nonna Hildegard saluta la famiglia a Wiesbaden, e in particolare il nipotino Heiner di otto anni». La musica riprese.

Edith sorrise a Jürgen.

«E lei che lavoro fa, signor Schoooooormann?».

«Ho studiato teologia. Adesso lavoro nell'azienda di mio padre. In amministrazione».

«Vendite per corrispondenza, giusto? La sua famiglia si occupa di questo?» domandò Ludwig.

Eva gli diede un colpetto. «Papà! Per favore, non sembrate più stupidi di quanto siete!».

Un breve silenzio, poi tutti risero, anche Stefan, sebbene non capisse perché. Eva si rilassò. Lei e Jürgen si scambiarono un'occhiata.

«Ci mancherebbe! Il catalogo Schoormann ce l'abbiamo, naturalmente» disse Edith.

Stefan cantò in falsetto lo slogan pubblicitario: «Da Schoormann c'è, Schoormann lo porta fino a te. Dindon! Don-din!».

Jürgen, calato nel suo ruolo, chiese: «Avete mai ordinato qualcosa? Mi sarebbe utile saperlo».

Edith replicò con premura: «Ma certo. Un phon e un impermeabile. E siamo rimasti molto soddisfatti. Però dovrete offrire anche le lavatrici. Non vado volentieri da Hertie per comprare qualcosa di così importante. Ti fanno il lavaggio del cervello. Invece, con un catalogo puoi pensarci comodamente a casa tua».

Jürgen annuí cortese. «Sì, ha proprio ragione, signora Bruhns. Comunque, ho in mente di cambiare alcune cose».

Eva gli rivolse uno sguardo incoraggiante e Jürgen si schiarì la voce.

«Mio padre è malato e non potrà dirigere l'azienda ancora per molto».

«Mi dispiace davvero» disse la madre.

«Che cos'ha?» chiese il padre porgendogli la salsiera, ma Jürgen non era pronto a fornire altre informazioni.

«Il cibo è ottimo» disse, versando la salsa nel piatto.

«Mi fa piacere».

Eva sapeva che il padre di Jürgen era malato di sclerosi multipla. Jürgen gliene aveva parlato, ma solo una volta. C'erano giorni buoni e giorni cattivi, ma la situazione si faceva sempre più difficile. Eva non aveva ancora conosciuto il padre di Jürgen e la sua seconda moglie. Prima toccava al fidanzato fare visita ai genitori della futura moglie. Eva e Jürgen avevano animatamente discusso se lui dovesse chiedere la sua mano già al primo incontro. Lui si era dichiarato contrario: se avesse parlato subito, senza un minimo di conoscenza, i genitori di Eva lo avrebbero considerato sfacciato. O, ancora peggio, avrebbero creduto che lei fosse incinta. La discussione non

aveva portato a una decisione condivisa. Eva cercò di leggere sul volto di Jürgen se avesse intenzione di parlare a suo padre, ma lo sguardo di lui non rivelava alcunché. Osservò le sue mani, che reggevano le posate in maniera un po' più rigida del solito. Non aveva ancora avuto con Jürgen un rapporto intimo, come lo chiamava il dottor Gorf. Eppure era pronta, dato che aveva perso la sua innocenza già due anni prima. Jürgen, tuttavia, aveva le idee chiare: niente rapporti prima del matrimonio. Era un uomo d'altri tempi, la donna doveva essere obbediente nei confronti del marito. Fin dal loro primo incontro Jürgen aveva creduto di poter leggere nell'animo di Eva, di sapere meglio di lei che cosa le facesse bene. Ed Eva, che troppo spesso non capiva che cosa volesse veramente, non aveva niente in contrario a farsi guidare, nel ballo e nella vita. Inoltre, quel matrimonio le avrebbe fatto salire i gradini della società. Da figlia dell'oste di Bornheim a moglie di un distinto imprenditore. Al solo pensiero le prendevano le vertigini, ma erano più che benvenute!

Dopo pranzo, Eva e sua madre si alzarono subito per preparare il caffè nella spaziosa cucina. Annegret si era congedata, aveva il turno pomeridiano in ospedale e doveva dare il latte ai suoi neonati. E comunque i dolci con la crema al burro non le piacevano.

Eva tagliò in grosse fette il Frankfurter Kranz, il tipico dolce locale a forma di ghirlanda, mentre sua madre tritava i chicchi di caffè con un macinino elettrico. Edith Bruhns teneva lo sguardo fisso sull'apparecchio che ruggiva. Quando smise di fare rumore disse: «Non è il tuo tipo, Evchen. Voglio dire... Quando penso a Peter Kraus, per il quale hai sempre avuto una cotta...».

«Solo perché Jürgen non è biondo?».

Eva era sgomenta, perché sua madre stava dichiarando apertamente che Jürgen non le piaceva. E lei teneva in grande considerazione la conoscenza che sua madre aveva degli esseri umani. Come moglie di un oste, Edith Bruhns incontrava moltissima gente e riusciva a distinguere al primo sguardo una persona a modo da una che non lo era.

«Quegli occhi neri...»

«Mamma, i suoi occhi sono verde scuro! Guardalo bene».

«Penso solo che tu lo debba sapere. Sulla famiglia non c'è nulla da ridire, ma sono sincera e non posso fare diversamente, bambina: lui non ti rende felice».

«Ma lo hai appena conosciuto».

La madre versò l'acqua bollente nel colino riempito di caffè. Il profumo era di miscela costosa.

«È troppo introverso. Eva, mi inquieta».

«È riflessivo. Jürgen in realtà voleva diventare prete...».

«Dio ce ne scampi!».

«Era già arrivato all'ottavo semestre di teologia. Ma poi ha conosciuto me e ha capito che non sarebbe mai riuscito a resistere al voto di celibato».

Eva rise, ma sua madre rimase seria. «Ma non ha interrotto gli studi a causa di suo padre, per rilevare l'azienda?».

«Sì» Eva sospirò. Sua madre non era in vena di scherzare. Entrambe fissarono l'acqua gorgogliante del caffè che scendeva lentamente nel filtro.

L'inquietante Jürgen e il padre di Eva sedevano in salotto davanti a un cognac. La radio parlava e suonava instancabilmente. Jürgen fumava una sigaretta e intanto osservava il massiccio quadro a olio appeso sopra la credenza. Vi era rappresentato un paesaggio paludoso immerso nel rosso di un tramonto che divampava dietro un tetto, con mucche che pascolavano su un prato rigoglioso e una donna che stendeva il bucato vicino a una capanna. Un po' discosto rispetto a lei, sul lato destro del quadro c'era un'altra figura, sfuocata, come se fosse stata abbozzata a posteriori. Non si riusciva a capire se fosse il pastore, il marito o uno sconosciuto.

Stefan era inginocchiato sul tappeto, intento a schierare la sua armata di plastica per la battaglia. Purzel aveva ottenuto il permesso di uscire dalla camera da letto e ora, steso a pancia in giù, osservava strizzando gli occhi le lunghe file di soldatini davanti al suo naso. Stefan possedeva anche un carro armato apribile di latta che stava in agguato dentro la sua scatola, ancora inutilizzato.

Nel frattempo il padre di Eva presentava al futuro genero un compendio per sommi capi della storia di famiglia. «Sì, io sono un *Wattwurm*¹, vengo da Juist, si sente da come parlo. I miei genitori avevano un negozio, rifornivano l'intera isola: caffè, zucchero, vetri per finestre. Da noi si trovava di tutto, proprio come da lei, signor Schoormann. Mia madre morì quand'era ancora giovane e mio padre non se fece mai una ragione. Adesso non c'è più neanche lui, da quindici anni ormai. Edith, mia moglie, l'ho conosciuta all'istituto professionale alberghiero di Amburgo. Era il '34, eravamo ancora due pivelli! Lei viene da una famiglia di artisti, anche se non si direbbe. I suoi genitori suonavano entrambi in una filarmonica, lui era primo violino, lei secondo. Ma nella loro coppia era esattamente il contrario. La madre di mia moglie è ancora viva, sta ad Amburgo. Mia moglie, che avrebbe dovuto suonare anche lei il violino, ha purtroppo le dita troppo corte; a un certo punto decise di diventare attrice, ma le fu categoricamente vietato. Allora chiese almeno di vedere il mondo, e i genitori la mandarono alla scuola alberghiera».

«E com'è finito a vivere qui?» chiese Jürgen, il tono interessato e cordiale. L'arrosto d'oca l'aveva trovato buonissimo. E Ludwig Bruhns, così orgoglioso di poter raccontare della sua famiglia, gli piaceva. Eva aveva

ereditato dal padre la sua bocca carnosa.

«La Deutsches Haus era di un cugino di mia moglie, il quale aveva deciso di venderla. Era perfetta per noi, ci calzava a pennello. Abbiamo colto l'occasione al momento giusto e abbiamo aperto nel '49. Non ce ne siamo mai pentiti».

«Sí, Berger Strasse è una posizione vantaggiosa...»

«Un quartiere a modo, ci tengo a dirlo, signor Schoormann!».

Jürgen sorrise tranquillo.

«Sí, be', quando mi è capitato l'incidente alla schiena, il dottore ha detto che dovevo chiudere. Gli ho spiegato a quanto ammonta la mia pensione e così ora apriamo alle cinque. Ma in primavera la smetterò con questa vita sregolata!».

Rimasero in silenzio. Jürgen capí che c'era ancora qualcosa che opprimeva Ludwig. Aspettò. Il padre di Eva si schiarí la gola senza guardarlo.

«Sí, il problema alla schiena è cominciato durante la guerra».

«Una ferita?» chiese Jürgen cortese.

«Ero nella cucina del campo. Sul fronte occidentale. Solo per sua informazione» disse, e si scolò il resto del cognac. Jürgen rimase un po' meravigliato. Non si accorse che Ludwig Bruhns gli aveva appena mentito.

Toc-toc-toc! Stefan aveva dimenticato il suo carro armato, che ora si stava facendo strada sul tappeto come se stesse attraversando un terreno paludoso, investendo un soldatino dopo l'altro.

«Stefan, va' a giocare in corridoio!».

Ma Stefan era interessato solo a Jürgen, il quale temeva l'impertinenza dei bambini. Tuttavia, si ricordò della raccomandazione di Eva di conquistarsi la simpatia del fratellino.

«Mi fai vedere il tuo carro armato, Stefan?».

Il bambino si alzò e porse a Jürgen il giocattolo di latta.

«È grande quasi il doppio di quello di Thomas Preisgau».

«Thomas è il suo migliore amico» spiegò Ludwig, mentre si versava altro cognac.

Jürgen si dimostrò debitamente ammirato e Stefan scelse dal tappeto anche un soldatino. «Guarda, l'ho dipinto io. Questo è un americano! Un negro!» spiegò.

Jürgen guardò l'omino di plastica che il bambino gli tendeva: aveva il volto dipinto di rosso sangue. Chiuse gli occhi, ma l'immagine faticò a scomparire.

«E Babbo Natale mi porterà un fucile ad aria compressa».

«Un fucile ad aria compressa» ripeté Jürgen distratto, prendendo subito dopo un lungo sorso dal bicchiere. In un attimo il ricordo sarebbe scomparso.

Ludwig attirò Stefan verso di sé. «Questo però non lo sai con certezza,

tesoro mio». Il bambino si liberò dall'abbraccio.

«Mi porta sempre tutto quello che desidero».

Ludwig lanciò a Jürgen un'occhiata di scuse. «Purtroppo è vero. Stefan è molto viziato. Non ce l'aspettavamo, io e mia moglie, che dopo le ragazze arrivasse un altro figlio».

In quel momento, nel corridoio suonò il telefono. Stefan arrivò per primo all'apparecchio e sciorinò la solita formula: «Qui parla Stefan Bruhns della famiglia Bruhns. Chi parla, prego?». e rimase in ascolto. Poi gridò: «Eva, è per te! Il signor Körting!». Eva uscì dalla cucina, si asciugò le mani sul grembiule e allungò il braccio per prendere la cornetta. «Signor Körting? Sì, quando? Subito? Ma noi stiamo...».

Si interruppe, ascoltò e guardò attraverso la porta aperta i due uomini seduti al tavolo. Le parve che avessero già preso abbastanza confidenza, quindi disse al ricevitore: «Va bene, sí, arrivo» e riagganciò.

«Sono mortificata, Jürgen. Era il mio capo. Devo andare al lavoro».

La madre arrivò dalla cucina con il vassoio del caffè.

«In una domenica di Avvento?».

«A quanto pare è urgente. La prossima settimana inizia un processo».

«Be', il dovere è dovere e la grappa è grappa, come dico sempre io» fece Ludwig mettendosi in piedi. Anche Jürgen si alzò.

«Ma lei rimanga! Non ha ancora assaggiato il Frankfurter Kranz!».

«È fatto con puro burro. Mezzo chilo!» aggiunse Edith.

«E non hai ancora visto la mia camera!».

Jürgen accompagnò Eva in corridoio. Si era cambiata e ora indossava un sobrio completo da ufficio. La aiutò a infilarsi il cappotto di lana cotta, mentre diceva con comica disperazione: «L'hai organizzato tu, è una specie di test, vero? Vuoi lasciarmi da solo con la tua famiglia e vedere come me la cavo?».

«Non ti mangiano mica».

«Tuo padre ha già gli occhi iniettati di sangue».

«È per gli antidolorifici. Tra un'ora sono di ritorno. Si tratta di quel risarcimento danni. I pezzi di ricambio dalla Polonia che non funzionano».

«Posso accompagnarti in macchina?».

«Stanno venendo a prendermi».

«Vengo anch'io. Alla fine sarai distrutta».

Eva s'infilò i guanti di pelle di cervo, regalo di Natale di Jürgen.

«L'unico cliente ad avermi distrutta sei stato tu».

Si guardarono. Jürgen sentí il desiderio di baciarla e lei lo tirò nell'angolo accanto al guardaroba, dove i genitori non potevano vederli. Si abbracciarono, si sorrisero, si baciaron. Eva sentí l'eccitazione di Jürgen, vide nei suoi occhi che la desiderava. Ma l'amava anche? Si staccò da lui. «Per favore,

chiediglielo oggi, d'accordo?».

Jürgen non rispose.

Eva uscì dall'appartamento e Jürgen si girò nuovamente verso il salotto. I signori Bruhns lo aspettavano davanti al tavolino da caffè, come attori su un palcoscenico in attesa di pronunciare la loro battuta.

«Siamo del tutto innocui, signor Schoormann».

«Totalmente inoffensivi, signor Schoormann».

«Solo Purzel a volte morde!» urlò Stefan dal tappeto.

«Be', allora assaggio la torta».

Jürgen tornò nel calore del soggiorno dei Bruhns.

Eva uscì di casa. Imbruniva già e il manto di neve brillava di un azzurro delicato, mentre sotto i lampioni si creavano aloni d'un giallo-arancione. In mezzo alla strada c'era una grossa vettura con il motore acceso. Eva vide il cenno impaziente del giovane uomo alla guida che le indicava di avvicinarsi, e salì dal lato del passeggero. L'auto odorava di sigarette e di menta. L'autista, che masticava un chewing-gum, non indossava il cappello e non le porse la mano. Annuì solamente, presentandosi: «David Miller». Poi diede gas. Non guidava bene, andava troppo veloce, cambiava marcia troppo tardi o troppo presto. Eva non aveva la patente, ma si accorse che l'uomo non aveva confidenza con quella vettura e spesso finiva per farla slittare. Ma sarebbe stato un pessimo guidatore su qualsiasi auto. Lo scrutò con la coda dell'occhio: aveva folti capelli rossicci un po' troppo lunghi sulla nuca, lentiggini, sottili ciglia chiare e mani affusolate che sembravano stranamente innocenti.

Il signor Miller non dimostrò alcun interesse a fare conversazione e dunque viaggiarono in silenzio verso il centro della città, sotto le luci delle pubblicità che brillavano chiare e colorate. Soprattutto, e sempre di più, erano luci rosse, a mano a mano che l'auto scendeva lungo Berger Strasse e i suoi locali, Da Susi e Mokka-Bar. Eva immaginò Jürgen che tornava al tavolo, si sedeva e mangiava il Frankfurter Kranz preparato da lei, e probabilmente quasi non ne percepiva il sapore. Di sicuro stava nervosamente riflettendo se fosse il caso di infliggere la famiglia di lei alla propria e se davvero voleva trascorrere il resto della vita con lei.

La sede dell'ufficio era in un alto palazzo su una delle vie principali della città. David Miller ed Eva entrarono in un angusto ascensore. Le porte si chiusero automaticamente, due volte. Porte doppie. David premette l'8, poi si mise a fissare il soffitto della cabina, come se aspettasse qualcosa. Anche Eva notò in alto lo sportello avvitato con innumerevoli forellini. Una presa d'aria. Di colpo provò un senso di oppressione, il battito del cuore accelerò e la

bocca rimase senza saliva. David la guardava. Dall'alto in basso, nonostante non fosse molto piú alto di lei. Le sembrò troppo vicino, era imbarazzata. Gli occhi di quell'uomo avevano un'espressione strana.

«Com'è il suo nome?».

«Eva Bruhns».

L'ascensore si fermò con un sobbalzo ed Eva ebbe paura per un attimo che si fosse bloccato. Ma le porte si aprirono. Uscirono, svoltarono a sinistra e suonarono a una pesante porta a vetri. Dal lato opposto, un'impiegata vestita di verde trotterellò verso di loro e aprí. Le due donne si studiarono brevemente. Stessa età, fisico simile. L'impiegata aveva i capelli scuri, la pelle grassa e gli occhi grigio chiaro.

Eva e David la seguirono attraverso un lungo corridoio. Eva guardava l'abito, che a ogni passo faceva delle pieghe sul sedere, e le décolleté nere dal tacco vertiginoso. Probabilmente le vendevano da Hertie, in Hauptstrasse. Da una stanza in fondo al corridoio giunse un suono simile a un singhiozzo. Ma piú si avvicinavano, piú il suono si abbassava. Quando infine si fermarono davanti alla porta, c'era solo silenzio. Forse quel pianto Eva se l'era solo immaginato.

La giovane bussò, quindi aprí la porta di un ufficio sorprendentemente angusto. Tre uomini erano in attesa, circondati da fumo di sigaretta e da numerosi raccoglitori che giacevano l'uno sull'altro su tavoli e scaffali, e persino sul pavimento.

Uno di loro, un uomo anziano, di bassa statura, sedeva impettito su una sedia al centro, come se l'intera stanza, l'intera casa – forse persino l'intera città – fossero state costruite intorno a lui. Un uomo piú giovane, con i capelli biondi e gli occhiali dal fine bordo dorato, era dietro una scrivania invasa da documenti. Si era creato un piccolo spazio libero, dove ora stava scrivendo. Fumava una sigaretta e aveva dimenticato di scrollare la cenere. Quando Eva rivolse lo sguardo verso di lui, una lunga striscia di cenere cadde sugli appunti e il biondino la spinse meccanicamente sul pavimento. Nessuno dei due uomini si alzò, cosa che Eva giudicò piuttosto scortese.

Il terzo uomo, dalla figura spigolosa, le voltava addirittura le spalle. Era in piedi davanti alla finestra e guardava fuori nell'oscurità. A Eva venne in mente un film su Napoleone che aveva visto con Jürgen: il generale era in piedi nella stessa posizione davanti a una finestra chiusa e, in preda ai dubbi per la sua spedizione militare, guardava la campagna. E si notava che il paesaggio davanti alla finestra era dipinto sul cartone.

L'uomo dai capelli biondi dietro la scrivania fece un cenno a Eva, indicando la persona sulla sedia. «Le presento il signor Josef Gabor, da Varsavia. Oggi sarebbe dovuto arrivare anche l'interprete polacco, ma ha avuto difficoltà con l'espatrio ed è stato fermato all'aeroporto. Si accomodi».

Poiché nessuno dei due uomini si mosse verso di lei, Eva si tolse da sola il cappotto e lo lasciò su un appendiabiti a stelo dietro la porta. Il biondino indicò un tavolo vicino alla parete, su cui erano poste tazze da caffè sporche e un piatto con un paio di biscottini avanzati. Eva adorava i biscotti di panpepato, ma si sforzò di rinunciarvi: nelle ultime settimane era ingrassata di due chili. Perciò si sedette al tavolo in modo da avere di fronte il signor Gabor e prese dalla borsa due dizionari, uno generale e l'altro tecnico-economico. Spostò il piatto con i biscotti e appoggiò al suo posto i dizionari; poi tirò fuori bloc notes e matita. La signorina in verde, seduta all'altro lato del tavolo davanti a una macchina stenografica, arrotolava con un crepitio una striscia di carta e intanto non toglieva gli occhi di dosso al biondino. Chiaramente le interessava, ma a lui non interessava lei, come Eva notò subito. Anche David Miller si tolse il cappotto e si sedette con aria indifferente su una sedia contro la parete, tenendo il cappotto sulle ginocchia.

Tutti aspettavano, come ai blocchi di partenza di una gara. Eva guardò i biscottini. L'uomo spigoloso alla finestra si girò, rivolgendosi all'uomo sulla sedia.

«Signor Gabor, la prego, ci spieghi bene cosa accadde il 23 settembre del 1941».

Eva tradusse la domanda, meravigliandosi della data. Era più di vent'anni prima. Si trattava quindi molto probabilmente di un procedimento penale (ma non avrebbe dovuto essere caduto in prescrizione?) e non di una questione contrattuale. L'uomo sulla sedia guardava Eva dritto negli occhi, evidentemente sollevato di incontrare finalmente in quella nazione qualcuno che capisse la sua lingua. Iniziò a parlare. La sua voce non era coerente con il suo aspetto: pareva che stesse leggendo a voce alta una lettera scolorita, come se stentasse a decifrare le parole. Inoltre parlava un dialetto di campagna che creava a Eva qualche difficoltà, facendola inceppare nella traduzione.

«Quel giorno faceva caldo, era quasi afoso, e dovevamo addobbare tutte le finestre. Tutte le finestre dell'alloggio con il numero undici. Le addobbammo con sacchi di sabbia e riempiamo tutte le fessure con paglia e terra. Ci davamo tutti un gran daffare, perché non ci era permesso nessun errore. Quando finimmo era quasi sera; dopodiché condussero gli ottocentocinquanta ospiti sovietici giù nello scantinato dell'alloggio. Attesero l'oscurità, in modo da poter vedere meglio la luce, suppongo. Poi gettarono la luce nello scantinato attraverso i pozzi di ventilazione e chiusero le porte. Il giorno seguente le riaprirono e noi dovemmo entrare per primi. La maggior parte degli ospiti era illuminata».

Gli uomini nella stanza guardavano Eva e questo le provocò una leggera nausea. Qualcosa non andava. La signorina batteva a macchina impassibile; tuttavia il biondino chiese a Eva: «È sicura di aver capito bene?». Eva sfogliò

il dizionario tecnico. «Mi scusi. Io solitamente traduco contratti, quindi questioni economiche e cause legali per risarcimento danni...».

Gli uomini si scambiarono qualche occhiata. Il biondino scosse impaziente la testa, ma l'uomo spigoloso alla finestra gli fece cenno di restare calmo. David Miller guardava Eva con aria sprezzante dall'altro lato della stanza.

Eva prese in mano il dizionario generale, che pesava come un mattone. Lo aprì e trovò che non si trattava di ospiti, bensì di prigionieri. E non era un alloggio, bensì una baracca. E niente luce. L'illuminazione non c'entrava. Eva guardò l'uomo sulla sedia, il quale ricambiò lo sguardo, come se avesse interiormente perso i sensi.

Eva disse: «Mi dispiace, ho tradotto male. Ha detto: troviamo la maggior parte dei prigionieri asfissati dal gas».

Nella stanza cadde il silenzio. David Miller voleva fumare una sigaretta, ma il suo accendino non funzionava. *Grrr-grrr-grrr*. Poi il biondino tossì e guardò l'uomo spigoloso: «Comunque possiamo già essere contenti di aver trovato un sostituto. In così poco tempo. Meglio che niente».

Quello replicò: «Proviamoci di nuovo. Che altro possiamo fare?».

Il biondino si rivolse a Eva. «Quando è incerta, controlli».

Eva annuí. Traduceva lentamente. La signorina digitava altrettanto lentamente sulla sua macchina. «Quando aprimmo le porte, una parte dei prigionieri era ancora viva. Circa un terzo. Troppo poco gas. La procedura venne ripetuta con il doppio della quantità. Questa volta aspettammo due giorni prima di riaprire le porte. L'operazione fu un successo».

Il biondino si alzò da dietro la scrivania. «Chi diede l'ordine?». Spinse di lato la tazza di caffè e appoggiò sul tavolo ventuno fotografie, una dopo l'altra. Eva osservò i volti di lato: uomini davanti a pareti intonacate di bianco, con dei numeri sotto il mento. Ma anche alcuni in giardini soleggiati, che giocavano con grossi cani. Un uomo aveva una faccia da scimpanzé. Josef Gabor si alzò e si avvicinò. Guardò a lungo le fotografie e ne indicò una, così all'improvviso che Eva sussultò. Nell'immagine, un giovane sollevava per la nuca un coniglio grasso e lo mostrava alla macchina fotografica sorridendo orgoglioso. Gli uomini nella stanza si scambiarono occhiate compiaciute e annuirono. Anche suo padre aveva allevato conigli, pensò Eva, nel loro orticello fuori città, dove coltivava anche la verdura per la cucina. Nelle piccole gabbie c'erano stati innumerevoli esemplari, intenti a masticare di continuo. Tuttavia un giorno, quando capì che non solo accarezzava e nutriva con denti di leone i suoi morbidi amici, ma anche li mangiava, Stefan scoppiò a piangere disperato. E il padre eliminò i conigli.

Più tardi Eva dovette firmare la traduzione della deposizione. Il suo nome appariva diverso dal solito, come scritto da un bambino, goffo e tondeggiante.

Il biondino le fece un cenno distratto con il capo. «Grazie. Il conto lo inviamo alla sua agenzia?».

David Miller si alzò dalla sedia appoggiata alla parete e disse brusco: «Aspetti fuori. Due minuti».

Eva indossò il cappotto e uscì in corridoio, mentre David parlava con il biondino. Eva colse le parole: «Inappropriato. Del tutto inappropriato!». Il biondino annuí, afferrò il telefono e compose un numero. Il procuratore generale si sedette pesantemente su una sedia.

Eva si avvicinò a una delle alte finestre del corridoio e guardò fuori, nel buio cortile interno. Aveva iniziato a nevicare, fiocchi spessi e pesanti. Dal grattacielo di fronte, innumerevoli incavi neri di finestre mute e deserte contraccambiarono il suo sguardo. Eva pensò: Lí non vive nessun'anima umana. Solo uffici. Sul calorifero sotto la finestra erano posati ad asciugare tre guanti di lana scura. Si chiese: Chissà di chi sono? Di chi sarà il guanto singolo?

Josef Gabor comparve accanto a lei, fece un piccolo inchino e la ringraziò con cortesia. Eva gli rispose con un cenno del capo. Era confusa. Vide attraverso la porta aperta dell'ufficio che l'uomo spigoloso la stava osservando dalla sua sedia davanti alla finestra. David Miller uscì in corridoio e indossò il cappotto. «L'accompagno». Quel compito non gli garbava, era evidente.

In macchina rimasero in silenzio. I tergicristalli si muovevano senza fare rumore, scacciando gli inarrestabili fiocchi che si abbattevano sul parabrezza. David era arrabbiato, Eva percepiva chiaramente la sua ira.

«Mi dispiace, ma io sono solo una sostituta. Normalmente mi occupo di contratti... È stato davvero terribile ciò che quell'uomo...».

L'auto slittò leggermente passando davanti a un lampione. David imprecò sottovoce.

«Di cosa parlava? Un episodio della guerra?».

David rispose senza guardarla: «Siete tutti così ignoranti».

«Come, scusi?».

«Per quanto vi riguarda, nel '33 in Germania è atterrata un'astronave con dentro degli omini marroni, vero? Nel '45 si sono poi imbarcati di nuovo, dopo aver costretto voi poveri tedeschi ad accettare il fascismo».

Solo perché parlò più a lungo, Eva si rese conto che non era tedesco. Aveva un leggero accento straniero, forse americano, e pronunciava le parole con grande precisione. Come se avesse prima studiato bene tutto ciò che diceva.

«Vorrei scendere, per favore».

«Lei è una di quei milioni di stupide donnette! L'ho capito subito, appena è salita in macchina all'andata. Inconsapevole e ignorante! Lo sa cos'avete

fatto voi tedeschi? Sa cos'avete fatto?».

«Si fermi subito!».

David frenò. Eva armeggiò con la maniglia, riuscì ad aprire la porta e scese. «Sí, brava, scappi via. Spero che la sua comodità tedesca la faccia crep...».

Eva sbatté la porta e s'incamminò sotto i fiocchi di neve. Tutto era improvvisamente silenzioso, il furore era passato. La pesante vettura se ne andò scivolando ed Eva pensò: Quell'autista, o qualsiasi cosa sia, non è del tutto a posto con la testa!

Davanti alla Deutsches Haus l'auto di Jürgen era scomparsa. Il posto in cui aveva parcheggiato era ora coperto di neve, come se lui non fosse mai stato lí. Dietro le finestre della trattoria, la luce emanava una sensazione di calore e il brusio arrivava fin sulla strada. Feste natalizie aziendali, che come ogni anno significavano buoni affari. Eva osservò le ombre che si muovevano dietro i vetri. Riconobbe sua madre, carica di piatti, che si dirigeva verso un tavolo e serviva, veloce ed esperta. Cotoletta. Braciola. Oca con cavolo rosso e l'infinita quantità di gnocchi che suo padre modellava come un mago con le sue mani abili e morbide, e poi lasciava scivolare nell'acqua salata e bollente.

Eva voleva entrare, ma esitò. Il luogo le parve per un momento come una voragine che avrebbe potuto inghiottirla. Poi si dominò. Il signor Gabor aveva vissuto esperienze terribili, ma la domanda che le premeva era: Jürgen aveva chiesto la sua mano?

Quando entrò nella sala da pranzo, nel calore umano, nel vapore del grasso d'oca, in quella stanza piena di corpi, dove tutti erano brilli e contenti, sua madre le si avvicinò, tenendo in equilibrio i piatti pieni di cibo. Edith Bruhns indossava il suo abito da lavoro: gonna nera e camicia bianca, un grembiule bianco e le comode scarpe beige. Sussurrò preoccupata: «Cosa ti è successo? Sei caduta?». Eva scosse il capo irritata: «Ha fatto la proposta?». «Parla con tuo padre!». Edith si allontanò e riprese a servire ai tavoli.

Eva entrò in cucina, dove suo padre stava sgobbando con due aiutanti. In giacca bianca, con i pantaloni scuri, il cappello da cuoco sulla testa, la pancia sempre spinta un po' in fuori, aveva una postura che gli conferiva un aspetto un po' bizzarro. Eva sussurrò: «Ha fatto la proposta?». Ludwig Bruhns aprí un forno, dal quale gli arrivò una nuvola di vapore. Sembrò non accorgersene nemmeno. Sollevò a stento dal forno una grande forma con sopra due oche intere ben dorate. Così impegnato, non guardò sua figlia. «Un giovane educato. A modo».

Eva sospirò delusa e dovette sforzarsi di non piangere. Il padre le si avvicinò. «La farà presto, mia piccola Eva. Ma se non ti renderà felice, allora se la vedrà con me!».

Quella notte Eva, stesa a letto, fissava il soffitto. I lampioni davanti alla casa proiettavano un'ombra che assomigliava a un uomo a cavallo. Un uomo lungo con la lancia. Un Don Chisciotte. Eva lo guardava ogni sera come se fluttuasse sopra di lei e si chiedeva: Contro cosa combatto inutilmente? Pensava a Jürgen e malediceva di avere tanta paura che la lasciasse. Forse non gli piacevano le donne? Chi decide volontariamente di diventare prete? Perché non l'aveva ancora toccata? Si mise seduta, accese la lampada sul comodino, aprì il cassetto e tirò fuori una lettera. L'unica lettera in cui le aveva scritto "ti amo". Prima però c'era: Se mi dovessi legare a un sentimento, potrei senz'altro dire... Eppure, considerate le maniere goffe di Jürgen in fatto di sentimenti, era una vera e propria dichiarazione d'amore! Eva sospirò, ripose la lettera nel comodino, spense la luce e chiuse gli occhi. Vedeva i fiocchi mulinare, una facciata scura con le finestre nere. Si mise a contare le finestre e a un certo punto si addormentò. Non sognò Jürgen. Sognò una baracca lontana, a est. Una baracca sigillata da decorazioni di fiori ed erba contro il vento e il freddo, in cui lei accoglieva molti ospiti. Mentre Eva li serviva assieme ai suoi genitori, gli ospiti festeggiavano allegri fino alle ore piccole. Fino a quando nessuno di loro respirava più.

Lunedí. La città giaceva sotto una spessa coltre di neve. I responsabili del traffico fecero colazione in piedi, risposero alle prime telefonate su quella precaria situazione, per poi venire bombardati tutto il giorno, nei loro uffici surriscaldati, da reclami per strade non pulite e segnalazioni di danni alle carrozzerie.

Il lunedì per la trattoria Deutsches Haus era giorno di riposo. Ludwig Bruhns dormì, fino alle nove, il suo sonno di bellezza settimanale. Neppure Annegret, che era tornata a casa la mattina presto dal turno di lavoro, si era ancora fatta vedere. Gli altri membri della famiglia facevano colazione nella grande cucina illuminata che dava sul cortile interno. L'abete che lí si ergeva era ricoperto di neve e due cornacchie sedevano immobili sui rami, come se non riuscissero a capacitarsi della neve. Stefan era rimasto a casa, per un presunto mal di gola «bestiale». Edith Bruhns aveva detto in un tono che suonava spietato: «Be', chi va in mezzo alla neve senza cappotto...» ma poi aveva spalmato sul petto del figlio la pomata all'eucalipto, della quale adesso tutta la cucina profumava lievemente. Gli aveva messo una sciarpa attorno al collo e gli stava preparando il terzo panino con il miele, un buon rimedio contro il mal di gola. Allo stesso tempo continuava a parlare con intento consolatorio a Eva, che sfogliava con aria infelice il quotidiano.

«Sono mondi troppo diversi. Sí, capisco l'attrazione, tesoro. Ma non fa per te. Se solo penso a quella tenuta. Ho ben presente la zona, lassú in montagna, là i terreni sono grandi come dieci campi da calcio...».

«Allora lí posso giocare a calcio?» chiese Stefan con la bocca piena.

«Quando il primo innamoramento svanisce» continuò Edith, «poi sei costretta a fingere. Devi sorridere sempre ed essere forte. E non pensare che ne hai abbastanza di tuo marito. Lui ha una posizione così importante che finisci per non vederlo praticamente più. Sei sola. E questa non è una vita che fa per te, Eva. Ti ammalerei. Hai sempre avuto i nervi a fior di pelle...».

A fior di pelle: questa espressione irritava Eva ogni volta che la sentiva. Cosa c'entravano i fiori? Quindi, con il carattere sensibile che si ritrovava, aveva sicuramente scelto i fiori sbagliati. Eva ripensò al negozio di fiori Brommer, vicino alla stazione, un luogo con un odore tanto forte quanto magico, e impenetrabile come una foresta vergine. Fin da quando era piccola, vi si immergeva sempre con piacere. Immaginava appesi a una delle numerose stanghe, tra piante di ogni tipo, dei fiori adatti a coprire la sua pelle per rendere saldi i suoi nervi. Una coperta di fiori fitta e impenetrabile, impossibile da lacerare, una difesa contro ogni dolore. «Mamma, si può sempre imparare! Guarda Grace Kelly. Prima era un'attrice. Adesso è una principessa...».

«Per questo bisogna esserci portati».

«E per che cosa sarei portata io?».

«Tu sei una ragazza normale che ha bisogno di un uomo normale. Magari un artigiano. I conciatetti guadagnano molto bene». Eva sbuffò indignata. Era pronta a esprimersi in tono sprezzante nei confronti di qualsiasi tipo di artigiano, quando il suo sguardo si fissò su una piccola fotografia in bianco e nero sul giornale. Mostrava due degli uomini con i quali il giorno prima aveva trascorso un'ora in una stanza piena di fumo: il biondino giovane e l'uomo più vecchio con una bizzarra capigliatura scompigliata, immortalati mentre conversavano con la faccia seria. La didascalia diceva: «Il procuratore capo e il procuratore generale durante l'incontro preparatorio». Eva iniziò a leggere l'articolo, che occupava una colonna. A quanto pareva, quella stessa settimana sarebbe iniziato, in città, un processo contro alcuni ex membri delle SS.

«Eva? Mi stai ascoltando? Sto parlando con te! Cosa ne pensi di Peter Rangkötter? Ti ha corteggiata per un sacco di tempo. E i piastrellisti hanno sempre lavoro».

«Mamma, credi davvero che io un giorno voglia essere chiamata signora Rangkötter?». Stefan ridacchiò e ripeté allegro, con il mento sporco di miele: «Signora Rangkötter! Signora Rangkötter!». Eva non prestò attenzione al fratello, indicò l'articolo e guardò sua madre. «Hai sentito di questo processo? Il mio incarico di ieri riguardava questo». Edith prese in mano il giornale, osservò la fotografia e diede una scorsa all'articolo. «Tutto quello che è successo è stato davvero brutto. Durante la guerra. Ma si vorrebbe solo dimenticarlo. E perché deve tenersi proprio nella nostra città?». Edith Bruhns ripiegò il giornale. Eva la guardò allibita. Sembrava che la faccenda la

riguardasse personalmente. «E perché no?». La madre non rispose, ma si alzò e iniziò a sparecchiare. Intanto manteneva un'espressione accigliata, la faccia da limone, come la chiamava Stefan. Azionò il boiler sopra il lavello per usare l'acqua calda.

«Oggi puoi dare una mano di sotto, Eva, o devi lavorare?».

«Sì, posso. Il periodo prima di Natale è fiacco. E il capo chiama sempre per prima Karin Melzer, per via del suo reggiseno a punta».

«Shhh!» fece Edith indicando con lo sguardo Stefan, ma il bambino si limitò a ridacchiare.

«Come quando non sapessi cos'è un reggiseno».

«Come se non sapessi» lo corresse Edith. L'acqua nel boiler iniziò a scaldarsi. Edith impilò le stoviglie nel lavello.

Eva aprì nuovamente il giornale e lesse l'articolo fino alla fine: gli imputati erano ventuno uomini che avevano prestato servizio in un lager in Polonia. L'inizio del processo era stato più volte rinviato. L'imputato principale, l'ultimo comandante del lager, nel frattempo era morto e ora al suo posto veniva incriminato il suo aiutante, un commerciante di Amburgo dalla reputazione immacolata. Al processo sarebbero stati ascoltati duecentosettantaquattro testimoni. Nel lager centinaia di migliaia di uomini erano... «Buuh!». Improvvisamente Stefan colpì il giornale da sotto, uno dei suoi scherzi preferiti. E, come ogni volta, Eva si spaventò, lanciò via il giornale e balzò su. «Fermo!». Stefan si precipitò fuori dalla cucina, mentre la sorella lo rincorreva. Lo inseguì per tutto l'appartamento e finalmente in soggiorno lo catturò, lo tenne fermo e lo minacciò di spiaccicarlo senza pietà come un fastidioso pidocchio. Stefan lanciò un urlo divertito, così stridulo da far tremare i bicchieri di cristallo nella credenza.

In cucina Edith era davanti al lavello, dove le stoviglie sporche erano in attesa, e guardava il boiler. L'acqua all'interno ora bolliva rumorosamente e in modo fastidioso, ma lei non si muoveva. Immobile, guardava le grandi bolle di calore che ballavano dietro il vetro.

In quello stesso momento, negli uffici della procura regnava un'atmosfera che ricordava quella di un teatro la sera del debutto. David Miller imboccò il corridoio, cercando di apparire calmo e professionale, ma venne subito risucchiato dall'ondata di eccitazione: tutte le porte degli uffici erano aperte, i telefoni suonavano, le signorine color pastello tenevano in equilibrio torri di fascicoli o spingevano sul linoleum carrelli cigolanti pieni di documenti. Raccoglitori rosso scuro e neri erano disposti lungo tutto il corridoio, simili a tessere di un domino cadute. Nuvole di fumo fuoriuscivano dalle stanze, facendo pensare David a levrieri che si librassero al rallentatore su quella nervosa confusione e si dissolvessero prima di poter catturare la finta lepre. Gli venne quasi da ridere. Se ne vergognò, si sentì cinico, ma al tempo stesso

era contento. Lui era lí. Tra quarantanove candidati per il tirocinio ne erano stati scelti solo otto. E tra questi c'era lui, nonostante avesse dato l'esame di Stato a Boston solo l'anno prima. Bussò alla porta aperta dell'ufficio del procuratore capo, il quale era in piedi con la cornetta in mano e una sigaretta accesa tra le dita, vicino alla scrivania. Attraverso la finestra appannata si vedeva ergersi in cortile il profilo di una gru di cantiere. Il biondino rivolse a David un breve cenno del capo e sembrò, come ogni volta, che faticasse per richiamare alla memoria chi diavolo fosse. David entrò.

«È dal presidente della corte che dipende la durata del processo» diceva al telefono il biondino. «E io non sono in grado di fare supposizioni. Se corrisponde all'opinione comune, insabbierà e ridimensionerà le accuse, e allora ce la caveremo in quattro settimane. Ma la procura insisterà per un'accurata assunzione probatoria. Personalmente quindi punterei su quattro mesi... Sí, glielo concedo. Può scriverlo». Il biondino riagganciò e, con mano perfettamente ferma, accese un'altra sigaretta sul mozzicone della precedente. David non si dilungò nei saluti.

«Si è fatta sentire?».

«Chi?».

«La Bestia».

«No. E preferirei, signor Miller, che fosse piú cauto nell'uso di certi soprannomi. Lasciamoli al pubblico».

David liquidò il rimprovero con un gesto della mano. Non riusciva a capire perché il procuratore capo rimanesse così tranquillo. Uno degli imputati principali era stato rilasciato tre mesi prima dalla carcerazione preventiva per motivi di salute ed erano cinque giorni che non riuscivano a rintracciarlo all'indirizzo che aveva dichiarato. E venerdì mattina sarebbe iniziato il processo.

«È arrivato il momento di rivolgerci alla polizia! Bisogna che diano inizio alle ricerche!».

«Purtroppo non ci sono i presupposti. Il processo non è ancora cominciato».

«Ma se la sta svignando! Come tutti gli altri, in Argentina e...».

«Ci serve la ragazza, quella di ieri. Come si chiama?» lo interruppe il biondino. David scrollò indignato le spalle, nonostante sapesse a chi si riferiva. L'altro non aspettò la risposta.

«Non lasciano espatriare Dombreizki».

«Dommitzki».

«Esatto, lui. Il processo c'è già stato, ma è ancora al fresco in una prigione polacca. Per raggiungere un accordo possono volerci dei mesi».

«Non credo che una signorina tedesca sia la persona piú indicata per un incarico di tale responsabilità. Signor procuratore» David si fece insistente, «noi dipendiamo in tutto e per tutto dagli interpreti. Potrebbero raccontarci

qualsiasi cosa...».

«Dovrà prestare giuramento. Inoltre, possiamo anche vederla così: una donna può avere un effetto rassicurante sui testimoni. E noi abbiamo bisogno di testimoni che si sentano al sicuro. Vogliamo sapere tutto da loro, devono raccontare ogni dettaglio, devono mantenere i nervi saldi! Quindi vada subito da lei. Ha ancora l'indirizzo?». David annuì titubante e si avviò all'uscita.

Il biondino tornò a sedersi. Quel Miller era troppo focoso, troppo accanito. Aveva sentito dire che suo fratello era morto in un lager e, se la cosa era vera, non andava bene, avrebbero dovuto sostituirlo per colpa del conflitto di interessi. D'altro canto però avevano bisogno di giovani impegnati come lui, che giorno e notte esaminavano a fondo migliaia di documenti, comparavano dati, nomi e fatti e aiutavano a mantenere ordine in quell'eccesso di voci. Il biondino aspirò a fondo dalla sigaretta, trattenne per un attimo l'aria nei polmoni e si girò verso la finestra. Nel cortile la gru continuava a girare, spettrale.

Nell'alta e buia sala da pranzo della Deutsches Haus, Eva lavava il pavimento. Suo padre, terminato nel frattempo il suo sonno di bellezza, stava tirando a lucido la cucina, con la radio accesa e sintonizzata su una canzonetta che Eva aveva già ballato con Jürgen. Peter Alexander cantava: «*Komm mit mir nach Italien!* Vieni con me in Italia!». Jürgen era un bravo ballerino. Profumava di resina e brezza marina e, quando ballavano, la teneva stretta. Sapeva sempre cos'era giusto e cosa sbagliato. Eva deglutì e lo allontanò dai suoi pensieri, arrabbiata e delusa. Jürgen, che da dietro la sua scrivania le telefonava ogni mattina alle undici, oggi, per la prima volta da sei mesi, non si era fatto sentire. Fece schiacciare lo strofinaccio bagnato sull'asse e decise che, se non si fosse fatto vivo entro le due, lo avrebbe scaricato. Inoltre le sue lettere, il bracciale d'oro bianco, i guanti di pelle di cervo, la biancheria intima di angora (in novembre aveva avuto la polmonite e Jürgen si era molto preoccupato), il libro di poesie di Hesse, glieli avrebbe... *Bum-bum!* Qualcuno bussava alla porta d'ingresso. Eva si girò: un uomo, un uomo giovane. Jürgen, sopraffatto dall'amore per lei, aveva lasciato la scrivania per venire a chiederla in moglie proprio ora. In ginocchio.

Eva mise da parte lo strofinaccio, si tolse in fretta la vestaglia e andò alla porta. Era tutto a posto. Poi però riconobbe, attraverso i vetri, l'uomo antipatico del giorno prima. David Miller. Irritata, aprì la porta. «Oggi è giorno di chiusura!». David alzò le spalle e la guardò con indifferenza. «Vengo da parte...». Eva constatò meravigliata che non aveva lasciato nessuna traccia sulla neve fresca, come se fosse arrivato alla porta volando. Strano.

«Mi manda il procuratore capo».

Eva gli fece un titubante cenno di entrare. Si fermarono in piedi davanti al

bancone, mentre in cucina un tenore italiano dava il meglio di sé. Eva avrebbe potuto cantare con lui: «Sette giorni alla settimana voglio stare insieme a te».

«L'interprete non può espatriare, non ancora perlomeno. È stato dichiarato politicamente inaffidabile e deve chiarire la sua posizione. E noi abbiamo bisogno di un sostituto. Venerdì inizia il processo». Eva fu colta alla sprovvista. «Mi sta dicendo che dovrei tradurre io?».

«Non è una mia decisione. Sono solo stato incaricato di venire qui».

«Ma... E quanto durerà? Una settimana?».

David la guardò quasi con compassione. Aveva gli occhi azzurri e la pupilla sinistra più grande della destra. Forse dipendeva dalla luce, o forse era un difetto congenito, comunque gli dava un'espressione irrequieta e inquisitoria. E lui non si troverà mai, rifletté Eva senza volerlo, incapace di dare un senso al suo pensiero.

«Ha già parlato con la mia agenzia? Con il mio capo, il signor Körting?».

David parve non aver sentito la domanda. Si allontanò, come se Eva gli avesse dato una scossa, e si appoggiò al bancone.

«Non si sente bene?».

«Ho dimenticato di fare colazione. Mi passa subito».

Respirò a fondo. Eva andò dietro il bancone, riempì un bicchiere di acqua del rubinetto e glielo porse. David bevve un sorso, mentre il suo sguardo cadeva sulla parete di fronte, dov'era appesa una gran quantità di ritratti in bianco e nero autografati. Uomini e donne, la maggior parte celebrità locali – suppose David –, attori, calciatori, politici che avevano cenato alla Deutsches Haus. Gli sorridevano e gli mostravano il loro lato migliore. David non ne conosceva nemmeno uno. Si tirò su e posò il bicchiere mezzo vuoto sul bancone.

«Ci contatti qui». Porse a Eva un biglietto da visita con il nome del procuratore generale, un indirizzo e un numero di telefono. «E, se accetta, questa volta impari la terminologia necessaria».

«Cosa intende? Terminologia militare?».

«Tutte le parole possibili su come si può ammazzare qualcuno».

David si girò di scatto e lasciò la trattoria. Eva richiuse lentamente la porta dietro di lui.

Nel frattempo dalla cucina era arrivato suo padre, con la giacca bianca, i pantaloni scuri, il cappello da cuoco sulla testa e uno strofinaccio rosso a quadri gettato sulla spalla. Sembra un clown al quale abbiano sparato in faccia con un cannone carico di spaghetti al sugo, pensò Eva.

«Chi era quello? Cosa voleva? Un altro pretendente, bambina mia?».

Ludwig strizzò gli occhi, poi si mise in ginocchio davanti al bancone e iniziò a lucidare con lo strofinaccio la lastra in ottone che doveva proteggere il legno dall'urto dei piedi. Eva scosse impaziente il capo: «Papà, avete proprio una cosa sola in testa! Si tratta di un lavoro di interprete in tribunale».

«Sembra importante».

«È un processo contro degli ufficiali delle SS che hanno prestato servizio in quel lager».

«Quale lager?».

«Auschwitz».

Il padre continuò a pulire la lastra, come se non l'avesse sentita. Per un momento Eva gli osservò la nuca, sulla quale i capelli diventavano sempre piú radi. Era lei a tagliarglieli, ogni otto settimane, in cucina. Ludwig non riusciva a stare fermo a lungo e si dimenava come un bambino. Ogni volta era una procedura faticosa, ma lui non voleva andare dal barbiere. Anche Eva aveva una vera e propria riluttanza nei confronti dei parrucchieri. Aveva paura, come un bambino piccolo, che farsi tagliare i capelli potesse essere doloroso. Ansia da tocco, cosí Annegret chiamava la fobia della sorella. Eva afferrò di nuovo lo spazzolone e lo straccio, immerse lo straccio nel secchio e lo strizzò con le mani. L'acqua era ormai quasi fredda.

Piú tardi, quella sera, i genitori sedevano in salotto. Ludwig a sinistra, nel suo angolo di divano consunto, Edith sulla poltroncina gialla il cui velluto una volta splendeva dorato. Purzel era nella sua cuccia e ogni tanto abbaiava piano mentre sognava. Alla televisione era in onda il telegiornale: un presentatore leggeva le notizie a cui erano abbinate delle piccole immagini. Come al solito Ludwig commentava ogni parola. Edith aveva recuperato i guanti arancioni di Stefan, a cui serviva un rammendo; a quanto pareva, Purzel li aveva di nuovo presi a morsi. Il presentatore parlava del progetto di contenimento idrico piú grande della Repubblica Federale: dopo soli quattro mesi di lavoro, a Rüstersieler Watt era stato chiuso l'ultimo buco dell'argine di protezione, lungo ben tre chilometri. L'illustrazione mostrava una grande quantità di sabbia.

«Rüstersieler» disse Ludwig con una leggera nostalgia nella voce. «Ti ricordi che lí una volta abbiamo mangiato la platessa?».

Edith non alzò gli occhi e fece solo: «Mhm».

«Durante un incendio in una pinacoteca di Detroit, trentacinque dipinti del pittore spagnolo Pablo Picasso sono stati distrutti dalle fiamme. Il danno ammonta a circa due milioni di marchi» lesse il presentatore. Dietro di lui apparve un dipinto cubista che sul piccolo schermo in bianco e nero quasi non si notava.

«Sono poco meno di sessantamila marchi a quadro! Perché debbano costare cosí tanto lo sa solo Dio!».

Edith replicò: «Non capisci niente, Ludwig».

«Nah, e mi va bene cosí».

«Per ordine del ministro federale Hermann Höcherl, l'ex capitano delle SS Erich Wenger sarà trasferito dall'ufficio federale per la tutela della

Costituzione all'ufficio amministrativo a Colonia». La parete dietro il presentatore rimase grigia: non era possibile sapere quale fosse l'aspetto di Wenger. I genitori tacevano, respirando allo stesso ritmo. Seguì il bollettino meteorologico con una cartina della Germania piena di cristalli bianchi. Avrebbe continuato a nevicare.

«Si deve sposare subito con Schoormann» disse Ludwig. Edith esitò, ma infine rispose: «Sí. È la cosa migliore».

A villa Schoormann, Jürgen sedeva a tavola con il padre e la sua seconda moglie. Non cenavano mai prima delle otto e mezzo, l'azienda li impegnava ogni giorno fino a tardi. Jürgen aveva lavorato fino a poco prima con i suoi collaboratori al nuovo catalogo di vendite per corrispondenza. Ora osservava suo padre che gli sedeva di fronte e dissezionava con diffidenza un panino al formaggio. Stava dimagrendo a vista d'occhio; era sempre stato un uomo massiccio, ma ora stava diventando piccolo e raggrinzito. Come un grappolo d'uva che al sole diventa uva passa, pensò Jürgen. Brigitte, seduta di fianco al marito, gli accarezzò la guancia e rimise la fetta di formaggio sul pane: «È formaggio svizzero, Walli, ti piace». «La Svizzera perlomeno è neutrale». Walther Schoormann spiccò un morso e masticò. A volte si dimenticava di ingoiare e allora Brigitte gli faceva un cenno d'incoraggiamento. Questa donna è una benedizione, pensò Jürgen. Era sicuro che anche sua madre sarebbe andata d'accordo con lei. La prima signora Schoormann, della quale una fotografia sulla credenza mostrava in modo vago il volto delicato, era rimasta uccisa nel marzo del '44, durante un bombardamento sulla città. Jürgen, che all'epoca aveva dieci anni, era stato mandato presso una fattoria di contadini in Algovia. Il figlio del fattore gli aveva detto che sua madre aveva preso fuoco ed era corsa per la strada come una fiaccola, urlando. Jürgen sapeva che il ragazzino voleva solo tormentarlo, ma non era più riuscito a dimenticare quell'immagine. Iniziò a odiare tutto, persino il buon Dio, e corse il rischio di andare alla deriva. Nello stesso periodo suo padre si trovava in carcere: nell'estate del '44 la Gestapo lo aveva arrestato in quanto membro del partito comunista. Due mesi dopo la fine della guerra, una mattina presto era comparso in mezzo al cortile della fattoria dell'Algovia, pronto a riprendersi suo figlio. Jürgen si era fiondato fuori dalla casa, aveva abbracciato suo padre, non lo aveva più lasciato e aveva pianto a dirotto così a lungo che persino il figlio del contadino alla fine si era impietosito. Walter Schoormann all'epoca non aveva raccontato nulla del suo periodo di prigionia e tuttora non ne parlava. Tuttavia, da quando si era ammalato, sedeva spesso per ore su uno sgabello nel capanno del giardino e guardava la finestra con le inferriate come un prigioniero senza speranza. Quando poi Brigitte o Jürgen cercavano di prenderlo per un braccio e portarlo via di lí, lui cercava di opporsi. Per Jürgen era un mistero, ma secondo Brigitte forse suo padre

voleva chiudere i conti con qualcosa che aveva vissuto. Walther Schoormann inghiottì e, pensieroso, diede un altro morso. Il panino al formaggio gli piaceva. In quanto ex comunista e in seguito imprenditore di successo, era considerato una contraddizione vivente. Ma lui aveva sempre sottolineato che il suo successo dopo la guerra era dovuto proprio alle sue idee, al desiderio di aiutare la gente che aveva perso tutto, vendendo le merci a prezzi bassi. E poteva applicare quei prezzi perché consegnava direttamente a domicilio, scavalcando quindi i negozianti e risparmiando sulla distribuzione, sull'affitto di un locale, sugli impiegati. La Schoormann Versand in soli dieci anni era cresciuta fino a diventare un'impresa con seicentocinquanta dipendenti, dei quali Walther Schoormann aveva sempre avuto a cuore il trattamento economico e la sicurezza sociale. A metà degli anni Cinquanta aveva fatto costruire sulle pendici del Tauno una casa rivelatasi decisamente troppo grande. Molte stanze non servivano a nulla e la piscina era stata riempita solo il primo anno; dopodiché la vasca piastrellata di blu era rimasta inutilizzata e vuota. Da quando Walther Schoormann, cinque anni prima, si era sposato per la seconda volta, con una delle indossatrici che presentavano la biancheria intima del suo catalogo, trent'anni più giovane di lui, pratica della vita e sempre ottimista, c'era almeno qualcuno in casa che si godeva quel lusso. La piscina era stata nuovamente messa in funzione, Brigitte faceva quotidianamente la sua nuotata e in tutta la casa si respirava un lieve odore di cloro. Anche Eva verrebbe a vivere qui, e magari anche a nuotare, pensò Jürgen. Eva. Sapeva che stava aspettando la sua telefonata, ma qualcosa che non riusciva o non voleva comprendere gli impediva di farla. Fin da bambino Jürgen aveva desiderato diventare pastore. La semplicità del rituale, la fragranza anestetizzante dell'incenso, le vesti sontuose e le navate che sembravano non finire mai lo avevano sempre affascinato. E Dio senza dubbio esisteva. La madre, credente, aveva appoggiato la sua inclinazione e, quando aveva cinque anni, giocava con lui alla messa. Gli aveva cucito una tonaca lilla e quando lui si alzava dalla scrivania della sua cameretta e declamava: «Agnello di Dio...», lei rappresentava l'intera comunità dei fedeli e rispondeva umilmente: «Osanna». Gli veniva proibito solo di trafficare con le candele accese e con i bastoncini d'incenso. Il padre, ateo convinto, aveva sempre riso di quello spettacolo e quando Jürgen, poco prima dell'esame di maturità, aveva espresso il desiderio di studiare teologia, tra loro due era scoppiato il conflitto. Alla fine Walther Schoormann si era rassegnato al desiderio della moglie defunta e aveva concesso al figlio il permesso di iniziare gli studi prescelti. Ma da due anni era cambiato tutto. Walther non poteva più essere lasciato solo, l'azienda aveva risentito sensibilmente dell'operato di alcuni nuovi amministratori e Jürgen aveva rinunciato al suo progetto di vita per il lavoro di tutta una vita del padre. Tuttavia, a essere onesto, a renderlo incerto sulla scelta era stata anche la prospettiva di

ottemperare all'obbligo del celibato. Eva. Aveva tradotto un paio di volte per la sua azienda la corrispondenza con i fornitori polacchi. All'inizio ad attirare la sua attenzione erano stati i capelli, che lei, contrariamente alla moda dominante, portava raccolti in uno chignon. Gli era sembrata una ragazza tranquilla, all'antica, ingenua. Si sarebbe lasciata guidare, sarebbe stata sottomessa al marito. Jürgen voleva avere dei figli con lei. L'unico suo dubbio riguardava la possibile reazione di suo padre quando gli avrebbe raccontato che la famiglia di Eva gestiva una trattoria in Berger Strasse. Invece il fatto che i Bruhns fossero evangelici era un punto a loro favore. Ma una trattoria nel "quartiere allegro"? Per quanto Eva potesse essere innocente, per quanto Jürgen potesse sottolineare il fatto che la trattoria si trovava nella parte "giusta" della via... Che fosse all'inizio o alla fine, non poteva essere altro che un locale malfamato! Walther Schoormann non era solo un imprenditore socialista, era anche uno dei rari esemplari di comunista bigotto.

«Jürgen, cosa c'è di così divertente? Posso ridere anch'io?». Il padre lo guardava in modo chiaro e diretto, come se una connessione nel suo cervello si fosse improvvisamente attivata. Jürgen mise da parte le posate.

«Sai cosa voleva mettere Schurick nel catalogo? Uno strumento elettrico per bucare le uova. Il presunto ultimo grido in America». Il padre sorrise, Brigitte alzò le spalle. «Io lo comprerei».

«Perché tu compri tutto».

Walther Schoormann prese la mano della moglie e vi posò un bacio rapido ma pieno d'amore, e la trattenne tra le sue. Jürgen puntò lo sguardo alle loro spalle, verso il giardino innevato disegnato come un parco. In cima ai lampioni c'erano cappelli di neve. I cespugli non si muovevano. Doveva telefonare a Eva.

Eva sedeva alla sua scrivania, un mobile estremamente funzionale, e tentava di scrivere una lettera a Jürgen. Dava libero sfogo a rabbia, delusione e intenti ricattatori e cercava al tempo stesso di suscitare in lui amore e desiderio del suo corpo e della sua verginità (che ovviamente era ignaro fosse stata già perduta). Tutto inutile. Accartocciò l'ennesimo foglio, rimase seduta un momento a riflettere e tirò fuori dalla tasca della gonna il biglietto da visita che David le aveva lasciato. Se lo rigirò titubante tra le mani. Bussarono alla porta e Annegret entrò. Indossava la vestaglia rosa chiaro, era struccata e spettinata. Eva le fu grata per l'interruzione e posò il biglietto da visita sulla scrivania.

«Non sei di turno?».

«Ho il giorno libero. Ieri ho fatto il turno doppio». Annegret si sedette pesantemente sul letto di Eva, appoggiandosi con la schiena a uno dei montanti. Aveva con sé una confezione di bastoncini salati che aveva trovato nella dispensa, e ne prendeva e metteva in bocca una decina alla volta.

«Abbiamo un neonato, un maschietto di due settimane, che stava per morire disidratato».

«Di nuovo?».

«Sì, sta diventando una faccenda seria. C'è qualcuno che porta dentro i germi. I medici non fanno abbastanza attenzione all'igiene, ma non si può dirgli niente. Sono rimasta seduta otto ore con il frugoletto e continuavo a dargli acqua zuccherata, una goccia alla volta. Alla fine si è ripreso».

Lo sguardo di Annegret cadde sulle pagine appallottolate.

«Non si è ancora fatto vivo?».

Eva non rispose. Annegret esitò, poi tirò fuori dalla tasca della vestaglia un mazzo di carte da gioco e le agitò con un cenno di esortazione. Eva si sedette sul letto di fronte alla sorella. Annegret le mescolò rapida e con abilità, con le dita grasse ma agili. Aveva il respiro un po' affannoso. Poi appoggiò il mazzo sul copriletto tra sé e la sorella. «Fa' una domanda. E alza».

«Jürgen mi sposerà?».

Eva alzò, concentrata. Annegret prese il mazzo e sistemò le carte secondo un preciso disegno. Era chiaro che sapeva cosa stava facendo. Eva sentì che la sorella emanava un lieve odore di sudore. Annegret teneva moltissimo alla pulizia: nonostante i genitori lo ritenessero uno spreco di acqua, si faceva il bagno tutti i giorni. Eppure, quel lieve sentore di stufato con i piselli non andava via. Eva la osservò con grande tenerezza, mentre decifrava tutta seria le carte per lei. Ti voglio bene, avrebbe voluto dirle, ma non erano abituate ad aprirsi tra di loro e le sue sarebbero sembrate parole di compassione, condiscendenti. Perciò lasciò perdere. Annegret tirò fuori un'altra pila di bastoncini salati dal sacchetto e diede un morso croccante. Mentre masticava, osservò le carte posate sul letto.

«Donna di cuori in alto a sinistra. Diventerai una regina, una sposa milionaria. Se non mandi tutto all'aria. Qui c'è il sette di picche: significa che puoi ancora rovinare ogni cosa».

«Questo mi aiuta immensamente, sorellina. Dov'è Jürgen, cosa pensa? Mi ama?».

Annegret raccolse le carte. «Adesso mescola tu. Poi alza. La dodicesima carta è Jürgen».

Eva mescolò come se ne andasse della sua vita. Un paio di carte le volarono via e le venne da ridere. Ma Annegret rimase seria. Poi sistemò il mazzo e contò piano fino a dodici.

«Perché conti in polacco?».

«Non vale?».

«Certo, ma è strano».

Eva esitò a girare la dodicesima carta. Guardava Annegret.

«Lo sai cos'è veramente strano?».

«La vita intera nella sua totalità?».

«Ho sempre saputo i numeri in polacco, fin da prima di frequentare la scuola di traduzione. Forse in una vita precedente ero polacca?».

«A chi interessa la tua vita precedente, piccola Eva? Mostrami il tuo Jürgen. Avanti, coraggio!».

Eva girò la carta. Era l'otto di cuori. Annegret sorrise ed Eva la guardò perplessa.

«Quindi, mia bella sorellina, smettila di fare la stupida: non ti libererai più di quell'uomo!».

«E perché, scusa...?»

«Il seme è cuori, l'otto il simbolo dell'infinito».

«Potrebbero anche essere delle manette» disse Eva.

Annegret annuì. «In un modo o nell'altro, i tuoi giorni qui sono ormai contati».

Poi raccolse le carte con gli occhi bassi. Improvvisamente pareva avere un groppo in gola. Eva le accarezzò la guancia. «Posso avere anch'io un bastoncino salato?». Annegret sollevò lo sguardo e fece un sorriso storto.

Più tardi le due sorelle, stese l'una vicina all'altra nella penombra, masticavano gli ultimi bastoncini salati e osservavano il Don Chisciotte che tremolava sul soffitto.

«Ti ricordi quando abbiamo visto il film al cinema?» chiese Eva. «Quel vecchio che partiva con la lancia verso i mulini a vento e rimaneva impigliato nelle pale. Veniva trascinato, girava con il mulino e gridava. Era spaventoso, mi sono sentita male».

«I bambini trovano sempre inquietanti gli adulti che perdono il controllo».

«Annegret, dovrei accettare l'incarico? Voglio dire, tradurre in quel processo? È...».

«Ho capito. Io non lo farei. O vuoi contribuire anche tu a diffondere quella raccapricciante fandonia?».

«Quale fandonia? Cosa intendi?».

Annegret si alzò, rigida e muta, e uscì senza salutare. Eva lo sapeva: adesso sua sorella sarebbe andata in cucina e si sarebbe ingozzata a dovere.

Il telefono in corridoio squillò. Eva controllò l'ora: le dieci e mezzo. Il cuore prese a batterle forte; corse fuori dalla stanza e raggiunse l'apparecchio prima di sua madre. Era proprio Jürgen!

«Buonasera, Eva».

Si sforzò di sembrare fredda e indifferente. «Buonasera. Un po' tardi per una telefonata». Ma la voce le uscì roca.

«Tutto bene?».

Eva tacque.

«Ti chiedo scusa. Mi dispiace. Ma riguarda il resto della nostra vita».

«Questo lo so anch'io».

Rimasero in silenzio finché Jürgen domandò: «Vieni al cinema con me domani sera?».

«Non ho tempo. Devo prepararmi per il nuovo lavoro».

«Quale lavoro? Un nuovo incarico?».

«Un incarico lungo. Devo mantenermi, non posso vivere per sempre sulle spalle dei miei genitori. Ho bisogno di guadagnare».

«Eva, vengo a prenderti domani alle sette!».

Il tono era severo. Eva riagganciò. Annegret arrivò masticando dalla cucina, con una macchia fresca sulla vestaglia chiara, e guardò la sorella con aria interrogativa. Eva alzò le spalle con una buffa espressione di sconforto, ma sorrise.

Annegret disse: «Lo vedi che le carte non mentono?».

Il giorno seguente David Miller si mise in viaggio verso sud, senza alcun incarico da parte della procura, senza alcuna autorizzazione ufficiale, con un'auto a noleggio per la quale aveva sganciato metà del suo stipendio mensile. La destinazione era Hemmingen, vicino a Stoccarda. Lì era stata segnalata dalle autorità la presenza di uno degli imputati principali, il direttore del reparto politico del lager, la Bestia. David aveva letto e analizzato per l'accusa tutti i verbali degli interrogatori e tutte le imputazioni a carico di quello che era identificato come l'imputato numero quattro. Se anche solo qualche briciola delle accuse fosse risultata vera, significava che quest'uomo, impiegato ora nel settore commerciale, non conosceva alcun sentimento umano. Da giorni la procura cercava di raggiungerlo al telefono, invano. E questo quando mancava poco all'inizio del processo. Mentre sfrecciava attraverso il paesaggio invernale della Germania meridionale, David si sentì in diritto di dar credito al sospetto che l'accusato se la fosse svignata. Guidava sulla corsia di sorpasso e a velocità eccessiva. I pendii, i boschi e le rare fattorie a destra e a sinistra dell'autostrada scivolavano via e sembravano una sorta di paesaggio in miniatura in confronto al grande Canada. A un certo punto l'auto finì in testacoda e David si costrinse a rallentare. Se muoio adesso su un'autostrada di Hitler, ci sarebbe quasi da ridere, pensò con un sorriso amaro.

Intendeva costeggiare Heidelberg, invece si ritrovò in pieno centro e rimase intrappolato nella rete delle vie cittadine. Attraversò tre volte lo stesso ponte e, ogni volta che credeva di essere sulla strada giusta, si ritrovava davanti, come in un incubo, l'imponente castello che sovrastava la città. Imprecò, non trovava nessuna mappa nel suo atlante stradale; stava per arrendersi a quella città tedesca quando, a un semaforo, si fermò dietro un'auto con targa francese. Seguì quella macchina straniera, nella speranza

che lo conducesse fuori dal centro. Il piano funzionò e, dopo aver vagato senza senso per un'ora, si trovò nuovamente circondato da boschi e campi.

A Hemmingen, una piccola città sonnacchiosa, chiese dal finestrino indicazioni a un uomo che camminava con prudenza sulla neve. Poco dopo si fermò in Tannenweg, davanti al numero dodici. Era un edificio curato, una tipica casa familiare di un quartiere operaio, costruita prima della guerra. Assomigliava a tutte le altre del vicinato, intonacata e modesta, con un balcone scuro che girava tutt'intorno con le sue fioriere spoglie. Davanti al garage non c'era nessuna vettura. David scese, attraversò il giardino innevato e suonò alla porta, dove non riuscì a trovare alcuna targa con il nome. Aspettò. Dietro il piccolo vetro inferriato della porta tutto rimase in silenzio. Suonò di nuovo, due volte, e si guardò intorno. Nel piccolo giardino c'erano cespugli spogli e piante di rose coperte da vecchi sacchi, che sembravano sagome camuffate e ossute e parevano sul punto di avventarsi su di lui, se solo si fosse distratto un istante. Sentì sbattere una porta all'interno e allora suonò di nuovo, questa volta tenendo il dito premuto sul campanello. Lentamente si aprì uno spiraglio: la porta era chiusa dall'interno con un chiavistello. «Mio marito non c'è». David vide il volto sorpreso di una donna dai capelli scuri, sui sessant'anni, che lo guardava con occhi a mandorla leggermente offuscati. Una bellezza appassita, pensò David. «E dov'è?».

«Chi è lei?». La donna lo guardava con diffidenza.

«Si tratta del processo. Non riusciamo a rintracciare suo marito...».

«Lei è straniero?».

David rimase spiazzato per un momento. «Il mio nome è David Miller. Lavoro come praticante presso la procura».

«Allora so che razza di persona è lei. Mi ascolti, signor David!» disse furiosa la donna attraverso lo spiraglio. «Quello che lei fa lì è scandaloso! Queste mostruose bugie che diffondete su mio marito. Se sapesse come si è sempre impegnato, che uomo è. È il miglior padre e il miglior marito che si possa desiderare. Se lei lo conoscesse...».

Mentre la donna continuava a cantare le lodi del marito, David ripensava alla descrizione di una testimone che aveva depresso per l'accusa. Aveva lavorato nel lager come segretaria per gli imputati e aveva raccontato di un giovane prigioniero che l'imputato numero quattro aveva interrogato per ore nel suo ufficio al reparto politico. «Alla fine, quando ebbe terminato con lui, il prigioniero non era più un uomo. Era solo un sacco. Un sacco sanguinolento».

«Se non mi dice dove si trova, dovrò informare la polizia. Di certo lei non vorrà che venga prelevato come un criminale, dato che non lo è, mi pare di capire».

«Lui non ha colpa di niente!».

«Dov'è?».

La donna esitò, poi disse furiosa: «A caccia».

Due uomini cavalcano piano in un frastagliato territorio montuoso. Il sole splende, le cascate precipitano dall'alto, gli uccelli rapaci fanno piroette nell'aria. Urla. Uno degli uomini indossa un vestito di pelle scamosciata con le frange, il secondo un costume da indiano. Si tratta di Old Shatterhand e del fratello adottivo Winnetou. Cavalcano in silenzio, in guardia, per andare in ricognizione, perché da qualche parte lassù, tra quelle rocce, sono in agguato i nemici e aspettano solo di ucciderli con un mirato colpo di fucile.

Eva e Jürgen sedevano nella seconda fila del Gloria-Lichtspiele, le teste appoggiate all'indietro per guardare in alto. Non erano riusciti a rimediare un posto migliore, il cinema era occupato fino all'ultima fila. *Winnetou, il capotribù degli Apache* era appena arrivato nelle sale cinematografiche. Dopo la proiezione, inoltre, ci sarebbe stata un'ora per gli autografi di Ralf Wolter, interprete di Sam Hawken e beniamino del pubblico. I volti di Eva e Jürgen riflettevano le ombre colorate dello schermo. Di nuovo il grido di un'aquila. O era un avvoltoio? Eva non se ne intendeva di rapaci. In quel momento esplose il primo colpo. Eva si spaventò e pensò con piacere: Da nessuna parte i colpi scoppiano così magnificamente come in *Winnetou*.

La musica si diffuse ed ebbe inizio la battaglia...

Più tardi, dopo che il bene ebbe trionfato, Eva e Jürgen gironzolavano per il mercatino di Natale illuminato; il cielo era nero, l'aria gelida. Quando parlavano, davanti ai loro volti si formavano nuvolette di vapore. Si sentivano molto lontani dalla calura della prateria iugoslava. Eva aveva rinunciato all'autografo di Ralf Wolter, mentre Jürgen avrebbe preferito vedere il nuovo film di Hitchcock, *Gli uccelli*. Ora camminavano a braccetto; Eva gli raccontò di quando era stata al cinema per la prima volta, a vedere *Don Chisciotte*, e durante la scena in cui il vecchio rimaneva appeso, urlante, alle pale del mulino a vento aveva avuto paura. Suo padre l'aveva confortata a bassa voce: pazzi di quel genere sono molto rari. Eva disse che suo padre riusciva sempre a tranquillizzarla. Jürgen la ascoltava distratto. Comprò a una bancarella due bicchieri di vin brûlé e, quando si trovarono l'uno di fronte all'altra, le chiese ulteriori informazioni sul nuovo incarico di interprete. Eva glielne fornì; tuttavia, mentendo, dichiarò di aver già accettato. Jürgen aveva letto le notizie sul processo. «Eva, questo processo rischia di protrarsi in eterno». «Tanto meglio. Verrò pagata settimanalmente». Era leggermente alticcia per il mezzo bicchiere di vin brûlé. Jürgen rimase serio. «E io non vorrei che mia moglie lavorasse. La nostra famiglia è conosciuta in città e questo farebbe il giro...».

Eva lo guardò provocatoria.

«Di quale moglie stai parlando? Pensavo che la tua intenzione fosse tramontata domenica scorsa».

«Non dovresti piú bere il vin brúlé, Eva».

«La mia famiglia non è abbastanza raffinata per te! Ammettilo!».

«Per favore, Eva, non ricominciare. I tuoi genitori sono simpatici. Farò la proposta a tuo padre».

«E, soprattutto, non so se mi piacerebbe l'idea di non poter piú lavorare. Io sono una donna moderna!».

Jürgen continuò: «A una condizione, che tu rinunci all'incarico per la procura». Jürgen la fissava con quegli occhi scuri che le piacevano tanto. Il suo sguardo era calmo e sicuro, e ora sorrideva. Gli prese la mano, il cui calore però non percepí, perché entrambi indossavano i guanti.

Non lontano da loro una banda di fiati iniziò a suonare *Es ist für uns eine Zeit angekommen*, “È giunto il tempo per noi”. I visitatori del mercatino si fermarono ad ascoltare con aria solenne. Ma i musicisti piú anziani soffiavano in modo cosí strascicato e irregolare che a Eva e Jürgen venne da ridere. Cercarono di trattenersi, ma non riuscivano proprio a smettere. A ogni nuova stonatura uno di loro ricominciava e contagiava l'altro. Alla fine avevano le lacrime agli occhi, sebbene quello fosse il canto di Natale preferito di Eva.

Piú tardi, mentre camminavano verso casa, lo cantò piano a Jürgen: «È arrivato il momento per noi, ci porta una grande gioia. Passeggiamo sui campi illuminati di neve, passeggiamo sulla vasta distesa bianca. Dormono rivi e mari sotto il ghiaccio, il bosco sogna un sogno profondo. Passeggiamo sulla neve che cade piano, passeggiamo sulla vasta distesa bianca. Dall'alto del cielo un silenzio luminoso riempie i cuori di beatitudine. Passeggiamo sotto la tenda illuminata dalle stelle, passeggiamo sulla vasta distesa bianca».

A Jürgen piaceva il modo in cui Eva si stringeva a lui. Pensava che, se avesse dovuto dare un nome al sentimento che provava per lei in quel momento, avrebbe potuto dire: “Io l'amo”.

L'auto di David sobbalzava su un sentiero boschivo, gli pneumatici slittavano, finché uno dei due posteriori scivolò in una buca e la Ford si fermò. David spense il motore e scese. L'aria era ferma, il cielo privo di stelle. Solo la luna piena brillava fredda. Si guardò intorno e, in lontananza, vide accendersi una luce. Sollevò il bavero del cappotto e iniziò a camminare con passo pesante. La neve gli si infilava nelle scarpe basse e si scioglieva. Dopo pochi passi si ritrovò con le calze inzuppate. Proseguí fino ad arrivare a una semplice capanna isolata con le imposte chiuse, dalle cui fessure trapelava poca luce. Non sentí nulla, solo un leggero fruscio tra le chiome degli alberi. Esitò, ma alla fine aprí la porta senza bussare. Tre uomini in abiti da caccia verdi erano lí in piedi intorno a un cadavere appeso. Tutti e tre si girarono verso la porta, ma nessuno di loro parve spaventarsi. Due bevevano birra direttamente dalla bottiglia; il terzo, scarno, con la faccia di un vecchio scimpanzé, teneva in mano un lungo coltello. David riconobbe in lui

l'imputato numero quattro. Stava per eviscerare un capriolo, o qualsiasi cosa fosse appesa con un gancio al soffitto. Avrebbe anche potuto essere un uomo. In ogni caso, sembrava solo un sacco sanguinolento.

L'imputato guardò David con aria interrogativa, ma non ostile. «Desidera?».

«Mi chiamo David Miller. Lavoro per il procuratore generale».

L'uomo annuí, pareva aspettarselo. Uno dei suoi compagni di caccia, già ubriaco e con il volto arrossato, andò minaccioso verso David, ma lo scimpanzé lo trattenne. «Cosa vuole qui a quest'ora? Il processo inizia solo venerdì».

«Sono giorni che cerchiamo di rintracciarla».

«Sparisci, ragazzo!» disse allora il secondo compagno.

David fissò l'imputato. «Vorrei che lei venisse con me adesso, che mi accompagnasse in città».

«Questo va ben oltre le sue competenze! O può esibirmi qualcosa?».

David non sapeva come rispondere. Allora l'imputato mise da parte il coltello e si pulì le mani su un panno logoro appeso a un gancio alla parete. Poi si avvicinò lentamente a David, il quale involontariamente indietreggiò. «So di non avere nulla da temere e comparirò puntuale. Ha la mia parola d'onore». L'uomo tese a David la mano destra. David la guardò. Una mano umana come qualunque altra.

Poco dopo David era fermo davanti alla capanna, sotto la luce della luna. Aveva i piedi freddi e bagnati e non sapeva più dove fosse la sua auto. Si mosse, poi incespìcò nella neve e si fermò. Niente macchina. Anche la capanna adesso era sparita; tra le cime il vento provocava un leggero fruscio e qua e là la neve cadeva dai rami. David era in piedi, sotto fitti abeti, da qualche parte in Germania. Guardò in alto le chiome degli alberi sopra di sé, e fu improvvisamente sopraffatto dall'immensa quantità di crimini di cui si sarebbe dibattuto in aula di lí a tre giorni. Per un momento riuscì a rendersi conto del numero di esseri umani a cui avrebbero dovuto rendere giustizia. Erano così tanti! Come se dovesse raccogliere tutti gli aghi degli alberi sopra la sua testa, ciascuno a rappresentare una delle persone perseguitate, torturate, uccise. Sentì le gambe perdere forza, cominciare a tremare; alla fine si chinò, si mise in ginocchio, giunse le mani e le sollevò in alto sopra la testa. «Dio, manda la tua legge su di noi!».

Mezz'ora dopo ritrovò l'auto e a fatica manovrò fino a farla uscire dalla buca. Dal sentiero nel bosco sbucò sulla strada principale, che adesso era addirittura sgombra. Diede gas e si vergognò per la genuflessione. Per fortuna nessuno lo aveva visto.

Il nuovo giorno portò ulteriori temperature da record e un cielo blu. Eva,

ben riposata e innamorata, fece la passeggiata fino all'edicola. A suo padre serviva il mensile di gastronomia *Il buon palato*. L'anziana signorina Drawitz scomparve nella profondità del suo chiosco per cercare, sorpresa come ogni settimana, la novità richiesta, mentre lo sguardo di Eva si fissava sui quotidiani esposti. Quel giorno tutti riportavano in prima pagina la notizia del processo imminente. Un titolo in grassetto diceva: "Il settanta per cento dei tedeschi non vuole il processo!". Eva si sentiva la coscienza sporca: non si era piú neppure fatta viva con l'ufficio del procuratore. Comprò il giornale. E anche alcuni degli altri.

A casa Eva aveva l'appartamento tutto per sé. Il padre, come tutti i giovedì mattina, era al supermercato; la madre sbrigava le commissioni di Natale in città; Stefan era a scuola a faticare e Annegret accudiva i suoi neonati all'ospedale. Eva si sedette al tavolo della cucina, stese il giornale e lesse. Si diceva che finalmente la questione sarebbe stata chiusa una volta per tutte: i ventuno imputati erano innocui padri di famiglia, nonni e cittadini onesti e lavoratori, che avevano portato a termine senza anomalie le procedure di denazificazione del Paese. In futuro, il denaro dei contribuenti avrebbe dovuto essere investito in modo piú sensato. Persino le stesse potenze vincitrici avevano chiuso quel capitolo. Quando finalmente su qualcosa è cresciuta l'erba, arriva di sicuro uno stupido cammello che la mangia di nuovo. In questo caso il cammello aveva gli occhiali e la pettinatura del procuratore generale. Da un giornale di Amburgo, Eva venne a sapere che il giovane avvocato David Miller, proveniente dal Canada, aveva rintracciato appena in tempo per il processo il polacco Josef Gabor, che avrebbe testimoniato sul primo impiego del Zyklon B, il gas con il quale si sosteneva che nel lager fosse stato ucciso piú di un milione di persone. Eva era sicura che quella cifra fosse un errore di stampa. Il retro della pagina era interamente occupato dalle foto degli imputati: alcune Eva le aveva già viste nell'ufficio della procura. Ora poteva osservare quegli uomini dal verso giusto e con calma. Prese la lente d'ingrandimento della madre dal cestino del cucito e studiò un volto dopo l'altro. Uno era grasso, un altro magro, con la pelle liscia oppure rugosa. Uno sogghignava come il vecchio scimpanzé bianco dello zoo, quasi tutti portavano gli occhiali, parecchi erano stempiati. Uno era rozzo, con orecchie da pipistrello e il naso schiacciato, un altro aveva lineamenti raffinati. Non c'era nessuna somiglianza, nessuna differenza. E quanto piú lei voleva riconoscere, quanto piú si avvicinava alle immagini, tanto piú i volti si dissolvevano in quadratini neri, grigi e bianchi.

La porta di casa sbatté e sua madre entrò in cucina con Stefan, di ritorno da scuola. Il bambino strillava, perché era caduto e si era sbucciato il ginocchio. Edith appoggiò la cesta della spesa e inveí: «Ti avevo detto di non fare le scivolate!». Stefan si rifugiò in braccio a Eva, che esaminò il suo

ginocchio. I pantaloni a quadri si erano strappati e sulla pelle si vedeva un'abrasione. Eva soffiò sull'innocua ferita. Lo sguardo di Stefan cadde sulle immagini degli imputati. «Che cos'è? Una squadra?». Anche Edith si era avvicinata al tavolo e per un momento osservò meravigliata i numerosi giornali. Non appena comprese a cosa Eva si stava interessando, con un unico movimento afferrò tutti i fogli, aprì lo sportello della stufa vicino al fornello e spinse all'interno il mucchio di carta. «Mamma, cosa stai facendo?». I volti presero fuoco, divennero neri, la cenere turbinò nella stanza. Edith richiuse lo sportello della stufa, poi si mise la mano davanti alla bocca e corse fuori dalla cucina, verso il bagno, mentre Eva si alzava e la seguiva. Sua madre si inginocchiò davanti al gabinetto e vomitò. Eva la osservò irritata. Anche Stefan apparve sulla porta vicino a lei. «Mamma, che cos'hai?». Edith si alzò in piedi e si sciacquò la bocca nel lavandino. Eva disse a Stefan: «Lo sai che la mamma a volte si sente male per la puzza di bruciato». Ma questo non spiegava perché avesse distrutto i giornali nella stufa. Eva la guardava. Edith si passò un asciugamano sul volto e disse: «Lascia che il passato rimanga tale, Eva. È meglio così, credimi». Poi tornò in cucina con Stefan. Eva rimase in bagno e nello specchio sopra il lavandino vide un'espressione interrogativa stampata sul proprio viso.

Quel pomeriggio Eva e Annegret erano in giro per la città. Il padre aveva dato loro una busta con cinquecento marchi, facendo cenni misteriosi e segni incomprensibili con le mani, sebbene Edith non fosse nella stanza e avessero deciso già da settimane che le sorelle, su incarico del padre, sarebbero andate a comprarle una lavatrice, il regalo di Natale a lungo desiderato. Da Hertie si fecero mostrare un modello nuovo, una lavatrice automatica a cestello con carica dall'alto, con lavaggio e prelavaggio. Il commesso sollevò lo sportello e lo richiuse, chiuse il cassetto del detersivo e lo ritirò fuori. Spiegò serio quanti panni si potessero lavare in una volta sola (cinque chili e mezzo), quanto fosse rapido il lavaggio (due ore) e quanto pulito sarebbe uscito il bucato (come nuovo). Annegret ed Eva si scambiavano sguardi divertiti: entrambe trovavano ridicolo un commesso tanto esperto di faccende di casa. Ordinarono al signor Hagenkamp – il cartellino con il nome lo identificava come tale – l'ultimo modello e si fecero assicurare che la lavatrice sarebbe stata consegnata e installata prima della vigilia. Quando lasciarono il grande magazzino, Eva fece notare che la madre non avrebbe potuto fare il bucato nemmeno una volta, a causa delle *Raunächte*². Annegret replicò che questo valeva solo per i panni bianchi, perché gli spiriti rubavano soltanto le lenzuola, per restituirle poi nel corso dell'anno come lenzuola funebri. Mentre già imbruniva, le due sorelle passarono per il mercatino di Natale. Annegret desiderava una salsiccia e anche Eva aveva fame. Andarono quindi alla bancarella di Schipper, nonostante il padre avesse vietato loro di comprarle

proprio lí. «Schipper infila la segatura nelle sue salsicce, soprattutto per il mercatino di Natale, ne sono certo! Come può permettersi altrimenti una casa ai piedi del Tauno?». Alle sorelle tuttavia la salsiccia di Schipper piaceva molto, anche se forse il divieto contribuiva a renderla ancor piú squisita. Eva e Annegret erano l'una di fronte all'altra, intente a masticare con voluttà. Annegret disse che voleva comprare anche il suo regalo per Stefan: un libro di Astrid Lindgren che le era molto piaciuto. Annegret riteneva che Stefan stesse lentamente uscendo dalla fase delle fiabe cosí lontane dalla realtà che Eva gli leggeva sempre. Raccontò dell'investigatore protagonista del libro, un ragazzo poco piú grande di Stefan, che aveva a che fare con crimini reali. Il fratellino era pronto per quel tipo di storie. Ma Eva non la stava ascoltando: la sua attenzione era stata attirata da un uomo anziano e barbuto che si muoveva a tentoni per il mercatino, come se avesse paura di scivolare sulla neve. Indossava un cappotto leggero e un alto cappello nero con la tesa stretta. In mano teneva una cartella. Si avvicinò a una bancarella di frutti tropicali, sulla parete posteriore della quale era appeso un grande panno che raffigurava il sole che sorgeva. L'uomo disse qualcosa alla venditrice, la quale evidentemente non capí, perché lo sconosciuto prese un foglio dalla tasca e glielo mostrò. Ma la donna alzò di nuovo le spalle. L'uomo insistette, accennò al foglietto, alla bancarella. La donna disse forte: «Non la capisco, vuole metterselo in testa? No comprendo! No *capito!*». Fece un gesto per cacciarlo via, ma l'uomo non se ne andò. Allora il proprietario del chiosco si avvicinò alla moglie. «Vattene, uomo! Sparisci, Israel!». Eva non era sicura di aver capito bene quella parola, Israel. In ogni caso lasciò Annegret, che non aveva prestato attenzione alla scena e la seguí sorpresa con lo sguardo, e andò verso la bancarella.

Si avvicinò all'uomo con il cappello. «Posso aiutarla? *Can I help you?*». Fece poi la stessa domanda anche in polacco. L'uomo la guardò contrariato. Eva notò il foglio che aveva in mano: era l'opuscolo di una pensione, Zur Sonne. Vide che aveva come simbolo un sole che sorgeva. Si voltò verso il proprietario del chiosco. «Il signore cerca la pensione Zur Sonne. Probabilmente, visto che anche lei ha un sole che sorge, immaginava...».

Ma a nessuno dei due interessava cosa l'uomo avesse immaginato. Il proprietario s'impuntò. «Vuole comprare qualcosa? Sennò deve smetterla di gironzolare qui attorno. Che se ne torni in Israele». Eva avrebbe voluto replicare, ma alla fine scosse il capo e si girò verso il vecchio. «Venga, so dov'è la pensione».

L'uomo rispose in ungherese. Eva riconobbe la lingua, di cui però conosceva solo poche parole. Capí che era appena arrivato alla stazione e che stava cercandola il suo alloggio. Lo lasciò un momento e andò da Annegret. «Porto il signore alla sua pensione». «Perché? Cosa centri tu con lui?». «Ännchen, quest'uomo non sa proprio dove andare». Annegret gli lanciò una

breve occhiata e poi distolse lo sguardo. «Vabbè, salva pure un vagabondo qualunque. Io vado a cercare il libro».

Eva tornò dal vecchio barbuto, che la aspettava immobile e sembrava quasi trattenere il respiro. Fece il gesto di prendergli la valigia, ma lui non la lasciò. Allora lo afferrò per il braccio e prese la direzione della pensione. L'uomo camminava lentamente, come se dovesse contrastare una resistenza interiore. Eva notò che puzzava un po' di latte bruciato. Aveva il cappotto macchiato e indossava scarpe basse, leggere e consumate. Continuava a scivolare e lei doveva sostenerlo.

La pensione si trovava in una strada secondaria. Al piccolo banco della reception, Eva parlò con il proprietario, un uomo flaccido che aveva chiaramente appena finito di cenare e rimuoveva con disinvoltura gli avanzi del cibo grazie a uno stuzzicadenti. Sí, c'era una camera riservata per un certo Otto Cohn di Budapest. Il proprietario della pensione squadrò di traverso il vecchio con la barba, il quale allora tirò fuori un portafogli in cui si intravedevano alcune banconote da cento marchi nuove di zecca, ed estrasse la sua carta d'identità. Il proprietario mise da parte lo stuzzicadenti e pretese che gli fosse pagata una settimana di anticipo. Il vecchio posò una delle banconote sul bancone e ricevette la pesante chiave con il numero 8.

A questo punto si avviò nella direzione che gli aveva indicato il proprietario. Sembrava essersi dimenticato di Eva, che rimase a osservarlo mentre, fermo davanti all'ascensore, scuoteva il capo. Eva pensò: Questo poveraccio non sa che pesci pigliare. Sbuffò impaziente, poi gli andò vicino, lo prese di nuovo per un braccio e lo condusse su per le scale. Aprì la porta della camera numero 8 ed entrambi entrarono in una piccola stanza con un letto singolo, un armadio rivestito in legno di quercia e delle tende arancioni che brillavano come infuocate. Eva si fermò, titubante. L'uomo appoggiò la valigia sul letto e l'aprì, come se Eva non fosse nemmeno nella stanza. Dentro c'era una fotografia in bianco e nero, grande la metà di una cartolina, in cui Eva riconobbe le ombre di molte persone che si sovrapponevano l'una all'altra. Si schiarì la gola.

«Allora buona fortuna».

L'uomo con il cappello non rispose.

«Un grazie non sarebbe stato inopportuno».

Stava per andarsene quando l'uomo si girò verso di lei e in un tedesco stentato disse: «Chiedo perdono, ma non posso ringraziarla». Si guardarono negli occhi. In quelli chiari dell'uomo Eva lesse un dolore profondo, come non aveva mai visto prima in un essere umano. Improvvisamente si vergognò e annuí. Poi uscì piano.

Otto Cohn si girò nuovamente verso la sua valigia. Prese in mano la fotografia e la osservò. Poi disse in ungherese: «Ora sono arrivato qui. Come

vi avevo promesso».

Venerdì mattina Eva dovette aiutare in cucina suo padre, il quale in quel quarto fine settimana di Avvento si aspettava che la trattoria servisse il triplo dei piatti rispetto al solito. Inoltre Ludwig Bruhns aveva già preso due antidolorifici a colazione, poiché la sua “croce” lo tormentava. Il freddo gli penetrava nelle ossa e lui non si sentiva affatto bene. Non aveva nemmeno acceso la radio. Era pallido, mentre eviscerava un’oca dopo l’altra e metteva le interiora, fegato compreso, in una pentola per la salsa. La signora Lenze, l’anziana aiuto-cuoca con il marito invalido di guerra e che aveva perciò bisogno di guadagnare, puliva in silenzio le verdure per la zuppa. Eva tagliò cespi di cavoli fino a quando cominciò a dolerle il braccio destro. Suo padre mise il cavolo rosso con chiodi di garofano e strutto in una gigantesca pentola smaltata di nero, che nessuno all’infuori di lui era in grado di sollevare, e accese i fornelli. In cucina si diffuse un profumo di cibo. Eva ruppe e separò le uova e sbatté gli albumi a neve. Stemperò due preparati per budino, uno al cioccolato e uno alla vaniglia. Ci sarebbe poi stata la composta, con il rabarbaro messo in conserva dalla madre durante l’estate. I tre sudavano, l’aria divenne impenetrabile. Poi, mentre tagliava la cipolla a dadini, la signora Lenze si ferì a un dito. Lei impallidì, il sangue gocciolò sul pavimento piastrellato e l’acqua del rubinetto che si fece scorrere sulla mano si colorò di rosso. Alla fine l’emorragia si arrestò ed Eva le applicò un cerotto, lanciando intanto un’occhiata al suo orologio da polso: mancavano tre quarti d’ora all’inizio del processo. Prese le cipolle dalla signora Lenze, che con aria dispiaciuta si tolse il grembiule. Ludwig le fece un cenno con il capo. «Verrà pagata fino alle tre». La signora Lenze andò a casa sollevata, con l’indice che le pulsava.

La grande sala della Bürgerhaus, il centro civico cittadino, aveva il vago fascino di una palestra polifunzionale. Un’impiallacciatura di colore chiaro rivestiva le pareti, mentre il pavimento era coperto da un resistente linoleum beige. Sulla parete esterna a sinistra erano incastrate piastrelle di vetrocemento, invece delle solite finestre alte fino al soffitto. La vista del cortile con gli alberi subito dietro risultava distorta in chiazze e forme ondulate, tanto da provocare una sensazione di ubriachezza. Di solito nella sala avevano luogo riunioni per il carnevale, feste da ballo di squadre sportive o proiezioni escursionistiche. Solo la settimana prima la compagnia teatrale di Braunschweig si era esibita nella commedia *I pantaloni del generale*, che raccontava con uno sviluppo oltremodo piccante lo svolgimento di un processo. Il pubblico aveva riso con gratitudine a tutti i doppi sensi e applaudito calorosamente. Ma in quella sala non si era mai tenuto un vero processo. Tuttavia, poiché l’aula del tribunale cittadino non avrebbe potuto

contenere i numerosi partecipanti al processo, come sede per le udienze si era preferito scegliere quel posto. Ormai da giorni parecchi artigiani martellavano, avvitavano e assemblavano per trasformare la sala destinata a usi profani in un luogo quasi degno di un tribunale. La tribuna riservata al pubblico era stata separata dall'area in cui si svolgeva il dibattimento per mezzo di una balaustra, allo scopo di rendere palese che il processo non andava inteso come un passatempo. Il palcoscenico era stato coperto con pesanti pezze di stoffa di un blu sbiadito e sul davanti si innalzava ora il lungo e pesante banco dei giudici. Sul lato destro della sala si sarebbero seduti i membri della procura e di fronte, davanti alla parete di vetro, erano stati schierati dei banchi singoli con sedie allineate su tre file, destinati agli imputati. Sulla superficie libera tra accusatori e accusati, aspettava un po' smarrito un banco solitario. Lì si sarebbero seduti e avrebbero parlato i testimoni e gli interpreti. Ogni singolo posto era stato provvisto di un piccolo microfono nero. Tuttavia, a mezz'ora dall'inizio del processo non tutti i collegamenti erano funzionanti. I tecnici lavoravano freneticamente agli allacciamenti e connettevano gli ultimi cavi. I collaboratori della procura spingevano innanzi a sé i carrelli con i preziosi atti, che distribuivano sul banco della procura e su quello dei giudici, mentre due uscieri portavano dentro una tela arrotolata alta un metro e iniziavano a fissarla a un supporto dietro il banco dei giudici.

Un giovane dai capelli rossi appoggiava delle targhe di cartone con un numero sui banchi degli imputati. David Miller appariva assorto e concentrato, come se stesse compiendo una cerimonia sacra. Leggeva da un foglietto il punto in cui collocarle. L'ordine dei posti era il risultato di una lunga discussione: davanti dovevano sedersi gli imputati principali, quelli su cui pendevano i capi d'accusa più pesanti, dietro i casi innocui. Ammesso che si possa usare la parola "innocui". Uno che ammazza dieci persone è più innocuo di uno che ne uccide cinquanta?, pensò David. Guardò l'ora: le dieci meno cinque. Otto degli imputati in quel momento venivano prelevati dal carcere con un piccolo bus. Altri tredici erano a piede libero, alcuni rilasciati su cauzione, come il benestante imputato principale, che era stato l'aiutante del comandante del lager. Altri ancora erano stati rimessi in libertà per motivi di salute, come l'imputato numero quattro, quello che aveva dato a David la sua parola che si sarebbe presentato al processo. Nel frattempo gli uscieri avevano innalzato il supporto e srotolato la tela, diffondendo subito nell'intera sala un odore di vernice a olio.

«Ci lasci entrare, signor agente!». «Siamo qui dalle otto!». Fuori, davanti alla porta a battenti, si prendevano a spinte gli spettatori, che con il passare del tempo erano diventati impazienti e volevano accaparrarsi un posto in prima fila. L'ingresso in aula era loro impedito da funzionari del tribunale in

uniforme azzurra. Era già evidente che le sedie presenti nella sala non sarebbero bastate. Gli uscieri ne portarono dentro altre, colorate e impilabili, tre alla volta, una sull'altra. Due uomini in toga nera entrarono nella sala da una porta laterale; uno di loro era il biondino. Sembrava pronto a combattere, come se stesse andando in battaglia: la giacca lo ingrossava e faceva sembrare la toga un'armatura. Il secondo uomo era piú anziano e grassoccio, e l'abito gli cadeva addosso grande e sformato. Aveva una parziale calvizie e la faccia tonda e pallida, sulla quale si profilava una spigolosa montatura nera di corno. Incespicò su uno dei cavi, ma si riprese subito. Era il presidente della corte, l'uomo che avrebbe presieduto il processo e pronunciato la sentenza. I due magistrati chiacchieravano piano tra loro. Il biondino spiegò che stavano ancora aspettando l'interprete polacco, ma che avevano ottenuto il consenso al suo espatrio per la settimana successiva. Fino a quel momento il traduttore dal ceco sarebbe stato d'aiuto in caso di difficoltà, ma non voleva né poteva tradurre le deposizioni dei testimoni polacchi, che perciò dovevano essere posticipate. David nel frattempo aveva distribuito tutte le targhe di cartone sui banchi. Si avvicinò al presidente per presentarsi. Aveva già la mano protesa ma, quando fu vicino, il biondino gli voltò le spalle, come se non lo avesse riconosciuto, e gli sbarrò la strada. David abbassò la mano. Il biondino fermò uno degli uscieri e gli diede un ordine, a seguito del quale questi spostò il banco dei testimoni piú lontano da quelli degli imputati. Così facendo, il cavo del microfono si tese. Un tecnico saltò su e inveí: «Ehi, non tirare così! Lo sai quanto ho armeggiato?». Accese il microfono sul banco e vi batté sopra con la nocca dell'indice. L'altoparlante tuonò assordante: *bum-bum-bum!* Tutti si irrigidirono per un attimo e si scambiarono sguardi sgomenti. Qualcuno gridò: «Adesso siamo tutti svegli!». L'impianto dell'altoparlante funzionava senza ombra di dubbio. Si levò qualche risata.

In quel momento, tra gli spettatori accalcati sulla porta della sala comparve un uomo magro con un abito blu scuro che gli calzava in modo impeccabile. Mostrò a uno dei funzionari il suo documento e una nota ufficiale. Il funzionario si mise immediatamente sull'attenti e batté i talloni. David si girò a guardare e lo riconobbe. Un sentimento di odio trionfale – se una simile combinazione esiste – lo attraversò da parte a parte. L'uomo, non riconosciuto dal pubblico, entrò indisturbato nell'aula e si guardò intorno; dopodiché si diresse al banco degli imputati e si sedette al suo posto. Era l'imputato numero quattro. La Bestia. Estrasse dalla sua cartella degli incartamenti e dei promemoria, li dispose accuratamente sul tavolo davanti a sé e alzò lo sguardo. Si accorse che David lo stava osservando e gli fece un cenno. David distolse rapidamente lo sguardo, ma intercettò quello del biondino, il quale, notato il saluto, gli si avvicinò subito e domandò sottovoce: «Vi conoscete?». Dopo una breve esitazione, David confessò di essere stato a

Hemmingen. «Non bisogna mai fidarsi troppo!». «Ne riparliamo dopo». Il biondino si allontanò irritato e si avvicinò all'uomo magro. Questi si alzò cortese e il biondino gli spiegò che gli imputati avrebbero incontrato i rispettivi avvocati difensori in un locale separato e poi sarebbero stati scortati in aula tutti insieme. L'imputato numero quattro replicò secco: «Io non ho bisogno di un avvocato difensore». Tuttavia radunò la documentazione e seguì fuori il biondino attraverso la porta laterale. David rimase in piedi da solo per un momento al centro della stanza. Guardò la tela: era stata commissionata dalla procura a un pittore che aveva realizzato, aiutandosi con progetti e fotografie, un'immagine accurata, che pareva tridimensionale. Persino la scritta sul portone d'ingresso dello stalag, il campo di prigionia per sottufficiali e soldati, era stata riprodotta con precisione. La *b* della parola *Arbeit* era correttamente a testa in giù. Uno dei testimoni aveva raccontato che era stata una protesta segreta dell'artigiano incaricato di realizzare la scritta dalle SS.

Nell'atrio spazioso e inondato di luce, che sembrava appena inaugurato e sul cui chiaro pavimento in pietra le suole di gomma cigolavano, stavano arrivando sempre più spettatori che si accalcavano in direzione delle porte dell'aula; si udiva parlare inglese, ungherese e polacco. A un bancone si potevano acquistare bevande e panini imbottiti: nell'aria si diffondeva un delicato profumo di caffè e salsicce. Un gruppetto di reporter si era radunato intorno alla figura spigolosa del procuratore generale. Alcuni reggevano davanti a lui un grosso microfono, altri scarabocchiavano su piccoli bloc notes. Un giovane uomo iniziò a chiedere: «Dopo quattro anni di preparazione...». «Possiamo tranquillamente dire dieci anni». «Dopo dieci anni di preparazione, lei ha imposto questo processo contro l'interesse pubblico. Signor procuratore generale, è un trionfo personale per lei?». «Be', guardandoci intorno, caro signore, difficilmente si può parlare di mancanza d'interesse».

Un altro reporter aveva girato le spalle al gruppo e parlava a una telecamera del *Wochenschau*: «Ventuno imputati, tre giudici, sei giurati, due giudici supplenti e tre sostituti per i giurati; inoltre quattro pubblici ministeri, tre rappresentanti della parte civile, diciannove avvocati difensori. Il contribuente si chiede: cosa giustifica questo impegno e questi costi?».

Nella cucina densa di vapore della *Deutsches Haus*, Eva guardò di nuovo l'ora. Le dieci e dieci. Se avesse corso il più veloce possibile, se avesse preso il tram al momento giusto, poteva ancora farcela. Si lavò le mani per togliere l'odore di cipolla.

«Papà, il grosso è fatto».

Ludwig Bruhns nel frattempo stava asciugando l'interno dell'ultima oca con la carta crespata.

«C'è ancora da preparare il ripieno delle oche... E qualcuno deve pelare i marroni, Eva».

«Io però devo... andare in città. Subito».

Ludwig Bruhns si girò verso la figlia.

«Cosa bolle in pentola?».

«Non posso rimandare» replicò Eva, sfuggente. Ludwig la guardò con espressione interrogativa, ma non disse nulla.

«Regali, eh? Che domanda stupida!».

«Esatto, papà, tra poco è Natale».

«Be', allora pianta in asso il tuo povero padre, vecchio e malato. Figlia senza cuore!».

Eva posò un bacio veloce sulla guancia sudata del padre e corse fuori. Ludwig rimase solo, con il cavolo rosso che borbottava piano. Sentì un nodo allo stomaco. Paura. Ma non sapeva perché. Osservò l'uccello morto sotto le sue mani, pulito, lavato e asciugato. Dovevano essere quelle maledette pastiglie, forse il suo stomaco non le tollerava.

Poco dopo Eva uscì incespicando sull'ingresso della trattoria, si gettò addosso il cappotto a quadri, scivolò sulla neve, si riprese, ricominciò a correre. Non sapeva che cosa la spingesse, ma doveva essere lí quando sarebbero stati letti i capi d'imputazione. Era una sua responsabilità! Nei confronti di chi? Non le venne in mente nessuna risposta.

Nell'ampio atrio non c'era anima viva, a eccezione di pochi uscieri. Eva entrò senza fiato, con la crocchia disfatta e il petto che le doleva. Un gong elettronico risuonò tre volte, una dietro l'altra. Eva capì che era venuto il momento di chiudere le porte dell'aula. Alcune persone non avevano ottenuto l'accesso e continuavano ad accalcarsi davanti alla porta, mentre due funzionari del tribunale le spingevano indietro. «Siate ragionevoli! Non c'è piú posto! Liberare la porta!». Eva si avvicinò, s'infilò tra loro e passò davanti, un comportamento che non era da lei. «Per favore, vorrei... Posso ancora entrare per favore?». Il funzionario scosse dispiaciuto il capo. «Mi dispiace, signorina, tutti i posti sono occupati». «È importante. Devo entrare!». «Sì, anche per gli altri è cosí...». «Senta, ragazza! Noi siamo qui in coda da molto piú tempo!». Parole accusatorie volarono intorno alla testa di Eva, che ora era in piedi proprio sulla soglia. Il funzionario tirò lentamente le porte dietro di sé. In quel momento Eva individuò il procuratore generale, che stava parlando con altri due uomini non lontano dalla porta. Eva fece un cenno. «Salve! Signor procuratore generale... Salve, lei mi conosce...». L'uomo spigoloso non l'udí. «Vada indietro, altrimenti la schiaccerò!». Il funzionario aveva preso Eva per le spalle e la stava spingendo fuori. Lei però fece un rapido movimento verso il basso, passò sotto il braccio del

funzionario e scivolò nella sala. Si avvicinò subito al procuratore generale. «Mi scusi, vorrei ascoltare l'apertura. Domenica ero nel suo ufficio, per la traduzione...». Il procuratore generale la squadrò e sembrò ricordare. Fece un cenno al funzionario. «È tutto a posto». Gli altri in attesa davanti alla porta gridarono indignati. «Perché lei sí?». «Forse perché è bionda?». «Io sono arrivato apposta da Amburgo!». «E noi da Berlino Ovest!».

Le porte si chiusero. Eva ringraziò il procuratore generale, il quale sembrava essersi nuovamente dimenticato di lei. Un funzionario le assegnò un posto su un lato della tribuna, dove prese un foglio su cui si leggeva: "Riservato alla stampa". Eva si sedette, prese fiato, si guardò intorno. Conosceva la sala: con sua madre aveva assistito lí ad alcune rappresentazioni teatrali; l'ultima era stata *I pantaloni del generale*, una commedia melensa che però le aveva fatte ridere. Edith Bruhns aveva criticato ancora una volta l'interpretazione delle attrici, definendola rigida e poco credibile. Eva sapeva bene che sua madre sarebbe salita volentieri sul palco. A lei invece il teatro era indifferente, gli attori parlavano e agivano in modo esagerato, come se volessero dirle qualcosa con violenza. Cercò di orientarsi. Dove sedeva il presidente della corte? E gli imputati? Vedeva solo teste scure, grigie, calve, abiti neri o blu, cravatte neutre. Si sentiva mormorare, qualcuno tossiva e qualcun altro si soffiava il naso. L'aria era già viziata e c'erano vaghi odori di cappotti umidi, di pelle e gomma bagnate, di fumo di sigaretta, di uomini appena rasati, di acqua di colonia e sapone da bucato, a cui si mischiava un sentore di trementina o vernice fresca. Eva guardò la sua vicina di posto, una signora dall'aria attenta, sui sessant'anni, con un cappellino di feltro sul viso spigoloso, che tormentava la borsetta marrone, finché le caddero a terra i guanti. Eva si chinò e li raccolse. La donna ringraziò con un cenno serio, aprì la borsa, vi infilò i guanti e la richiuse con un *clic*. In quel momento un usciere annunciò l'ingresso dei giudici. Tutti si alzarono rumorosamente e osservarono i tre uomini in toga, il presidente della corte e i giudici a latere, che entravano nella sala dalla porta laterale, con una solennità simile a quella di un pastore accompagnato dai suoi chierichetti. Manca solo l'incenso, pensò Eva. Il presidente, con il volto ancora piú pallido e rotondo di prima, gli occhiali neri dai contorni un po' piú spigolosi, andò al suo posto al centro del banco dei giudici e parlò. La sua voce venne trasmessa da un altoparlante e suonò piú limpida e sommessa di quanto ci si potesse aspettare da un uomo della sua stazza. Disse: «Dichiaro aperto il procedimento penale contro Mulka e altri».

Si sedette. Anche gli altri presenti nella sala presero rumorosamente posto. Ci volle un po' prima che tutti facessero silenzio, prima che lo scricchiolio delle sedie, il fruscio e i bisbigli si attenuassero. Il presidente rimase in attesa. In quel momento Eva riconobbe il biondino in mezzo ad altri uomini in toga nera, seduto a un banco sul lato destro. Il procuratore generale,

invece, non sedeva lí. Eva cercò con lo sguardo David Miller e le sembrò di riconoscere il suo profilo nel banco dietro i pubblici ministeri. Il presidente dichiarò: «Segue lettura della dichiarazione di apertura del dibattimento». Il giudice a latere vicino al presidente si alzò; era giovane, molto magro sotto la toga e dai movimenti nervosi. Aveva in mano dei fogli, e altri erano posati sul tavolo davanti a lui. Li ordinò, si schiarí piú volte la voce, bevve un sorso d'acqua. Eva conosceva la sensazione sgradevole di quando si deve tenere un discorso e si hanno davanti molti fogli: si ha il timore di morire di noia. In quel momento tuttavia il suo timore era un altro: le venne in mente la fiaba del fratellino che vuole bere dalla fonte incantata. Chi beve da me diventa un animale selvaggio. Il giovane giudice sembrava essersi perso nell'ordinare i fogli. Da sinistra si alzò una breve risata canzonatoria. Era lí il banco dell'accusa? Erano lí gli imputati? Quegli uomini ben rasati, puliti ed educati, a una prima occhiata non sembravano diversi da tutti gli altri uomini seduti nella tribuna riservata al pubblico. Tuttavia, alcuni di loro indossavano occhiali scuri come negli sport invernali. E davanti a loro, sui tavoli, c'erano delle targhe con numeri chiaramente leggibili. Tra loro Eva riconobbe l'uomo con la parziale calvizie che nella fotografia teneva in alto il coniglio. Sulla sua targa c'era il numero quattordici. L'uomo si grattò la nuca grassa e rivolse un cenno a un altro nella sua fila, piccolo e con gli occhiali scuri. Il numero diciassette ricambiò il saluto. Il giovane giudice iniziò a parlare cosí all'improvviso che Eva e altri spettatori sussultarono. Lesse in modo chiaro e concentrato dal foglio. La sua voce venne trasmessa dal piccolo microfono nero che aveva davanti a sé sul banco, e risuonò in ogni angolo della sala. Eva riuscí a cogliere ognuna delle sue parole senza sforzo. Ascoltava attentamente, cercando di capire il piú possibile. Davanti a sinistra sedevano quindi un esportatore, un cassiere della Cassa di risparmio, due agenti di commercio, un ingegnere, un negoziante, un agricoltore, un portinaio, un fuochista, un infermiere, un operaio, un pensionato, un ginecologo, due dentisti, un farmacista, un falegname, un macellaio, un fattorino di banca, un tessitore e un costruttore di pianoforti. Questi uomini avrebbero dovuto rispondere della morte di centinaia di migliaia di esseri umani innocenti.

Eva giunse le mani come in chiesa, ma le sciolse subito, le posò l'una accanto all'altra sulle gambe e abbassò lo sguardo. Improvvisamente si sentí come se fosse lei stessa un'imputata. Guardò allora verso l'alto, il soffitto da cui pendevano lampade di cristallo, fingendosi distratta e lasciando poi vagare lentamente lo sguardo. La signora con la faccia da topo vicino a lei sedeva impettita, la borsetta sulle ginocchia, e ruotava incessantemente la fede dorata, resa piú sottile da tutto quel lavorio. L'uomo nella fila davanti aveva il collo grosso e pieno di piccole pustole rosse. La donna alla sua sinistra era accasciata, come se la vita intera si fosse ritirata da lei. Il giovane poliziotto

che sorvegliava la porta respirava dalla bocca, forse aveva il raffreddore. Oppure i polipi, come Stefan. Eva guardò poi la mappa appesa dietro il banco dei giudici, e davanti a questa il volto del giudice, simile a una luna crescente. La mappa sembrava un cimitero visto dall'alto: su un prato di un verde delicato giacevano, ordinate a forma di griglia, molte pietre sepolcrali grigie e rosse. Da quella distanza Eva non riusciva a leggere le scritte. Il suo sguardo si spostò di nuovo a sinistra, verso la parete con le piastrelle di vetrocemento. Un'ombra nera oscillava davanti all'edificio, simile a un gigante ubriaco, e si dissolse all'improvviso come fumo, mentre la voce del giovane giudice riempiva la sala di parole. Eva si cinse i polsi. Doveva pur tenersi da qualche parte. Non può essere tutto vero! Avrebbe voluto alzarsi e contraddire, urlare un'obiezione. O andarsene, ancora meglio, correre via. Invece rimase seduta come tutti gli altri e ascoltò. In quel momento il giovane giudice stava leggendo, una per una, le imputazioni contro l'imputato numero quattro. Sembravano non finire mai. Secondo i capi d'accusa, il commerciante aveva selezionato, percosso, maltrattato, torturato, picchiato a morte, sparato, ucciso con una stanga, ucciso a colpi di bastone, ucciso con il calcio del fucile, ridotto in pezzi, calpestato a morte, preso a calci, schiacciato e ammazzato con il gas. Nelle baracche, sulla strada del lager, nel piazzale dell'appello, davanti al luogo delle esecuzioni, il cosiddetto Muro della morte, nel suo ufficio, nel blocco dei malati. Nella lavanderia del blocco 11 aveva ucciso la giovane segretaria detenuta Lilly Toffler con due colpi di pistola, dopo averla prima ripetutamente sottoposta a un'esecuzione simulata, finché lei lo aveva implorato, per la quinta volta in ginocchio, di spararle per farla finita. Eva cercò con gli occhi l'imputato numero quattro. Le ricordò il signor Wodtke, un cliente abituale della Deutsches Haus, che veniva la domenica con la famiglia e prima di tutto si preoccupava che la moglie e i figli fossero soddisfatti di ciò che avevano ordinato. Concedeva ogni volta ai figli beneducati un gelato come dessert e lasciava una buona mancia, a volte persino esagerata. Eva non voleva assolutamente credere che quel tipo scarno e con il volto di un vecchio scimpanzé avesse compiuto tutti i crimini di cui era accusato. L'uomo seguiva la lettura delle imputazioni senza alcuna reazione evidente, gli angoli della bocca rigidamente tirati verso l'alto. Come gli imputati prima di lui, sembrava costretto a seguire l'esposizione prolissa di un tema per lui completamente privo di interesse. Annoiato, insofferente e irritato, ma troppo beneducato per andarsene. Eva osservava come tutte le accuse sul banco degli imputati rimanessero inascoltate. Solo di tanto in tanto uno di loro incrociava le braccia, si appoggiava all'indietro, si girava verso il suo avvocato difensore bisbigliando o annotava qualcosa sulla documentazione in suo possesso. L'infermiere, il numero dieci, scriveva in modo particolarmente zelante su uno spesso bloc notes. E, prima di ogni appunto, leccava la matita con la punta della lingua.

Due ore e mezzo dopo, il giovane giudice giunse alla fine dell'ultimo foglio. Aveva il volto bianco come un lenzuolo sopra la toga di un nero profondo. «Per queste azioni, sussistono sospetti fondati contro gli imputati. Su incarico della procura viene quindi aperto, contro di loro, il processo davanti alla corte d'assise».

Il giovane giudice si sedette. L'improvvisa cessazione del suono della sua voce giunse inaspettata e fu seguita da un silenzio assoluto. Nessuno si schiarì la gola, nessuno tossì. Tutti sedevano lí, come se la vita potesse finire proprio in quel luogo e in quel momento. Mancava soltanto che qualcuno spegnesse quella luce intensa. Eva sentì una goccia di sudore scorrerle lungo la schiena fino ai glutei. Pensò che non sarebbe piú riuscita a parlare, che non avrebbe piú respirato. Ma quel momento passò in fretta, dopodiché da ogni parte si sollevò un brusio. Il presidente della corte si chinò verso uno dei giudici a latere e gli parlò sottovoce. I pubblici ministeri si scambiavano opinioni in tono sommesso. Gli avvocati difensori rispondevano piano alle domande dei loro clienti. I termosifoni fischiavano e cantavano. In una delle file davanti un uomo piangeva; non emetteva un suono, ma le sue spalle sussultavano. Visto da dietro assomigliava all'ungherese barbuto, tranne per il fatto che non portava il cappello. Magari lo tiene in grembo, pensò Eva. Tuttavia, quando l'uomo tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si girò brevemente di profilo, Eva vide che non era lui.

In quel momento, il presidente parlò al microfono. «Imputati, avete udito i capi d'accusa. Chiedo ora come vi dichiarate». Tutto il pubblico si piegò un po' in avanti. Qualcuno girò la testa di lato, altri aprirono la bocca in segno d'ascolto. David Miller osservò alzarsi lentamente l'imputato principale, il numero uno, uno stimato commerciante di Amburgo in completo grigio scuro con una cravatta di pregio, che aveva ricoperto il ruolo piú importante del lager dopo il comandante. David sapeva che l'uomo con la faccia da uccello rapace alloggiava all'hotel Steigenberger, in una suite in cui sicuramente quella mattina si era fatto un bagno caldo. L'imputato elegante e ordinato fissò lo sguardo sul presidente della corte e disse: «Non colpevole». Sulla tribuna vicino a Eva si levò un mormorio, così basso che solo lei riuscì a sentirlo: «Non colpevole!». Si girò di scatto verso la sua vicina. La signora con il cappellino aveva ora delle chiazze rosse sul viso, emanava un leggero odore di sudore, e alla lontana di rosa, e aveva smesso di rigirare la fede. All'improvviso Eva pensò: Io questa donna la conosco. Ma era impossibile, doveva trattarsi di un fenomeno isterico. E non c'era da meravigliarsi, dopo tutte quelle mostruosità. Dopo quanto aveva appena ascoltato. Dopo ciò di cui erano accusati quei ventuno uomini che sedevano davanti sulla sinistra e che sembravano del tutto disinteressati. Nonostante si alzassero e pronunciassero: «Non colpevole». Uno dopo l'altro. L'imputato numero dieci, l'infermiere, l'unico che – secondo Eva – avesse l'aspetto di un assassino, con il naso

schiacciato e gli occhi vicini, si alzò e gridò in direzione della tribuna riservata al pubblico: «Io sono benvenuto dai miei pazienti! Mi chiamano papà. Potete chiederlo a ognuno di loro! Queste accuse si fondano su equivoci e bugie!». Dopodiché si sedette. Alcuni dei coimputati lo applaudirono, battendo sul banco con le nocche. Il presidente ordinò il silenzio in tono brusco e fece un segnale a uno degli uscieri, il quale si avvicinò alla parete con le finestre in vetrocemento. Alcune parti delle finestre, con un meccanismo, si potevano aprire a ribalta. L'usciera le azionò e l'aria fredda s'infilò nell'ambiente alto, mentre i restanti imputati, uno dopo l'altro, si alzavano.

«Non colpevole!».

«Non colpevole!».

«Non colpevole riguardo alle accuse!».

Anche il più giovane tra loro, che secondo gli accertamenti della procura aveva ucciso a mani nude molti esseri umani, dichiarò la sua innocenza. Tuttavia, mentre pronunciava quelle parole arrossì e, dopo essersi rimesso a sedere, si chinò in avanti, quasi volesse intrecciarsi con il microfono sul tavolo, e pronunciò a bassa voce una breve frase, che fruscì da tutti gli altoparlanti e si riuscì a intendere a malapena. «Mi vergogno». Alcuni dei coimputati scossero il capo, sprezzanti. E la voce del successivo, il penultimo ad alzarsi, rimbombò ancora più forte: «Io non mi sono reso colpevole di nulla!». Una donna dalla tribuna riservata al pubblico iniziò a singhiozzare forte. Si alzò, passò davanti ai vicini di posto, li superò e uscì incespicando dalla sala. Eva udì voci alzarsi, sempre più forti. La lingua era il polacco: «*Kłamiecie! Wszyscy kłamiecie!*». State mentendo. State mentendo tutti. «*Tchórze!*». Codardi. «*Oprawca!*». Assassini. Il presidente batté sul banco e disse: «Silenzio! Silenzio in aula, o faccio sgomberare la tribuna!». Subito tutti ammutolirono. L'ultimo imputato, il farmacista, in quel momento si alzò e si girò verso il giudice. Ma prima che potesse rompere il silenzio, suonò inaspettata una campanella penetrante e stridula. Il lungo squillo proveniva dall'esterno e fu seguito da forti voci, grida, urla e strilli esagitati. A Eva venne in mente che dietro la Bürgerhaus si trovava una scuola elementare. Guardò l'ora: probabilmente era suonato il secondo intervallo lungo. Le voci erano di bambini che giocavano.

«Non colpevole» disse anche il farmacista nel suo abito costoso, e tornò a sedersi.

Nella stanza delle infermiere, Annegret fece la sua seconda pausa caffè del turno mattutino. Seduta a un tavolo bianco di laminato, beveva il suo caffè nero mentre sfogliava una logora rivista di moda che già da oltre un anno serviva a intrattenere le infermiere durante le pause. Questa moda è già passata di moda, pensò. Su di lei, quegli abiti e quelle giacche su misura

avrebbero avuto, in ogni caso, un effetto ridicolo. Annegret, nel tempo libero, indossava pantaloni a sigaretta e maglioni lunghi e informi, nient'altro. In servizio, il camice da infermiera bianco e blu le tirava sui fianchi e la cuffietta bianca appariva piccolissima sulla sua testa grossa e e rotonda. Tuttavia era graziosa. Mentre beveva il caffè a piccoli sorsi, trovandolo come sempre amaro e poco gradevole, una radiolina portatile sull'armadio di alluminio con i pannolini di stoffa gracchiò le novità. Un uomo parlava di un giorno significativo per i tedeschi. Di un processo del secolo. Di una svolta epocale. Annegret cercò di non ascoltare. Girò le pagine e iniziò a leggere il romanzo d'amore del mese di giugno, nonostante lo conoscesse ormai a memoria. Una segretaria bruttina, con occhiali sportivi e vestiti troppo larghi, è innamorata del suo capo, un scapolo affascinante. Un giorno incontra in città una ex compagna di scuola, la quale era sempre stata fissata con la moda, e va con lei a fare shopping, dal parrucchiere e infine da un ottico. E così la segretaria da brutto anatroccolo si trasforma in un bel cigno. Ma il risultato è che l'affascinante capo, il giorno seguente, non la riconosce, a differenza del fattorino che recapita quotidianamente la posta dell'azienda, un ragazzo dall'animo candido, che la consola mentre piange seduta in un angolo del corridoio. Annegret non sapeva chi disprezzasse di più in quella storia: la stupida segretaria che non era in grado di vestirsi da sola; la compagna di scuola altezzosa e dall'acconciatura perfetta; lo scapolo affascinante che non capisce niente o il fattorino stupido che riesce a parlare con una donna solo se piange. Annegret rifletté su sua sorella e quel bellimbusto ricco sfondato. Era sicura che quei due non avessero ancora avuto rapporti sessuali, e lo riteneva un errore. Durante l'atto, si scopre tutto dell'altro. Annegret era sí grassa e poco seducente, ma aveva avuto rapporti sessuali, e con uomini sposati. Sulla porta comparve l'infermiera Heide, una collega piú anziana e discreta, che a volte spingeva i neonati strillanti nel ripostiglio delle scope e li lasciava lí finché non si addormentavano per lo sfinimento.

«Eccola. Ecco la nostra infermiera Annegret».

Vicino a Heide, una giovane donna con un cappotto invernale entrò nella stanza delle infermiere. Aveva un ampio sorriso e con un lungo passo si avvicinò ad Annegret. Nel corridoio c'era una carrozzina blu che dondolava leggermente e dalla quale proveniva un borbottio soddisfatto.

«Sono venuta a ringraziarla!».

In quel momento Annegret capí e si alzò.

«Oggi porta Christian a casa?».

La giovane madre annuí felice e le porse un pacchetto piatto, ricoperto di carta velina rossa.

«So che non è nulla in confronto a quello che ha fatto lei».

Probabilmente cioccolatini. O praline ripiene di brandy. A volte c'era anche un po' di caffè o un salame, come ringraziamento per le ottime cure che

erano state riservate. Annegret riceveva di gran lunga piú regali di tutte le altre infermiere, ma era lei quella che regolarmente si sacrificava quando c'erano problemi, che dimenticava i turni e non dormiva finché il neonato di cui si occupava non era in via di guarigione. Nei cinque anni trascorsi da quando lavorava nel reparto di neonatologia, le erano morti solo quattro bambini. E in quei casi era stato un bene, pensava, poiché i piccoli, dopo un temporaneo benessere, avrebbero condotto una vita infelice come disabili fisici o mentali, o entrambe le cose.

Annegret strinse la mano alla giovane madre, poi uscì in corridoio, si avvicinò alla carrozzina e guardò in basso quel musino tornato paffutello. «Tanti auguri, Christian». Posò la mano sul suo minuscolo pancino per salutarlo. Christian sgambettò e sputò saliva per la gioia.

«Ho sentito che ha vegliato su di lui per due notti. Non lo dimenticheremo mai, né io né mio marito». Annegret fece un sorriso obliquo, ma felice. «Ho fatto solo il mio dovere».

Seguí con lo sguardo la giovane madre mentre spingeva la carrozzina nuova di zecca lungo il corridoio e oltre la porta di vetro smerigliato. Il dottor Küssner, un uomo alto, asciutto, senza rughe, con una calvizie prematura e un anello nuziale che brillava con insistenza, si avvicinò a lei. Sembrava seriamente preoccupato: dovevano venire a capo di quei casi di *Escherichia coli*! Annegret gli assicurò che dedicava sempre la massima attenzione all'igiene. Il dottor Küssner la interruppe con un cenno. «Non intendevo assolutamente parlare di lei, ma degli assistenti medici, che vanno in bagno, non si lavano le mani e poi visitano i bambini appena nati. Solleverò la questione domani, prima del giro di visite». Annegret andò nella nursery, dove quattordici neonati giacevano nelle loro culle. Controllò la temperatura di ognuno posandogli la mano sulla guancia. La maggior parte dormiva; solo una piccola signorina era sveglia e gracchiava in modo struggente. Annegret la prese in braccio e la cullò dolcemente avanti e indietro. Intanto canticchiava, a bocca chiusa, una melodia che lei stessa aveva inventato. Annegret aveva ereditato da suo padre l'assenza di orecchio musicale.

Due ore dopo Eva era sulla via del ritorno. Aveva deciso di non prendere il tram e andare a piedi. Procedeva un passo dopo l'altro nella poltiglia di neve, in modo così veloce e furibondo che pareva non si sarebbe piú fermata. Cristalli di sale e sassolini scricchiolavano sotto i tacchi delle scarpe o saltavano e schizzavano via. Sbuffò. Dopo che il presidente aveva rinviato l'udienza al martedì successivo, lei aveva guardato incredula la maggior parte degli imputati lasciare l'aula attraverso la porta d'ingresso, indisturbati e senza problemi. La sua vicina di posto con il cappellino nell'atrio aveva preso a braccetto l'imputato principale, che aveva rivolto verso di lei quella sua faccia da uccello rapace, e insieme erano usciti come una coppia

assolutamente normale ed elegante. Eva aveva poi visto il biondino in un corridoio ed era corsa precipitosamente da lui. In modo sgarbato aveva ignorato che era impegnato in una conversazione e gli aveva chiesto indignata, come un bambino davanti a un'ingiustizia: «Come mai quelli se ne vanno in giro liberi?». Ma il biondino non l'aveva riconosciuta e si era voltato senza rispondere. Anche David Miller era passato davanti a lei senza degnarla di uno sguardo. Quei signori si erano ritirati nelle loro importanti riunioni e lei era rimasta indietro, in corridoio, come una donnetta del tutto priva di importanza, sola e con troppe domande, che intuiva per la maggior parte ingenua. Mentre camminava lungo la strada, nel rumore del traffico, sorpassata da innumerevoli auto e camion e motorini che sfrecciavano rombando, sferzata e avviluppata dall'odore di benzina, si pentì amaramente di aver preso parte a quell'udienza. Che cosa aveva a che fare lei con quel processo, con quel mondo ormai passato? Non era il suo posto. E quel Miller e gli altri glielo avevano fatto capire chiaramente! Però nemmeno loro potevano impedire che quei criminali se ne andassero in giro liberi per la città! «In mezzo a noi!» disse Eva adirata. Non riusciva a ricordarsi di essere mai stata così furiosa in vita sua, neppure con Annegret, che riusciva a mandarla in escandescenze in un attimo, con quella sua sprezzante ostinazione. Eva si sbottonò il cappotto di lana e, quando un'auto le si avvicinò, urlò all'uomo al volante: «Idiota!». Non si era mai comportata così: urlare per strada, come facevano solo le prostitute. Se Jürgen l'avesse sentita, avrebbe visto confermati i suoi più forti timori: Berger Strasse, la figlia di un oste, una famiglia equivoca. Qualcosa le gorgogliava nello stomaco, come un pasto avariato che, per sentirsi meglio, non si può fare altro che rigettare. Le salirono in bocca i succhi gastrici, ma li ricacciò giù a forza. Non poteva lasciarsi andare così in pubblico. Prese una scorciatoia, attraverso un parco completamente innevato. Tuttavia, quando guardò più da vicino, si accorse che la neve era grigia per i gas di scarico. Gli alberi erano spogli e inermi. Camminò più lentamente, respirando a fondo. Un uomo in uniforme era in piedi su un basamento e indossava, di traverso, un berretto di neve. Guardava Eva con compassione. Uno scoiattolo sgusciò davanti a lei e le saltellò davanti sul sentiero, come se volesse esortarla allegramente a seguirlo. Lilly Toffler, pensò Eva all'improvviso. Il suo nome suona così spensierato, come fosse stata per me una persona cara. Lo scoiattolo saettò su uno degli alti tronchi, veloce come il vento. Da lassù sembrava che l'animaletto la deridesse per come percorreva il sentiero con passo pesante e indolente, impacciata come qualsiasi altra persona. Eva si fermò. Pensò all'uomo di cui aveva sentito su di sé lo sguardo quando era rimasta sola nel corridoio, davanti alla sala. Era l'ungherese della pensione Zur Sonne, il signor Cohn, che aveva assistito all'udienza tra il pubblico. L'aveva vista da sotto il suo cappello nero e le aveva fatto un cenno quasi impercettibile. O lei aveva solo desiderato che

lo facesse, che la riconoscesse e la salutasse? Sí. Di colpo, Eva seppe cosa fare. Uscí in fretta dal parco, ma non tornò a casa. Salí sulla linea 4 del tram e si recò nel palazzo di uffici in cui la domenica precedente era entrata per la prima volta in vita sua.

Quel giorno Jürgen uscí dal suo ufficio alla Schoormann mezz'ora prima del solito, per comprare l'anello di fidanzamento. Guidò fino in centro città, o meglio si trascinò lentamente avanti, in un'infinita ed estenuante coda di lamiere. La *Allgemeine Zeitung* aveva definito "traffico serale festivo" quel fenomeno che, fino ad allora, era noto solo come *rush hour* nelle grandi città americane. Francoforte era la città della Germania Occidentale con il maggior numero di automobili, questo era evidente. A Jürgen piaceva la sua Lloyd, tuttavia trovava ridicolo che tutti quegli uomini con il cappello s'incollassero al volante per tornare ogni fine settimana a casa, da mamma. Quando cominciava una coppia di coniugi a chiamarsi l'un l'altro mamma e papà? Cominciava nel momento in cui aveva fine la relazione erotica. Quando sarebbe finita la sua relazione erotica con Eva? Jürgen scosse il capo. Che razza di domanda, non era neppure incominciata. Quando si fermò a un semaforo rosso, il suo sguardo cadde su un Babbo Natale seduto in una vetrina su una grande poltrona. Era un pupazzo a grandezza naturale, con un meccanismo motorizzato che lo faceva annuire in modo benevolo e instancabile, attorniato da pacchetti regalo di diverse grandezze. Davanti alla vetrina si spintonavano due bambini, il piú piccolo con sguardo riverente, mentre il piú grande ghignava: «Ma è finto!». Jürgen non riusciva a ricordarsi di aver mai creduto a Babbo Natale; sua madre gli aveva sempre parlato solo di Gesù Bambino. Quando il cielo invernale si tingeva di un arancione rosato, al calar del sole, diceva: «Guarda, Jürgen, Gesù Bambino cuoce i biscottini!». Suo padre invece considerava il Natale solo una manifestazione di folklore, nonostante ogni anno in quel periodo guadagnasse cifre esorbitanti. Lui e Brigitte, a ogni festività, andavano nella casa di lei, sull'isola piú a nord del Mare del Nord. Jürgen festeggiava la vigilia da solo, ma non gli importava. Al contrario, gli piaceva vivere da solo la magia del Natale. Sarebbe andato alla messa di mezzanotte e si sarebbe lasciato trascinare dalla sua solennità. Anche se a prima vista non sembrava, sapeva arrendersi a quella gioia che veniva cantata ovunque. Tuttavia pensava soprattutto che quello sarebbe stato il suo ultimo Natale da solo. L'anno successivo sarebbe stato sposato e probabilmente Eva sarebbe stata incinta. La immaginò con il pancione e i seni gonfi. Sarebbe stata una buona madre. Il semaforo divenne verde, ma Jürgen diede gas solo quando dietro di lui iniziarono a suonare con impazienza il clacson. Dopo il semaforo accostò a destra e parcheggiò in seconda fila, davanti alla gioielleria Krohmer. I passeggeri delle altre auto, al momento di sorpassarlo, gli rivolsero gestacci.

Quando nel tardo pomeriggio rientrò a casa nell'appartamento sopra la Deutsches Haus, Eva era nervosa. Aveva visto l'auto di Jürgen parcheggiata lungo la strada. Appese il cappotto in corridoio e si mise in ascolto. Dal soggiorno provenivano voci allegre, risate, poi imprecazioni. Si fermò sulla porta e vide suo padre e Jürgen che, tra gemiti e battute, sistemavano l'abete. Sollevarono il tronco e lo misero nel vaso di ghisa, che prima era appartenuto ai genitori di Ludwig. Anche Stefan vi teneva appoggiate le mani, rivestite da guanti marroni di cuoio di una misura troppo grande. Erano di Jürgen, glieli aveva prestati perché gli aghi dell'abete pungevano in modo bestiale. Ludwig si mise in ginocchio e girò la vite di fissaggio. L'albero si piegò lentamente verso sinistra. Edith era vicino a loro, in piedi, e prendeva in giro il marito, così abile in cucina, ma che per tutti gli altri lavori aveva due mani sinistre. «Mani con solo i pollici!» gracchiò Stefan. Jürgen disse: «Deve svitare, signor Bruhns, no, nell'altro verso...». Ludwig girò la vite nell'altro verso e imprecò. Edith lo rimproverò. «Come può il ragazzo crescere bene, se sente parole simili da te?». «Ah, io sono senza speranza» scherzò Jürgen. «La mamma si riferiva a me, ma io conosco già parolacce molto peggiori. Posso dirle?». «No!» risposero Edith e Ludwig in coro, e tutti risero.

Nessuno notò Eva, ferma sulla soglia. Il suo sguardo cadde su un vassoio posato sul tavolo con quattro bicchieri da prosecco e una bottiglia chiusa di spumante del Reno. Sentì che la testa le girava. Sapeva cosa significava. Disse: «Buongiorno». Tutti la guardarono, Jürgen diventò persino un po' rosso. Teneva stretto l'albero e sorrideva.

«Eccoti, finalmente. Abbiamo qualcosa da festeggiare» disse la madre con aria seria. «Ludwig, l'albero per ora va bene così!».

Ludwig si alzò gemendo e stiracchiando la schiena con una smorfia. Poi si avvicinò al tavolo, prese la bottiglia di spumante e l'aprì con facilità. Nel frattempo disse: «L'ha fatto. Ha chiesto la tua mano». Eva ebbe l'impressione che stesse lottando contro le lacrime. Jürgen le prese la mano e vi appoggiò un pacchettino. Ludwig versò lo spumante. Stefan brontolò perché non aveva ricevuto niente e strisciò offeso sotto il tavolo, dove manifestò la sua solidarietà a Purzel, al quale pure non era permesso festeggiare. Ludwig alzò il bicchiere come se fosse esausto. «Be', io sono Ludwig». «Edith». «Jürgen». I bicchieri tintinnarono l'uno contro l'altro. Stefan sotto il tavolo fece: «Bleah! In ogni caso ha un gusto schifoooooso!». Eva bevve un sorso abbondante, lo spumante frizzò dolcemente nella sua bocca. Sua madre la guardava e le faceva lievi cenni con il capo, come a dire: “Dimentica che prima ero scettica. Andrà tutto bene!”. La piccola pendola sulla credenza batté una volta. *Ding*. Le cinque e mezzo. Ludwig appoggiò il bicchiere. «Qui purtroppo dobbiamo interrompere. Ma la festa di fidanzamento la riprendiamo dopo». Anche Edith posò il bicchiere sul vassoio, accarezzò Eva sulla guancia e sorrise. «Voi adesso mettetevi comodi». I genitori si accinsero

a uscire, per scendere ad aprire la trattoria. Erano di buonumore, nonostante li aspettassero ore stressanti. Eva deglutí e sorrise in modo sciocco. Disse: «A proposito, sono stata di nuovo in procura». I genitori si fermarono sulla porta. Jürgen stava per bere un sorso, ma si bloccò. «Lo farò. Voglio dire, ho detto che farò da interprete. Al processo». Jürgen prese un grosso sorso di spumante, deglutí e poi serrò le labbra. Sui volti di Edith e Ludwig svaní ogni traccia di allegria. Tutti tacevano e aspettavano che Eva continuasse, che aggiungesse una spiegazione. Ma lei rimase muta, perché non era in grado di farlo. Pensò al volto di quel David Miller, il quale l'aveva guardata nello stesso modo: «E come mai adesso, improvvisamente, ha deciso di accettare?». Miller però la considerava solo un'idiota.

In quel momento Stefan urlò da sotto il tavolo: «Sta crollando!». E in effetti l'abete s'inclinò minacciosamente di lato. Jürgen fece un passo lungo e rapido, riuscí ad afferrare l'albero giusto in tempo, ma si punse dolorosamente le dita.

Poco dopo Eva e Jürgen sedevano l'uno di fronte all'altra al tavolo del soggiorno. Erano soli. Persino Purzel si era acciambellato con la coda ritratta. C'era aria di tempesta. Jürgen era cupo e silenzioso. Il pacchettino della gioielleria Krohmer giaceva chiuso tra i due fidanzati, sopra il pizzo della tovaglia.

«Avevamo stabilito diversamente, Eva».

«Tu hai solo detto che non volevi».

«E io mi aspetto che tu rispetti il mio parere».

Il tono di Jürgen era freddo e distaccato.

Eva si sentiva sempre piú angosciata. «Jürgen, quando ci sposteremo il processo sarà già finito da tempo».

«Non si tratta di questo. È una questione di principio. Voglio dire, se già si inizia così poi...».

«Poi? Cosa succede poi?».

Jürgen si alzò. «Non ti ho tenuta all'oscuro delle mie opinioni su come funziona il matrimonio. Vorrei che tu lunedì rinunciassi».

Detto questo uscí. Era scosso, arrabbiato e deluso: aveva compiuto un grande passo decidendosi per il matrimonio, aveva superato la propria resistenza e rischiato il tutto per tutto. E lei, così, lo pugnalava alle spalle! Doveva potersi fidare della sua futura moglie. E lei doveva fare ciò che diceva lui.

Eva rimase seduta al tavolo. Afferrò il pacchettino con l'anello di fidanzamento e se lo rigirò tra le mani. All'improvviso si alzò e rincorse Jürgen, che era già sceso e stava spazzando via a mani nude dal parabrezza la neve appena caduta. Eva gli si avvicinò e gli porse provocatoria il

pacchettino.

«Non dimentichi niente?».

Jürgen lo prese senza esitare e lo infilò nella tasca del cappotto. Eva sentí lo stomaco contrarsi e fu sopraffatta dalla paura di perdere Jürgen. O lo aveva già perso? Gli prese la mano e la tenne stretta.

«Come vuoi che te lo spieghi? Devo farlo. E non sarà per sempre!».

«Credo di sí».

«Cosa intendi dire?».

Eva cercò di leggere nei suoi occhi verdi, che sembravano chiusi al mondo esterno e impegnati a eludere il suo sguardo.

«Devi chiederti, Eva, quanto sia importante per te questo incarico. E quanto sia importante io».

Sciolse la mano dalla presa di Eva, quindi salí in macchina, accese il motore e partí senza neanche salutarla.

Nella trattoria, Edith Bruhns era in piedi alla finestra, con un vassoio pieno di bicchieri di birra vuoti tra le mani, e guardava fuori in strada. Dalla postura di Eva, da come stava in piedi lí, sotto il lampione, riuscí a capire che sua figlia stava piangendo.

Dopo mezzanotte Ludwig Bruhns aprí la finestra della camera da letto. Vide, nel silenzioso cortile interno, le ombre degli abeti alti e immobili. Durante la serata, a intervalli di due ore, aveva preso altri tre antidolorifici, ma gli bruciava lo stomaco e avrebbe dovuto farsi prescrivere un altro rimedio dal dottor Gorf. Anche a Edith i piedi facevano male piú del solito, e Ludwig le spalmò la pomata lenitiva. Il leggero odore di canfora e la fresca aria notturna scacciarono un po' l'odore di cucina che Ludwig si portava sempre addosso, sebbene ogni sera si lavasse il busto con il sapone. Edith lo osservava mentre guardava le stelle fuori dalla finestra. Indossava il suo pigiama un po' logoro, azzurro con piccole decorazioni blu, che gli piaceva molto. Non riusciva a separarsene, nonostante Edith avesse dovuto rifare l'orlo già diverse volte. Le maniche e le gambe dei pantaloni erano diventate troppo corte e le caviglie rimanevano scoperte, ed Edith non poteva fare nulla contro l'usura della stoffa sui gomiti, sulle ginocchia e sul sedere. Presto la trama si sarebbe lacerata. Ludwig aveva proposto di cucirci sopra delle toppe, ma Edith era scoppiata a ridere. Un pigiama con le toppe? Non era esistito neppure in tempo di guerra. «Prima o poi ti cadrà di dosso, si disferà, diventerà polvere. E tu rimarrai lí come uno sciocco» gli aveva risposto. Ludwig chiuse la finestra e si mise a letto. Edith andò al comò, si pulí le mani su una piccola salvietta e aprí un tegame con dentro una pasta giallognola, che distribuí abbondantemente sul viso. Aveva già alcune rughe intorno alla bocca e agli occhi e cercava di farle sparire con le creme. Si mise a letto accanto a Ludwig, che dichiarò: «Se esci conciata cosí, ti arrestano». «Be', arrestano anche te, con quel pigiama» rispose lei come al solito. Spensero la luce nello

stesso momento e rimasero entrambi a fissare l'oscurità, fino a quando i loro occhi si abituarono e riuscirono a riconoscere le ombre sfumate delle crociere delle finestre proiettate sul soffitto della camera. Erano sempre sembrate rassicuranti, eppure ora quella croce sembrava minacciosa. Edith si alzò ancora una volta e tirò le tende.

«*Oh, du fröhliche, oh, du selige, Gnaden bringende Weihnachtszeit. Oh, Natale felice, beato, portatore di grazia*». Sopra la testa di Eva tuonava l'organo della Johanniskirche. L'organista, il signor Schweinepeter – che non poteva farci niente se di cognome faceva Maiale, come diceva suo padre – era chiaramente sobrio e suonava bene. Il pastore Schrader, dall'aspetto sempre un po' trascurato, gioiva come ogni anno della lieta novella di quel giorno. La chiesa era piena fino all'ultimo posto, nonostante la percentuale degli evangelici non fosse molto alta nel quartiere. La famiglia Bruhns era arrivata un po' in ritardo, Stefan si era dovuto travestire per il presepio vivente e c'era stata una piccola lite. Così non avevano trovato neanche una panca libera e si erano seduti in posti sparsi: Annegret davanti, Eva qualche fila dietro i suoi genitori, schiacciata tra sconosciuti. Vedeva tuttavia sua madre, davanti a lei, che contraeva il volto affaticata. Edith aveva gli occhi lucidi mentre ascoltava la musica dell'organo. Tuttavia si vergognava di piangere in pubblico e combatteva contro le lacrime come una ragazzina che voglia essere grande e forte, ma senza successo. Eva era facile alla commozione e si faceva contagiare come da uno sbadiglio. Ma pensò che aveva già versato troppe lacrime negli ultimi giorni. Aveva dovuto ascoltare i rimproveri di sua madre, che pure all'inizio era contraria a Jürgen; di sua sorella, che non riusciva a capire come Eva potesse mettere a repentaglio la sua carriera come consorte di un imprenditore per un qualsiasi lavoro di traduzione! E infine del padre, che con sguardi preoccupati sembrava volerle dire: “Evchen, cara, stai facendo un errore”. Eva non si riteneva particolarmente volitiva né sicura di sé, ma proprio la veemenza degli altri aveva risvegliato in lei una resistenza impensabile. Non si era fatta viva con Jürgen, né aveva disdetto l'incarico alla procura. In quel momento sedeva lì, ostinata, e seguiva il presepio vivente preparato dal pastore Schrader con i bambini delle elementari davanti all'altare. Come sempre durante la funzione della vigilia di Natale, non si riusciva a capire una sola parola di Giuseppe e Maria. Soltanto l'oste che non voleva lasciar entrare la santa coppia veniva percepito in modo chiaro. «No, non abbiamo una stanza per voi! Andate via!». L'oste era impersonato da Stefan. Sua madre gli aveva mostrato come far risuonare forte la voce. Sebbene non avesse mai potuto frequentare una scuola di recitazione, Edith sapeva intuitivamente come riuscirci. Aveva scelto per Stefan un camice grigio e un vecchio cappello beige. Anche Ludwig si era immischiato, poiché si intendeva di faccende da osti, e aveva infilato a Stefan il suo cappello da

cuoco. Edith lo trovava sbagliato. «Un cuoco non è necessariamente anche un oste! Questo confonderà gli spettatori. Nella Bibbia non si nomina alcun cuoco!». Ma Stefan si era dichiarato d'accordo con il padre e l'alto cappello bianco spiccava ora sui costumi color terra degli altri attori. Le madri dei compagni avevano cucito ai loro figli dei mantelli ricavati da vecchie tende, e drappeggiato vecchie camicie dei padri con una cintura. Maria sembrava avvolta nel vestito da sposa della madre, ristretto e ingiallito. Alcuni bambini indossavano grandi copricapo che continuavano a ricadere sugli occhi. Altri dovevano rappresentare le pecore e avevano una pelliccia appesa alle spalle. Ma non la indossavano tradizionalmente anche i pastori?, pensò Eva. Non aveva mai trovato la storia di Natale così poco coinvolgente, lunga e confusa come in quel presepio vivente, nonostante alla fine tutto convergesse sull'altare. I bambini travestiti si raccolsero in cerchio intorno alla mangiatoia, si inginocchiarono sul freddo pavimento della chiesa e fecero un profondo inchino. Poiché lí giaceva, adagiato sulla paglia, Gesù Bambino. Una meraviglia.

Davanti alla chiesa si intrattennero ancora un po', sebbene Stefan facesse pressione per tornare a casa. Ma i Bruhns della trattoria erano apprezzati e benvenuti nel quartiere. Sotto un ininterrotto scampanio, che risuonava dal campanile bianco a cipolla, si scambiarono gli auguri con amici e conoscenti. Poi la famiglia tornò a casa a piedi. Per strada e agli angoli della porta d'ingresso c'era ancora la neve, ma si era sciolta e non scricchiolava più sotto le suole delle scarpe, che invece vi sguazzavano. Si erano presi a braccetto in modo che nessuno scivolasse da solo, «ma tutta la tribù con lui!», come disse ridendo Ludwig. All'infuori di Stefan, che eccitato raccontava i contrattempi che si erano presentati dietro le quinte in sacrestia, nessun altro parlava.

Per riguardo nei confronti di Stefan, lo scambio dei regali ebbe luogo prima di cena. Il soggiorno brillava dorato grazie alle alte candele, l'albero profumava di resina e di bosco, i fili scintillavano, tutte e quattro le candele della piramide bruciavano e i pastori e i tre Re Magi avevano più fretta che mai. Come al solito la santa famiglia aspettava inutilmente. Stefan invece venne coperto di regali: con entrambe le guance gonfie di cioccolato, ricevette dal padre un fucile ad aria compressa, da Annegret il libro svedese sull'investigatore bambino, dalla madre un maglione da marinaio blu scuro. «Adesso assomigli a nonno Bruhns. Al nonno lupo di mare». Eva aveva comprato al fratellino un gioco di costruzioni con il quale Stefan, il giorno seguente, voleva costruire la villa dei Schoormann, non appena avesse acchiappato in cortile un paio di passerotti con il suo fucile. Per ultimo, Stefan scartò il pacchetto dalla forma allungata che era stato spedito dalla nonna di Amburgo. Conteneva un piccolo pupazzo in divisa, con uno zaino nel quale si trovava un paracadute. Un paracadutista, che Stefan fece instancabilmente

cadere da ogni sedia. E che fu successivamente azzannato da Purzel. Annegret gradí molto un elegante portamonete rosso scuro di pelle. Eva scartò un delicato foulard di seta blu a puntini gialli. Lo avrebbe indossato in primavera, quando il sole avesse iniziato a scaldare per bene. Quando, una domenica, fosse andata a passeggiare per la città durante la fioritura. Senza Jürgen. Eva si alzò, perché questa prospettiva era troppo difficile da sopportare, e iniziò a raccogliere la carta dei pacchetti e a ripiegarla scrupolosamente pezzo dopo pezzo. Ludwig sfruttò l'occasione per scusarsi con Edith per il fatto che la lavatrice nuova non era stata consegnata in tempo. Ma era un apparecchio con tredici programmi di lavaggio e la possibilità di impostare la temperatura. Edith replicò che sicuramente non sarebbe successo se l'avessero ordinata da Schoormann. «Loro non hanno le lavatrici!» disse Eva, che appoggiò la carta sulla credenza e se ne andò in camera sua.

Eva accese la lampada sul comodino e si sedette sul letto. Era stato tutto come sempre: i rituali, il tempo scandito ogni volta allo stesso modo, se non con minime variazioni, come poco prima quando erano arrivati tardi in chiesa. Purzel aveva vomitato anche questa volta, perché in un momento in cui nessuno lo guardava si era avvicinato ai piatti colorati sotto l'albero. Tutto si era svolto come sempre. Si sdraiò sul letto, chiuse gli occhi e piombò in un sogno ricorrente che da molto tempo non faceva più. Entrava in una stanza alta e lunga, con il pavimento blu e le pareti piastrellate in azzurro. Davanti alle pareti più lunghe si trovavano sedie girevoli, foderate con un materiale lucido blu scuro, e vicino a ogni sedia era appeso uno specchio rotondo. Su una delle pareti corte della stanza erano montati due lavandini. In un angolo aspettavano tre esseri bizzarri con teste concave più grandi del normale, che sembravano farle dei cenni. Eva prendeva posto su una sedia e si girava verso lo specchio. Tuttavia nello specchio non vedeva nessuno. Improvvisamente avvertiva un dolore bruciante alla testa e si metteva a urlare.

Aprí gli occhi. La cosa particolare di quel sogno era che proprio in quel punto della testa, sopra l'orecchio sinistro, nel cuoio capelluto, Eva in effetti aveva una cicatrice, un punto senza capelli lungo tre centimetri. Sua madre le aveva spiegato che era caduta da piccola. Udí qualcuno gridare il suo nome. Era la madre: erano pronti i wüerstel con l'insalata di patate.

Nella villa dei Schoormann, Jürgen sedeva su una poltrona del soggiorno, da solo. La domestica, la signora Treuthardt, era andata via a mezzogiorno. Jürgen non aveva mangiato niente, non aveva bevuto niente, aveva spento tutte le luci e ora guardava fuori, nella notte lucente. Sedeva lí e osservava l'immagine silenziosa che, da circa un'ora, non era mai mutata. Aveva l'aria di qualcuno introdottosi in una casa e sprofondatosi in una poltrona, sopraffatto dalla bellezza del giardino. Ma i suoi occhi erano ciechi

all'incanto della visione che gli si offriva. Rifletté su come avrebbe dovuto comportarsi a proposito della disobbedienza di Eva. L'aveva conosciuta del tutto diversa, remissiva, ubbidiente e pronta ad accettare che, nel matrimonio, fosse l'uomo ad avere l'ultima parola. Ora gli stava mostrando un'altra faccia, come una di quelle donne acide che dichiarano guerra al marito. Non si era piú fatta viva ed era evidentemente decisa a non cedere. Ma nemmeno lui poteva cedere. Non poteva perdere la faccia ancor prima del matrimonio. E, mentre i pensieri gli orbitavano attorno ai tradizionali rapporti di forza nel matrimonio, capí qual era il suo vero timore: il processo a cui Eva avrebbe partecipato. Si era innamorato dell'innocenza di Eva, della sua purezza, perché lui non era né innocente né puro. Cosa avrebbe provocato in Eva il contatto con il male? E in lui?

La pendola nel corridoio rintoccò undici volte. Era indietro di un quarto d'ora e Jürgen pensò che, se voleva trovare ancora posto nella Liebfrauenkirche per la messa di mezzanotte, doveva avviarsi subito. Invece rimase seduto.

Intorno a mezzanotte Annegret entrò nella sala avvolta in una lieve penombra. Aveva accettato il turno di notte e lasciato la famiglia dopo l'insalata di patate e i würstel. Fuori si sentiva una sirena, forse un abete aveva preso fuoco. Ad Annegret piaceva quel rumore, che significava: «Stanno arrivando i soccorsi!». Passò in rassegna le culle, guardando e controllando i piccoli volti. La maggior parte dei neonati dormiva serenamente. Si fermò presso un lettino. Sul cartellino c'era il nome: Henning Bartels. La signora Bartels era di sotto, nel reparto di ginecologia, con la febbre puerperale. Henning invece era già un bebè rotondetto che non passava inosservato, nonostante avesse solo pochi giorni. Annegret urtò accidentalmente la culla e Henning aprí leggermente gli occhi, agitò i pugnetti, fece uno sbadiglio sdentato. Annegret lo accarezzò delicatamente sulla guancia: «Ehi, ciao, frugoletto». Poi tirò fuori qualcosa dalla tasca del camice: una siringa riutilizzabile di vetro, senza l'ago. Il cilindro da dieci millilitri era pieno di un liquido marroncino. Si avvicinò di lato alla culla, infilò la mano sotto la testina di Henning e la sollevò leggermente. Poi inserí la siringa tra le labbra del piccolo, la spinse sotto la lingua e premette lentamente il contenuto nella bocca di Henning. Gli occhi del neonato si dilatarono leggermente, e iniziò a succhiare. «Ha un sapore dolce, vero?». Henning continuò a borbottare e deglutí. Un po' del liquido gli scivolò fuori dalla bocca. Annegret prese un panno dalla tasca e gli asciugò cautamente il visino. «Ecco, ora sei di nuovo pulito».

Nell'appartamento sopra la Deutsches Haus, Edith e Ludwig sedevano in salotto. Le candele si erano consumate, solo una lampada a stelo tremolava

stanca davanti a loro. Entrambi erano ubriachi, cosa che si permettevano solo in rare occasioni. La radio trasmetteva la messa di mezzanotte della Liebfrauenkirche. «Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato. Sulle sue spalle riposerà l'impero, e sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio». Edith Bruhns ascoltò la musica dell'organo, le parole beneauguranti del parroco, poi il Gloria, e finalmente poté piangere, inosservata e senza vergogna. Anche Ludwig ogni tanto sospirava, sebbene non stesse ascoltando. Pensava ai Natali della sua infanzia sull'isola, a come Babbo Natale, nell'oscurità, giungeva su una slitta pericolosamente trainata dai cavalli sul Mare dei Wadden ghiacciato. Sulla slitta fiammeggiavano le torce e Babbo Natale lanciava il sacco con i regali dei Bruhns. Una volta Ludwig era saltato all'improvviso sui pattini dietro la slitta, si era aggrappato ed era arrivato con Babbo Natale fino alla fattoria successiva. Lì Babbo Natale lo aveva scoperto e sgridato severamente, e Ludwig aveva riconosciuto la voce – e poi anche il naso livido tra la barba bianca di cotone – di Ole Arndt, un bracciante della fattoria vicina. Da allora aveva ritenuto di essere ormai diventato grande. Ma solo un anno dopo era scoppiata la prima guerra mondiale. Entrambi i suoi fratelli maggiori non avevano più fatto ritorno dalla Francia e la madre era morta di crepacuore. Quando anche il padre perse la voglia di vivere, dopo aver chiuso il suo negozio di alimentari, Ludwig, a quattordici anni, iniziò a cucinare, per la sorellina e per il padre. Allora era diventato grande per davvero. Suonarono alla porta. Edith si soffiò il naso e guardò con gli occhi offuscati dalle lacrime il marito che, gemendo, cercava di raddrizzarsi come uno scarafaggio caduto sulla schiena. Era appena tornato bambino. Adesso percepiva dolorosamente la sua croce. «Sono le dodici e mezzo!».

Eva aveva messo a letto Stefan e mezz'ora dopo si era addormentata con lui. Stefan teneva con un braccio il piccolo paracadutista, con l'altro il fucile ad aria compressa. La sorella aveva iniziato a leggergli qualche pagina del bambino svedese che voleva fare l'investigatore, ma lui le aveva chiesto invece di cantare. Il canto di Natale preferito da Stefan, *Kommt, ihr Hirten!* Venite, pastori! Gli piaceva «perché la musica saltella in modo così bello». Probabilmente non aveva cantato a lungo e poi si era stretta al piccolo e confortante corpo del fratellino.

La svegliò il suono del campanello e l'abbaiare impetuoso di Purzel. In effetti c'era qualcuno di sotto, alla porta. Eva si alzò e brancolò con solo le calze lungo il corridoio. La crocchia si era disfatta e i capelli le scivolavano sciolti e spettinati sulla schiena. Premette sul cicalino che sbloccava il portone principale e aprì uno spiraglio nella porta che dava sulle scale. Purzel sgusciò fuori e si precipitò sulle scale. Nel frattempo anche Ludwig era comparso in corridoio, in camicia, leggermente barcollante. «Chi è a quest'ora? Può essere solo Babbo Natale». Eva rimase in ascolto mentre di sotto la porta veniva aperta con una spinta e qualcuno saliva le scale a lunghi passi e allo stesso

tempo cercava di persuadere in tono rassicurante Purzel dicendo: «Mi conosci già!». Eva riconobbe la voce e cercò di sistemarsi i capelli guardandosi allo specchio. Tutto inutile. Jürgen comparve davanti alla porta di casa, senza cappello, con il cappotto aperto e ansimante, come se avesse corso per tutta la strada dalle pendici del Tauno fino a lí. Ludwig lo fissò brevemente, rassegnato e al tempo stesso sollevato, grugnì qualcosa a proposito di auguri di buone feste, disse: «Purzel, vieni!» e scomparve in soggiorno insieme al cane. Eva e Jürgen, in piedi sulla porta, l'uno di fronte all'altra, si guardavano in silenzio. Eva si sforzò di non mostrarsi troppo felice. Alla fine fece un mezzo sorriso. Jürgen le sfiorò i capelli sciolti e poi disse serio: «Buon Natale». Eva lo afferrò per il bavero del cappotto e lo tirò dentro l'appartamento. «Buon Natale». Si baciaronο a lungo e in modo non proprio innocente nell'angolo del corridoio, vicino al guardaroba.

1. Letteralmente “arenicola”, lombrico del Mare del Nord. Qui usato come epiteto per gli abitanti di quella regione (*N.d.T.*).
2. Letteralmente “notti del fumo”. Si tratta delle dodici notti tra Natale e l'Epifania, ricche di credenze nel folclore tedesco (*N.d.T.*).

Parte 2

«Lo giuro solennemente su Dio Onnipotente e Onnisciente».

Era la ventitreesima udienza e quel giorno sarebbe iniziato l'ascolto dei testimoni di lingua polacca. Eva non era piú seduta in fondo e nella fila piú esterna della tribuna riservata al pubblico, bensí in piedi, al banco dei testimoni, in mezzo alla grande sala della Bürgerhaus. Era affiancata da due signori piú anziani vestiti di scuro, l'interprete dal ceco e quello dall'inglese. Aveva appoggiato la mano sinistra, sulla quale da poco sfoggiava un anello con una pietra blu, su un pesante libro nero con impressa una piccola croce d'oro e teneva sollevata in alto la mano destra. Parlava rivolta al presidente della corte, che si era girato verso di lei con espressione cordiale, e ai due giudici a latere. Le dita della mano alzata tremavano leggermente e il cuore le batteva veloce e impetuoso fino in gola.

«Parli a voce un po' piú alta, per cortesia, signorina Bruhns».

Eva annuí, prese fiato e ricominciò da capo. Giurò che avrebbe tradotto in modo fedele e coscienzioso tutti i documenti e le deposizioni in lingua polacca che sarebbero stati trattati durante il processo. Non avrebbe aggiunto né eliminato nulla. Mentre parlava, le parve di intercettare, con la coda dell'occhio, un movimento di David Miller, un gesto che indicava disapprovazione; il biondino invece seguí tranquillo il suo giuramento. Eva percepiva anche gli sguardi dal lato sinistro, dal banco dell'accusa. Alcuni degli imputati e i loro avvocati difensori la osservavano benevoli, perché era una donna giovane, in salute e con i capelli biondi; perché appariva educata e dignitosa nel suo accollato abito blu scuro e le scarpe basse.

«Lo giuro solennemente su Dio Onnipotente e Onnisciente» concluse Eva. Il presidente le fece un breve cenno con il capo; poi anche gli altri due interpreti, uno dopo l'altro, pronunciarono il giuramento. Il nervosismo di Eva si attenuò un po' e il suo sguardo cadde sulla grande mappa dietro il banco dei giudici. Ora che si trovava piú vicina, riusciva a leggere le varie iscrizioni. Blocco 11. Stalag. Crematorio. Camera a gas. *Arbeit macht frei*³, subito sotto. Uno dei due interpreti aveva l'alito che sapeva di alcol; di sicuro si trattava del ceco. Dio mi preservi dai pregiudizi, pensò Eva quasi con disperazione. Il suo stesso alito era di certo stantio e acido, dal momento che a colazione era riuscita a malapena a mangiare. La colazione di quella mattina... sembrava essere passato tanto tempo e invece era stata solo due ore prima. Alle sette e mezzo Eva era seduta al tavolo della cucina con Annegret e Stefan e faceva

tintinnare nervosamente un cucchiaino nella tazza del caffè. La madre era salita dalla cantina tenendo in mano un vaso di marmellata con l'etichetta "More '63" e l'aveva dato ad Annegret, che lo aveva aperto facilmente, senza alzare lo sguardo dal giornale. Una pentola fischiava sotto il coperchio e Stefan cercò, per alcuni minuti, di imitarne il rumore. *Pfiiiiffffff* fu il suono migliore che trovò. Edith raschiò con un coltello lo strato di muffa verdastra nel secchio della spazzatura; dopodiché si sedette al tavolo e preparò a Stefan una fetta di pane con la marmellata. Poi si ricordarono a vicenda il giorno in cui Edith, alla fine dell'estate dell'anno precedente, era andata in bicicletta fin sul monte Hausberg, un secchio di latta a sinistra del manubrio, uno a destra e uno più grande fissato sul portapacchi. Lassú aveva riempito i tre secchi con more di un nero intenso, sotto il sole cocente. Quando era tornata dalla sua gita, le figlie, sedute in salotto davanti alla trasmissione televisiva *Am Sonntag lade ich dich ein*, "La domenica ti invito a pranzo da me", erano saltate su spaventate. «Mamma, cosa ti è successo? Hai avuto un incidente?». Eva era corsa al telefono per chiamare un dottore e Annegret si era preparata a sentirle il polso. Solo Edith non capiva tutto quel subbuglio, finché non vide il proprio volto riflesso nello specchio del corridoio: aveva un aspetto terribile. Mento e labbra erano impiasticciati di succo di more rosso scuro e la camicia chiara era tutta macchiata. Durante la raccolta Edith aveva piluccato le more e il succo appiccicoso le era gocciolato fin sul mento. Il tentativo di strofinarlo via con un fazzoletto aveva solo peggiorato la situazione. Sembrava che fosse caduta di faccia e stesse sanguinando copiosamente dalla bocca. Era un giorno d'estate e tutte e tre le donne erano scoppiate a ridere, sollevate. Quella mattina, invece, al tavolo della colazione nessuno aveva riso. Vicino al piatto di Eva era posata una busta di cartoncino con dentro gli atti, come fosse una lettera avvelenata. Conteneva la deposizione che il testimone Jan Kral aveva rilasciato due anni prima davanti a un magistrato inquirente e che Eva quel giorno avrebbe tradotto in tribunale. La sera prima aveva letto i fogli due volte. Se ciò che il signor Kral diceva di aver vissuto e visto corrispondeva alla verità, era un miracolo che fosse ancora vivo. Mentre beveva un sorso di caffè, si era chiesta che aspetto avesse. Curvo e pieno di tristezza. In quel momento Stefan si era messo a piagnucolare per ciò che la madre diceva di avergli messo nel panino da portare a scuola. «Non mi piace il manzo sotto sale. Fa schifo!».

«La soppressa?».

«Anche quella fa schifo! Mi viene da vomitare!».

«Ma qualcosa ce lo devo pur mettere. O ci vuoi solo il burro?».

«Bleah, il burro fa schifo!».

Eva aveva preso la busta e colpito piano Stefan sulla nuca. «Smettila di fare i capricci!». Stefan aveva guardato stupito la sorella, ma lei si era alzata ed era uscita. «E tu, Eva, non vuoi portarti un panino?».

«Io posso mangiare alla Bürgerhaus, mamma, c'è la mensa».

In corridoio si era messa il cappotto di lana e si era guardata allo specchio. Era pallida, quasi terrea; le ginocchia erano molli come budini e lo stomaco le sembrava svuotato da un animale peloso. Mentre ascoltava il silenzio proveniente dalla cucina, il silenzio della madre e della sorella, ammise con se stessa che il sentimento che da giorni sentiva crescere in sé non era altro che paura. Aveva cercato di capire quale ne fosse la causa principale. Dover parlare davanti a molte persone? La responsabilità di tradurre nella maniera più corretta? Il timore di non capire quanto avessero detto i testimoni? O forse di capire fin troppo bene? Aveva infilato la busta nella cartella di pelle che si era regalata tre anni prima, quando aveva ottenuto la certificazione di interprete. Si era messa il cappello e aveva urlato un «ciao» in direzione della cucina, ricevendo risposta solo da Stefan: «Cià, senza la o!».

Era uno di quei giorni senza tempo, senza alba né tramonto, che rimangono grigi dall'inizio alla fine, che non si scaldano né rinfrescano. Anche la neve persisteva solo come un ricordo. Eva aveva percorso tutta la strada fino alla Bürgerhaus a piedi. E a ogni passo aveva perso sempre più coraggio, lo aveva sentito disperdersi come la condensa nei tombini e, quando era giunta a destinazione, era quasi scomparso del tutto. Ma non appena entrò nell'atrio affollato, non appena individuò i numerosi reporter e due uomini con pesanti telecamere e riconobbe alcuni degli imputati che si stringevano la mano a vicenda; non appena notò i poliziotti che facevano il saluto militare davanti all'imputato principale con i capelli bianchi; non appena vide la naturalezza con cui quegli uomini si muovevano e ascoltò i loro discorsi pronunciati ad alta voce, e poi vide le persone isolate o i gruppetti di donne e uomini che se ne stavano lì in piedi, tesi, silenziosi, sperduti, allora capì di trovarsi nel posto giusto.

La luce nella sala non migliorò neanche intorno a mezzogiorno: le piastrelle di vetrocemento, leggermente appannate, luccicavano di un grigio opaco. Un usciere accese le lampade sul soffitto, che fluttuarono sopra le teste come grosse bolle luminose. L'aria era viziata, nonostante alcune finestre a ribalta aperte nella parete in vetrocemento. C'era odore di lana umida, di pelle sudata e di cane bagnato. Dopo il giuramento, gli interpreti presero posto sul lato dove si trovavano i pubblici ministeri. Eva si sedette su una sedia esattamente dietro David Miller. Prese la busta scura dalla sua cartella e la posò sul tavolo davanti a sé. Guardò la testa rossa di David, con qualche capello un po' troppo lungo sulla nuca. Visto da dietro sembrava un ragazzino, come Stefan, quando a volte covava la sua rabbia infantile. David leggeva dei documenti che, dopo una breve verifica, consegnò al biondino. Al lato opposto della sala un uomo alto si alzò, frugò nelle pieghe della toga, tirò

fuori un orologio da taschino d'argento con la catena e lo aprí di scatto per controllare distrattamente l'ora. Con i suoi lineamenti morbidi e allungati e la cravatta bianca, a Eva ricordò il coniglio di *Alice nel paese delle meraviglie*, un libro che non piaceva né a Stefan né a lei, perché quel paese delle meraviglie era popolato esclusivamente da personaggi antipatici. L'uomo era l'avvocato difensore di sette degli imputati. Avanzò un'istanza affinché le consorti dell'imputato numero quattro e dell'imputato principale fossero ascoltate come testimoni durante l'assunzione probatoria. Eva guardò verso la tribuna riservata al pubblico e cercò la donna con il cappellino, quella con il leggero profumo di rose, ma non riuscì a individuarla tra la folla. Il biondino si alzò e dichiarò che la procura respingeva l'istanza: non si sarebbero acquisite nuove informazioni, perché le consorti erano testimoni di parte e, inoltre, avrebbero potuto ritrattare se le loro parole si fossero rivelate a sfavore degli imputati. Iniziò un botta e risposta tra difensore e procuratore capo riguardo alla quantità di testimoni a discarico. Eva sapeva che quel giorno il primo a essere chiamato a testimoniare sarebbe stato Jan Kral. Sfogliò il contenuto della sua busta e pensò che la consorte di Jan Kral, in ogni caso, non avrebbe più potuto deporre. L'imputato infatti l'aveva vista per l'ultima volta il 1° novembre del 1942.

Il presidente decise infine di accogliere l'istanza del difensore, il quale richiuse soddisfatto l'orologio. Il biondino si sedette, bevve un sorso d'acqua, nonostante non avesse sete, e incrociò le braccia. I suoi colleghi distolsero lo sguardo. David Miller si chinò verso di lui e bisbigliò qualcosa; il biondino scosse brusco il capo.

Il presidente annunciò: «Ha inizio l'assunzione probatoria. La corte chiama il testimone Jan Kral!». Il biondino si girò verso Eva per farle un cenno, ma lei si era già alzata e stava andando al banco dei testimoni. Un poliziotto condusse in sala un robusto uomo anziano. Con il suo abito blu scuro e la camminata impettita, Jan Kral appariva un uomo di successo, avrebbe potuto essere uno degli avvocati o persino un attore americano. Eva sapeva dagli atti che lavorava come architetto a Cracovia. Lo guardò e cercò di intercettare il suo sguardo. Tuttavia Kral, attraverso gli occhiali spigolosi, puntò lo sguardo sul banco dei giudici. Guardò anche a sinistra, verso il banco degli imputati. Quando si fermò vicino a lei, Eva si aspettava che le avrebbe stretto la mano. Invece l'uomo non badò minimamente a lei e si concentrò sul presidente della corte, il quale gli disse di sedersi. Jan Kral prese posto sul lato lungo del banco, con il viso girato verso la corte. Eva non si sedette accanto a lui, bensì sul lato corto, come le era stato detto di fare. Sul tavolo c'erano due microfoni, una semplice brocca d'acqua e due bicchieri. La corte iniziò con l'accertamento delle generalità del testimone: nome, data di nascita, luogo di residenza, professione. Jan Kral sapeva un po' di tedesco e a queste semplici domande rispose in modo conciso e con voce forte. Eva per il

momento non aveva nulla da tradurre; spostava il bloc notes e la penna davanti a sé, avanti e indietro, finché li sistemò accuratamente. Guardò il testimone, il suo profilo con gli occhiali vistosi. Jan Kral era leggermente abbronzato e ben rasato, e aveva un piccolo taglio sul mento volitivo. Sotto l'orecchio destro, Eva notò un residuo di schiuma da barba. Cercò di respirare a fondo e sentì un profumo acre di sapone.

Dal suo posto David Miller osservava Eva. La vedeva da dietro, quasi di profilo, le spalle femminili, la stretta crocchia che sicuramente era vera, non imbottita con quello strano cuscino rotondo che spesso usavano le donne più anziane. Di nuovo lo sguardo di lei lo fece infuriare in un modo indefinito. Corrugò le sopracciglia. Aveva mal di testa, perché la notte prima lui e alcuni colleghi della procura – solo il capo e il biondino non avevano partecipato – erano usciti e si erano lasciati un po' andare. Al Mokka-Bar, nella parte equivoca di Berger Strasse, avevano bevuto e assistito a uno spogliarello a tempo di musica. Poi David aveva proseguito da solo ed era entrato in una birreria che si chiamava Da Susi, da cui proveniva un suono di canzonette. Lì donne discinte sedevano al bancone e, venti minuti più tardi, si era ritrovato in una stanza sul retro con una di loro, che gli ricordava un po' sua madre. La stanza numero 6 sapeva troppo di profumo ed era priva di finestre; le pareti erano state ricoperte con carta da parati. La donna, che si chiamava Sissi, si era spogliata velocemente e gli aveva aperto i pantaloni. David aveva già cercato più volte la compagnia di prostitute. Non lo faceva per desiderio: l'atto sessuale avveniva ogni volta in modo meccanico e privo di vero piacere, e inoltre le donne non avevano mai l'odore che lui si aspettava. Però, dopo, poteva dire a se stesso che era un uomo ripugnante. Sua madre sarebbe sprofondata per la vergogna, e questo pensiero lo soddisfaceva in modo perverso. Il letto alla francese aveva un materasso talmente molle che David aveva creduto di bucarlo per poi riemergere in Australia. O cosa c'era agli antipodi di quella città tedesca? Da bambino gli piaceva molto infilzare il mappamondo nella sua cameretta con un ferro da calza, per scoprire cosa c'era esattamente dall'altra parte di Boston. Dove sbuco, se scavo un tunnel? Mentre era sdraiato sopra Sissi, gli erano tornate in mente quelle riflessioni: sarebbe affogato nell'Oceano Indiano. Sissi aveva un leggero odore ammuffito e dolciastro di uva passa, che a lui non piaceva e fin da bambino toglieva da qualunque torta. Quando la penetrò, pensò che doveva aver partorito almeno un figlio. In aula, nel frattempo, era finita l'assunzione delle generalità. David si concentrò sull'udienza.

«Signor testimone, quando è arrivato esattamente nel lager?». Jan Kral rispose in polacco. Parlava velocemente e senza pause definite. Per fortuna, pensò Eva, mentre prendeva appunti, non parla dialetto. Ghetto, carro merci,

secchio, paglia, bambini, tre giorni, figlio... Kral parlava sempre piú veloce. Uomini. Ufficiali. Autocarro. Qual era l'ultima parola? Croce Rossa? L'aveva detta in tedesco, o no? Eva non riusciva a stargli dietro. Disse piano a Jan Kral, in polacco: «Per favore, signor Kral, mi scusi, ma parla troppo veloce. La prego di fare qualche pausa». Jan Kral ammutolì e girò lo sguardo di lato. Guardò Eva dubbioso, come se non capisse chi fosse. Eva ripeté piano la sua richiesta e il presidente si chinò in avanti sul microfono. «C'è qualche problema?». Eva scosse il capo ma arrossì, cosa che di certo fu ben visibile anche dalla tribuna del pubblico. Alcuni degli imputati – i meno istruiti, il fuochista, l'infermiere, Eva poteva vederli tutti in faccia – sogghignarono e sbuffarono. Jan Kral in quel momento afferrò quale fosse l'incarico di Eva e le fece un breve cenno con il capo. Iniziò di nuovo, da capo, parlando piú lentamente. Eva guardava tesa le sue labbra, che tuttavia si offuscarono davanti ai suoi occhi. Le mani le diventarono fredde. Il sangue iniziò a pulsarle nelle orecchie, tanto che non riusciva piú a capire in modo corretto ciò che Jan Kral diceva. Non posso. Devo andarmene! Ora mi alzo e me ne vado. Devo correre... Adesso corro... Ma in quel momento vide che sulla fronte di Jan Kral si formavano, una dopo l'altra, delle goccioline di sudore e il mento iniziava a sussultare. Solo Eva poteva vederlo e si sentì in imbarazzo. Cos'era la sua agitazione in confronto alla pena di quell'uomo? Si calmò. Jan Kral smise di parlare e si guardò le mani, appoggiate sul banco. Una goccia di sudore gli scivolò lungo la tempia destra. Eva lanciò un'occhiata ai suoi appunti e tradusse ciò che il testimone aveva detto fino a quel momento. Si accorse che stava cercando d'imitare anche il suo tono.

«Il 28 ottobre del '42 io, mia moglie e mio figlio fummo deportati dal ghetto di Cracovia. Viaggiammo per tre giorni su un treno merci. In un vagone chiuso. Non c'era alcun allestimento sanitario, solo un secchio nell'angolo per ottanta persone. Non avevamo cibo, né acqua. Durante il viaggio alcuni di noi morirono, almeno dieci. Soprattutto anziani. Quando arrivammo sulla rampa dei treni, il 1° novembre, fummo prelevati dal vagone merci. Poi i sopravvissuti furono divisi. Donne, bambini e anziani a sinistra, uomini a destra. Due ufficiali delle SS discussero se mio figlio, che aveva undici anni ma era già robusto, dovesse andare a destra o a sinistra. Credevo che quelli a sinistra sarebbero andati in un campo meno duro, e io non volevo che lui dovesse lavorare. Perciò mi intromisi, dicendo a uno dei due che mio figlio era ancora troppo giovane, che non poteva lavorare. Quello annuí e mio figlio fu fatto salire su un autocarro assieme a mia moglie. Era della Croce Rossa, e la cosa mi tranquillizzò. Se ne andarono». Eva ammutolì. Il presidente si sporse in avanti per fare una domanda, ma Jan Kral ricominciò subito a parlare. Disse ancora solo poche frasi veloci e, verso la fine, le parole si susseguirono rapidamente. Poi si interruppe, come se avesse finito. Eva lo

guardava di lato, vedeva il suo pomo d'Adamo sopra il colletto inamidato della camicia bianca, notò che deglutiva e deglutiva e deglutiva. Gli disse piano in polacco: «Per cortesia, ripeta ancora una volta l'ultima frase». Tutti aspettavano, qualcuno picchiò impaziente le nocche sul banco. Ma Jan Kral scosse leggermente il capo, guardando Eva. I suoi occhi, dietro gli occhiali, erano diventati rossi. Il mento tremava. Eva comprese che non sarebbe riuscito a dire altro. Sfogliò il suo dizionario e controllò due parole, *slup* e *dym*. “Colonna” e “fumo”. Poi si chinò sul microfono e disse quello che credeva di aver capito alla fine: «Nel lager, piú tardi, la sera, un altro prigioniero mi indicò una colonna di fumo all'orizzonte e mi disse: “Guarda. Tua moglie e tuo figlio stanno salendo in cielo”».

Jan Kral si tolse gli occhiali e prese un fazzoletto a quadri stirato e piegato dalla tasca dei pantaloni. Eva pensò: Se lo è comprato per il processo. Kral si asciugò il sudore dalla fronte. E poi vi ci nascose il viso.

Nella sala all'inizio non parlò nessuno; anche il banco dell'accusa rimase in silenzio. Alcuni degli imputati avevano chiuso gli occhi, come se stessero sonnecchiando. Il biondino prese appunti, poi chiese: «Signor Kral, come mai pensò che la sua famiglia sarebbe stata portata in un campo meno duro?». Eva tradusse la domanda. Jan Kral si soffiò il naso, deglutí di nuovo e parlò, ed Eva tradusse: «Me lo disse uno degli uomini delle SS che stava sulla rampa». «Chi?» volle sapere il biondino. Jan Kral non si agitò. «Fu uno degli imputati? Lo riconosce?». Jan Kral si rimise gli occhiali e si girò verso il banco degli imputati. Il suo sguardo si fermò brevemente sul volto scarno del numero quattro. Poi indicò il numero diciassette, il farmacista con gli occhiali scuri. Questi respirò sonoramente, quasi divertito, come se fosse stato scelto durante un gioco di società per fare uno scherzo a qualcuno; quindi si alzò calmo e dichiarò ciò che Eva tradusse per Jan Kral: «È una bugia. Il testimone deve avermi confuso con un altro». Il farmacista tornò a sedersi. Il suo avvocato difensore, il Bianconiglio, si alzò. «Signor testimone, lei dichiara di essere arrivato nel lager il 1° novembre del '42. Quel giorno l'imputato non si trovava lí: dal 1° al 5 novembre era a Monaco, per sottoporsi a un intervento chirurgico. Esiste il certificato». Eva tradusse. Jan Kral rispose: «Forse il giorno in cui arrivammo era il 31 ottobre. Quando si viene rinchiusi in quel modo in un vagone, si perde la cognizione del tempo».

Il presidente si girò verso i giudici a latere. «Esiste un certificato di morte della famiglia Kral?». Entrambi scossero il capo. Il difensore disse: «Forse è l'intera storia a non essere vera. Metto in dubbio l'attendibilità del testimone». Eva tradusse per Jan Kral. Questi la guardò e impallidí ancora di piú. Il biondino intanto rispose pungente al difensore: «I nomi di molte vittime non furono registrati. Anche lei dovrebbe saperlo, avvocato! Signor presidente, abbiamo la registrazione dell'ingresso del testimone nel lager».

David Miller nel frattempo stava sfogliando il documento relativo, da cui il biondino citò: «Il testimone fu registrato nello stalag il 1° novembre del '42 come prigioniero numero 20117. Non era inusuale che chi arrivava non venisse registrato prima del giorno seguente. Quindi il suo arrivo il 31 ottobre è assolutamente ipotizzabile».

Eva tradusse per Jan Kral. Il presidente domandò: «Signor testimone, ricorda quando venne registrato precisamente dopo il suo arrivo? Lo stesso giorno oppure più tardi?». «Non me lo ricordo più». E dopo una pausa: «Per me il 1° novembre è il giorno della morte di mia moglie e di mio figlio». L'avvocato difensore disse: «Lo ripeto: lei quindi non può aver visto l'imputato sulla rampa, signor testimone». Allora l'imputato numero diciassette si tolse gli occhiali da sole e rivolse un cenno quasi cortese al testimone. «Signore, mi dispiace, ma io non sono mai stato su quella rampa». Dalla tribuna riservata al pubblico qualcuno emise un breve grido, e si iniziò a bisbigliare. Il presidente ordinò il silenzio, poi esortò il testimone a descrivere ancora una volta, punto per punto, il suo arrivo nel lager, per poterne ordinare meglio le fasi. Eva tradusse per Jan Kral. Lui la guardò perplesso e lei ripeté l'esortazione: «Ancora una volta, tutto quanto». Kral iniziò a oscillare, sembrava che un'enorme mano invisibile lo avesse afferrato e lo stesse scuotendo dal profondo. Eva si girò verso il banco della procura in cerca di aiuto. Il biondino vide che il testimone aveva bisogno di una pausa e fece un cenno al presidente.

Una stanza vicina priva di finestre, dietro la sala che di solito era usata come camerino, era stata adibita a sala d'aspetto per i testimoni. Lí il procuratore capo, sostenuto da David Miller, cercò di persuadere Jan Kral, che si era rifiutato di accomodarsi su una delle sedie. In piedi, barcollante, pallido, aveva la schiena rivolta a uno degli specchi illuminati. L'abito sembrava essergli diventato troppo grande, il colletto troppo largo. Della sua prestanza iniziale non era rimasta più traccia. Eva tradusse che la sua deposizione era importante, doveva ricordare. Ma Kral spiegò che non avrebbe continuato a esporsi a quella situazione. Sapeva che sua moglie e suo figlio non sarebbero comunque tornati in vita. David intervenne in maniera più energica: Kral aveva anche una responsabilità nei confronti delle altre vittime! Lo prese per le spalle, ma il biondino lo trattenne. Jan Kral disse: «Non potete costringermi». Il biondino prese un pacchetto di sigarette dalla tasca e ne offrì una al testimone, che l'accettò. Lui e il biondino fumarono. Tutti e quattro tacevano. Davanti a uno degli specchi c'era un vassoio con sopra un paio di panini avanzati dal giorno precedente, in cui le fette di salsiccia traspiravano e stavano diventando ondulate. Lo specchio aveva, come tutti gli altri, una ghirlanda di lampadine che emanavano una luce bianca. Una lampadina probabilmente aveva un contatto debole e

lampeggiava come un segnale di allarme. Eva vide che David stava per esplodere per l'impazienza e l'irritazione. Aveva le occhiaie, come se non avesse dormito. Dominandosi a fatica disse infine: «Signor Kral, lei non solo è un testimone importante contro il farmacista, ma anche e soprattutto contro l'imputato numero quattro. La Bestia...».

«Signor Miller, le ho già detto...» lo interruppe il biondino. David scosse la testa. «Sí, sí. Signor Kral, lei è uno dei pochi che sono sopravvissuti alle torture nel blocco 11. Deve deporre!» Poi, rivolto sgarbatamente a Eva: «Traduca!». Eva stava per parlare, ma Kral improvvisamente si piegò sulle ginocchia come una marionetta i cui fili fossero stati tagliati. Lei e David riuscirono ad afferrarlo in tempo e a metterlo a sedere. Eva gli tolse la sigaretta fumata a metà e la schiacciò in un posacenere. Il biondino scambiò una lunga occhiata con David prima di dire piano: «Avevamo già i nostri dubbi durante l'audizione. Ritengo che non dobbiamo insistere oltre, se è crollato già adesso. Sprechiamo solo tempo». E a Eva: «Questo non lo traduca, signorina Bruhns!». David stava per replicare, ma il biondino guardò l'ora, fece un cenno al testimone e tornò in aula. David lo seguì contrariato, senza voltarsi neanche una volta verso Jan Kral o Eva, e lasciò la porta aperta. Eva era indignata. Come potevano entrambi lasciare quell'uomo lì seduto come un giocattolo rotto? Si rivolse a Kral, il quale si era rannicchiato sulla sedia. «Vuole bere qualcosa, signor Kral? Un bicchiere d'acqua?». Lui fece cenno di no dicendo: «Grazie». Eva lo osservò titubante. L'uomo sembrava non sapere come avrebbe dovuto comportarsi, sembrava che aspettasse delle istruzioni. Allora gli appoggiò la mano sull'avambraccio, sorprendendo se stessa. «Vuole pensarci su ancora un po'?». Kral non la guardò. «Quanti anni ha lei?» chiese. Ma non attese la sua risposta. «Una persona così giovane non dovrebbe occuparsi dei morti. Dovrebbe vivere». Detto questo si sollevò a fatica dalla sedia, mormorò un saluto e lasciò la stanza. Eva guardò la lampadina tremolante. E si chiese a chi Jan Kral attribuisse la colpa della morte di suo figlio, se agli uomini là dentro o a se stesso.

Al reparto di neonatologia, in cui come al tribunale l'illuminazione elettrica era saltata per tutto il giorno, Annegret preparò i neonati per il secondo allattamento. Sistemò i fagottini, che strillavano per la fame, nei lettini con le ruote e li spinse assieme all'infermiera Heide fino al reparto di ginecologia. La signora Bartels, una giovane madre, sedeva già dritta sul letto nella sua stanza singola – il signor Bartels aveva parecchi soldi – e aspettava il suo piccolo Henning. Aveva un aspetto di nuovo sano, dopo essere rimasta a letto due settimane per la febbre puerperale. Lei e il suo bambino presto sarebbero stati dimessi. Annegret sollevò dal lettino Henning, che urlava forte, e lo appoggiò sul seno scoperto della madre. Il piccolo cessò immediatamente di gridare e iniziò a succhiare ansimando. Annegret osservò

la testolina che oscillava piano e sorrise. La signora Bartels la guardava al di sopra del figlio e pensò che, anche se la trovava un po' troppo grassa e troppo truccata, quell'infermiera le piaceva. E sarebbe stato così anche se non avesse salvato la vita del suo piccolo. Poco dopo il parto, alla signora Bartels era venuta la febbre alta, non era stata in grado di allattare, e le infermiere di neonatologia avevano dovuto nutrire il piccolo Henning con il latte in polvere, usando una siringa. Tuttavia, il giorno dopo Natale, Henning aveva improvvisamente rigurgitato in grande quantità e più tardi era cominciata anche la dissenteria. Di giorno in giorno era dimagrito in modo drammatico, finché le sue braccine erano diventate magre e flessibili come canne. Annegret gli dava un cucchiaino di acqua zuccherata ogni mezz'ora, che gli fuoriusciva subito dalla bocca. Ma non si era arresa. Dopo tre giorni Henning, che con un peso di millecinquecento grammi era più morto che vivo, aveva per la prima volta trattenuto il nutrimento più a lungo, dopodiché poco a poco era andato migliorando. Ora pesava quasi come alla nascita. La riconoscenza della signora Bartels era smisurata, come ripeté all'infermiera anche quel giorno. Tuttavia, mentre Annegret stava per uscire, la donna la trattenne per un braccio e bisbigliò: «Devo raccontarle ancora una cosa, infermiera. Mio marito sospetta che qui Henning abbia ricevuto del cibo avariato. Ha scritto un reclamo all'ospedale. Ma lei non ha nulla da temere; mi dispiacerebbe così tanto, è stata talmente brava con Henning». La signora Bartels guardava Annegret con espressione contrita, ma l'infermiera sorrise tranquilla. «Non c'è alcun problema. Al posto di suo marito avrei fatto la stessa cosa. Vengo a prendere Henning tra mezz'ora». Annegret uscì. Appena fu in corridoio, il sorriso scomparve dal suo volto. E pensò, non per la prima volta: Devo smetterla.

Nella pausa pranzo, la maggior parte dei partecipanti al processo si recò nella mensa della Bürgerhaus. I collaboratori della procura, gli osservatori, i testimoni e i parenti scelsero le polpette di Königsberg o il gulasch e mangiarono sui lunghi tavoli della stanza asettica e funzionale. Anche alcuni avvocati difensori, tra cui il Bianconiglio, cercarono un posto tenendo in mano il proprio vassoio. Su un tavolo lungo la parete sedevano alcuni degli imputati, intenti a placare la fame come tutti gli altri. Nessuno parlava, oppure solo sottovoce e delle previsioni del tempo, del traffico disastroso, della carne, considerata in generale secca o persino gommosa. Eva si avvicinò con il vassoio a un tavolo occupato da altre signorine come lei, le segretarie e le stenotipiste. Una giovane rosea in abito chiaro, che aveva già visto nell'ufficio della procura, le sorrise, invitandola a prendere posto. Eva si sedette quindi di fronte a lei e iniziò a mangiare delle polpette talmente tiepide, che suo padre non le avrebbe mai lasciate uscire dalla cucina. Ma non aveva molto appetito. Altri due testimoni avevano depresso prima della pausa

pranzo, entrambi provenienti dalla Polonia, ma in grado di parlare sufficientemente bene il tedesco da rendere la loro deposizione senza l'aiuto dell'interprete. Eva, comunque, si era seduta vicino a loro, per soccorrerli in caso di necessità. Aveva dovuto tradurre una sola parola: bastone da passeggio. Era questo che avevano con sé sulla rampa gli ufficiali delle SS, al posto di un manganello, per far sentire al sicuro i nuovi arrivati che scendevano dai carri merci. Tuttavia, se qualcuno parlava, faceva domande, si ribellava, o se i bambini piangevano... allora il bastone veniva adoperato per percuotere, fino a quando non fosse tornata a regnare la tranquillità. Entrambi i testimoni avevano visto sulla rampa l'imputato numero diciassette. Uno di loro indicò anche l'imputato principale, il quale però, come il farmacista, respinse le accuse, negando di essere mai stato in quel luogo, e men che meno di aver effettuato una qualsiasi delle cosiddette selezioni. Eva guardò verso il tavolo di lato, che era avvolto in una nuvola di fumo di sigaretta. Secondo lei tutti gli imputati avevano dato l'impressione di dire la verità. Erano sembrati sorpresi, increduli, quasi indignati che li si ritenesse capaci di guardare degli uomini in bocca e di tastare i loro bicipiti, di separare quelli che erano in grado di lavorare dai propri familiari e di aver distrutto per sempre intere famiglie. Avevano negato in modo attendibile persino di essersi occupati di trasportare nelle camere a gas gli individui che a loro parere non erano di alcuna utilità. Eva appoggiò di lato le posate. A volte diecimila persone in un solo giorno, questo aveva dichiarato il testimone Pavel Pirko, che aveva lavorato in una squadra di prigionieri alla rampa. Eva cercò con lo sguardo l'uomo basso e scaltro che aveva rilasciato la sua dichiarazione in tono spiritoso, come se raccontasse di una festa in barca sul Reno. Ma lì in mensa non riuscì a trovarlo. Vide solo David Miller, all'altro capo della stanza, che spazzolava in fretta e distrattamente la sua pietanza, per poi mettersi a parlare a un collega con la bocca ancora piena. Eva cercò di immaginare diecimila donne, bambini, uomini. Diecimila persone indebolite che salivano l'una dopo l'altra sull'autocarro e venivano portate via. L'unica cosa che riuscì a immaginare fu la loro speranza di una doccia calda e di un pezzo di pane.

In Berger Strasse, la madre di Eva, Edith, era scesa carica di panni sporchi nella lavanderia della Deutsches Haus. Con indosso il grembiule a quadri blu, era in piedi davanti al nuovo elettrodomestico e seguiva la prima fase del lavaggio. Il cestello bianco, chiuso, pompava e batteva come se lì dentro pulsasse un grosso cuore. Edith non riusciva a staccarsi da quello spettacolo, nonostante avesse parecchio da fare in cucina. Aveva la tetra sensazione che avrebbe dato inizio a una nuova epoca. O meglio, l'avrebbe innestata. Questo pensava di quel mostro che era stato portato in cantina richiedendo la forza di tre uomini. Fino a quel giorno, ogni martedì aveva bollito grembiuli, tovaglie, strofinacci e salviette in un grosso mastello, mescolandoli con un lungo pezzo

di legno e, infine, tirando fuori i panni zuppi dalla liscivia con gli occhi che lacrimavano. Ora invece stava lí in piedi, e non aveva niente da fare. Si sentí inutile e sospirò. I suoi capelli stavano diventando piú sottili e mostravano le prime ciocche grigie; il suo corpo stava perdendo le sue forme e i suoi contorni, diventava piú flaccido e molle. A volte la sera, prima di mettersi la crema sul viso, Edith sedeva davanti allo specchio e tirava indietro la pelle del viso fino a farlo apparire senza rughe, come in passato. A volte per giorni saltava la cena, per poter indossare di nuovo la gonna di velluto. Ma poi sulle guance le si formavano di nuovo le rughe. A una certa età, una donna deve sapere se vuole diventare una vacca o una capra! Lo aveva letto una volta in una rivista femminile. Sua madre era diventata inequivocabilmente una capra. Invece lei non sapeva decidersi. Su un palcoscenico avrebbe potuto essere entrambe. E altro ancora: amante, figlia, madre, nonna. Grazie al trucco, avrebbe potuto recitare la parte di Lady Macbeth, di Giulietta, della Giovanna d'Arco di Schiller... I suoi pensieri vennero interrotti dal rumore della porta della cantina che si apriva. Ludwig entrò con indosso la sua giacca bianca.

«Dove sei finita, mamma?».

Edith non rispose e Ludwig si accorse che era agitata. Come la lavatrice nuova.

«Il senso dell'elettrodomestico sta nel fatto che puoi usare il tuo tempo in modo diverso».

«Ho sempre fatto il bucato volentieri, l'ho mescolato volentieri, l'ho strofinato volentieri sul lavatoio, l'ho strizzato volentieri e battuto volentieri. Non so se riuscirò ad abituarci a questa cosa».

«Ci riuscirai presto. Adesso vieni, sono rimasto indietro con la mia insalata di patate». Ludwig stava per uscire, quando Edith disse all'improvviso: «Non dovremmo parlare con lei?». Ludwig guardò la moglie e scosse il capo.

«No».

Edith tacque per un attimo, mentre nella lavatrice il cestello turbinava sempre piú velocemente sul suo asse. *Wumm-wumm-wumm*. «Lui adesso vive ad Amburgo. Fa il commerciante e ha un negozio molto grande». Ludwig capí subito a chi Edith si riferisse. «Come fai a saperlo?». «Cosí è scritto sul giornale. E anche sua moglie è in città». La lavatrice sibilò forte e poi incominciò a pompare rantolando. La coppia guardava l'apparecchio e taceva.

Dopo che fu ascoltata un'altra testimone, la quale a tredici anni aveva visto per l'ultima volta la madre e la nonna sulla rampa, il presidente della corte dichiarò conclusa l'udienza. Eva si recò al bagno, dove fu costretta ad aspettare il suo turno. Le signore facevano la coda come dopo una rappresentazione teatrale. Solo che in quell'occasione non discutevano vivacemente, come al solito, su chi aveva recitato e come. Rimanevano

tranquille e si tenevano gentilmente la porta aperta, si porgevano l'asciugamano, si facevano cenni con il capo. Anche Eva era frastornata. Quando si liberò una toilette, si chiuse dentro e dovette riflettere per un attimo sul perché fosse entrata lí. Poi aprí la cartella e tirò fuori un abito ripiegato a motivi chiari. Si tolse la gonna scura e il blazer. Nel cubicolo angusto continuava a sbattere contro le pareti e, quando sollevò il vestito sopra la testa, quasi cadde a terra. Imprecò piano e si contorse per chiudere la lampo tra le spalle, ma alla fine ci riuscí. Nel frattempo il bagno si era svuotato e fuori dalla porta si sentiva solo silenzio. Eva ripiegò la tenuta da lavoro e cercò di infilarla nella cartella, ma non riuscí a chiudere la fibbia e dovette lasciarla aperta. Stava per uscire quando sentí la porta aprirsi. Qualcuno entrò tirando su con il naso, poi se lo soffiò, forse stava piangendo. Si diffuse un leggero odore di rose. Un rubinetto venne aperto, l'acqua scrosciò. Eva attese dietro la porta con la cartella in mano e trattenne il respiro, ma i minuti passavano e l'acqua continuava a scorrere. Allora aprí la porta della toilette e uscí.

A uno dei lavandini, la consorte dell'imputato principale si lavava le mani. Indossava ancora il cappellino di feltro, mentre la borsetta marrone scuro era appoggiata sul davanzale. Si inumidí le dita e si picchiettò il viso, su cui si notavano delle macchie rosse. Eva si diresse verso di lei e si fermò al secondo lavandino. La donna non sollevò lo sguardo, ma si irrigidí. Evidentemente Eva, adesso, era sua nemica. L'una vicino all'altra si lavarono le mani con sapone di Marsiglia, che non faceva schiuma. Eva guardò con la coda dell'occhio le dita rugose della donna sulle quali c'era la fede, sottile per quel suo torcerla di continuo. Io questa donna la conosco. Mi ha dato uno schiaffo. Con quella mano lí, pensò Eva e si spaventò per quegli assurdi ricordi. Se li scosse di dosso e chiuse il rubinetto; stava per uscire quando improvvisamente la donna le si piazzò davanti, mentre in sottofondo l'acqua continuava a scrosciare.

«Lei non deve credere a tutto ciò che dicono quelli. So da mio marito che quelli cercano solo un indennizzo, vogliono soldi. Peggio è quello che raccontano e piú denaro riceveranno».

La donna prese la borsetta dal davanzale e, prima che Eva potesse rispondere, uscí dal bagno, lasciando sbattere la porta. Eva guardò il rubinetto aperto e lo chiuse. Si osservò allo specchio e si toccò la guancia con la mano, come se sentisse ancora lo schiaffo che aveva ricevuto una volta, tanto tempo prima.

Dopo che, nell'atrio quasi deserto, si fu fatta dare il cappotto, il cappello e i guanti al guardaroba, Eva si diresse all'uscita della Bürgerhaus. Erano quasi le cinque e il grigio di quella giornata si era trasformato direttamente nel blu scuro del crepuscolo. I fari delle auto che passavano lí davanti disegnavano

lunghe scie luminose nella foschia serale. La Bürgerhaus dava su una strada molto trafficata. «È stata brava oggi, signorina Bruhns». Eva si girò. Dietro di lei c'era David Miller, che come sempre non portava il cappello e stava fumando. Eva sorrise, sorpresa per il complimento uscito proprio dalla bocca di Miller, che aggiunse: «Il procuratore capo mi ha mandato a dirglielo». Poi si girò e si aggregò ad altri due funzionari della procura appena usciti dall'edificio. Eva rimase indietro, ignorata. Come mai quel David Miller era così scortese con lei? Perché era tedesca? Ma con gli altri non aveva palesemente alcun problema. Almeno non con i suoi colleghi. E neanche con le stenografe. Eva fu strappata ai suoi pensieri da un clacson. Jürgen aveva fermato la sua auto gialla in seconda fila; lasciato il motore acceso, saltò fuori e le aprì la portiera del passeggero. Eva salì. In auto si baciaronο, brevemente e imbarazzati, sulle labbra. Dopotutto erano fidanzati. Jürgen si infilò nel traffico ed Eva, che normalmente durante il viaggio commentava vivace e in modo incoerente ciò che vedeva ai bordi della strada, a destra e a sinistra, come una bambina, rimase in silenzio. Sembrava non vedere le persone che, a quell'ora, correvano a casa cariche di acquisti, che tiravano per mano dietro di sé i bambini incantati dalle vetrine luminose. Jürgen le lanciava occhiate interrogative, come se cercasse la presenza evidente di un cambiamento, un segno lasciato dalla giornata. Ma l'aspetto di Eva era immutato. Allora le domandò: «Sei nervosa?». Eva si girò verso di lui e, sorridendo, annuì. «Sí». Dopotutto avevano in mente qualcosa di proibito.

Venti minuti dopo l'auto giunse in un altro mondo, o così sembrò a Eva. Oltrepassarono un alto cancello bianco di metallo, che si aprì oscillando e si richiuse dietro di loro come per opera degli spiriti, e curvarono in una via d'accesso che pareva infinita, bordata ai lati da lampioni a mezza altezza. Eva scrutò nell'oscurità, posò lo sguardo oltre gli alberi e i cespugli ancora spogli e immaginò dietro di essi altre superfici erbose. Pensò che quel luogo era perfetto per Stefan, per giocare a calcio. E pensò ai due vasi di fiori che suo padre, ogni primavera, portava su dalla cantina, e in cui sua madre piantava dei gerani rossi per decorare l'ingresso della trattoria. La casa apparve davanti a loro all'improvviso, come uscita da sottoterra. Era molto grande, moderna e bianca. Era priva di personalità, come un garage, cosa che stranamente tranquillizzò Eva. Jürgen si fermò lì davanti e le prese brevemente la mano.

«Pronta?».

«Pronta».

Scesero. Jürgen voleva mostrarle la casa che presto sarebbe stata anche sua. Il padre e Brigitte erano ancora sull'isola nel Mare del Nord. E mentre si opponevano al vento impetuoso, durante la loro quotidiana passeggiata sulla spiaggia prima di cena, non avevano idea che, nello stesso momento, il figlio stesse conducendo la bionda fidanzata attraverso tutte le stanze della loro

proprietà. Jürgen aprí a Eva persino l'austera ma signorile camera da letto del padre, già sopraffatta dalla quantità di camere, dalla grandiosità, dai colori eleganti. Guardò gli alti soffitti, cosí utili a suo padre che aveva bisogno di aria sopra la testa per pensare, spiegò Jürgen. I tacchi di Eva risuonavano uno dopo l'altro sul pavimento di marmo liscio e sprofondavano nella spessa moquette color crema. Anche i quadri alle pareti le fecero un'impressione completamente diversa dal paesaggio frisone appeso a casa sua. Vide l'immagine di una casa dalle forme marcate e contornate di nero, su un lago stranamente geometrico, dipinto deliberatamente in modo sbagliato. Pensò alle mucche di casa sua: quando aveva sei o sette anni, aveva dato un nome a tutte. Ora cercò di ricordarsi e recitò a Jürgen: «Gertrud, Fanni, Veronika...».

«Buonasera, signor Schoormann. Signorina...». Una donna robusta di mezza età, con una divisa beige, era entrata nella stanza. Portava un vassoio con due bicchieri a calice pieni. Jürgen prese i bicchieri e ne porse uno a Eva.

«Signora Treuthardt, lei è Eva Bruhns». La donna fissò schietta Eva con i suoi occhi leggermente sporgenti.

«Benvenuta, signorina Bruhns».

Jürgen si mise il dito sulle labbra e le disse: «Shhh, questo dev'essere un segreto. Quella di oggi è una prima visita, non ufficiale».

La signora Treuthardt strizzò gli occhi, con aria cospiratrice, in quello che avrebbe dovuto essere un occholino, e mostrò una fila di piccoli denti sani. «Certamente! Da me nessuno saprà nulla. Vado a preparare la cena, se non le dispiace». Jürgen annuí e la signora Treuthardt si accinse a uscire.

«Posso aiutarla in cucina, signora Treuthardt?» chiese educatamente Eva.

«Ci manca solo che un ospite debba mettersi a cucinare!». La signora Treuthardt uscí e Jürgen disse divertito a Eva: «È un po' rozza, ma è molto brava nel suo lavoro».

Brindarono e bevvero. A Eva quel liquido freddo e frizzante sembrò avere un sapore aspro e di lievito. Jürgen disse: «È champagne. Adesso vuoi vedere il culmine della decadenza? Porta con te il bicchiere». Eva lo seguí curiosa. Percorsero un corridoio piastrellato nell'ala ovest, come la chiamava ironicamente Jürgen. L'odore fastidioso, che Eva aveva percepito fin dall'inizio e che in un primo tempo credeva di essersi immaginata, divenne piú forte. Jürgen aprí una porta, accese l'illuminazione sul soffitto ed Eva entrò in un'ampia stanza piastrellata di celeste. La piscina. Sul lato lungo a destra c'era una vetrata che dava sul giardino verde scuro, dove un paio di lampioni isolati generavano un fosco fascio luminoso. Assomiglia a un acquario trascurato, pensò Eva, in cui da tanto tempo non nuoti piú nessun pesce. L'acqua della vasca invece le parve fresca. La superficie liscia era immobile.

«Ti va di fare un tuffo?».

«No, no, grazie».

Non voleva spogliarsi e rimanere nuda. Jürgen sembrò deluso. «Jürgen, non ho con me un costume da bagno». Allora lui aprì un armadio a muro in cui erano appesi, sulle grucce, almeno cinque modelli diversi. «Questo non è un problema. Ti lascio sola». Eva stava per dire di nuovo no, ma lui proseguì: «A dire la verità, Eva, devo ancora fare una telefonata. E potrebbe volerci un po' di tempo. Le cuffie le trovi nella doccia là in fondo». Preso un costume da bagno da una gruccia, lo porse a Eva e uscì, lasciandola sola. Eva notò che dal fondo della vasca salivano delle bollicine, come nel bicchiere che ancora teneva in mano. Ah, no, questo è un bicchiere di champagne. Bevve un altro sorso e si riscosse.

Dieci minuti dopo, con un costume da bagno rosso chiaro un po' troppo stretto, Eva si afferrò alla scaletta di metallo per entrare nella vasca. Aveva infilato a fatica la sua massa di capelli in una cuffia di gomma bianca e scese con cautela, gradino dopo gradino. Provocò piccole onde e l'acqua l'avvolse, piú calda di quanto si aspettasse. Quando le arrivò al seno, lasciò la presa sulla scaletta e si mise a nuotare. Si girò sul dorso, sperando che la cuffia fosse impermeabile. Se si fosse bagnata i capelli, avrebbe impiegato mezz'ora ad asciugarli con il phon. Distese le braccia e le gambe, si allungò sull'acqua e guardò i tubi luminosi che ronzavano sul soffitto. Com'era strano nuotare in una casa sconosciuta, con uno champagne costoso nello stomaco. Con un costume da bagno che non le apparteneva. Non era ancora riuscita a immaginarsi di lasciare la sua vita attuale per vivere lí con Jürgen. Ma cosí andavano le cose. Pensò a Jan Kral, che forse era già in viaggio verso casa, forse proprio in quel momento era in volo sopra quella villa con piscina, diretto in Polonia. Sopra Vienna. Eva aveva già fatto una volta quel viaggio, due anni prima, per partecipare a un congresso di Economia a Varsavia. Lí aveva perso la verginità. Si girò sulla pancia e si immerse a capofitto. Nuotò fin sul fondo, riuscendo a sentire l'acqua che penetrava lentamente sotto la cuffia. Ma rimase lí fino a quando non riuscì piú a resistere.

Nel soggiorno-studio, Jürgen camminava silenzioso avanti e indietro sulla spessa moquette. Non era al telefono, aveva mentito a Eva. Non aveva nessun appuntamento telefonico. Voleva provare la sensazione di avere Eva lí vicino, da qualche parte, in un'altra stanza, senza poterla vedere. Come si sarebbe sentito se fosse vissuta lí con lui? Doveva ammetterlo: era bello sapere che Eva era in quella casa. Come un nuovo piccolo organo che pompa una vita fresca in un vecchio corpo.

Piú tardi Eva e Jürgen sedevano l'uno accanto all'altra sul lungo tavolo da pranzo. «No, non di fronte, Eva, non siamo in casa di Sua Maestà» aveva scherzato Jürgen. I capelli di Eva ora erano sciolti e ricadevano ancora umidi

sulla schiena. C'è qualcosa di peccaminoso in questo, pensò Jürgen, che la guardava con la coda dell'occhio, qualcosa di disinibito. Ma scacciò subito il desiderio di baciarla. Non nella casa di suo padre, prima che lui sapesse di Eva. Mangiarono uno stufato di cervo preparato dalla signora Treuthardt. Jürgen parlò dettagliatamente dell'importante architetto che aveva costruito la casa otto anni prima «come riflessione sul primo Mies van der Rohe». Eva pensò ai centrini all'uncinetto di casa sua e cercò di immaginarsi l'architetto nel suo soggiorno. Alla fine chiese a Jürgen che cosa avrebbe probabilmente detto l'architetto se fosse andato lí in visita e ovunque, sui mobili, ci fossero stati dei centrini all'uncinetto. Jürgen la guardò senza capire. «Ti avverto che questa è la mia dote: cinquantasei centrini all'uncinetto, per ogni utilizzo». Jürgen capì e replicò, ostentatamente serio: «Anche i centrini all'uncinetto seguono il principio architettonico della simmetria» e poi scoppiò a ridere, come un bambino a cui fosse riuscito uno scherzo audace. Eva rise con lui, e rise ancora di piú quando sentí che l'architetto si chiamava Egon Eiermann, l'uomo delle uova. Che faccia avrebbe fatto il signor Ovaiolo se qui, nella sua casa, avesse improvvisamente trovato il paesaggio frisone con il tramonto rosso sopra il camino? Se avesse visto le mucche? Ma in mezzo alle risate e ai singulti, Eva immaginò suo padre davanti a lei, intento a osservare il quadro come faceva a volte a casa, respirando profondamente. Le venne nostalgia della sua famiglia. E vide la madre che spolverava timorosa la cornice, poiché il quadro era costato parecchio. Per questo era appeso alla parete. Eva si fece seria, quasi triste.

«Mi sento come se stessi tradendo i miei genitori».

Anche Jürgen non rideva piú e le prese la mano. «Non devi vergognarti dei tuoi genitori».

Dopo cena passarono nel soggiorno-studio. Jürgen mise su un vinile e si sedette vicino a Eva sull'ampio divano grigio. Eva pensò, non per la prima volta, che non sopportava la musica jazz. Non sapeva quando una canzone iniziava o finiva, e anche finché durava non si sentiva a suo agio. Le piaceva la musica in cui riusciva a sentire il suono successivo ancor prima che venisse suonato. E con il jazz non era cosí. Chiese a Jürgen altro vino, che le annebbiava piacevolmente la testa e le faceva sembrare tutto ancora piú bello in quella stanza: la luce calda, l'alta parete di libri, la scrivania simpaticamente disordinata davanti alle finestre che partivano dal pavimento. Strizzò gli occhi stanchi e li chiuse. Un'immagine di persone con le valigie riaffiorò ai suoi occhi. Regnava la calca, uomini in uniforme sibilavano brevi ordini. Una signora anziana con una stella gialla sul cappotto tirò fuori qualcosa dalla tasca, lo mise in mano a una giovane donna e disse: «Tieni stretta la tua dignità!». Poi l'anziana fu travolta e la giovane donna si guardò la mano. Eva aprí gli occhi e si drizzò sul divano. Non voleva pensare a ciò

che quel giorno la testimone aveva raccontato, né all'unica cosa che le era rimasta della nonna e che poi le era stata rubata nel lager.

«Quale sarà la mia stanza?». Jürgen, che aveva appoggiato il capo sullo schienale e fumava una sigaretta ascoltando la musica, rispose distratto: «La lavanderia... vuoi vederla? E la cucina? È davvero enorme...».

«Non intendevo questo. Io ho bisogno anche di una scrivania!».

«Puoi usare la mia, se devi scrivere una lettera».

Jürgen si alzò e girò il disco. Eva sentì di avere mal di pancia. Non digeriva bene la selvaggina. Inoltre la signora Treuthardt aveva fatto rosolare la carne di cervo con troppo peperoncino. I pezzi, già scuri, erano quasi neri e ora si trovavano nel suo stomaco, come pezzi di carbone. O come i sassi nella pancia del lupo al posto del piccolo capretto, in una fiaba che Stefan le aveva fatto leggere quel giorno stesso, ad alta voce, nonostante fosse già grande. Jürgen si sedette di nuovo vicino a lei e le appoggiò in grembo un album di foto.

«Vorrei mostrarti le foto di mia madre».

Eva cercò di non far caso al mal di pancia e sfogliò l'album. La madre di Jürgen era una dolce signora dai capelli neri e in quasi tutte le foto appariva sfocata. In una si vedevano i genitori che ridevano, con il piccolo Jürgen in mezzo a loro. Erano in piedi davanti all'ingresso di una birreria. Eva identificò Jürgen per il suo sguardo serio. E riconobbe il posto.

«Qui siete sul monte Hausberg. Davanti alla birreria».

«Sì, era l'estate del '41; due giorni dopo mio padre venne arrestato».

«Perché?».

«Era comunista. Lo rividi solo quattro anni dopo».

Jürgen tacque e spense la sigaretta in un pesante portacenere di vetro. Era evidente che non voleva aggiungere altro. A Eva sembrò essersi pentito di averle lasciato l'album in mano.

«Tua madre sembra carina. E gentile. Mi avrebbe fatto piacere conoscerla».

Girò pagina, ma non c'erano altre foto incollate. Una fotografia scivolò fuori. Eva la prese in mano: era la cartolina di un paesaggio montuoso. La girò, il retro era coperto in modo fitto dalla calligrafia di un bambino. «Mia cara mamma...». Prima che potesse continuare a leggere, Jürgen gliela tolse di mano.

«Mi spedirono in campagna, in Algovia» disse Jürgen, e dopo una pausa aggiunse: «Da allora non riesco a sopportare l'odore delle mucche e del latte». «Cosa c'era di così brutto là?» domandò Eva. Jürgen infilò di nuovo la cartolina nell'album, lo chiuse e lo appoggiò sul tavolo di vetro.

«Volevo rimanere con mia madre, avevo la sensazione di doverla proteggere. Tipico dei bambini. E poi è morta».

Eva gli accarezzò la guancia. Jürgen la guardò e improvvisamente a lei

scappò un piccolo, ma rumoroso peto. Quel maledetto stufato di cervo! Il volto le divenne rosso fuoco per l'imbarazzo. Jürgen fece un sorriso fugace e la baciò. Scivolarono sul divano, respirando più veloce, si guardarono, sorrisero impacciati, si baciaron di nuovo. La mano di Jürgen risalì il braccio nudo di Eva, cauta afferrò i suoi capelli quasi asciutti che odoravano ancora leggermente di cloro. Eva gli tirò la camicia fuori dai pantaloni e spostò entrambe le mani lì sotto. All'improvviso lui indietreggiò.

«Mi vuoi sedurre?».

«O magari tu vuoi sedurre me?». Eva rise, ma Jürgen disse, furibondo: «Ti ho detto come la penso! Non prima del matrimonio...». «Ma non è un po' antiquato?». Eva stava per abbracciarlo di nuovo, ma non perché spinta dalla passione. Desiderava semplicemente avere un rapporto sessuale, chiudere l'ultimo legame, una specie di dichiarazione di impegno, era così che la considerava. Jürgen però le bloccò la mano e la spaventò con un'occhiata truce. Per un attimo Eva pensò che volesse colpirla. Si sedette dritta e tacque. La musica finì con una nota lunga, che divenne sempre più bassa fino a dissolversi. Eva disse: «Non ti capisco».

«Ora ti accompagno a casa».

Mentre Eva e Jürgen attraversavano la città immersa nella notte ed Eva cercava di controllare le flatulenze che aumentavano sempre di più, negli uffici della procura la luce era ancora accesa. In sala conferenze, David Miller e gli altri praticanti procuratori preparavano le domande e i documenti per il giorno successivo dell'assunzione probatoria. Il biondino sedeva nel suo ufficio con il procuratore generale sotto il fascio di luce offuscato di una lampada da scrivania, fumando e parlando piano delle dicerie secondo cui il presidente e i giudici a latere avevano ricevuto minacce dalla vecchia cordata di SS composta dagli imputati.

Nella clinica cittadina Annegret, finito il suo turno, era uscita sul piazzale, con un vento gelido che le soffiava contro. Sarebbe tornato il freddo intenso? Questa domanda aveva tenuto occupate le colleghe di Annegret durante la pausa. A lei il tempo era indifferente, di rado sentiva il freddo e anche quel giorno non aveva abbottonato il cappotto blu scuro a trapezio. Stava per girare a sinistra, verso la fermata del tram, quando vide qualcuno che sembrava lì ad aspettarla: il dottor Küssner era appoggiato alla sua auto scura e si staccò dalla carrozzeria non appena la vide arrivare. Annegret cercò di fingere di non essersene accorta, ma il dottore le fece un leggero cenno e la chiamò persino, sottovoce: «Infermiera Annegret?».

Annegret si avvicinò e rimase in silenzio, in attesa, mentre il vento le tirava il cappotto aperto. Küssner appariva imbarazzato e disse qualcosa tipo: «Scoperto per caso che entrambi andiamo nella stessa direzione» e: «andare volentieri insieme». Annegret lo lasciò parlare. Sapeva di essere a un passo dall'iniziare una nuova relazione. Glielo aveva letto già da tempo negli occhi

e capito da insinuazioni quali: «Mia moglie non ha mai tempo per me». Tuttavia, da alcuni giorni, le carte parlavano un linguaggio inequivocabile, facendo uscire ogni volta il re di quadri in una certa posizione.

Annegret entrò nell'auto del dottor Küssner. «Vuole tornare subito a casa? O ha tempo per qualche compera?». Il medico non aspettò la sua risposta, mise in moto e continuò nervosamente a parlare: «Devo farle di nuovo i complimenti per come si è risolta la situazione del piccolo Bartels. Tuttavia il padre ha scritto alla direzione e mi stanno mettendo in croce, ma cosa possiamo fare a parte curare l'igiene, l'igiene e ancora l'igiene... O forse c'è qualcosa che ci sfugge?». Invece di dare semplicemente una risposta, Annegret ebbe una reazione insolita: scoppiò a piangere. Il suo viso rotondo era impallidito e si contorceva in smorfie tra i singhiozzi; non offriva certo una visione attraente. Il dottor Küssner rallentò, continuando a guardarla. Infine si fermò sul ciglio della strada e, in un gesto di impotenza, accese le quattro frecce. Aveva immaginato tutt'altra reazione, mentre Annegret non riusciva a smettere di piangere: non aveva mai sentito in modo così netto che la sua vita era completamente rovinata, prima ancora di essere cominciata. Il dottor Küssner le porse il fazzoletto pulito e stirato dalla moglie e disse: «Stiamo bloccando il traffico».

Annegret sorrise e si calmò. «Va bene. Vorrei andare a mangiare qualcosa. Nella piccola enoteca».

Jürgen nel frattempo aveva riaccompagnato Eva a casa. Si erano salutati dandosi appuntamento per il fine settimana, per una gita e una passeggiata sul Tauno. «Tempo permettendo» avevano detto, quasi all'unisono. Poi si erano salutati, entrambi disillusi e scettici. Quando entrò nell'appartamento buio, Eva vide che da sotto la porta del soggiorno trapelava un filo di luce, ma c'era uno strano silenzio. Bussò piano e non ricevette risposta. Entrò e con spavento vide suo padre sdraiato supino sul tappeto, con i piedi e i polpacci appoggiati sulla sedia della moglie. Aveva gli occhi chiusi.

«Papà? Cosa è successo?».

«Il mal di schiena mi sta uccidendo. Non l'ho detto a tua madre, si è già addormentata».

Eva chiuse piano la porta dietro di sé e gli si avvicinò. «Hai finito le pastiglie?». Ludwig aprì gli occhi, che erano rossi e affaticati. «Mi fanno troppo male allo stomaco». Eva si sedette sul divano con ancora il cappotto addosso e osservò con pena il padre. Percepiva quasi lei stessa il dolore alla schiena.

«Questo me l'ha consigliato la Lenze, anche suo marito ha spesso mal di schiena. Sdraiarsi sul pavimento con le gambe in alto... Così i dischi si scaricano bene, questi maledetti dischi intervertebrali...». Ludwig gemette, non guardò Eva e le chiese della sua giornata scegliendo parole diverse dal

solito: «È successo qualcosa di importante oggi?».

Eva pensò ai due padri che aveva incontrato quel giorno e di getto disse: «Oggi c'erano due uomini che hanno entrambi perso la famiglia».

Ludwig rimase per un attimo in silenzio. Dopodiché tolse le gambe dalla sedia e si girò a fatica di lato, si mise a quattro zampe, poi in ginocchio. Imprecò. Continuava a non guardare Eva. Disse: «In guerra molti hanno perso la famiglia, le figlie e soprattutto i figli». «Ma questa è una cosa diversa. Qui la gente veniva selezionata...». Con un ultimo scatto Ludwig puntò i piedi e si alzò. «Sì, sono felice di non essere stato mandato all'Est. Bene, ragazza mia, adesso raccontami: quante stanze hanno gli Schoormann?» domandò con un tono improvvisamente sereno. Eva guardò irritata il padre, il quale spense la luce della lampada a stelo tirando due volte il filo, una per ogni lampadina. *Clic. Clic.* La stanza divenne buia. Dalla strada arrivava uno spiraglio di luce, che faceva apparire Ludwig come un grande spirito nero.

«Papà, in questo lager venivano uccise migliaia di persone al giorno». Eva notò meravigliata che la sua voce suonava quasi rabbiosa.

«Chi lo dice?».

«I testimoni».

«Dopo tutti questi anni, i ricordi possono essere confusi».

«Quindi credi che mentano?». Eva era sgomenta, non aveva mai visto suo padre così sulla difensiva.

«Ti ho solo detto la mia opinione, se me lo permetti». Ludwig fece per uscire e aprì la porta. Eva si alzò, lo seguì e disse con voce smorzata: «Ma bisogna che si sappia. E i criminali devono essere puniti. Non possono continuare a girare a piede libero!». Vedendo la figlia così turbata, Ludwig rispose: «Sì, è vero». Poi la lasciò nel soggiorno buio. Eva pensò che suo padre non le era mai sembrato così estraneo prima di allora. E che era una sensazione spaventosa, e sperava che sarebbe passata presto. Sentì un rumore dietro di lei, una specie di sibilo ritmato, poi un guaito. Era Purzel, che si era seduto sul tappeto scodinzolando. «Purzelchen... vuoi uscire ancora? Va bene, vieni».

Davanti a casa Eva aspettava che Purzel facesse i suoi bisogni. Il mal di pancia era scomparso. Inspirò profondamente, buttò fuori l'aria e seguì la nuvoletta di fiato con lo sguardo; poi prese un altro lungo respiro, che creò una nuvola ancora più grande. Purzel annusava qua e là, anche il suo solito lampione, ma non fece nulla. Ha qualcosa che non va, pensò Eva, stringendosi nel cappotto. Quella notte si congelava. Sulle auto parcheggiate si era già formata la brina, come uno strato di zucchero a velo. Solo una aveva la carrozzeria scura ancora intatta; lì dentro sedevano due persone, le cui teste continuavano a diventare una sola. Eva riconobbe sua sorella Annegret che baciava un uomo. Distolse lo sguardo e riportò in casa Purzel, che non aveva

finito, tirandolo per il collare. Di sicuro era un altro uomo sposato.

Erano già le due passate. Eva si era messa una seconda coperta, ma non riusciva a scaldarsi. Le immagini le turbinavano ancora nella mente, una dopo l'altra: suo padre sdraiato sulla schiena; Jürgen che la respingeva; il testimone seduto nel guardaroba e piegato in avanti, come un uccello che sia volato contro una vetrina e cerchi di capire se morirà o vivrà; la giovane donna sulla rampa che, dopo la scomparsa della nonna, apriva la mano e ci trovava un pezzo di sapone; la moglie dell'imputato principale nel bagno, che si lavava le mani accanto a lei. Cercò di riordinare le emozioni, l'estraneità, l'amore, lo sgomento, l'incredulità, lo strano attaccamento. Così come i suoi genitori e sua sorella, anche lei rimase sveglia ancora a lungo. Solo Stefan dormiva profondamente, di traverso sul letto, con l'esercito di soldatini rovesciati e briciole di torta sul tappeto lì davanti. Quando verso le quattro si addormentò, Eva sognò la signora Treuthardt che cucinava lo stufato di cervo dentro una pentola enorme, in una cucina immensa. Vicino alla pentola si ergeva un cumulo, alto quasi come la stessa signora Treuthardt, di pezzi di carne. Eva le diceva: «È davvero troppo per due persone». La signora Treuthardt la guardava impaziente. «Ora le mostro, stia a vedere». Prendeva poi un solo pezzo di carne dal cumulo e lo lasciava cadere nella grossa pentola, poi ne prendeva un altro e un altro ancora. Uno dopo l'altro.

Sebbene tutti se lo aspettassero, il freddo intenso non tornò. L'inverno si stava ritirando con discrezione, si congedava in francese, come diceva il padre di Eva. Ora si aspettava una primavera degna del nome. Eva andava dal martedì al giovedì alla Bürgerhaus, mentre il lunedì lo passava nell'ufficio della procura a tradurre documenti scritti. Diversamente dal solito, sognava molto. La notte incontrava di nuovo gli uomini con i quali durante il giorno era stata seduta al banco dei testimoni. La maggior parte parlava senza mai fermarsi e non le lasciava il tempo di trovare le parole più giuste.

Il lager iniziò a diventarle incredibilmente familiare: i blocchi, i reparti, le giornate. A casa non aveva nessuno con cui poterne parlare. Né i suoi genitori né Annegret volevano sapere niente del processo. Non leggevano nemmeno gli articoli pubblicati quasi ogni giorno sui giornali. Eva prese l'abitudine di scrivere ogni sera, su un quaderno blu, ciò che aveva sentito durante il giorno. La sensazione iniziale di avere un legame con il lager, di riconoscere alcune persone, come la moglie dell'imputato principale, era scomparsa. Eva aveva fatto conoscenza con le altre giovani donne che lavoravano in tribunale come segretarie della procura o come stenografe. Nella pausa pranzo mangiavano tutte insieme allo stesso tavolo e parlavano di moda e di sale da ballo. Non parlavano mai di ciò che era stato detto in aula.

La sera, quando lui non l'andava a prendere per portarla fuori, Eva e

Jürgen parlavano al telefono. Il signor Schoormann e la moglie, nel frattempo, erano tornati dall'isola e non avevano notato segni della presenza di Eva nella casa. La signora Treuthardt aveva tenuto la bocca chiusa, strizzava spesso gli occhi a Jürgen, come lui raccontò a Eva, e si godeva sicuramente il fatto di essere sua complice. Lo stato di suo padre non si era aggravato; al contrario, l'aria di mare gli era soffiata dentro il cervello, come lui stesso precisò più volte a Jürgen a gran voce. Partecipò alle gioie e ai dolori di Jürgen nella realizzazione del nuovo catalogo. Jürgen preferiva in copertina una donna in pelliccia di visone. «Dobbiamo uscire dalla nicchia comunista e a buon mercato, papà!». Ma Walter Schoormann decise che in copertina dovevano esserci dei bambini che giocavano nella neve. «I bambini sono il nostro futuro. Ma, a quanto pare, di questo non capisci niente, Jürgen!». Così si era svolto il pungente dialogo. Eva aspettava ogni giorno che Jürgen la presentasse a suo padre e alla moglie. Ma non arrivava nessun invito e lei non osava chiedere. Andavano a ballare o al cinema, e si baciavano quando nessuno poteva vederli. A volte Jürgen appoggiava la mano sul fianco o sul seno di lei, ma Eva aveva l'impressione che avessero smesso di pianificare il loro futuro come coppia. Una sera guardarono un film svedese, a proposito del quale tutti bisbigliavano con gli occhi spalancati e la mano davanti alla bocca, comprese le stenografe e le segretarie in tribunale e le colleghe di Annegret nella stanza delle infermiere. Il film era vietato ai minori di diciotto anni, Eva aveva assolutamente voluto vederlo e seguiva con eccitazione crescente le vicende di una donna sessualmente disinibita. Quando per la seconda volta si videro i seni nudi della donna sulla tela larga tre metri, Jürgen si alzò e lasciò la sala. Eva lo seguì arrabbiata e lo fermò all'ingresso non illuminato del negozio d'armi Will. «C'è ancora il pastore dentro di te? Sei pieno di inibizioni, Jürgen. Sei represso!». Jürgen le gridò in risposta che il sesso nel film non aveva niente a che fare con l'amore e l'appagamento che presuppone. Eva replicò: «Pensavo che tu avessi bisogno del matrimonio per farlo! Adesso parli improvvisamente di amore? Quindi noi possiamo farlo? O forse semplicemente non mi trovi attraente? Ti sarei grata se mi dicessi la verità». Jürgen allora l'aveva definita perversa. E nonostante quella parola non esistesse nel vocabolario di Eva, lei si sentì indignata. Le risultava inconcepibile dover pregare un uomo di fare l'amore con lei. «Così mi stai umiliando!». «Lo fai già da sola!».

Quando tornò a casa dopo quella serata al cinema, Eva bussò alla camera di sua sorella. Annegret, con la sua esperienza, concluse che Jürgen era omosessuale ed Eva doveva riflettere bene se voleva davvero vivere con lui. Eva pianse molto quella notte, ma il giorno dopo trovò Jürgen davanti alla porta con dei fiori e un'espressione così infelice che lo perdonò. Lo guardò negli occhi e si convinse che lui l'amava e la desiderava. Di sicuro c'era qualcosa che lo inibiva, ma Eva allontanò il pensiero che si trattasse di una

possibile diversità.

Una mattina presto, sulla città ancora buia, iniziò a soffiare da ovest un primo vento tiepido primaverile. Nella pensione Zur Sonne, l'ungherese Otto Cohn giaceva sveglio sul letto da parecchio e ogni due minuti prendeva dal comodino l'orologio da tasca, lo apriva e guardava il quadrante. I gentiluomini della procura gli avevano chiesto di portare ancora pazienza; purtroppo tutto stava durando più del previsto, perché c'erano stati spostamenti nell'ordine delle testimonianze. Cohn aveva aspettato pazientemente per molti giorni, e ora era arrivato il suo momento. Dietro le tende arancioni il cielo schiariva lentamente e un primo uccellino iniziò a cinguettare, ripetendo con serietà e perseveranza gli stessi tre suoni. *Fu fa fi. Fu fa fi.* Quando l'orologio segnò le sette, l'ungherese si alzò. Aveva dormito vestito, come ogni notte. E come ogni mattina indossò il cappello nero con la tesa stretta e prese dalla valigia una bustina di velluto blu scuro, ricamata con caratteri ebraici. Si guardò allo specchio e constatò soddisfatto che gli era cresciuta la barba fin sopra il colletto della camicia. Quando, poco dopo, attraversò l'ingresso della pensione con indosso il cappotto e appoggiò la pesante chiave sul bancone, proseguendo senza salutare, il proprietario non lo fermò per invitarlo a fare colazione nella piccola stanza dietro la reception. Lo aveva fatto solo i primi giorni: «La colazione è inclusa nel prezzo». Ogni volta inutilmente. Dopo che Cohn fu uscito, anche quel giorno senza mangiare né bere nulla, il proprietario disse alla moglie, che arrivava dalla cucina con una brocca piena di caffè appena fatto, che quel porco di un ebreo sicuramente andava di nuovo a pregare. La moglie liquidò la faccenda dicendo che avevano sofferto abbastanza e non era il caso di infierire ancora. Aveva letto sul giornale che le persone venivano «sezionate o come altro si dice» al loro arrivo, alcuni per morire e gli altri per lavorare, anche se presto sarebbero morti anche loro. Non se l'erano meritato. Il marito alzò le spalle: lui l'ebreo lo lasciava in pace. Gli dava persino un alloggio. Da settimane! Anche se poi sarebbe stato sicuramente necessario disinfestare la camera dai pidocchi. «Sei proprio un brav'uomo qui dentro, Horst» disse la moglie, e sparì nella sala della colazione. L'uomo non capì se avesse voluto prenderlo in giro, ma la questione non gli parve abbastanza importante da continuare a rifletterci su. Doveva esaminare l'offerta per installare il lavandino in quattro stanze da parte di un idraulico che gli aveva chiesto una cifra vergognosa. E per fortuna che era un amico!

Nel frattempo l'ungherese aveva raggiunto la sinagoga Westend. Fece un breve cenno con il capo all'uomo della sicurezza alla porta ed entrò nell'alta sala di preghiera imbiancata, dov'era raccolta una decina abbondante di uomini anziani. Il *cohen*, un ometto piccolo ed energico con il cappello nero, leggeva ai fedeli, ad alta voce, una preghiera in ebraico:

יגדל אלהים חי וישתבח, נמצא, ואין עת
 אל מציאותו:
 אהד ואין יחיד בייחודו, נעלם, וגם אין
 סוף לאהדותו:
 אין לו דמות הגוף ואינו גוף,
 לא נערוך אליו קדשתו:
 קדמון לכל דבר אשר נברא, ראשון ואין
 ראשית לראשיתו:
 הנו אדון עולם, לכל נוצר.
 יורה גדלתו ומלכותו:
 שפע נבואתו נתנו,
 אל אנשי סגולתו ותפארתו:
 לא קם בישראל כמשה עוד, נביא ומביט
 את תמונתו:

«Sia lodato il Dio vivente! Fuori dal tempo e dallo spazio. Egli è l'unico a cui nella sua unicità niente assomiglia. Egli non è forma, non è figura, il Santo assomiglia solo a se stesso. L'origine di ogni essere, inizio della stessa mancanza d'inizio. Così Egli agisce come Signore della Terra, del cui potere il tutto racconta».

Uno degli uomini in preghiera era un giovane con una *kippah* ricamata sui capelli rossi un po' troppo lunghi sulla nuca. L'ungherese lo riconobbe: era un collaboratore della procura. Il rosso continuava a guardarsi intorno e copiava il comportamento degli altri fedeli presenti. L'ungherese prelevò dalla borsa di velluto lo scialle da preghiera e se lo mise addosso, mentre ripeteva tra sé le parole. Mormorando, iniziò a ondeggiare leggermente avanti e indietro. Quel giorno tuttavia non pregava con la comunità. Chiedeva perdono a Dio per quello che aveva intenzione di fare. Per quello che doveva fare.

David Miller non notò l'ungherese. Neanche lui seguiva il *cohen*, che in quel momento stava dicendo: «Non sono forse tutti gli eroi come un nulla davanti a Te, e gli uomini con grandi nomi come inesistenti, e i saggi come senza conoscenza, e gli uomini ragionevoli come senza ragione? Infatti la maggior parte delle loro opere è confusa, e i giorni della loro vita sono vani davanti a Te, e l'uomo non ha niente più dell'animale, poiché tutto è vano».

Nemmeno David Miller pregava con la comunità. Pregava invece Dio di inviare una vendetta atroce sugli imputati, in particolare su quello magro con la faccia da scimpanzé, l'imputato numero quattro. La Bestia.

Nonostante fosse stata convocata solo per il pomeriggio, già mezz'ora prima dell'inizio dell'udienza Eva sedeva al suo posto nella fila dietro il banco della procura. Si godeva l'atmosfera quasi religiosa della sala, dove non c'era ancora molta gente. E i pochi che predisponavano la giornata, che preparavano i documenti e gli atti sui banchi dei magistrati, si muovevano silenziosi e cauti, tutt'al più bisbigliando tra loro. Anche la luce era soffusa, come in chiesa. Gli alti fari, montati da alcuni giorni in ogni angolo dell'aula per potenziare la luce del giorno e l'illuminazione dal soffitto, nonché per aiutare il giudice a rilevare ogni sfumatura nelle espressioni degli imputati, non erano ancora stati accesi. Eva indossava un tailleur nuovo grigio chiaro, di tessuto leggero, che le era costato quasi cento marchi. Ma ora ne guadagnava centocinquanta la settimana e l'abito blu scuro la faceva subito sudare. L'aula di solito era troppo riscaldata e i numerosi presenti, quasi sempre circa duecento persone, scaldavano ulteriormente l'aria e consumavano l'ossigeno. Da mezzogiorno, nonostante il soffitto alto, nonostante le finestre sempre aperte e per quanto gli uscieri spegnessero il riscaldamento, il caldo era soffocante. Alcune donne sulla tribuna riservata al pubblico erano svenute. Ma forse questo ha anche a che fare con le terribili descrizioni dei testimoni, pensò Eva, mentre prelevava entrambi i dizionari dalla sua cartella. Non capiva perché alle udienze ci fossero tutti quegli spettatori. I reporter, il più delle volte uomini giovani e spetinati in abiti polverosi, erano riconoscibili dai bloc notes su cui prendevano appunti e dalle espressioni stranamente disinteressate. Anche le mogli dell'imputato principale, del numero quattro e del numero undici, che non perdevano neanche un giorno d'udienza, erano diventate volti familiari. Altri spettatori erano con ogni probabilità parenti o amici delle vittime. Ascoltavano esterrefatti i racconti, gli occhi dilatati, scuotendo il capo, piangendo o lanciando esclamazioni inferocite contro gli imputati quando questi persistevano ad affermare: «Io non sapevo niente! Non ho visto niente! Non ho fatto niente! Non ne ero al corrente!». Poi vi erano gli uomini che seguivano tutto senza mostrare emozioni, ma le cui simpatie andavano chiaramente agli imputati, uomini che si alzavano tutti insieme durante le pause e battevano automaticamente i talloni quando l'imputato principale gli passava davanti. Ma c'era anche una quantità di spettatori che Eva non riusciva a classificare, alcuni dei quali si presentavano ogni giorno e seguivano attentamente ogni parola. Eva aveva proposto a Jürgen di venire una volta ad assistere al dibattimento, ma lui le aveva spiegato che era troppo occupato con il catalogo autunno-inverno. Eva sapeva che era una scusa, ma le pareva di capirlo e alla fin fine riusciva a capire anche la sua famiglia: perché esporsi volontariamente a quel passato? E allora perché io sono qui?, si domandò. Non aveva una risposta. Perché voleva ascoltare la deposizione dell'ungherese che aveva accompagnato alla pensione? Perché voleva, doveva

sapere che cosa gli era capitato? Eva lo aveva visto fin dal primo giorno del processo sempre nell'atrio, con il suo alto cappello nero sul volto barbuto. Non gli era permesso seguire l'udienza, in quanto testimone, ma durante le ore di dibattimento sedeva spesso nell'atrio, vicino alla porta dell'aula, come se facesse la guardia, su una sedia che lui stesso aveva portato fin lí. Lui ed Eva qualche volta si erano scambiati un'occhiata, ma lui non le aveva lasciato capire se l'avesse riconosciuta o meno.

Uno degli uscieri, con l'aiuto di un tecnico, spinse nell'aula un tavolo su rotelle, su cui si trovava un apparecchio a forma di parallelepipedo sulla cui faccia anteriore sporgeva un corto tubo provvisto di una lente. Sembrava un piccolo carro armato senza i cingoli. Si trattava di un episcopio. Eva lo conosceva dalla scuola superiore femminile, quando durante la lezione di geografia l'insegnante aveva proiettato sulla parete fotografie di mondi sconosciuti, perlopiú di selvaggi nudi davanti alle loro capanne fumanti. «Questa razza è piú scimmia o uomo? Signorina Bruhns?». Il professor Brautlecht aveva un debole per queste domande. A volte, prima che lui arrivasse, Eva e le sue compagne di classe azionavano l'apparecchio e vi appoggiavano sotto le immagini, ritagliate dai giornali, degli attori di cui erano innamorate. Uomini giovani, con corpi atteggiati in modo bizzarro e scarpe a punta. Invece i pigmei del signor Brautlecht non avevano mai avuto alcun fascino. Eva sorrise leggermente al ricordo, mentre osservava il tecnico che posizionava il carrello di fronte a una tela bianca appesa per l'occasione vicino alla mappa del lager, e cercava con il cavo in mano una presa di corrente tra i banchi degli imputati. Probabilmente con quell'apparecchio si voleva risparmiare tempo. Fino a quel momento le fotografie e i documenti di prova venivano passati di mano in mano ed esaminati dai giudici, dalla difesa e dalla procura, uno dopo l'altro, un'operazione piuttosto dispersiva. Il tecnico azionò l'apparecchio e un quadrato di luce tremolante comparve sulla tela. L'usciera, su istruzione del tecnico, appoggiò un foglio sulla lastra di vetro del proiettore e chiuse lo sportello. Sulla tela comparvero alcune parole sfocate. Il tecnico girò la lente, ma la scritta divenne ancora piú confusa.

«Sbaglio o abbiamo bisogno di lei solo nel pomeriggio?». David Miller passò davanti a Eva mentre raggiungeva il suo banco in seconda fila.

«Buongiorno, signor Miller» rispose lei.

«Lo vedremo se è un buon giorno».

Eva avrebbe voluto pronunciare una battuta, ma non le venne in mente niente. David prese dalla sua borsa alcune cartelle colorate e le appoggiò sul banco secondo un ordine preciso. Nel farlo gli cadde dalla borsa un pezzo di stoffa rotondo e ricamato, una piccola cuffia che subito reinfilò nella borsa. «Perché ce l'ha con me?». David non si girò verso Eva, ma continuò a smistare le sue carte. «Cosa le fa pensare che ce l'abbia con lei?». «Non mi

dice mai buongiorno». David persistette a non degnare Eva di uno sguardo. «Non sapevo che per lei fosse importante: le auguro una buona e bella giornata, signorina Bruhns».

Nel frattempo il tecnico era riuscito a mettere a fuoco il proiettore. «Non buttare la carta igienica nel WC, grazie! Rischio di intasamento!». Questo foglietto si trovava appeso sullo scarico in ogni toilette delle signore alla Bürgerhaus. L'usciera e il tecnico ridacchiarono.

Il procuratore capo, con già indosso la sua armatura, ovvero la toga nera, entrò e salutò Eva con un breve ma cortese cenno del capo. I suoi capelli chiari, fini come quelli di un neonato – capelli d'angelo, li chiamava Annegret – brillavano umidi. Aveva iniziato a piovere? Attraverso le piastrelle di vetrocemento non si riusciva a capirlo. David gli porse una cartelletta.

«Se oggi non inchiodiamo il farmacista... Qui c'è il mandato di cattura già compilato. Da oggi quello non se ne andrà più in giro a spasso! E se il nostro uomo dalla luna piena non cede, allora...».

Il biondino lo fermò con un gesto della mano. «Allora? Allora le manette gliele mette lei di persona? Le ho già chiesto più volte discrezione, signor Miller. E lei si comporta sempre come se fosse l'eroe di un film western».

Il biondino piantò lí David e andò dal presidente della corte, dall'altra parte dell'aula, entrato da una porta laterale assieme al giudice a latere più giovane. Il suo volto, in effetti, somigliava più che mai alla luna piena. Eva pensò che “il nostro uomo dalla luna piena” fosse un soprannome da adottare. Sorrise. David le lanciò una breve occhiata da sopra le spalle. «Perché mi guarda così?».

Evidentemente il fatto che Eva fosse stata testimone del suo richiamo l'aveva irritato.

«Non la sto affatto guardando».

«Non sono cieco».

«Credo che lei abbia un'eccessiva immaginazione, signor Miller!». Eva una volta aveva letto un articolo sulle malattie della psiche, nel quale si parlava proprio di questo. David sfogliò con rabbia un atto. Una delle stenografe, la signorina Schenke, comparve sulla porta della sala. Anche lei indossava un tailleur nuovo, tagliato stretto, color rosa antico. Sorrise a Eva mentre si sedeva al suo posto. Eva rispose con un breve sorriso. La signorina Schenke non le piaceva molto, aveva nello sguardo qualcosa di subdolo – qualcosa di cattolico, avrebbe detto suo padre. Invece le piaceva David Miller, constatò in quel momento con sua grande sorpresa. Guardò la sua nuca, mentre era piegato in avanti sulle sue cartellette. Le dispiacque di essere sbottata in quel modo con Miller e sentí il desiderio di appoggiargli una mano sulla spalla. Come un'amica.

Poco dopo presero posto, come al solito, prima gli spettatori, poi i membri

della procura e infine gli imputati e i loro avvocati difensori, scortati da otto poliziotti. Alla fine entrò la corte, al cui ingresso tutte le persone presenti in sala si alzarono. I poliziotti si piazzarono dietro il banco degli imputati, simili a guardie d'onore. Come in ogni giorno d'udienza, non era rimasta libera nemmeno una sedia nella tribuna riservata al pubblico. Otto Cohn era in piedi, dritto, al banco dei testimoni, al quale si reggeva con tre dita della mano destra. Il cappello nero con la tesa stretta, che si era rifiutato di togliere, lo faceva sembrare più alto di quanto non fosse in realtà. Eva notò che indossava il suo squallido cappotto e le scarpe leggere di cuoio, senza le calze. La barba le ricordò l'abete che suo padre e Stefan, il giorno dopo l'Epifania, avevano portato in soffitta, per bruciarlo in primavera nel cortile. Pensò: Sembra che non si sia mai lavato da quando gli ho parlato al mercatino di Natale. Perché non si è almeno fatto la barba? Eva quasi si vergognò per l'aspetto trascurato di quell'uomo, anche se non lo conosceva affatto. Non poteva immaginare che l'intento di Otto Cohn non era solo che lo sentissero e vedessero: no, i colpevoli al banco dell'accusa dovevano anche sentire il suo odore. Parlava a voce alta, in tedesco, con un forte accento ma ben comprensibile. Su questo punto era stato irremovibile. «Così quelli lì ascolteranno me!». E parlava velocemente. La signorina Schenke e le altre due stenografe gli stavano dietro a fatica, ticchettando sui loro piccoli apparecchi. Come un ruscello di montagna che zampilli sulle pietre, Otto Cohn dichiarò di essere stato deportato, con la moglie e le loro tre figlie piccole, nel settembre del '44, in quanto ebreo di Hermannstadt, in Romania, che all'epoca faceva parte dell'Ungheria.

«Una volta arrivati sulla rampa, scendemmo e ci accodammo a una fiumana di gente. Io ero con mia moglie e tre figlie, tre bambine, e dissi loro: “La cosa principale è che noi cinque stiamo insieme. Andrà tutto bene”. Appena finito di dirlo, un soldato si mise a camminare in mezzo a noi. “Uomini a destra, donne a sinistra!”. Ci hanno divisi. Non ho avuto il tempo di abbracciare mia moglie. Mi ha urlato: “Vieni, dacci un bacio!”. Forse ha sentito per un istinto femminile che tipo di pericolo ci minacciava. Sono corso da loro, ho baciato mia moglie, le mie tre figlie, di nuovo sono stato spinto dall'altra parte, siamo andati ancora avanti. In parallelo, ma separati. In mezzo ai due binari. All'improvviso sento: “Medici e farmacisti si raggruppano qui”. Mi sono messo anch'io in quel gruppo. Da Hermannstadt eravamo in trentotto medici e qualche farmacista. All'improvviso si girarono verso di noi due ufficiali tedeschi. Uno, un uomo alto, bello, all'apparenza giovane, ci chiese gentile: “Dove hanno studiato l'orsignori? Lei per esempio, lei per esempio?”. Io dissi “a Vienna”, un altro “a Breslavia” e così via. Il secondo ufficiale lo abbiamo subito riconosciuto, ci siamo bisbigliati: “Quello è di certo il farmacista”. Veniva spesso da noi medici come rappresentante. Gli dissi: “Signor farmacista, ho due figlie gemelle che hanno bisogno di una

grande clemenza. Permetta, io lavoro, faccio quello che desidera, solo mi permetta di rimanere con la mia famiglia”. Allora mi chiese: “Gemelle?”. “Sì”. “Dove sono?”. Io le indicai. “Sono lí”. “Le richiami indietro” mi disse. Perciò chiamo forte mia moglie, le mie figlie per nome. Si girano, tornano indietro, il farmacista le prende per mano, le mie due figlie, ci conduce da un altro dottore. Alle sue spalle mi dice: “Bene, lo dica a lui”. Io dico: “Signor capitano, ho due figlie gemelle”. Volevo continuare, ma lui disse: “Piú tardi, adesso non ho tempo”. Con un gesto della mano mi ha mandato via. Il farmacista disse: “Quindi loro adesso devono tornare nella loro fila”. Mia moglie e le mie tre figlie sono andate per la loro strada. Iniziai a singhiozzare, lui disse a me in ungherese: “*Ne sírjon*, non pianga. Vanno solo a lavarsi. Tra un’ora vi rivedrete”. Allora sono tornato di nuovo nel mio gruppo. Non le ho viste mai piú. Il farmacista era l’imputato lí, il numero diciassette. Quello con gli occhiali neri. In quei secondi ero persino grato nell’animo al farmacista. Pensavo che voleva farmi qualcosa di buono. Solo piú tardi ho saputo cosa voleva dire dare delle figlie gemelle in mano a quel medico, per i suoi esperimenti. Ho trovato anche la spiegazione del perché il dottore non si era interessato alle mie bambine. Le mie bambine erano dizigotiche, non si assomigliavano. Erano molto diverse. Una era cosí dolce e...». Il presidente lo interruppe con la sua voce nasale: «Signor testimone, è sicuro di riconoscere nell’imputato numero diciassette il farmacista con il quale ha parlato sulla rampa?». Invece di rispondere, Otto Cohn infilò la mano nella tasca del cappotto, rovistò un po’ e tirò fuori qualcosa. Erano due fotografie. Andò al tavolo della corte e le posò lí sopra. Il presidente fece un segno all’usciera incaricato dell’episcopio. Questi avanzò serio, prese le fotografie, azionò l’episcopio e appoggiò la prima foto sul vetro. Girò l’obiettivo e l’enorme riproduzione sulla tela bianca fu chiaramente visibile a tutti nella sala. Eva aveva già visto di sfuggita quella fotografia nella valigia aperta, nella piccola camera della pensione. Ora poté osservarla con accuratezza: si vedeva una famiglia in un giardino, in un giorno qualsiasi. Vicino alla Bürgerhaus suonò la campanella scolastica. Le finestre nella parete con le piastrelle di vetrocemento erano aperte a ribalta, ma il cortile della scuola rimase in silenzio. Eva sapeva che in quei giorni c’erano le vacanze di fine quadrimestre. Il giorno prima Stefan era stato messo sul treno per andare ad Amburgo dalla nonna, con raccomandazioni e un pacco di provviste che sarebbe stato sufficiente per cinque viaggi.

Otto Cohn guardò l’immagine e si ricordò che la sua figlia maggiore, Miriam, non voleva essere fotografata. Lui e sua moglie l’avevano convinta, corrompendola con del cioccolato alle nocciole, e nella fotografia si vedeva che la sua bocca ne era ancora piena. Teneva chiuse le labbra in un buffo sorriso. Pensò che ciò che aveva intenzione di fare era giusto.

Il presidente si girò verso il banco dell’accusa. «Imputato, conosce questa

famiglia?».

«No».

Il farmacista aprì un quotidiano e iniziò a leggere, come se la cosa non lo riguardasse affatto. L'usciera appoggiò sull'apparecchio la seconda fotografia. Sebbene fosse anch'essa sfocata, si riconosceva l'imputato numero diciassette in quello stesso giardino. Dopo che l'usciera ebbe messo a fuoco l'immagine, si videro Otto Cohn e il farmacista alla luce del sole, probabilmente al tramonto, dopo un buon affare, davanti a un buon bicchiere di vino. L'uno accanto all'altro.

«Imputato, riconosce le fotografie? Confessa di conoscere il signor testimone? Si tolga gli occhiali da sole!». Il farmacista abbassò gli occhiali contro voglia e alzò le spalle mostrandosi disinteressato. Si chinò verso il suo avvocato difensore. I due bisbigliarono. Eva vide che il Bianconiglio sembrava disorientato, e infine si alzò.

«Il mio cliente preferisce non pronunciarsi riguardo a ciò».

Allora il biondino si alzò e lesse il mandato di cattura predisposto.

«Le deposizioni del testimone sono prive di dubbio. La partecipazione dell'imputato alle selezioni sulla rampa è attestata...».

Eva vide che i fogli nelle sue mani tremavano; anche David lo notò e si girò brevemente verso di lei. Si scambiarono un'occhiata, entrambi egualmente tesi.

«Signor presidente, non è più compatibile con la nostra legge che l'imputato continui a rimanere a piede libero» continuò il biondino. «Richiediamo il suo trasferimento al carcere preventivo». Silenzio.

Il presidente della corte si ritirò per consultarsi con i giudici a latere. Quasi nessuno, durante la pausa di un quarto d'ora, approfittò dell'occasione per recarsi in bagno o prendere una boccata d'aria fresca nell'atrio. Anche Eva rimase al suo posto. Davanti a lei, David scarabocchiava lunghe righe di caratteri in un quaderno per appunti. Sulla tribuna riservata al pubblico, gli astanti sedevano muti in attesa, o bisbigliando piano tra loro. Il biondino era in piedi sulla porta aperta della sala e parlava con il procuratore generale, che in quel processo a Eva ricordava un omino del tempo che comparisse sulla scena e poi scomparisse di nuovo e se ne stesse per giorni invisibile dentro la sua casetta. Entrambi gli uomini guardavano in direzione di Otto Cohn, il quale si era messo a sedere. Aveva spostato la sedia al banco dei testimoni in modo da riuscire a guardare bene gli imputati, che approfittavano della pausa per sonnecchiare o studiare i documenti. Il farmacista non prestò attenzione a Cohn. Girato di spalle, teneva un braccio steso sullo schienale della sedia del vicino. Disse qualcosa all'uomo con la faccia da uccello rapace, l'imputato principale, il quale come al solito, nelle pause brevi, rimaneva seduto immobile e rigido, e allo stesso tempo osservava con sguardo tagliente la

gente in sala. In quel momento fece un cenno al farmacista e disse qualcosa in risposta: entrambi gli uomini apparivano calmi. Eva non riusciva a distogliere gli occhi dal farmacista. Sembrava una rana, una rana grassa e soddisfatta che gracidasse verso il suo superiore di un tempo. Eva lo fissava da lontano quando all'improvviso lui si girò in avanti e guardò dritto verso di lei. Anche l'imputato principale si era fatto attento. Entrambi squadravano Eva dall'altra parte della sala. Eva trattenne il respiro, come se un alito cattivo le stesse soffiando addosso. Il farmacista fece un ironico inchino nella sua direzione. Eva prese in mano rapidamente il suo dizionario generale e iniziò a sfogliarlo indaffarata. Lesse come si dice incrocio con semaforo in polacco.

Quando la corte si fu seduta e in sala tornò il silenzio, il presidente sentenziò che la richiesta della procura di Stato era stata accolta. L'imputato numero diciassette sarebbe stato arrestato e condotto in carcere alla fine dell'udienza, per la presenza di prove sufficienti a sostegno del capo d'accusa, ovvero complicità in omicidio. Il farmacista si tolse gli occhiali da sole e incrociò le mani sul suo costoso abito. Rimase in silenzio. Alcuni dei coimputati protestarono, tra gli altri anche l'imputato principale: «Non ne esistono i presupposti». Il biondino rimase immobile, ma Eva lo vide stringere brevemente il pugno destro sotto il tavolo. Nella tribuna riservata al pubblico schioccarono isolati applausi. David Miller si girò impulsivamente verso Eva e sussurrò: «E questo è solo l'inizio!». Eva annuí, rallegrandosi anche lei come per una vittoria. Il presidente chiese poi a Otto Cohn, il quale aveva seguito lo svolgimento con atteggiamento impassibile, di raccontare del suo arrivo nel lager e dei mesi successivi. Cohn si alzò, premette di nuovo tre dita sul banco e raccontò tutto ciò che aveva vissuto. Parlò per più di un'ora, interrotto raramente da brevi domande chiarificatrici. Aveva visto spesso l'imputato principale andare in giro in bicicletta per le strade del campo, da un blocco all'altro; aveva sentito parlare dell'imputato numero quattro, quello che tutti temevano, quello che veniva chiamato la Bestia; e aveva visto l'infermiere, l'imputato numero dieci, appoggiare un bastone da passeggio sulla gola di un prigioniero steso a terra, per poi fare pressione su entrambe le estremità e strangolare così l'uomo. «Questa è una sporca bugia!» urlò l'uomo che i pazienti chiamavano amorevolmente papà, quando arrivava in una stanza per portare la colazione o cambiare un bendaggio. Eva stava per sentirsi male. Nel frattempo Cohn continuava a parlare, inarrestabile, di ciò che nel lager mancava: pane, calore, protezione, riposo, sonno e amicizia. E di ciò che invece era presente in abbondanza: sporcizia, urla, dolore, paura e morte. Cohn sudava e si tolse il cappello, sotto il quale emerse una mezza calvizie che faceva apparire ancora più incolta la sua barba. «Il giorno della liberazione, io ero nudo, pesavo trentaquattro chili, avevo uno sfogo grigiastro su tutto il corpo, tossivo e sputavo pus. Se guardavo il mio corpo, mi

sembrava di vedere una radiografia di me stesso. Solo lo scheletro. Ma mi ero giurato che sarei sopravvissuto, perché sentivo il dovere di raccontare cos'era accaduto». Cohn appoggiò il cappello sul banco e si asciugò le gocce di sudore dalla fronte con la manica del cappotto leggero. David pensò che sembrava ancora moribondo, nonostante non fosse più così magro. Cohn guardava verso gli imputati, come se aspettasse da loro una risposta, ma quelli tacevano. Solo l'infermiere si alzò e, gonfio, strillò in tutte le direzioni: «Devo assolutamente controbattere! Non ho mai fatto cose simili! Non sono capace di cose simili! Chiedetelo ai miei pazienti, che mi chiamano papà perché sono tanto buono con loro! Chiedetelo a loro!». Tra il pubblico si levò un subbuglio d'indignazione, e il presidente della corte chiese insistentemente il silenzio. Eva continuava a combattere il suo malessere, cercava di deglutire, ma aveva la bocca secca e la tachicardia. L'avvocato difensore si alzò e domandò a Cohn chi fosse il prigioniero che, a suo dire, il suo cliente aveva ucciso con un bastone e quando l'episodio avesse avuto luogo. Cohn non seppe dire il nome, non ricordava nemmeno la data, ma lo aveva visto con i suoi occhi. L'avvocato tornò a sedersi, soddisfatto, tirò fuori l'orologio dalle pieghe della toga e lo guardò. «Nessun'altra domanda». Quando anche la procura dichiarò di non avere altre domande, il presidente congedò il testimone. Eva fu sollevata per la pausa che stava per iniziare, respirò dalla bocca e continuò a deglutire. Tuttavia Otto Cohn alzò la mano.

«Devo dire un'ultima cosa. So che tutti i signori qui presenti dicono che non sapevano cosa succedesse nel lager. Il secondo giorno che ero lí, io sapevo già tutto. E non solo io. C'era un ragazzo di sedici anni, si chiamava Andreas Rapaport e stava nell'undicesima baracca. Sulla parete aveva scritto con il sangue, in ungherese: "Andreas Rapaport, vissuto 16 anni". Dopo due giorni vennero a prenderlo. Mi gridò: "Zio, so che sto per morire. Dí a mia madre che ho pensato a lei fino all'ultimo istante". Ma non ho potuto dirglielo. Anche la madre è morta. Quel ragazzo lo sapeva cosa succedeva lí!». Cohn fece un paio di passi verso gli accusati e agitò entrambi i pugni contro di loro. «Quel ragazzo lo sapeva. E voi no? Voi no?».

A Eva, Cohn parve una figura biblica. Un Dio furioso. Se fosse stata uno degli imputati, ne avrebbe avuto paura. Invece gli uomini con i loro abiti eleganti e le cravatte discrete lo guardavano in modo sprezzante, divertito o indifferente. L'accusato numero quattro, la Bestia, con la sua faccia da vecchio scimpanzé, si mise persino la mano davanti al naso, come per respingere un cattivo odore.

«Grazie, signor testimone, l'audizione è finita. Signor Cohn, non abbiamo più bisogno di lei». Il presidente si era chinato sul microfono. Otto Cohn si girò e si guardò intorno confuso, come se improvvisamente non sapesse più dove si trovava.

«Lei è congedato».

A queste parole annuí appena, si girò e si diresse verso l'uscita della sala. Eva si accorse che aveva lasciato il cappello sul banco e, senza riflettere, si alzò per andare a prenderlo, mentre il giudice a latere annunciava la pausa pranzo. Poi seguí Cohn nell'atrio.

Alcuni reporter facevano già la coda davanti a tre piccole cabine telefoniche installate appositamente per il processo. Una era tutta piena di fumo di sigaretta, tanto che non si riusciva a vedere l'uomo che fumava all'interno. Eva, passando, lo sentí dire: «Sì, te l'ho appena spiegato: il farmacista è in arresto... Faceva le selezioni!». C'era un odore di cibo stantio, delle patate e degli involtini di cavolo che la mensa offriva quasi tutti i giorni. Eva stava ancora male, ma per un attimo se ne dimenticò. «Signor Cohn! Aspetti, ha dimenticato il cappello...». Cohn sembrò non averla sentita, continuò a camminare verso la doppia porta a vetri, l'aprí senza fatica e uscì. Eva attraverso il vetro vide che l'uomo continuava ad andare avanti senza fermarsi, passo dopo passo, sempre dritto. Si sbrigò a tirare entrambe le pesanti porte, arrivò sulla piazza antistante la Bürgerhaus e si accorse inorridita che Cohn puntava verso la strada principale, molto trafficata, senza guardare a sinistra e a destra. «Signor Cohn! Si fermi! Alt!». L'uomo non reagí, camminava come il pupazzo di latta con la carica a molla di Stefan. Un Arlecchino. Eva cercò di correre piú velocemente, ma la sua gonna nuova era cosí stretta che le impediva di fare passi lunghi. Incespicò in avanti. Cohn adesso era tra le macchine parcheggiate e lei lo aveva quasi raggiunto. Ma lui continuò ad andare avanti e passò sulla carreggiata, in mezzo al traffico simile a un fiume scrosciante, un secondo prima che Eva riuscisse ad acciuffarlo per la manica del cappotto. Eva sentí l'impatto: una macchina bianca aveva colpito all'improvviso con il cofano Cohn, che barcollò all'indietro, si avvìtò su se stesso e cadde in avanti come un sacco. Per un attimo divenne tutto nero davanti agli occhi di Eva, come se anche lei se stesse per cadere, ma poi si inginocchiò vicino a lui e lo girò sulla schiena con mani tremanti. L'auto nel frattempo si era fermata con una sgommata un paio di metri piú avanti, altre vetture suonavano il clacson, alcuni autisti tiravano giú il finestrino e gridavano di scansarsi. Non avevano visto l'uomo disteso sul ciglio della strada. Cohn era bianco in volto, gli occhi erano chiusi ed Eva lo accarezzò sulla fronte. «Signor Cohn, riesce a sentirmi...? La prego, apra gli occhi... Mi sente?». Eva gli prese la mano, cercò il battito del polso e sentí solo il proprio cuore. Qualcuno si inginocchiò accanto a lei sull'asfalto. David Miller. «Cos'è successo?». David sollevò un po' la testa di Cohn. Nel frattempo anche l'autista dell'auto bianca era sceso – era molto giovane, un neopatentato – e si era avvicinato, fissando inorridito l'uomo barbuto e incosciente. «È morto? Oddio, che schianto! Non è assolutamente colpa mia!». Dall'angolo della bocca di Cohn un sottile rigagnolo di sangue

cominciò a scendere lungo la barba incolta e sporca. Eva si sollevò, fece un paio di passi di lato, si tenne saldamente con la mano destra al bagagliaio di una macchina parcheggiata e si premette l'altra, nella quale reggeva ancora il cappello, sullo stomaco. Sembrava che stesse per inchinarsi dopo una rappresentazione, invece vomitò sull'asfalto, scossa da leggeri conati. David le si avvicinò e le porse un fazzoletto. Di carta! Tipico degli americani!, pensò Eva confusa. Ah, no, lui è canadese! E David le sembrò per la prima volta amichevole.

Venti minuti dopo, un'ambulanza serpeggiò verso la Bürgerhaus in mezzo al traffico di mezzogiorno, con i lampeggianti accesi e a sirene spiegate. Un gruppo di curiosi si era radunato intorno all'uomo disteso a terra. Alcuni bisbigliavano che puzzava tremendamente, era di sicuro un barbone! Forse persino ubriaco! Un poliziotto, con un bloc notes talmente piccolo da essere ridicolo, parlava con il neopatentato, il quale continuava a scuotere il capo. Un secondo poliziotto intimava al reporter arrivato lí famelico dalla Bürgerhaus di non scattare fotografie. Eva si inginocchiò di nuovo vicino a Cohn e gli tenne la mano, che era inerte e fredda. Non si accorse che l'imputato principale era in piedi proprio dietro di lei e con la sua faccia da uccello rapace guardava Cohn con superiorità. «Questa strada deve poter essere attraversata. Dovrebbero esserci le strisce pedonali!» disse alla moglie, il cui naso, sotto il cappellino, sembrava ancor più appuntito del solito. L'ambulanza si fermò vicino a loro, la sirena si spense ed Eva osservò impotente mentre Otto Cohn veniva brevemente visitato da un medico e caricato di corsa da due paramedici su una barella e poi nell'ambulanza. «Quanto è grave?» chiese al medico. «Vedremo». «Posso venire con voi?». Il dottore la guardò. «Chi è lei, sua figlia?». «No, io sono... non sono una parente». «Allora mi dispiace, non può». «Ma dove lo portate?». «All'ospedale civico».

Uno dei paramedici chiuse le porte sbattendole, poi l'ambulanza partì e presto scomparve. Solo le sirene continuarono a udirsi ancora per un po'. Il gruppo dei curiosi si disperse. David diede il nome e la residenza di Cohn al poliziotto con il bloc notes, che poi si girò verso Eva: «Lei è una testimone oculare?». Annotò il nome di Eva e lei spiegò che era stato Cohn a provocare l'incidente. In quel momento un camion sfrecciò rumorosamente davanti a loro. Il poliziotto non l'aveva sentita e lei dovette ripetere la frase: «È sua la responsabilità dell'incidente». Il poliziotto ringraziò e andò dal suo collega. Eva si accorse di avere ancora in mano il cappello.

Dopo la pausa per il pranzo, durante la quale, come per un accordo segreto, nessuno aveva parlato dell'incidente, Eva tradusse la deposizione di un polacco che da detenuto aveva lavorato nel reparto dei beni tolti ai

prigionieri. L'anziano signore riferí che alle persone che arrivavano nel lager veniva subito portato via tutto. Enumerò la quantità di valute, gioielli, pellicce e titoli che, nel corso di cinque anni, si erano accumulati nel lager. Ricordava precisamente la maggior parte dei numeri e, nonostante Eva li avesse padroneggiati fin dall'inizio degli studi del polacco, dovette concentrarsi per non commettere errori. Dimenticò temporaneamente Cohn. Tuttavia quella sera, appena entrata nell'appartamento in Berger Strasse, poco prima delle sei, posò il cappello nero in corridoio sulla mensola del guardaroba e andò subito al telefono, ancora con il cappotto addosso e senza accendere la luce del corridoio. Nella luce crepuscolare compose il numero dell'ospedale civico. Mentre restava in ascolto e aspettava il collegamento, notò sulle assi della porta del soggiorno una piccola pozza. Purzel non si vedeva da nessuna parte e non era neanche venuto a salutarla come al solito. Dall'altro capo della linea giunse una gradevole voce femminile: «Ospedale civico, desidera?».

Eva chiese di un anziano signore, Otto Cohn, dall'Ungheria, che era stato ricoverato a mezzogiorno, dopo un incidente vicino alla Bürgerhaus. Come stava? Ma la gentile signora all'altro capo della linea le negò ogni informazione. Allora Eva chiese di essere messa in collegamento con il reparto di neonatologia, con sua sorella.

Nell'ambulatorio del reparto di neonatologia, al crepuscolo, il dottor Küssner e Annegret erano impegnati in una discussione. Avevano acceso solo la lampada sopra il lettino per le visite, che normalmente illuminava i piccoli pazienti. Il lettino vuoto sottostante aveva un'aria triste e abbandonata. Entrambi erano adirati ma bisbigliavano, in modo che nessuno fuori, in corridoio, sentisse la loro lite.

«Non ti capisco, Annegret. È un'occasione così rara!». La moglie di Küssner sarebbe stata fuori per due notti, con entrambi i bambini, per una visita ad alcuni parenti, e Annegret si rifiutava comunque di stare con lui quella sera.

«Non ne ho voglia».

«Non deve essere per forza a casa mia. Anche se non c'è niente di male se un'infermiera mi fa visita per discutere a fondo con me di qualcosa».

Annegret si appoggiò contro l'armadio su cui si trovava la massiccia bilancia con la sua inesorabile scala e la fredda ciotola metallica, lo strumento piú incorruttibile nella cura dei neonati. Incrociò le sue robuste braccia sopra il camice da infermiera.

«Semplicemente non ho voglia di adeguare la mia vita alla vostra, Hartmut. Ci siamo dati appuntamento per il prossimo giovedì. Prima di allora non sono disponibile».

«Sei una terribile testarda».

Il dottor Küssner si avvicinò ad Annegret e le accarezzò un po'

impacciato i capelli, che erano stati schiariti da poco e sembravano quasi bianchi.

«Non capisci che io vorrei godermi questa breve libertà? Con te».

«Chiedi la separazione e allora sarai sempre libero». Annegret non diceva sul serio, ma voleva sentire come ne sarebbe uscito Küssner, usando le stesse frasi che aveva già sentito così spesso dagli uomini sposati.

«Ti ho detto che mi serve ancora un po' di tempo». Sí, questa è una delle frasi preferite, pensò soddisfatta Annegret. Sorrise. Küssner le sollevò il camice e le premette una mano tra le gambe, cercando di tenerla ferma. Era un amante inesperto. Annegret gli allontanò la mano e si staccò da lui. Küssner si sedette su uno sgabello girevole di metallo e apparve improvvisamente esausto.

«Me l'ero immaginato piú semplice».

«Avere una relazione? Per questo hai solo bisogno di un po' di esercizio. Ogni persona è una macchina. Ognuno può accendere o spegnere i sentimenti. Bisogna solo sapere quale interruttore premere».

Küssner la guardava.

«Penso sempre a te».

Annegret stava per fare una smorfia scherzosa, ma capí sgomenta che Küssner si preoccupava sul serio per lei. Andò alla porta.

«Io ho bisogno di gesti affettuosi da te, Hartmut, non di sentimenti».

Küssner si alzò e fece un gesto di resa.

«Bene, allora a giovedì, come al solito».

«E vedi di non innamorarti di me!» disse Annegret seria. Küssner rise sorpreso; stava per ribattere qualcosa quando improvvisamente la porta si aprí. Entrambi erano in piedi in atteggiamento innocuo, distanti l'uno dall'altra, cosa che constatarono con sollievo. L'infermiera Heide guardò nella stanza e dichiarò con tono di disapprovazione, come al suo solito: «C'è sua sorella al telefono». Küssner si girò e in tono ostentatamente neutro disse ad Annegret: «Prego, infermiera, abbiamo già discusso di tutto».

Annegret andò in corridoio, dove la luce notturna era già accesa, ed entrò in segreteria. La cornetta era sul bancone. La sollevò preoccupata, era insolito che Eva la chiamasse in ospedale. «Si tratta di papà?». «No, Ännchen, non preoccuparti, ho solo bisogno del tuo aiuto». Annegret si appoggiò al bancone, dietro il quale si era seduta l'infermiera Heide che, munita di cartelle cliniche, si sforzava di sembrare impegnata. Annegret udí meravigliata che Eva le chiedeva di informarsi su un paziente ricoverato in traumatologia. «Non capisco assolutamente di chi stai parlando, Eva. Chi ha avuto un incidente? Otto chi? Chi è?». «Un testimone. Nel processo».

Annegret tacque, gli occhi fissi sulla parete alle spalle dell'infermiera Heide, dove era appeso il piano dei turni del mese successivo. I giorni erano

marcati vistosamente da caselle colorate. Le sue erano azzurre, come i braccialettini dei maschietti che a lei piacevano tanto. Da due giorni c'era un esemplare particolarmente grazioso nella sala 1. Michael. Alla nascita pesava quasi cinque chili.

«Vado a vedere» disse Annegret dentro la cornetta.

«Grazie, e per favore chiamami subito, quando hai scoperto qualcosa».

Annegret riagganciò. L'infermiera Heide la guardava curiosa con la sua espressione burbera, ma lei evitò il suo sguardo, attraversò il corridoio e si fermò sulla soglia della sala 1. Nessuno ancora dei bambini che giacevano lì nell'oscurità stava piangendo. Le rimaneva una mezz'ora prima del pasto. Si avvicinò alla culla di Michael e lo accarezzò sulla testolina; era sveglio, la fissava con gli occhi neri e muoveva in modo inconsulto i pugnetti.

Nell'appartamento dei Bruhns, Eva recuperò dal ripostiglio dietro la cucina il secchio con lo straccio e pulì la pozza che Purzel aveva lasciato in corridoio. Gli orari della passeggiata non erano cambiati, ma negli ultimi tempi gli era capitato spesso di urinare dentro casa. Aveva già undici anni, probabilmente dipendeva dall'invecchiamento. Eva repressé il pensiero della tragedia che Stefan avrebbe inscenato se avessero dovuto far sopprimere il cane. Lavò e strizzò lo straccio nel lavandino della cucina, poi guardò l'ora. Ormai era passata mezz'ora dalla telefonata con Annegret. Per una richiesta del genere non poteva volerci così tanto! Proprio in quel momento il telefono suonò. Eva corse in corridoio e rispose: «Eva Bruhns!», ma era Jürgen, che chiamava da Berlino Ovest. Era andato lì per affari un paio di giorni, per dare un'occhiata a una fabbrica di Berlino Est, dove si confezionava biancheria da letto. Sembrava di buonumore. Raccontò di essere rimasto positivamente sorpreso dalla qualità della merce della Germania Est e sperava di poter fare acquisti a un prezzo conveniente. Il Muro era sempre opprimente. Aveva mangiato un eccellente bollito per cena. Alloggiava in un hotel sulla Ku'damm, che affacciava direttamente sulla Gedächtniskirche, ora ridotta in macerie. Secondo lui era un errore lasciare la chiesa in quelle condizioni. «Questi monumenti non sono necessari, gli uomini li portano già dentro di sé, nella loro anima». Ma Eva non aveva abbastanza pazienza per sorbirsi le argomentazioni filosofiche del fidanzato. «Jürgen, scusa, ma sto aspettando una chiamata». «Da chi?». «Te lo racconto con calma quando torni, d'accordo?». Jürgen tacque ed Eva riuscì a visualizzare la sua espressione diffidente, gli occhi che si scurivano; ma era allo stesso tempo troppo orgoglioso per farle altre domande. Jürgen era un uomo geloso, Eva se n'era accorta già un paio di volte in sala da ballo, quando altri uomini la invitavano. Ma questo la lusingava, voleva dire che per lui significava qualcosa. «Va bene, allora ti saluto. Ti auguro la buonanotte». Era ferito. Eva disse: «Sí, ci vediamo domani. Dormi bene». Aspettò che Jürgen riagganciasse, invece la

sua voce gracchiò dalla cornetta: «A proposito, mio padre e sua moglie vogliono conoscerti. Andiamo a mangiare fuori venerdì sera. All'Intercontinental. D'accordo?». Eva, sbalordita, disse con gioia: «Sí, certo. Ma cosa gli hai detto?». «Che ti voglio sposare». Jürgen suonò stranamente freddo quando lo disse, ma a Eva non importò. «Cosa? E...? Loro come hanno reagito?». «Come ti ho già detto: vogliono conoscerti». E riagganciò. Eva ebbe bisogno di qualche istante per rendersi conto completamente che finalmente la svolta, come l'aveva chiamata lei, era compiuta. La paura che Jürgen potesse ancora tirarsi indietro era finalmente scongiurata. Gli Schoormann sapevano che lei esisteva, che era fidanzata con il loro figlio. Chiamò forte Purzel, non essendoci nessun altro in casa da poter abbracciare per esprimere la gioia. Ma il cane non si fece vedere. Allora andò in salotto e si inginocchiò. Purzel era rannicchiato, una macchia nera con gli occhi che brillavano, al solito posto, sotto il divano. A volte sapeva essere sorprendentemente astuto, un acuto stratega, quando non se lo aspettavano affatto, e aveva una consapevolezza della colpa estremamente spiccata. «Ehi, vieni subito fuori, non ti stacco mica la testa». Purzel non si mosse, ma lei riusciva a vedere il bianco dei suoi occhi. Allungò la mano e tirò lentamente fuori il cane da sotto il divano, afferrandolo per il collare. Poi lo prese in braccio. Squillò di nuovo il telefono. Eva andò con Purzel in corridoio e sollevò la cornetta per la seconda volta. Questa volta era Annegret. Aveva parlato con il primario di traumatologia. «Quel Cohn sta bene». Eva respirò sollevata. «Che bello, sembrava davvero grave...». «È stata solo una commozione cerebrale». «Posso venire a trovarlo? Ho ancora qui il suo cappello...». «È già stato dimesso. Lui stesso ha voluto cosí». «Cosa? Ah, bene... Grazie, Ännchen, sono cosí felice... Ti ringrazio...». *Clic!* Annegret aveva riagganciato, o era caduta la linea. Eva strinse a sé Purzel, il quale si divincolò infastidito. «Cosa ne dici tu? Oggi è il mio giorno fortunato!». Fece una giravolta in corridoio con il cagnolino e lo baciò sul pelo duro e corto. «E non lo dirò a nessuno quello che hai combinato. Promesso!». Allora Purzel cercò di azzannarle il viso e lei lo rimise a terra. «Sei e rimani una bestia!».

All'ospedale, l'infermiera Heide e una collega condussero i neonati nelle loro culle dalle madri, nel reparto di ginecologia. Annegret si occupò di Michael, la cui madre, a causa del parto difficoltoso, non aveva il latte ed era troppo debole anche per dargli il biberon. Nella stanza delle infermiere, riempì un biberon di vetro con quattro cucchiaini di latte in polvere e acqua bollente presa da un bollitore. Poi tirò fuori dalla tasca del camice la provetta cilindrica riempita di liquido marroncino. Spinse lentamente il contenuto nel biberon, avvità la tettarella e lo agitò energicamente. Poi entrò nella sala 1, prese Michael dalla sua culla e si sedette con lui su una comoda sedia accanto alla finestra. Michael muoveva irrequieto la testolina e premeva la bocca sul

camice di Annegret. Lei sorrise: il piccolo stava cercando il seno. Verificò la temperatura del latte appoggiando il biberon sulla guancia, poi spinse la tettarella di gomma in bocca a Michael, che iniziò subito a bere ritmicamente in modo energico, emettendo piccoli gorgoglii. Annegret lo guardava, percepiva il caldo corpicino che le si affidava. E in lei si diffuse una grande calma, un miele denso e dorato che portava calore alle sue membra. Dimenticò tutto, dimenticò che prima aveva chiesto alla capo infermiera, nel reparto di traumatologia, informazioni su Otto Cohn. Dimenticò che l'infermiera anziana, che conosceva di vista, l'aveva condotta lungo il corridoio fino a una stanza particolare, e una volta lì le aveva parlato del fastidio che quel paziente aveva causato. Era estremamente trasandato e puzzava. Annegret dimenticò anche che l'infermiera aveva aperto la porta della stanza con la croce alla parete, senza finestre. Lí su una barella giaceva un corpo coperto da un panno bianco. L'infermiera spiegò che una costola gli aveva perforato un polmone ed era già morto soffocato quando i colleghi lo avevano caricato sull'ambulanza. Annegret osservava il poppante beato, il piccolo Michael, e non pensò piú alla domanda dell'infermiera: «Ma lo conoscevi?». Dimenticò che si era avvicinata alla barella, che aveva visto i pochi averi posati vicino ai piedi coperti del cadavere: un portafoglio tutto consumato, dal quale sbucavano fuori alcune banconote nuove, un orologio da taschino schiacciato, le cui lancette erano rimaste ferme all'una meno dieci, e due vecchie fotografie.

David venne a sapere quella sera tardi dal procuratore capo, proprio quando stava per lasciare l'ufficio, che il testimone era morto per le conseguenze dell'incidente. Entrambi erano in piedi sulla porta dell'ufficio, l'uno di fronte all'altro, e si guardarono per un attimo, muti. La gioia per l'arresto del farmacista aveva assunto un retrogusto amaro. Il biondino chiese poi a David di occuparsi delle formalità. A Budapest, Cohn non aveva piú nessuno che pagasse il trasferimento del corpo in patria, perciò era necessario fare richiesta all'ufficio pubblico per una sepoltura nella fossa comune. David promise di occuparsene. Il biondino lo seguì con lo sguardo, mentre lentamente percorreva il corridoio e alla fine scompariva oltre la porta a vetri. Non poteva farci niente: si era affezionato a quel ragazzo.

Quando David lasciò l'edificio e l'umida aria serale lo avvolse, le gambe gli sembravano insolitamente pesanti. Cohn doveva essere morto mentre lui e la signorina Bruhns gli si erano inginocchiati accanto. La sua anima era sgusciata tra di loro e salita in cielo. O scomparsa in una botola, a seconda dell'immagine che si aveva dell'eternità. Lui era stanco, ma non voleva tornare alla pensione, perciò svoltò a sinistra per andare a trovare Sissi. Sapeva che il suo turno al Da Susi iniziava solo alle ventidue; avevano quindi ancora un'ora intera per stare insieme. Dopo il loro primo incontro, David

non si era piú recato in quel locale, ma aveva provato altri posti e altre signore. Non molto tempo prima però, in un negozio di frutta e verdura freddo e angusto, aveva comprato tre arance, dato che si sentiva raffreddato e ricordava ancora le lezioni di sua madre sulle vitamine. Mentre una commessa abbondantemente coperta, le cui mani erano infilate in guanti di lana che lasciavano scoperti i polpastrelli, metteva con attenzione i frutti in un sacchetto di carta, come fossero uova fresche, era entrata nel negozio una donna snella e dall'espressione addolorata. Si era lentamente sfilata i guanti e aveva esaminato le patate nella cassetta, girandole e rigirandole. Aveva le unghie smaltate di un rosso chiaro che stonava con il suo aspetto incolore. «Queste qui hanno preso una gelata». «Mi stia a sentire! Io ho solo merce di prima qualità!». La donna aveva un volto stranamente familiare per David. L'aveva fissata mentre pagava le arance, spremendosi le meningi per ricordare dove l'avesse conosciuta. Alla Bürgerhaus? Alla procura? Non assomigliava alle altre dattilografe. Oppure faceva le pulizie in ufficio? La donna aveva notato il suo sguardo, si era girata verso di lui e gli aveva gentilmente detto: «Buongiorno». Allora David aveva percepito il leggero odore dolciastro: quella era Sissi, la donna con cui era andato a letto, nella quale era penetrato, nella quale si era riversato. Era diventato rosso come i suoi capelli. Allora Sissi aveva sorriso e il suo volto si era arricciato in tante piccole rughe, a cui lui non aveva fatto caso quella volta al bordello. Le aveva portato le patate fino a casa, come uno scolaro che voglia guadagnarsi qualche soldo, e da allora era stato spesso da lei. Nel suo piccolo appartamento con il cortile sul retro, in cui viveva con il figlio quattordicenne – un incidente di percorso, come lo chiamava lei –, sedevano al tavolo della cucina, parlavano e fumavano. A volte guardavano la televisione con il nuovo apparecchio di Sissi, di cui andava molto fiera. Erano come due cani che si piacevano e godevano di stare tranquillamente l'uno di fianco all'altra. David non era piú andato a letto con lei; lo avrebbe trovato inappropriato, dopo averla conosciuta nella vita reale. Del processo lei non voleva sapere niente. In guerra se l'era passata male, soprattutto dopo che era finita, quando i russi erano arrivati a Baulitz, dove possedeva con suo marito una piccola fattoria alla periferia del paese.

Quella sera Sissi si accorse che David non era pensieroso come al solito. Sembrava invece spaventato e aveva iniziato a parlare già sulla porta: del traffico, del tempo, dello strano odore nella parte anteriore della casa. Mentre nell'angusta cucina Sissi gliolgeva le spalle e lavava i collant nel lavandino, David sedette al tavolo, con la schiena dritta appoggiata alla parete, e raccontò. Non di Cohn ma di sé, della sua storia. La storia sua e del fratello maggiore. Erano stati deportati entrambi nel lager da Berlino. Suo fratello aveva fatto parte della Resistenza e lo avevano internato nella sezione

politica. Lí, durante un interrogatorio, era stato torturato con tale brutalità da rimanere ucciso. E avevano chiamato lui, il fratello minore, a sbarazzarsi del cadavere. David non aveva nemmeno riconosciuto in quel corpo suo fratello. L'interrogatorio era stato condotto dal capo della sezione politica, l'imputato numero quattro, quello che sembrava un vecchio scimpanzé. Quando ebbe finito di raccontare, Sissi si girò verso di lui e mise a stendere i collant strizzati, ma ancora bagnati, su un filo teso per tutta la larghezza della cucina. David aspettava che dicesse qualcosa, che si mostrasse compassionevole o sconvolta. Invece lei si limitò a chiedere, senza guardarlo: «Lo hai già raccontato al tuo capo?». David tacque un momento, offeso, poi in modo eccessivamente serio replicò: «Figurati! Sarei subito buttato fuori!». Spiegò che un coinvolgimento personale lo avrebbe escluso dalla collaborazione nel processo. Lo si definiva essere di parte. Aveva dovuto prendere una decisione e aveva deciso di non rendere la propria testimonianza, bensì di inchiodare i colpevoli svolgendo un ruolo giuridico. Da un luogo vicino giunse della musica, che aumentò drammaticamente di volume: il figlio di Sissi era rannicchiato nella camera da letto, davanti al televisore, e guardava un film poliziesco. David ammutolì. Ci furono spari, qualcuno urlò. Sissi continuava a stendere i suoi collant. A David parve di non avere raccontato la storia nel modo corretto. Si schiarì la voce e aggiunse che di quella vicenda non aveva mai parlato con nessuno. Era una menzogna, perché era uscito due volte con la signorina Schenke, l'attraente stenografa, e alla seconda uscita le aveva confidato la storia, sotto il sigillo dell'assoluta segretezza. Da quel momento la signorina Schenke, durante le udienze, lo guardava dall'altro lato della sala sempre con un'espressione compassionevole. E non solo lei; anche le altre signorine si dimostravano imbarazzate nei suoi confronti. A eccezione della signorina Bruhns. A quanto pareva, la Schenke non aveva ancora esteso a lei la sua storia. Sissi nel frattempo aveva steso le sue quattordici paia di collant. Alcune punte dei piedi gocciolavano delicatamente sul pavimento di pietra e sulle cosce di David. Poi Sissi disse che le era venuto il mal di testa; ricordare cose brutte non le faceva bene. «Sai» disse, mentre apriva una bottiglia di birra per David, «io ho uno stanzino qui dentro» e si indicò la pancia, esattamente sotto il cuore. «Ho infilato tutto qui, ho spento la luce e chiuso la porta a chiave. Lo stanzino a volte mi opprime e allora prendo un cucchiaino di bicarbonato. So che c'è, ma per fortuna non so più che cosa ci sia dentro. Cinque russi? Dieci russi? Mio marito morto? E quanti bambini morti? Non ne ho idea. La porta sta chiusa e la luce è spenta».

Il giorno seguente, subito dopo colazione, Eva infilò il cappello dalla tesa stretta in un grande sacchetto di carta e si mise in marcia verso la pensione Zur Sonne. Trovò la reception vuota, ma da una stanza a sinistra, dietro il banco, proveniva un mormorio di voci e il rumore di stoviglie che sbattevano.

Gli ospiti stavano facendo colazione e la proprietaria camminava avanti e indietro tra i tavoli con una brocca di caffè. Il marito non si vedeva da nessuna parte. Eva si ricordava quale fosse la camera occupata da Cohn, perciò salì le scale fino al primo piano e percorse il corridoio buio, coperto da un tappeto. Si fermò alla porta con il numero 8 e bussò piano. «Signor Cohn? Ho una cosa per lei». Non ricevendo risposta bussò di nuovo, aspettò e infine abbassò la maniglia. La stanza era vuota; la finestra, che affacciava su un alto muro spartifuoco, era spalancata e le tende luccicanti si muovevano nella corrente d'aria. Nonostante la frescura che proveniva da fuori, nella stanza aleggiava un odore penetrante. Come il gas, o il cloroformio che anestetizza il dolore dal dentista, pensò, e sollevò involontariamente la mano davanti al naso e alla bocca. Indietreggiò nel corridoio. «Cosa cerca qui, signorina?». Il proprietario della pensione si avvicinò. «Cercavo il signor Cohn». L'uomo la squadrò con gli occhi leggermente gonfi. «Non era lei che, tempo fa, era arrivata qui con lui? È una sua parente?». Eva scosse il capo. «No, ho solo qualcosa che gli appartiene...». Alzò il sacchetto a mo' di spiegazione mentre l'uomo, senza mostrarsi per nulla interessato, entrava nella camera. «Ha alloggiato qui per settimane» dichiarò, e chiuse la finestra. «Dell'igiene e della cura del corpo quelli lì non sanno proprio niente. E adesso io devo dare la caccia nelle fessure ai pidocchi, che non vanno certo via con i buoni consigli. Vanno via solo con la disinfestazione». «Se n'è andato?». Il proprietario si girò verso Eva. «No, è morto». Eva lo fissò e scosse incredula il capo. «Ma... lui aveva... era solo una commozione cerebrale». «Non so che dirle. Stamattina presto è venuto qui anche un pubblico ministero o qualcosa del genere, un tizio dai capelli rossi, e ha preso la sua valigia. Il conto era già pagato. Solo la disinfestazione, quella ovviamente devo mettercela io. O me la paga lei?». Eva si girò senza rispondere e percorse lentamente il corridoio, il sacchetto di carta nella mano sinistra. Con tre dita della mano destra si appoggiò leggermente alla parete. Sentiva il bisogno di una pausa.

Quando, mezz'ora più tardi, mise piede nel corridoio dell'appartamento dei Bruhns, Eva sentì con stupore che dalla sua camera provenivano dei rumori. Voci e risate. Sua madre e sua sorella erano in piedi davanti all'armadio spalancato e spulciavano tra i suoi vestiti. Avevano già tirato fuori due dei suoi abiti migliori e li avevano appesi, uno vicino all'altro, all'anta dell'armadio. Eva le guardò irritata. «Cosa ci fate qui?». «Vogliamo aiutarti!» spiegò Annegret, senza girarsi verso la sorella. «Guardiamo qual è il miglior abbigliamento per stasera, tesoro. Devi risplendere davanti agli Schoormann» completò il concetto Edith. Eva protestò. «Ma non potete entrare così nella mia camera e nel mio armadio...». Entrambe ignorarono la sua obiezione. Annegret indicò invece un tubino blu scuro che era appeso all'anta. «Io voto per questo qui, ti fa bella e snella. La mamma è per quello

marrone chiaro. Ma lo sai che lei ha gusti un po' scialbi».

Edith minacciò scherzosamente Annegret con la mano aperta. «Sta' attenta, tu!».

«Ma guardati, con quel vecchio sacco addosso». Annegret tirò Edith per il camice a quadri blu che la madre indossava nei giorni lavorativi fuori dalla trattoria. «E tu, con i tuoi capelli? Sembrano zucchero filato. Sono contro natura...».

«Smettetela!» disse Eva, così seria che Edith e Annegret ammutolirono. Eva appoggiò sul letto il sacchetto di carta con il cappello e vi si sedette pesantemente accanto. Edith guardò la figlia con aria perplessa e le appoggiò sulla fronte il dorso della mano. «Stai poco bene?». Annegret fece cenno di no. «Sciocchezze, mamma! È solo nervosa, ha paura di non superare l'esame a corte. Sta' tranquilla, Evchen, presto farai parte dell'élite!». Annegret sorrise un po' maliziosamente e si girò di nuovo verso il contenuto dell'armadio. Eva guardò l'ampia schiena della sorella. «Mi avevi detto che Otto Cohn aveva solo una commozione cerebrale». Annegret, che stava appoggiando una giacchetta bianca sul vestito blu scuro per controllare l'effetto dei colori, interruppe il movimento.

«Ho fatto cosa?».

«Chi è Cohn?» chiese Edith un po' irritata.

«È morto» disse Eva rivolta alla sorella, senza prestare attenzione alla madre. Annegret appese di nuovo la giacchetta bianca nell'armadio. «Ti ho solo riferito quello che mi ha detto il primario». «Avrà sicuramente avuto una ferita più grave. Dev'essere morto da qualche parte per strada, dopo che l'ospedale lo aveva dimesso. Come avete potuto lasciarlo andare?». «Come faccio a saperlo? E cosa c'entro io, Eva?». Annegret si girò velocemente e guardò infuriata la sorella, con gli occhi spalancati e leggermente strabuzzati. Eva si ricordò che, quando erano piccole, Annegret mostrava quell'espressione ogni volta che veniva accusata di aver mangiato qualcosa dalla dispensa, e rimase sgomenta nel rendersi conto che Annegret mentiva. «Potreste dire anche a me, una volta per tutte, di chi si tratta?» chiese Edith impaziente, mentre lisciava il tailleur marrone chiaro con una spazzola. «Un testimone del tribunale, mamma. Ieri lui ha...». «Ah, ecco» la interruppe bruscamente Edith, e sollevò la mano che teneva la spazzola in segno di difesa. Era chiaro che non voleva sentire nient'altro. Eva osservò la madre e la sorella, che le davano di nuovo le spalle ed erano tornate a occuparsi dei suoi abiti, come se lei non fosse lí. Improvvisamente non si sentì più a casa in camera sua. Si alzò. «Potete andarvene, per favore?». Entrambe si girarono, stupite ed esitanti. Poi Edith mise in mano a Eva il tailleur marrone chiaro. «Ascoltami, metti questo, è discreto e di buona qualità; darai un'impressione rispettabile. Ti lavi i capelli, vero?». Edith uscì senza aspettare la risposta. Anche Annegret si voltò verso la porta, alzando le spalle con aria dispiaciuta.

«Volevamo solo darti un consiglio. Ma chi non mangia, ha già mangiato». Poi uscì a sua volta.

Rimasta sola nella sua camera, Eva riappese i vestiti nell'armadio e chiuse le ante. Prese il cappello dal sacchetto di carta e se lo rigirò tra le mani. Il velluto nero era consumato in un paio di punti e la fodera violetta era lisa. La banda interna, un tempo bianca e blu, splendeva unta e annerita da sudore e sporcizia. Su un'etichetta di stoffa cucita c'era una scritta a mano, in corsivo. "Cappello di Lindmann – Hermannstadt – Telefono 553". Eva si guardò intorno, poi spostò un paio di libri sullo scaffale e appoggiò il cappello nel posto rimasto libero.

Quella sera, poco prima delle sette, l'auto di Jürgen si fermò all'altezza del lampione davanti alla casa dei Bruhns. Sotto il cappotto di lana, Eva non indossava né il vestito blu scuro né il tailleur marrone chiaro. Aveva scelto un vestito di seta bordeaux con una profonda scollatura, che la rendeva ancora più elegante. Non portava il cappello e aveva fatto lo chignon più in alto del solito. Le décolleté la facevano apparire più alta, cosa che Jürgen constatò meravigliato mentre le apriva la portiera. Si accorse inoltre che Eva non sembrava per niente agitata e fece una battuta. Lei rimase in silenzio. Dal pomeriggio si sentiva stranamente intontita, come se fosse avvolta da uno spesso strato di ovatta. Invece Jürgen aveva i nervi a fior di pelle: si accese una sigaretta e fumò durante il tragitto, cosa che Eva non gli aveva mai visto fare. In silenzio, ascoltarono le notizie alla radio. Il presentatore riferiva che in molte città degli Stati Uniti si stavano tenendo manifestazioni per l'uguaglianza razziale. A San Francisco, nello Stato americano della California, l'hotel Sheraton era sotto assedio perché la direzione aveva discriminato i cittadini neri nelle assunzioni del personale. Più di trecento persone erano state arrestate. Dopo le previsioni del tempo, che per il fine settimana promettevano temperature primaverili, sopra i dodici gradi, seguì una trasmissione musicale, *Die Plattenliste am Freitag*, la classifica discografica del venerdì. Eva l'ascoltava ogni settimana, quando non usciva. Il giovane presentatore annunciò in falsetto che i Beatles avevano sfornato un nuovo singolo e gli ascoltatori avrebbero potuto sentirlo in esclusiva! «*Can't buy me lo-ove! Lo-ove! Can't buy me lo-ove!*» urlarono con impeto i Beatles, senza un'introduzione musicale, dal piccolo altoparlante. Al quarto *love* Jürgen spense la radio. Avevano già litigato, una volta, per i Beatles. A Eva piacevano le loro canzoni, trovava la musica coinvolgente, e quei quattro giovani inglesi le parevano sfacciati e attraenti. Jürgen aveva dichiarato che quella musica era semplicemente un rumore indistinto. Eva aveva replicato che era un provinciale, come i suoi genitori. Quella sera non voleva impelagarsi in un nuovo litigio perciò non disse nulla, ma si ripromise di comprare lunedì il nuovo singolo nel reparto musicale di Hertie. Già le poche

note appena sentite le avevano fatto bene e avevano rasserenato il suo umore nebbioso.

Poco dopo, davanti al cielo serale rosso scuro, si elevò davanti a loro, come una parete insuperabile, l'hotel Intercontinental. «Ci sei già venuta?» chiese Jürgen. Eva rispose di no. «Settecento camere. E ognuna ha il bagno privato e il televisore». Jürgen sterzò puntando in direzione dell'edificio ed Eva pensò per un momento che si sarebbero schiantati contro la facciata; la macchina invece scese lungo una rampa scoscesa verso il garage sotterraneo dell'hotel. Eva non era mai andata sottoterra in auto. Il tetto sembrava abbassarsi, solo un paio di lampade scarse illuminavano il passaggio e i segni colorati e le linee sul pavimento di cemento le apparivano illeggibili e misteriosi. Si tenne saldamente alla maniglia sopra la portiera, mentre Jürgen guidava sicuro attraverso il labirinto di colonne e parcheggiò vicino a una porta d'acciaio sui cui si leggeva "Ingresso hotel". Aiutò Eva a uscire dall'auto e la tenne stretta per un momento. Lei pensò che volesse baciarla. Invece disse: «Per favore, non parlare del processo, non vorrei che la cosa inquietasse mio padre. Sai che è stato recluso per molti anni». Eva era attonita: da quando andava regolarmente alla Bürgerhaus, Jürgen non aveva più menzionato il suo lavoro. Neanche una parola. Tuttavia, evidentemente ci pensava più di quanto lei avesse immaginato. Annuí. «Sí, certo. Adesso sta bene?». Jürgen annuí senza guardarla. Entrarono nell'ascensore rivestito di specchi su tutti i lati. La pulsantiera color rame vicino alla porta indicava ventidue piani. Jürgen premette quello più in alto. Mentre l'ascensore saliva, Eva osservava affascinata le immagini riflesse tutt'intorno della coppia che lei e Jürgen formavano, come si rispecchiavano, ancora e ancora, in riquadri che diventavano ora grandi e ora piccoli, ora vicini e ora sempre più lontani. Pensò che stavano bene insieme: Jürgen con i suoi capelli neri e il cappotto di lana blu scuro, lei bionda in stoffa scozzese chiara. Marito e moglie. In uno dei riflessi colse lo sguardo di Jürgen ed entrambi sorrisero. L'ascensore si fermò un paio di volte e altri ospiti salirono, riducendo lo spazio disponibile. Infine risuonò un *ding*, la lampadina in alto si accese e le porte si aprirono nel ristorante sul tetto. Eva, Jürgen e gli altri ospiti si avvicinarono subito alla finestra panoramica e apprezzarono la vista. «Le luci delle case sembrano stelle cadute dal cielo» disse piano Eva a Jürgen. Lui l'accarezzò brevemente sulla guancia e disse: «Non essere in ansia, Eva. Credo che mio padre oggi abbia una buona giornata». Ma sembrava più che dovesse tranquillizzare se stesso, non lei. Eva gli strinse la mano. Nel guardaroba vennero salutati con un piccolo inchino da un impiegato in abito scuro. Il signor direttore e consorte li stavano aspettando al Manhattan Bar. Jürgen aiutò Eva a togliere il cappotto e lo sguardo gli cadde sulla profonda scollatura. «Ce n'era proprio bisogno?» sussurrò. Eva si ritrasse con un sussulto, come se avesse ricevuto

uno schiaffo. Appoggiò la mano sul vestito. «Be', ormai non si può più cambiare». Jürgen le offrì il braccio, che lei prese controvoglia. La sensazione di unione era svanita.

Al bancone ovale del raffinato bar, scintillante e cromato, Walther Schoormann sedeva su uno degli sgabelli girevoli. Brigitte, in un elegante abito nero accollato, era in piedi davanti al marito e gli strofinava con una salvietta e un po' d'acqua una macchia sul bavero della giacca, divenuta troppo larga. Un uomo in smoking suonava in sottofondo una musica allegra su un pianoforte a coda nero. «Brigitte, lascia stare». «A casa non c'era! Come hai fatto?». In quel momento Walther Schoormann vide entrare suo figlio. Al suo braccio si teneva una giovane donna graziosa, forse non molto elegante ma dall'aspetto perbene. Il suo vestito era di un'eleganza a buon mercato e la scollatura era troppo profonda per l'occasione. Ma il suo sguardo non appariva affatto calcolatore, cosa che Walther Schoorman riconobbe con un senso di sollievo. Brigitte Schoormann pensò: Ha dei capelli splendidi e forti, ma il taglio è orribilmente antiquato. E la scollatura è azzardata. Una contraddizione interessante. Eva notò gli sguardi taglienti e scrutatori dei due. Anche lei si fece una prima impressione mentre si avvicinava: gli Schoormann le piacquero. Lui era sicuramente lunatico e scontroso, a giudicare dal modo in cui stava allontanando la moglie, ma le diede l'impressione di essere un tipo spiritoso, sveglio e cordiale. Non certo un invalido. La moglie era impassibile, non lasciava trasparire i suoi pensieri. Tuttavia a Eva diede l'impressione di una persona che si sforza di essere giusta. «Lieta di conoscerla, signorina Bruhns». Eva fu sicura che Brigitte ne fosse davvero lieta. Si strinsero la mano. Solo in quel momento Eva si accorse della musica: il pianista stava suonando *Moon River*, dal film *Colazione da Tiffany*. Eva lo aveva visto al cinema un anno prima, con Annegret, ed entrambe avevano pianto per tutta l'ultima mezz'ora.

Non riuscì a trattenere un sospiro; la tensione l'aveva abbandonata. Il barman riempì sul banco i quattro calici di champagne, che Eva accettò volentieri, e brindarono. Ne prese un lungo sorso: sí, era lo stesso gusto austero che aveva assaggiato per la prima volta, segretamente, a casa di Jürgen. Guardò il fidanzato, il quale aveva posato lo sguardo sulla sua scollatura, e posò la mano sulla pelle nuda. Andarono quindi al loro tavolo, solennemente apparecchiato dietro un *séparé* rivestito di legno. Eva fu subito conquistata dalla calda atmosfera della stanza, con la sua luce leggermente arancione che non avrebbe saputo dire da dove arrivasse. Dietro la vetrata brillavano lontane le luci della città. Brigitte spiegò che ci sarebbe stato un menu francese di sei portate. E Walther Schoormann tirò indietro la sedia per far accomodare Eva. «Sieda qui, alla mia sinistra. Da questa parte ci sento meglio. Jürgen, tu meglio a destra». Rivolse un sorrisino al figlio. Questi mostrò brevemente e in modo scherzoso i denti, e si sedette di fronte a Eva.

La Deutsches Haus, quel venerdì sera, era quasi al completo. Rimanevano solo due tavoli per i clienti abituali, uno dei quali per l'associazione di quartiere per il carnevale. Ludwig cucinava, stufava e arrostita con l'aiuto della signora Lenze, la cui ferita al dito finalmente, dopo parecchie settimane, si era cicatrizzata, e una giovane aiutante che non faceva altro che lavare le stoviglie e masticare gomma americana. Edith serviva assieme a una cameriera sempre imbronciata ma in gamba, la signora Wittkopp, che a quarantotto anni era ancora nubile e tale sarebbe rimasta. Dietro il bancone spillava il signor Paten, che lavorava alla trattoria da molti anni. Non c'era un attimo per respirare, non un solo momento da soli per i coniugi Bruhns, che pure ne sentivano più che mai l'esigenza. Solo una volta, mentre portava una quantità di piatti sporchi in cucina, Edith trovò Ludwig da solo. La lavapiatti masticava la gomma e fumava in cortile, mentre la signora Lenze era scomparsa in bagno. Edith si fermò davanti al marito, che stava impanando le cotolette a una velocità impressionante e le metteva in una grossa padella con l'olio bollente. «Sono quasi pronte. Sei minuti. Cinque». Edith non rispose. Ludwig la guardò e si accorse, sbigottito, che stava piangendo. Si girò verso di lei e le passò, un po' impacciato, la mano infarinata sulla guancia. Poi prese uno strofinaccio per rimuovere le lacrime e la farina.

«Cosa c'è, mamma?».

«Presto non andremo più abbastanza bene per lei».

«Ma no! Nostra figlia non si lascia abbagliare».

La signora Lenze rientrò in cucina. Le faceva male il dito, dopo l'incidente non era più tornato lo stesso. Edith mandò giù le lacrime, prese cinque piatti pieni di insalata di cetrioli e andò in sala tenendoli in equilibrio. Ludwig girò le cotolette e impreò, trovandole bruciacchiate. «Be', vanno ancora bene. Ma non sono roba per signorine!» disse poi ad alta voce.

In sala Edith servì l'insalata di cetrioli e prese una nuova ordinazione. Un signore ben vestito e una signora altrettanto elegante entrarono attraverso la tenda di feltro appesa sulla porta. Edith guardò verso di loro e li riconobbe subito. Diede le spalle ai due e prese per un braccio la signora Wittkopp, che stava per andare da loro con un vassoio. «Dica ai signori che non c'è neanche un posto libero». «Ma il tavolo 2 adesso sì...». «È riservato per le nove!». La signora Wittkopp, perplessa, guardò Edith per un momento, perché ciò che diceva non era vero, poi andò dai nuovi arrivati e cercò di far trasparire il dispiacere sul suo volto imbronciato. «Sono desolata, siamo al completo». L'uomo con la faccia da uccello rapace rispose gentilmente: «Abbiamo sentito parlare delle vostre ottime cotolette. Che peccato». Poi condusse fuori la compagna dicendole: «Ci torniamo un'altra volta, mamma» ed entrambi scomparvero dietro la tenda. Nessuno degli ospiti lo aveva riconosciuto, nonostante la sua fotografia fosse comparsa non poche volte sui giornali negli ultimi mesi. In fin dei conti, era l'imputato principale.

All'hotel Intercontinental si era ormai alla terza portata. *Coq au citron*, pollo che sapeva di limone. Era la prima volta che Eva lo mangiava e, nonostante il gusto le ricordasse il detersivo per i piatti, continuò a masticare coraggiosamente. La conversazione si era subito spostata sul catalogo finché Brigitte aveva esortato Walther e Jürgen a trovare un argomento di conversazione interessante anche per le signore. Quindi parlarono del traffico stradale in aumento. Brigitte aveva appena preso la patente e definì la scuola guida "un inaudito e infernale comando". Eva disse che non sapeva se in futuro avrebbe avuto bisogno o meno della patente. Jürgen pensava di no, ma lei raccolse la sfida e dichiarò che forse si sarebbe comunque iscritta a un'autoscuola... In quel momento Walther Schoormann le appoggiò repentinamente la mano sull'avambraccio. «Mi scusi, cara signorina, mi potrebbe dire di nuovo chi è lei?». Eva si bloccò e un'ondata di calore la pervase da cima a fondo. Jürgen, allarmato, appoggiò le posate; solo Brigitte rimase calma e disse a Walther: «Questa è la signorina Bruhns, la fidanzata di tuo figlio». Walther Schoormann sembrava confuso. «Mi chiamo Eva Bruhns». Lui la guardò con occhi che parevano ciechi, e ripeté il nome.

«È sposata? Ha figli? Un lavoro?».

«Sono interprete dal polacco».

Jürgen guardò Eva e scosse leggermente il capo per infonderle coraggio. Ma in quel momento Walther Schoormann annuí improvvisamente, si spostò in avanti sulla sedia e, picchiettando l'indice sul tavolo, disse: «Certo. Mi sono informato su di lei. Lei traduce nel processo alla Bürgerhaus». Eva guardò Jürgen, impotente, e rispose: «Sí».

«Che processo è?» volle sapere Walther Schoormann. Eva lo guardò incredula. Davvero non sapeva di cosa si trattasse? O voleva metterla alla prova? Jürgen le rivolse uno sguardo insistente e anche Brigitte fece trasparire un piccolo sorriso implorante. Eva cercò di assumere un tono leggero. «Be', è contro alcuni uomini, sí, dei criminali di guerra, che hanno commesso le loro efferatezze in questo... in un... cioè, in Polonia. È successo tanto tempo fa e si...». A metà frase ammutolì. Sentiva che era sbagliato parlare del processo in modo così riduttivo. Il piccolo e anziano signore fortunatamente si girò di nuovo verso il suo pollo al limone, dando l'impressione di essersi dimenticato della sua domanda. Anche Eva e Jürgen ripresero educatamente a mangiare. Brigitte disse: «Sí, la guerra è stata brutta, ma adesso torniamo a parlare di cose belle. Hai pensato di portare la signorina Bruhns sull'isola per Pasqua?». Si girò gentilmente verso Eva. «Credo che sia il momento piú bello, quando tutto inizia a sbocciare e...». A quel punto Walther Schoormann disse all'improvviso: «Da me non avrete niente, niente!». Si alzò dalla sedia. «Brigitte, devo andare in bagno». Eva puntò lo sguardo in basso in direzione del signor Schoormann: una macchia scura si era diffusa al centro dei suoi pantaloni. Brigitte si alzò. «Vieni, vieni con me, Walli, è tutto a posto». Girò

intorno al tavolo e condusse il marito fuori dal *séparé*. Jürgen lanciò un'occhiata alla sedia vuota, la cui fodera di seta a quanto pareva non si era sporcata. Eva sedeva rigida e impotente. Il *maître* comparve silenziosamente e si produsse in un leggero inchino. «Possiamo sparecchiare la portata?». Jürgen rispose con un gesto. «Sí, grazie». «Aspettiamo ancora un po' per la portata principale?». Jürgen lo guardò. «Mi porti il conto, per favore». Il *maître* parve disorientato, ma annuí e si ritirò senza fare domande. Eva cercò lo sguardo di Jürgen. «Mi dispiace, ma non potevo mentire...». «Eva, non è assolutamente colpa tua».

Dopo essere passati al guardaroba trovarono Walther e Brigitte davanti all'ascensore, anch'essi con indosso il cappotto. Entrarono tutti insieme nell'angusto spazio foderato di specchi, pronti a scendere. «Venite anche voi in garage?». Brigitte rispose: «No. Noi abbiamo parcheggiato qui davanti». Jürgen premette il pulsante vicino alla *E*, che indicava il piano terra, e quello vicino alla *K*, che portava al garage. L'ascensore fece un piccolo scatto, poi non si sentí altro. Questa volta Eva non aveva lo sguardo rivolto agli specchi, bensí alla moquette. Che conclusione triste. Walther Schoormann le si avvicinò e disse: «Sono malato, signorina. Per questo mi succedono queste cose».

«Sí, lo capisco, signor Schoormann».

«Forse sarebbe stato meglio invitarvi a casa nostra. Lí avrei avuto dei pantaloni di ricambio». Eva sorrise incerta. «Sí, è vero». Quando le porte si aprirono al piano terra, si strinsero la mano. Il congedo fu rapido ed Eva e Jürgen continuarono a scendere fino al parcheggio sotterraneo.

In macchina, Jürgen non si decideva ad accendere il motore. Sedeva chino in avanti e fissava il tachimetro, la cui lancetta restava immobile. Poi iniziò a parlare di come il padre fosse sempre stato imprevedibile, e come con la malattia in realtà non fosse cambiato, se non per il fatto che non riusciva piú a controllare le funzioni fisiologiche. Quando lui era bambino, suo padre lo sosteneva, lo elogiava, lo portava a pescare con sé al laghetto per ore, e poi all'improvviso lo umiliava e lo picchiava. Aveva sempre potuto porgli le sue domande impossibili, ma a volte si era anche semplicemente beccato una sberla, magari solo perché aveva definito chic l'uniforme dei reparti d'assalto. Aveva sempre potuto fidarsi dell'amore della madre, mentre il padre gli aveva ogni volta negato il proprio sostegno. Ma era un uomo sopravvissuto alla guerra e con questo doveva convivere. Jürgen si girò verso Eva, gli occhi che brillavano neri nella fredda luce crepuscolare del garage. Disse di aver notato che a suo padre lei piaceva. La serata era stata, nonostante tutto, un successo. Adesso poteva essere del tutto sincero: non avrebbe mai potuto sposarla, se suo padre l'avesse trovata inadeguata. Sotto lo sguardo di Eva, gli occhi gli

s'inumidirono. Singhiozzò, si mise le mani davanti alla faccia. Un uomo non piange. E quando, pieno di vergogna, distolse lo sguardo da Eva e si sentì sollevato, lei pensò che non lo capiva, ma lo amava. Gli tolse dal volto la mano sinistra, bagnata di lacrime, e l'accarezzò. Presto avrebbe quindi vissuto insieme a Walther e a Brigitte Schoormann in quella casa dall'odore di cloro. Cercò di immaginarsi seduta con gli Schoormann a colazione, o a smistare i panni con Brigitte, o a litigare in cucina con la signora Treuthardt. Era impossibile. Tuttavia, anche quando pensò alla sua casa attuale, all'appartamento quasi privo di aria sopra la trattoria, alla sua famiglia, non fu pervasa dal solito sentimento di sonnacchiosa sicurezza. Tenne la mano di Jürgen e posò lo sguardo sulla parete di calcestruzzo. Era seduta sottoterra, sotto un edificio di ventuno piani con settecento camere e altrettanti bagni, in un'auto che non si spostava di un millimetro; e tuttavia si sentì come se avesse iniziato un lungo viaggio.

Nel bel mezzo della notte, Eva venne spinta giù dal letto dalla pura e semplice fame. Non aveva praticamente mangiato per tutto il giorno, in attesa della cena nel ristorante di lusso, e quei pochi antipasti erano stati digeriti da tempo. Brancolò a piedi nudi fino in cucina, si spalmò una fetta di pane con il burro e si versò un bicchiere di latte. Tornata nella sua stanza, si avvicinò alla finestra e mangiò, illuminata solo dal lampione, bevendo di tanto in tanto un sorso di latte. Dietro di lei, sul soffitto della camera, tremolava l'ombra del lampione. Don Chisciotte tendeva la sua lancia, come ogni notte. Sullo scaffale, come un nuovo animale domestico che si ambienta nel suo spazio, giaceva il cappello. La strada era silenziosa, non passava neanche un'auto, c'era la luce accesa solo in due finestre degli appartamenti in affitto dell'edificio di fronte. Forse qualcuno era malato. Sua madre si era sempre presa cura di lei con grande tenerezza, quando aveva anche solo un raffreddore. La febbre la mandava nel panico e il dottor Gorf era stato costretto, magari nel bel mezzo della notte, a venire a controllare che i suoi figli non fossero in pericolo di vita. Eva si era goduta quell'unica volta in cui, quando aveva cinque anni, si era ammalata tanto gravemente da trovarsi davvero in pericolo di vita. Le piaceva vedere sua madre così preoccupata e agitata. E il sollievo di Edith, quando i figli malati riprendevano a mangiare o volevano alzarsi, era assoluto. «È un'epoca ormai passata» disse Eva ad alta voce. Ingoiò l'ultimo boccone e bevve l'ultimo sorso di latte. Aveva i piedi freddi. Decise di infilarsi di nuovo a letto sotto le due coperte, di cui ora sentiva il bisogno, e distolse lo sguardo dalla finestra. In quel momento, con la coda dell'occhio, vide accendersi una nuova luce. Nella casa di fronte sull'angolo, una nuova costruzione di tre piani, qualcuno aveva acceso la luce del pianerottolo. Attraverso il vetro smerigliato della porta trapelava un barlume arancione, che Eva non riconobbe. Pensò che si trattasse di una

lampada nuova, nuova e già rotta, dato che la luce tremolava come se ci fosse un contatto difettoso. Aspettò che qualcuno uscisse, ma non arrivò nessuno. Nel frattempo la luce diventava sempre più intensa e chiara. E si muoveva. Ci vollero ancora un paio di secondi prima che Eva capisse il significato di quel tremolio. Fuoco. Il pianerottolo della casa di fronte aveva preso fuoco. Rimase impietrita per un istante, poi si precipitò fuori dalla sua camera, in corridoio, al telefono. Urlò: «Papà! Brucia! Di là, al 14!». Compose il 112 e ansimò due volte l'indirizzo nella cornetta, prima che dall'altra parte la capissero. Le porte della camera da letto dei genitori e di Stefan si aprirono, solo quella di Annegret rimase chiusa, probabilmente non era ancora tornata dal turno di notte. Ludwig, sveglio, chiese: «Dove?».

«Di fronte, dai Penschuk!».

Ludwig corse fuori dall'appartamento così com'era. Stefan, con Purzel che gli girava intorno latrando spaventato, voleva seguirlo, ma Edith lo acciuffò per il colletto del pigiama. «Tu rimani qui!». Eva nel frattempo aveva riagganciato. «Arrivano! I vigili del fuoco arrivano!». Edith annuì, si gettò addosso la vestaglia, andò alla porta, rifletté e tornò indietro, aprì l'armadio nel corridoio, estrasse un paio di coperte stese una sopra l'altra e seguì il marito in strada. Purzel la seguì fuori dalla porta, e anche Stefan voleva andarle dietro. «Mamma! Voglio venire anch'io!». Eva dovette tenerlo con tutte le sue forze, mentre lui urlava: «Lasciami andare!». Lo sollevò mentre sgambettava e si prese un doloroso calcio contro la coscia. Stefan si calmò solo quando la sorella si avvicinò, tenendolo in braccio, alla finestra di camera sua. «Adesso puoi vedere tutto».

Eva e Stefan videro fuori dalla finestra il padre con il pigiama logoro e le pantofole, che rischiava di perdere, correre in strada più veloce che poteva e intanto urlare: «Al fuoco! Al fuoco!». Lo videro mentre premeva tutti insieme i citofoni vicino all'ingresso della casa, poi batteva contro la porta e suonava di nuovo. Negli appartamenti si accesero le luci, una dopo l'altra. Edith attraversò la strada con le coperte tra le braccia. Davanti alla porta dell'edificio parlò con Ludwig e lui indicò l'arcata del cancello che conduceva al cortile interno. Edith corse indietro attraverso il piccolo giardino antistante la casa e scomparve nel cortile interno. Il tremolio dietro la porta d'ingresso riempì nel frattempo l'intera vetrata e in alto, nella casa, si aprirono alcune finestre. Qualcuno si sporse. Ludwig urlò qualcosa verso l'alto, che non si riuscì a capire; la persona scomparve dalla finestra, poi ricomparve brevemente e lanciò giù qualcosa che atterrò nel giardinetto. Ludwig si abbassò e lo cercò; poi si tirò su e si avvicinò di nuovo alla porta. Apparve chiaro che la stava aprendo. «Cosa fa papà?» chiese spaventato Stefan. Eva non rispose e osservò incredula il padre che spingeva la porta d'ingresso. Ora il fuoco era inconfondibile, sfavillante, bianco, e da esso si

sprigionava del fumo nero che tirava verso la porta. Eva guardò impotente il padre esitare per un istante, poi correre in casa ed essere inghiottito dal fumo. «Oddio, cosa sta facendo?». mormorò. Di sotto, sulla strada, emerse dall'oscurità una figura informe. Annegret. Si fermò e guardò verso la porta aperta dalla quale fuoriuscivano nuvole nere. Attraverso l'arco del cancello uscirono tre inquilini, avvolti nelle coperte, e si misero vicino a lei. Tutti fissavano la porta aperta. Il padre non si vedeva più.

«Adesso arrivano i vigili del fuoco!». Stefan tremava di paura tra le braccia di Eva, che stava in ascolto, ma non sentiva niente. Aprì la finestra e respirò il fumo. Stoffa bruciata. Pelle di pecora bruciacchiata. Suo padre era ancora invisibile nel corridoio che bruciava. «Papà!» gridò stridulo Stefan. «Papà!».

Mezz'ora dopo, la famiglia Bruhns – Annegret con Stefan in grembo – e gli inquilini di cinque dei sei appartamenti di fronte (l'anziana coppia dei Penschuk per fortuna era in visita alla figlia a Königstein) sedevano nella sala da pranzo della Deutsches Haus. Indossavano tutti il pigiama o la camicia da notte sotto le coperte che la madre di Eva aveva portato. Un bambino piccolo piagnucolava, mezzo addormentato. «Sembrate dei profughi» constatò Edith. Lei ed Eva, in vestaglia, avevano servito tè agli adulti e cioccolata ai bambini, mentre Ludwig veniva acclamato come un eroe. Prima ancora che arrivassero i vigili del fuoco, a rischio della vita – un'espressione che piace sempre – aveva spinto fuori dalla casa la carrozzina in fiamme. Adesso sedeva al tavolo, Edith aveva avvolto anche lui in una coperta, e teneva le mani a bagno in una bacinella d'acqua ghiacciata. Ma le bruciature erano solo superficiali. «Come cuoco, sono abituato a ben altre temperature!» ripeté per l'ennesima volta, ma Eva, vedendo il suo naso bianco, si accorse che il suo intervento non era stato privo di pericolo. I vigili del fuoco erano arrivati rapidamente, uno di loro era saltato dall'autopompa ancora in movimento e aveva spruzzato schiuma da un estintore sulla carrozzina in fiamme, che lentamente aveva continuato a rotolare verso la Deutsches Haus e si era fermata in mezzo alla strada, un bizzarro veicolo deforme su cui penzolavano ancora strisce di metallo bruciate. La carrozzina apparteneva a una giovane famiglia che Eva non aveva ancora conosciuto; la signora, una donna dai capelli scuri, l'aveva ringraziata per il tè in un tedesco stentato. Il bebè ora dormiva tranquillo tra le sue braccia. Il marito, un uomo esile, sospirava preoccupato. Probabilmente rifletteva su come avrebbero potuto pagare una carrozzina nuova. Edith informò Eva che erano i signori Giordano, immigrati italiani da Napoli ancora poco conosciuti in città. «Pronuncio in modo corretto il vostro nome?» chiese Edith, e la signora Giordano sorrise. Qualcuno entrò nella sala attraverso la tenda di feltro: era il caposquadra dei pompieri nella sua divisa blu scuro. Stefan si sollevò dal grembo di Annegret e lo fissò con grande deferenza.

Anche gli altri ammutolirono, mettendo fine ai discorsi su chi potesse aver appiccato il fuoco. Dei teppisti? Un pazzo? L'uomo in divisa tossì brevemente e dichiarò, con un certo tono di rimprovero nella voce, che il fuoco si era esteso dai rivestimenti delle pareti del corridoio, che peraltro erano una porcheria, contrari a ogni norma antincendio! Tutti lo guardarono sorpresi: nessuno nella stanza conosceva le scelte fatte a suo tempo dal proprietario della casa di fronte. Il caposquadra dei pompieri fece una pausa teatrale e proseguì, assicurando che il pericolo era scongiurato e si poteva fare ritorno nell'edificio. Tuttavia era necessario arieggiare a fondo gli appartamenti. La signora Giordano tradusse bisbigliando per il marito, il quale sospirò in modo talmente plateale che tutti scoppiarono a ridere, prima di mettersi ad applaudire. Ludwig tirò fuori le mani dall'acqua ghiacciata, lasciò cadere la coperta, andò dietro il bancone con indosso il suo pigiama preferito e distribuì generosamente della grappa, dopo quello spavento. Anche le signore si lasciarono convincere a bere con gli altri, e solo il caposquadra dei pompieri vi rinunciò. Edith buttò giù la grappa, si scosse e disse piano: «Oddio, come sono contenta che nessuno si sia fatto male». Eva notò che anche suo padre era contento della felice conclusione per i vicini. Nonostante si potesse tornare a casa, Ludwig dispensò un secondo giro di grappa. Dopo aver riempito i bicchieri sul tavolo, fece un brindisi con le persone che aveva soccorso, emanando gioia da tutti i pori. Eva si alzò e abbracciò suo padre, che si sorprese per il gesto. E a Edith, che li osservava sorridendo, diede due baci sulla guancia. Annegret contrasse la bocca con atteggiamento sprezzante ed Eva lanciò alla sorella un'occhiata insistente. Sapeva che quello slancio era dovuto alla grappa nello stomaco a quell'ora della notte. Ma anche all'amore.

Qualche giorno dopo accadde una cosa che scosse radicalmente Eva. Era giovedì, un giorno d'udienza. La primavera si era da tempo posata sulla città e le sagome degli alberi dietro le piastrelle di vetrocemento luccicavano verdi. Quella mattina, nella sala, aleggiava una certa sonnolenza. Persino gli imputati, di solito battaglieri, apparivano insolitamente chiusi in se stessi. Il volto da luna piena del presidente della corte era rivolto verso il basso. David aveva appoggiato pesantemente il capo su una mano e sembrava quasi che stesse dormendo. Anche le voci dei bambini nel cortile della scuola dietro la Bürgerhaus giungevano smorzate e suonavano come un disco al rallentatore. Eva tradusse la deposizione dell'ebrea polacca Anna Masur, una signora dai capelli scuri che aveva solo qualche anno meno di sua madre, ma l'aspetto di una donna anziana. Aveva salutato Eva al banco dei testimoni con un sorriso cordiale e le annuiva grata all'inizio di ogni frase che traduceva. A Eva piaceva quella signora con il volto scavato e gli occhi opachi: appariva umile, intelligente e gentile. Il presidente della corte le chiese il nome, l'età, la professione; poi volle sapere il numero che le era stato attribuito come

prigioniera, non indicato nella documentazione. Eva tradusse la domanda e Anna Masur, invece di rispondere, sollevò la manica della giacca troppo larga del tailleur grigio, e poi la manica della camicetta chiara. Ruotò quindi l'avambraccio verso Eva, in modo che potesse leggere il numero che vi era impresso. Appena il numero apparve sotto la manica, cifra dopo cifra, Eva fu assalita da una sensazione stranamente forte, che scaturiva dal profondo dello stomaco. Io l'ho già visto. Io ho già vissuto questo preciso momento. Un altro déjà vu, che però questa volta non se ne voleva andare. Al contrario, si rafforzava. Mentre iniziava a pronunciare i numeri in tedesco, rimpiccioliva come Alice quando morde il fungo magico, nel libro di fiabe che a lei e a Stefan non era piaciuto e che avevano subito smesso di leggere. Divenne una bambina piccola e vicino a lei c'era un uomo con un camice bianco che sollevava una manica e le mostrava un numero impresso sul suo avambraccio, mentre parlava in tono affettuoso alla piccola Eva seduta su una poltrona girevole. C'era odore di sapone e capelli bruciati. L'uomo in camice pronunciò le cifre ad alta voce. 24981. Eva si rivide davanti la sua bocca, i denti brunastri, la barba corta, le labbra che formavano le parole. In polacco. L'uomo era in piedi davanti a lei, chiaro e limpido. Improvvisamente iniziò a bruciarle un punto sopra l'orecchio sinistro, così forte da farla quasi urlare, e in quel momento ne fu sicura: era successo davvero. «Cara ragazza, si sente bene?» chiese qualcuno a bassa voce. Eva tornò in sé solo quando Anna Masur le posò delicatamente la mano sul braccio. Eva cercò il suo sguardo interrogativo, pieno di triste gentilezza. Anche il giudice chiese: «Ha bisogno di una pausa, signorina Bruhns?». Eva guardò verso David, il quale si era già quasi alzato, preoccupato e ansioso, come se si aspettasse di vederle perdere i sensi da un momento all'altro. Ma Eva si riprese e disse al microfono: «No, grazie. È tutto a posto». Iniziò a tradurre la deposizione di Anna, che da detenuta aveva lavorato come segretaria presso l'anagrafe del lager, dove aveva come superiore l'imputato principale. Era incaricata di redigere i certificati di morte, a volte cento in un solo giorno. E si trattava solo delle persone morte nel lager. Di quelli mandati nelle camere a gas, nessuno annotava il nome. Come causa della morte scriveva "insufficienza cardiaca" o "tifo", anche se erano stati uccisi con un colpo di fucile, o picchiati o torturati a morte. «Solo una volta mi sono rifiutata di scrivere "insufficienza cardiaca" come causa della morte di una donna. Ho litigato con il mio superiore, con lui, quello seduto lì». «Perché proprio per questa donna?» volle sapere il presidente. Eva tradusse la risposta della testimone: «Era mia sorella, e io ero venuta a sapere da un'altra donna, che era stata con lei nel blocco ospedaliero femminile, come era morta». Eva ascoltò Anna raccontare il martirio di sua sorella e tradusse nel modo più calmo possibile, mentre la testimone le annuiva grata dopo ogni frase. «I medici volevano sapere come si possono sterilizzare le donne in modo economico».

Alla fine dell'udienza Eva rimase seduta al suo posto, mentre la sala intorno a lei si svuotava lentamente. Aveva mal di testa, la piccola cicatrice allungata sopra l'orecchio sinistro le bruciava, cosa che non accadeva da anni. Sedeva lí e cercava di raccogliere tutto il suo coraggio, senza sapere precisamente per cosa. Solo quando due uscieri passarono in rassegna le file per vedere se ci fossero ombrelli o guanti dimenticati, lei si alzò e si mosse in avanti, verso il banco dei giudici ora deserto. Lí c'era un odore diverso, piú greve, di pietra. Ma forse era la polvere degli spessi pannelli di stoffa blu pallido che coprivano il palcoscenico alle spalle dei giudici. Eva si avvicinò per la prima volta alla grande mappa del lager, che non sarebbe riuscita a cingere nemmeno tenendo distese entrambe le braccia. Lesse la familiare iscrizione all'ingresso. Seguì con gli occhi la strada del lager e osservò, uno dopo l'altro, ognuno degli edifici rosso mattone, i blocchi, ogni baracca dell'area circostante; percorse ogni sentiero, passò davanti ai posti di vedetta, fino alla camera a gas, al crematorio e di nuovo indietro, come se cercasse la risposta a una domanda che le sue labbra non riuscivano a formulare. Nell'angolo superiore sinistro, fuori dalla recinzione del lager, erano disegnate cinque case strette una vicino all'altra, cubiche e a due piani, solo abbozzate e non dipinte a colori come il resto della pianta. Eva sapeva che nella casa piú grande avevano vissuto l'imputato principale e la moglie, l'uomo con la faccia da uccello rapace e la donna con il cappellino. Alcune settimane prima durante l'udienza era stato riprodotto il suo tragitto giornaliero all'interno del lager, tragitto che secondo i testimoni l'uomo percorreva in bicicletta. Il pubblico ministero biondo voleva dimostrare all'imputato principale che doveva per forza passare davanti al crematorio. Due volte al giorno. Ed era impossibile che non fosse al corrente delle camere a gas. L'imputato era rimasto imperturbabile come al solito e aveva infine affermato che la mappa era falsa. Eva fissò le case piú piccole vicino a quella dell'imputato principale. Le ricordavano qualcosa, non gli edifici in sé, ma il tipo di disegno, com'erano tratteggiati, il tetto aguzzo, la porta inclinata e la finestra troppo grande. Eva vide una bambina di circa otto anni seduta a un tavolo, intenta a disegnare con una grossa matita un'immagine simile. Era una sua amica? Sua sorella? Lei stessa? Quando i bambini disegnano le case, non sembrano tutte uguali? Non si accorse che David Miller era tornato indietro e stava attraversando silenzioso la sala con un cappotto chiaro, sgualcito come tutto ciò che indossava. Lanciò a Eva un'occhiata perplessa e andò al suo posto, sollevò i due codici che vi erano posati, li scorse, si mise in ginocchio, guardò sotto la sedia. David detestava i portafogli e teneva i contanti e i documenti in tasca. Stava andando da Sissi e lungo la strada aveva deciso di comprare le prime fragole nel piccolo negozio di frutta e verdura. Ma quando stava per pagare, la banconota da venti marchi, che sicuramente quella mattina aveva ancora con sé, era sparita. Erano i suoi ultimi soldi per quel

mese. Ma neanche ora David trovò la banconota. Si drizzò e guardò verso Eva, immobile in piedi davanti alla mappa, come se aspettasse di venirne assorbita. Guardò il suo chignon biondo, la schiena arrotondata, le forme femminili sotto il tailleur chiaro. Che donna ridicola, questa tracagnotta! Cosa ci fa lí?, pensò. Poi disse ad alta voce: «Eva, potrebbe prestarmi venti marchi?».

All'ora di cena Eva dovette dare una mano in trattoria. Il signor Paten ogni giovedì sera frequentava l'università popolare per imparare lo spagnolo. Quando fosse andato in pensione, aveva in programma di trasferirsi a Maiorca con la moglie. A Ludwig non piaceva nessuna delle due cose: che il signor Paten mancasse ogni giovedì e che di lí a tre anni avrebbe dovuto cercare un altro aiuto al bancone. Ludwig e il signor Paten, in quindici anni di lavoro insieme, si erano a malapena scambiati qualche confidenza. Anche le solite frasi («Tutti adesso chiedono la Pils scura, signor Bruhns». «Va di moda, inizio con l'ordinarne solo quattro fusti».) si potevano contare sulle dita di una mano, forse di due. I due uomini si capivano senza bisogno di parlare e si fidavano ciecamente l'uno dell'altro. Eva indossava un grembiule blu scuro impermeabile agli schizzi di birra e spillava alternativamente Pils e limonata dietro il massiccio bancone. Tirava esperta la leva del lucente rubinetto, lavava i bicchieri, sciacquava e asciugava. Sorrideva agli ospiti, e scambiò qualche parola sull'incendio della casa di fronte, sulle quattordici persone, tra cui cinque bambini, che avevano rischiato la vita. Pensi un po' lei! Se suo padre non fosse stato così coraggioso, eccetera eccetera. Eva ascoltava solo a metà e continuava a guardare l'ora: i minuti fino alla chiusura scorrevano lenti come una melassa. Voleva stare da sola, voleva riflettere. Sull'uomo con il camice bianco che si rivolgeva a lei. Sul disegno infantile. Voleva scrivere sul suo quaderno blu ciò che Anna Masur aveva raccontato di sua sorella, per non doverci più pensare. Sua madre si avvicinò con il volto arrossato, come l'aveva sempre a quell'ora, gli orecchini che dondolavano quando posava con slancio il vassoio rotondo sul bancone. Eva prese i bicchieri sporchi dal vassoio e lo rifornì con quelli appena riempiti. Pensava ai dolori che sua madre aveva patito ogni quattro settimane al basso ventre fino all'anno precedente. E al fatto che, prima di essere operata, ogni mese si ritirava per un giorno nella buia camera da letto. A come giaceva piangendo rannicchiata, con una borsa dell'acqua calda sul ventre, a come vomitava in un secchio di latta. Nonostante gli antidolorifici Edith aveva sofferto molto, e senza che i chimici avessero preparato un liquido e i medici glielo iniettassero nell'utero. Un liquido che dentro di lei diventava lentamente duro come il cemento. Eva strinse le labbra. Edith scrutò la figlia che non la stava guardando. «Va tutto bene tra te e Jürgen?». Eva annuí vaga. «Mi hanno invitata per Pentecoste a casa loro sull'isola. Per quattro giorni». «E vi siete accordati sulla data per le

nozze?». Eva si strinse nelle spalle e osservò suo padre che usciva dalla cucina con il volto arrossato e il busto leggermente piegato dal dolore. Ludwig si avvicinò a un tavolo, dove sedeva un allegro gruppo di clienti abituali, gli Stauch. Eva vide suo padre stringere la mano alla figlia degli Stauch e dire qualcosa, dopodiché tutti risero. La giovane arrossì. Probabilmente la famiglia stava festeggiando i suoi ventun anni. Un compleanno. Edith prese il vassoio pieno dal bancone. «Non preoccuparti, Evchen, non si tirerà piú indietro. Tu piaci a suo padre». Portò il vassoio al tavolo degli Stauch e distribuì i bicchieri. Nel frattempo disse qualcosa, probabilmente un commento ironico su ciò che suo marito stava dicendo. Di sicuro su quanto fosse stressante avere delle figlie adulte in casa. Altre risate. Brindisi. Eva immerse i bicchieri sporchi nel lavello e percepí una corrente d'aria fredda sulla guancia: altri clienti avevano aperto la porta e in quel momento stavano oltrepassando uno dopo l'altro la tenda di feltro rosso scuro. Erano l'imputato principale e sua moglie. Eva li fissò mentre entrambi si fermavano davanti alla porta e si guardavano intorno alla ricerca di un tavolo libero. A differenza della volta precedente, quel giorno la trattoria non era piena fino all'orlo, come diceva il padre di Eva, ma c'era ampia scelta di posti. La signora Wittkopp, che aveva appena sparecchiato un tavolo accanto alla finestra, notò i due nuovi clienti, non li riconobbe e si avvicinò a loro con i piatti sporchi in mano. «Siete in due? Prego, lí è libero. Vi porto subito i menu». Poi la signora Wittkopp andò in cucina. Eva osservò impotente, dal suo posto dietro il bancone, l'imputato principale che conduceva la moglie al tavolo e l'aiutava con il cappotto. La donna si accomodò sulla sedia che il marito aveva tirato indietro, e lui andò nel guardaroba a sinistra del bancone, senza fare caso a Eva. Lei guardò il suo profilo tagliente, lo vide afferrare la gruccia e poi appendere con movimenti calmi prima il cappotto della moglie e poi il proprio. Sembrava piú vecchio visto da cosí vicino, la sua pelle ricordava una pergamena spiegazzata. Uno dei due uomini che stavano bevendo al bancone bussò sul legno e chiese altra birra, ma Eva era come paralizzata. L'imputato principale tornò al tavolo e si sedette di fronte alla moglie, dando le spalle alla finestra e con lo sguardo rivolto sulla sala. I genitori di Eva erano ancora al tavolo degli Stauch. Il signor Stauch stava raccontando una storia prolissa e non si potevano allontanare. Nessuno dei due aveva notato i nuovi clienti. La signora Wittkopp uscì dalla cucina e porse loro due menu verde scuro. Mentre pronunciava con distacco i consigli del giorno – «Oggi abbiamo rognone fresco» – l'imputato principale alzò improvvisamente lo sguardo e guardò dritto negli occhi di Eva. Proprio come l'aveva già guardata una volta attraverso la sala del tribunale. Eva si sentí male. Voleva girarsi, sparire... ma poi si accorse che non l'aveva riconosciuta. In quell'ambiente diverso, era un volto nuovo per lui. Fece un sospiro di sollievo e, con mani tremanti, iniziò a far scorrere la birra fresca nei

bicchieri, tenendoli inclinati e ruotandoli lentamente, in modo che la schiuma si formasse alla giusta altezza. Lo fece come sempre, come aveva imparato già a dodici anni e come sapeva fare quasi a occhi chiusi. «Scusi, signorina, ha una carta dei vini?». L'imputato principale si rivolse a sua madre, che si era appena allontanata dal tavolo della famiglia Stauch, dopo aver scompigliato con una carezza il capo del piú giovane. Edith si avvicinò al tavolo accanto alla finestra con l'abituale espressione cortesemente risoluta. Come Eva sapeva, avrebbe spiegato che i clienti rimanevano sempre molto soddisfatti della selezione di cinque vini della casa. Invece vide sua madre bloccarsi, per poi proseguire in modo stranamente rigido. Anche l'imputato principale e la moglie guardavano Edith Bruhns come pietrificati. Edith si fermò davanti ai due e disse meccanicamente: «Non abbiamo una carta dei vini. Nel menu trovate i nostri...». In quel momento l'uomo con la faccia da rapace si alzò, cosí grande e minaccioso davanti a sua madre che Eva si aspettò per un istante di vederlo decollare da terra, stendere le ali e volare via. Fece invece qualcosa di diverso: strinse le guance, arricciò le labbra e sputò ai piedi di Edith Bruhns. Anche sua moglie si alzò e s'infilò i guanti, tremando per l'indignazione o la rabbia. Eva la sentí sibilare: «Andiamocene subito! Robert, subito!». Anche Ludwig nel frattempo era riuscito ad allontanarsi dagli Stauch e stava per tornare in cucina, quando le tre persone ferme in atteggiamento cosí strano attirarono la sua attenzione. Come i cani in agguato, quanto piú sono silenziosi e immobili, tanto piú spietato sarà l'attacco. Eva vide sparire tutti i colori dal volto di suo padre. Non c'era dubbio che anche lui aveva riconosciuto il cliente e la moglie.

3. "Il lavoro rende liberi". Si tratta della nota iscrizione in ferro battuto sul cancello di ingresso al lager di Auschwitz (*N.d.T.*).

Parte 3

Il bambino con l'uniforme troppo grande inciampa su un tappeto senza fine. Il cielo color arancione è talmente basso che riuscirebbe quasi a toccarlo. Invece guarda in giù. Il tappeto si inarca e gli si avvolge intorno ai piedi; il bambino si libera, continua a vacillare, il fucile pronto. Non è solo. Vicino a lui corrono altri bambini, ansimano, cadono, si rialzano. Tutti hanno con sé un fucile. Allora lui tende le orecchie, mentre un rombo e un crepitio si avvicinano. Si ferma e fissa la linea lontana dell'orizzonte. Davanti al cielo infuocato si staglia una fila di profili neri che vengono avanti strisciando, inarrestabili. Sono carri armati, possenti e senza volto, in una linea infinita si fanno strada sul tappeto a centinaia, a migliaia, fino ai bambini. Lui urla: «Bisogna tornare indietro!», ma gli altri bambini continuano a correre come fossero sordi e ciechi. Vede un carro armato passare sopra due di loro e ingoiarli senza rumore. Urla più forte: «Tornate indietro! Tornate subito indietro!». Blocca uno dei bambini, che gli corre davanti in direzione dei carri armati, e questi si gira brevemente verso di lui. È Thomas Preisgau, il suo migliore amico. «Dobbiamo tornare indietro, Thomas!». Ma Thomas si divincola e corre verso un carro armato, da cui viene divorato. Il bambino esile piange disperato. «No! No!».

«Tesoro mio, svegliati, Stefan...». Stefan aprì gli occhi e li strizzò. Qualcuno era chino su di lui e lo guardava preoccupato. «Stavi sognando». Riconobbe con sollievo la voce di suo padre. Si guardò intorno: era nel suo letto, nella sua stanza e attraverso la porta aperta si riversava la luce. Purzel sedeva ritto ai piedi del letto con la lingua di fuori, come se anche lui avesse corso attraverso la palude con Stefan. Ludwig diede al cane uno scappellotto sul muso. Purzel ringhiò, ma Ludwig, impassibile, lo spinse via dal letto con un movimento della mano. «Qui non c'è niente per te, bestiaccia!». Controvoglia, il cane saltò sul pavimento. Ludwig accarezzò Stefan sul capo sudato.

«Hai avuto un incubo».

«Papà, ho urlato, ma loro non mi volevano ascoltare!».

«A volte si sognano cose brutte. Ma adesso è tutto a posto. Sei a casa, al sicuro».

«Anche tu a volte sogni cose brutte?».

Il padre non rispose. Rimise in ordine la coperta che era scivolata giù e la

strinse intorno a suo figlio. Poi disse: «Lascio la porta aperta. Adesso dormi bene». Poi scavalcò Purzel, che ancora ansimava, e i giocattoli sparsi sul tappeto e uscì, lasciando accesa la luce del corridoio. Stefan lo sentì strascicare i piedi fino alla camera da letto. Nel sottile raggio di luce che si delineava sul tappeto, si vedevano dei soldati caduti. Stefan ne aveva ammuccinati parecchi. Forse aveva giocato e quelli erano i morti.

Lí vicino Eva era stesa a letto, sveglia, le mani giunte. Aveva sentito suo fratello urlare: «Tornate indietro!». Stava per alzarsi, ma la porta della camera da letto dei suoi genitori si era aperta rumorosamente e qualcuno era andato da Stefan. Attraverso la parete aveva sentito suo padre e Stefan parlare. Erano quasi le quattro e non si era ancora addormentata. Come in un grottesco cortometraggio, l'accaduto della sera precedente continuava a svolgersi davanti al suo occhio interiore. Nella trattoria, dopo che Edith aveva chiuso a chiave la porta dietro la signora Wittkopp e la signora Lenze, lei, rimasta a pulire i tavoli, si era girata e aveva posto ai suoi genitori la domanda. Anche se sentiva il cuore batterle all'impazzata e aveva una paura esagerata della risposta, aveva tirato fuori il coraggio che già da tempo possedeva.

«Come fate a conoscere quell'uomo?».

Il padre, che stava sciacquando lo spillatore dietro il bancone, aveva guardato brevemente in direzione della madre, la quale aveva portato via lo straccio a Eva, si era girata e, mentre si allontanava, aveva risposto che non sapevano perché quel tipo si fosse comportato in modo così strano. Non lo avevano mai visto, né lui né la sua compagna. Ludwig aveva annuito, asciugato la spugna e spento la luce. Erano usciti entrambi dalla porta che dava sulle scale, l'uno di seguito all'altra, lasciando la figlia sola nella sala. Eva iniziò a sudare, gettò via entrambe le coperte dal letto. Non riusciva a ricordare un'altra volta in cui i suoi genitori avessero mentito in quel modo. Fissò l'ombra di Don Chisciotte, la cui lancia tremava minacciosa, in agguato, pronta a colpire. Per la prima volta era contro di lei. Eva ora batteva i denti, si coprì di nuovo. Solo alle cinque e mezzo cadde in un dormiveglia leggermente febbricitante. Ha sputato davanti alla mamma. Non gli piace. E questo va bene. Va bene. Anche Jürgen avrebbe detto che è un buon segno. Allora perché mentono? Aprì nuovamente gli occhi: si era fatto giorno. Don Chisciotte era sparito dal soffitto. Nello scaffale giaceva, scuro, il cappello di Otto Cohn.

«Non può essere». Nella stanza delle infermiere Annegret, in camice bianco, si avvicinò alla finestra che dava sul cortile interno. Si tirò addosso la tenda verde a mo' di coperta, come se vi si volesse avvolgere, come se volesse scomparirvi dentro, simile a un bambino che si nasconda dal mondo intero. Il dottor Küssner le si avvicinò e cercò di scioglierla delicatamente da

quella tenda che in alto minacciava di lacerarsi. Le parlò in tono rassicurante del fatto che a volte erano impotenti, che davano tutto ciò che era umanamente possibile, ma non potevano fare miracoli. Del fatto che Annegret aveva tentato di tutto. Le disse ancora altre frasi simili, fino a quando Annegret, improvvisamente, si girò, disillusa, e gli intimò di smetterla con quelle maledette chiacchiere. Si sedette al tavolo di formica in mezzo alla stanza, sul quale si trovava un vassoio con pochi biscotti, probabilmente diventati secchi durante la notte, e disse amara: «Tutto ciò che è umanamente possibile? Suona proprio meschino». Si premette le mani sulle orecchie, come se non volesse sentire altro. Küssner osservava la sua nuca, la piccola cuffia da infermiera, e, sotto, i capelli biondo platino simili a cotone idrofilo. «Vieni?». Lei non rispose. Le tirò via delicatamente le mani dalle orecchie. «Vieni da lui insieme a me?». Annegret, senza guardarlo, disse piano: «Mi dispiace, Hartmut, ma non ce la faccio». Küssner esitò per un momento, poi uscì e andò nella camera 5, dal bimbo che stava morendo. Annegret iniziò a mangiare i biscotti.

Küssner attraversò il corridoio. L'accaduto lasciava sconcertato anche lui. Martin Fasse, nove mesi, era stato operato due settimane prima per una stenosi congenita dell'esofago da chirurghi esperti, una procedura complicata ma di importanza vitale, che il bimbo, già gravemente malnutrito, aveva superato sorprendentemente bene. Per dieci giorni lo si era letteralmente visto metter su peso. Ma quattro giorni prima erano inaspettatamente cominciate dissenteria e vomito. La penicillina non aveva funzionato, i farmaci antivirali nemmeno, gli integratori li rigettava. Martin continuava a peggiorare e persino Annegret, la migliore a rimettere in sesto i neonati, aveva un'espressione insolitamente angosciata. Anche la notte precedente era stata quasi ininterrottamente con il piccolo, aveva continuato a versare sulla boccuccia livida alternativamente latte e acqua; infine aveva sollevato il bimbo che piagnucolava e diventava sempre più freddo e lo aveva tenuto stretto a sé per scaldarlo. Intorno alle quattro del mattino, Martin si era fatto silenzioso e Küssner aveva dovuto cercare a lungo, con lo stetoscopio, il battito cardiaco sul piccolo torace infossato. Ora, mentre entrava nella stanza in cui si trovavano solo tre lettini per i casi più gravi, il medico capì già sulla porta che Martin aveva perso la sua battaglia. Gli si avvicinò ed esaminò un'ultima volta il corpicino già freddo. Guardò l'ora e appuntò sulla cartella clinica, come ora del decesso, le cinque e trenta. Nel frattempo rifletté sul fatto che poche ore dopo avrebbe dovuto rendere conto al direttore di quel nuovo caso di diarrea in un lattante. L'incremento delle misure igieniche, come la doppia sterilizzazione dei biberon e delle tettarelle, il cambio quotidiano della biancheria, l'obbligo di lavarsi le mani prima e dopo ogni contatto con un paziente, non aveva portato ad alcun miglioramento. Küssner era perplesso. Poco dopo, quando tornò nella stanza delle infermiere, il

vassoio con i biscotti era vuoto. Annegret era in piedi vicino a un armadio e versava il latte in polvere nei biberon, il pasto della mattina per i bambini che non potevano essere allattati al seno. In una pentola bolliva dell'acqua. «Vuoi vederlo ancora una volta?». Annegret scosse il capo. Küssner le si avvicinò, la girò verso di sé e la prese tra le braccia. Lei si irrigidì, ma non fece resistenza. Küssner le disse che aveva deciso di aspettare fino alle sette, poi avrebbe chiamato i genitori. Perché strapparli subito al sonno con una notizia del genere? Annegret si sciolse dal suo abbraccio, si raddrizzò, lo accarezzò brevemente e in modo deciso sulla guancia e rispose che aveva un buon rapporto con la signora Fasse e avrebbe fatto lei la telefonata. Tornò a dare le spalle a Küssner e versò l'acqua bollente. Lui guardando la sua schiena pensò: È arrivato il momento.

Dopo che ebbe cercato per tre quarti d'ora di ostentare competenza e fiducia davanti al direttore dell'ospedale civico, sebbene l'accaduto lo facesse sentire inerme e abbattuto, Küssner tornò esausto nella sua nuova villa costruita in periferia. Si fermò nel corridoio ad ascoltare i rumori della casa. I bambini erano a scuola, c'erano solo le loro pantofole sotto l'appendiabiti. Ingrid era occupata di sopra, dove la radio stava trasmettendo una canzone di successo e lei ne cantava il ritornello. *Ganz Paris träumt von der Liebe*, "Tutta Parigi sogna l'amore". Küssner pensò ad Annegret e al suo rifiuto per ogni sentimentalismo, a come aveva contratto la bocca in una smorfia di spregio quando le aveva proposto un viaggio insieme nella città dell'amore. «Il romanticismo è ipocrisia mascherata» aveva detto. Si girò verso lo specchio e vide un uomo stanco, che sembrava molto più vecchio di quanto non fosse in realtà. I capelli se n'erano andati già da molto tempo e presto sarebbe diventato grasso e arteriosclerotico, e avrebbe avuto un infarto a quarantacinque anni, come suo padre. I suoi genitori non avevano avuto un matrimonio felice. Mentre era fermo lì in piedi, Ingrid scese le scale, tenendo tra le braccia una montagna di lenzuola da lavare, bianche con allegri rampicanti fioriti. Camminava vivace e piena di energia. Quando vide suo marito, sorrise. Come ogni volta, Hartmut Küssner pensò che era di una bellezza particolare e intramontabile, ed era un miracolo che avesse scelto un uomo mediocre come lui. Non ricambiò il sorriso, e lei si fece a sua volta seria. «È successo qualcosa?». «Devo parlarti, Ingrid». La moglie appoggiò i panni davanti alla porta della cantina e si girò attenta verso di lui, in attesa.

«Andiamo in soggiorno».

«Mi fai paura. Cosa ti è venuto in mente questa volta? Non vorrai mica traslocare di nuovo! Mi piace vivere qui! Ai bambini piace vivere qui...».

«Sì, lo so».

Il dottor Hartmut Küssner seguì l'ignara consorte in soggiorno.

Anche Eva fece qualcosa di insolito quella mattina. In tribunale non c'era bisogno di lei, quindi andò a fare una visita inaspettata a Jürgen nel suo ufficio alla Schoormann. Solo una volta, prima di allora, una sera tardi, aveva percorso assieme a lui i corridoi dei vari piani, aveva gettato uno sguardo nelle stanze deserte, in cui le merci imballate si ammucchiavano fino al soffitto, nell'atrio tetro con tavoli infiniti e nastri trasportatori su cui, dalle quattro del mattino, avevano inizio le spedizioni. «Qui c'è sempre un tale ronzio che sembra di essere in un alveare» aveva detto Jürgen. Erano saliti per le scale fino al tetto e lí si erano baciati sotto un cornicione; poi aveva iniziato a piovere. Nell'ufficio di Jürgen le gocce erano cadute sempre piú forte contro la vetrata, mentre Eva ruotava sulla sedia da manager e la sua gonna, senza che lei ne avesse l'intenzione, saliva sempre piú su fino a mostrare le cosce e le mutandine. Allora Jürgen improvvisamente si era inginocchiato davanti a lei sul tappeto, si era lasciato cadere tra le sue ginocchia e aveva premuto il capo sul suo grembo con veemenza, facendole male. Ma lei aveva trattenuto il respiro e aspettato. Dopo qualche secondo, Jürgen si era rialzato e aveva dichiarato che era ora di andare. Quel mattino il suo arrivo a sorpresa non fu gradito, se ne accorse subito. Jürgen la salutò distratto, la aiutò a togliersi il cappottino nuovo di mezza stagione rosso e le chiese, tradendo un leggero nervosismo: «Ci vediamo stasera?». Eva si sedette su una sedia per gli ospiti. Jürgen domandò ancora: «Cosa c'è di cosí urgente?». Il suo tono brusco la lasciò spiazzata. «Devo parlare con qualcuno, Jürgen». «Ti va di bere qualcosa? Una tazza di caffè? Tra cinque minuti, però, ho una riunione». Eva lo osservò mentre si sedeva dietro la sua scrivania, nera e luccicante, come dietro una barricata. Teneva gli occhi bassi e aveva incrociato le braccia in un atteggiamento sprezzante. In quel momento le sembrò quasi un estraneo e lo guardò attraverso gli occhi dei suoi genitori: scuro, capelli neri, ricco. Jürgen notò quello sguardo perplesso, allargò di nuovo le braccia, fece un sorriso e sospirò. «Su, Eva, parla, ormai che sei qui».

E lei iniziò a raccontare, esitante, dell'incontro nel bagno della Bürgerhaus, mesi prima, e della sua sensazione di aver già conosciuto la moglie dell'imputato principale; del suo limpido ricordo dell'uomo con il camice bianco che le mostrava il numero tatuato, dei numeri da uno a dieci che già da bambina sapeva recitare in polacco, del suo presentimento ricorrente di avere un legame con il lager. E alla fine raccontò l'episodio nella sala da pranzo della trattoria, parlò dei suoi genitori che le avevano mentito e che quella mattina, a colazione, non era riuscita a guardare negli occhi... «Aspetta...». Jürgen, che fino a quel momento non l'aveva interrotta, alzò la mano. «Perché mai non credi ai tuoi genitori?».

«Jürgen, come si può spiegare altrimenti il comportamento di quell'uomo? Si conoscevano già!».

Jürgen si alzò in piedi e andò alla parete dove, a un listello, erano attaccati

in una lunga fila i progetti per le pagine del catalogo. «Be', vuol dire che non ne vogliono parlare».

«E io dovrei lasciar perdere?».

Jürgen prese un foglio dalla parete, su cui erano fotografate delle casse bianche. Evidentemente aveva accolto il suggerimento della madre di Eva di includere tra le offerte le lavatrici.

«Forse hanno vissuto qualcosa di simile a mio padre e non vogliono che si ricordi loro quel dolore».

«Ma i miei genitori non erano comunisti...».

«Magari erano nella Resistenza...».

Eva alla sola idea quasi scoppiò a ridere. «Impossibile, Jürgen!».

Lui sistemò il foglio in un altro posto libero del listello. «Se non ne parlano, come fai a saperlo?».

«Entrambi dicono sempre: “La politica la fanno i pezzi grossi e noi ne paghiamo le conseguenze”. Conosco i miei genitori!».

Jürgen tornò dietro la scrivania. «Il quarto comandamento dice: “Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio”».

«Perché dici questo adesso?». Jürgen non rispose. Si sedette. Quando da piccolo aveva sentito per la prima volta i dieci comandamenti letti da sua madre, si era immaginato come avrebbe onorato i suoi genitori: adornandoli con corone di fiori, inginocchiandogli davanti e regalando loro tutto il cioccolato che aveva ricevuto dalla zia Anni. Gli sembrava un po' eccessivo, ma se lo voleva Dio... Eva nel frattempo si era alzata e si era avvicinata a lui. Sembrava in collera. E lui riusciva a capirla.

«Cosa c'entrano i dieci comandamenti? Io voglio sapere cosa c'è stato tra quell'uomo e i miei genitori! Non lo capisci?».

Senza aspettare la risposta continuò: «No. Come potresti? Tu non hai neanche idea di ciò che so, di ciò che ho sentito, di tutte le cose inconcepibili che sono successe. Dei crimini che quegli uomini hanno commesso!».

«Posso immaginarlo». Il volto di Jürgen si contrasse in un'espressione dura. Guardò Eva con freddezza e distolse lo sguardo. Lei per un breve istante pensò: Sarà così, quando diventerà vecchio. Lo disprezzava.

«Non si può nemmeno immaginare! Tu non sei venuto neanche una volta, non hai ascoltato neanche una volta. E non mi hai chiesto neanche una volta che cosa hanno vissuto quelle persone. Credi che gli faccia piacere ricordare il loro dolore? Eppure vengono comunque! E si mettono lí, in quella sala che è sempre troppo calda, sotto la luce di quei fari. E hanno di fronte quei maiali, seduti con le gambe aperte e con indosso i loro abiti perfetti, che ridono e distolgono lo sguardo e dicono: “Stai mentendo! È falso! Sono tutte calunnie!”. O nel peggiore dei casi – Eva si mise sull'attenti e imitò il tono freddo dell'imputato principale – “Non ne sono al corrente”. E i testimoni se

se stanno lí in piedi e nonostante tutto raccontano di essere stati trattati come animali, come bestie da macello, come l'ultima feccia. Hanno patito dolori che tu non puoi neanche immaginarti, e nemmeno io! Dottori che facevano esperimenti sui prigionieri, esperimenti medici...».

Jürgen si alzò. «Eva, adesso basta! Non sono cosí disinformato come credi, ma questo non è il luogo adatto e io adesso ho una...». Ma Eva era ormai inarrestabile. «Ora ascoltami, Jürgen! Nonostante siano stati torturati! Nonostante non ci fosse niente da mangiare! Nonostante nel lager ci fosse solo merda...». Jürgen scacciò con la mano il fiume di parole di Eva e cercò di adottare un tono sprezzante. «Adesso dimentichi anche le buone maniere. Potresti moderarti un po'...». Fece un gesto verso la porta, dietro la quale lavorava la sua segretaria. Ma Eva continuò a parlare. «Nonostante dappertutto ci fossero cadaveri e puzza e merda; nonostante tutto questo, quelle persone volevano vivere!». La giovane donna si passò entrambe le mani sul volto ed emise un lamento che era quasi un ululato. Era preda di un furore che non aveva mai provato prima. Ferma in piedi in mezzo all'ufficio spazioso di Jürgen, sul tappeto di lana chiaro, ansimava pesantemente. Jürgen fece un passo verso di lei. «Lo sapevo che ti saresti fatta coinvolgere troppo. I tuoi nervi non sono fatti per sopportare tutto questo». Eva arretrò, lo fissò e cercò di parlare con calma, ma le risultò difficile. «I miei nervi». Che parola stupida! «Ieri una donna di Cracovia ha raccontato che il lager degli zingari doveva essere smantellato. I prigionieri lo erano venuti a sapere e si erano costruiti delle armi, appuntando la lamiera per farne dei coltelli e munendosi di bastoni e assi. Con quelli si difesero quando arrivarono gli uomini delle SS. Donne giovani e vecchie, uomini e bambini lottarono disperatamente, con tutte le loro forze, per la loro vita. Perché sapevano che sarebbero stati condotti nelle camere a gas. Furono tutti abbattuti a colpi di mitragliatrice».

Fuori in sala d'aspetto, davanti alla porta imbottita, la signorina Junghänel sedeva alla sua scrivania, intenta a battere una lettera personale. Era una donna semplice dai capelli grigi, a cui mancava poco per raggiungere il ventesimo anniversario di lavoro e che aveva offerto per molti anni un buon servizio già al padre di Jürgen. Scriveva al suo padrone di casa che il giovane che di recente era andato ad abitare nell'appartamento al pianterreno era insopportabile. Rovesciava l'immondizia nel cortile, urinava nel giardino antistante. Fino a notte fonda, dalle sue finestre aperte usciva musica ad alto volume. E puzzava da morire. Una volta aveva cercato di chiudere un bambino nel suo appartamento. La signorina Junghänel scriveva a nome di tutti gli affittuari del palazzo e voleva rimanere anonima per timore di possibili vendette da parte di quell'uomo. Tirò fuori il foglio dalla macchina e gli diede un'ultima scorsa. A parte il fatto che aveva sentito due volte una musica soffusa provenire dall'appartamento al pianterreno, non c'era niente di vero in ciò che aveva scritto; ma quell'uomo, di cui non capiva la lingua, le

faceva paura. Ogni giorno era costretta a passare diverse volte davanti al suo appartamento e non voleva piú averlo nel suo palazzo. Quando ripiegò il foglio, alla signorina Junghänel parve improvvisamente di aver sentito un urlo nella stanza del capo. Rimase immobile. Ma non era impossibile sentire qualcosa attraverso lo spesso rivestimento della porta? Si alzò e si avvicinò alla porta. Aprí leggermente la bocca, si mise in ascolto e non sentí nulla. Doveva essersi sbagliata. Si sedette di nuovo alla scrivania e infilò la lettera in una busta su cui aveva già scritto, a macchina, l'indirizzo del padrone di casa. Aveva rischiato di fare l'errore di scrivere l'indirizzo a mano, con la sua calligrafia. Mise la lettera nella borsa. L'avrebbe affrancata direttamente a casa – mai avrebbe rubato un francobollo al suo capo – e poi, quando fosse diventato buio, l'avrebbe imbucata nella cassetta delle lettere due strade piú avanti.

Nell'ufficio di Jürgen regnava il silenzio. Eva sedeva accasciata sulla sedia per gli ospiti. Aveva avuto una crisi di pianto e Jürgen l'aveva colpita sulle guance due volte di seguito, a sinistra e a destra: quegli schiaffi le erano stati d'aiuto. Jürgen si era avvicinato alla finestra. Tacevano entrambi. Poi Eva domandò calma: «Perché non ascolti mai?». «Perché lí c'è il male» rispose asciutto Jürgen, senza manifestare emozioni. Guardava la città – il suo ufficio si trovava al decimo piano – oltre i grattacieli: in fondo, all'orizzonte, si riconosceva la striscia verde ondulata del Tauno. Eva si asciugò il viso con il fazzoletto che Jürgen le aveva offerto, si soffiò il naso e si alzò. Afferrò la borsa che, quando era entrata, aveva appoggiato sul divano di pelle vicino alla porta. Prese il cappotto. Deglutí il muco, le ultime lacrime salate che le gocciolavano dal naso nella faringe e bruciavano nel fondo della gola. Si avvicinò a Jürgen alla finestra e disse: «Non è vero, Jürgen, lí non c'è il male. Né alcun demonio. Sono semplicemente esseri umani. E questa è la cosa peggiore». Poi si girò e uscí. Lasciò la porta aperta, fece un breve cenno con il capo alla signorina Junghänel, che la fissava curiosa, e abbandonò la sala d'aspetto. Jürgen rimase in piedi davanti alla finestra. Guardava giú, nella piazza, dove le persone si muovevano qua e là, simili a formiche. Attendeva di scorgere Eva con il suo cappottino rosso. Comparve camminando velocemente verso sinistra, diretta al tram. Si era aspettato di vederla molto piú piccola, invece appariva alta e dritta. La signorina Junghänel fece capolino sulla porta ed esortò Jürgen a non dimenticare l'appuntamento con la direzione del settore moda. Aveva già cinque minuti di ritardo. Jürgen rispose di comunicare che non ci sarebbe andato. La segretaria gli fissò la schiena senza capire e aspettò. Lui si corresse. «Tra venti minuti». La signorina Junghänel chiuse la porta. Jürgen si avvicinò alla scrivania e aprí un cassetto. Tirò fuori un pesante libro nero, sul cui retro erano impressi in oro il suo nome e la data della sua prima comunione. Tenne la Bibbia in mano, senza sfogliarla. Pensò a Gesù nel deserto, che veniva indotto per tre volte in

tentazione e per tre volte resisteva. Pensò che lui non ci era riuscito, che era stato debole, che qualcosa di estraneo aveva assunto il controllo su di lui. Lo aveva potuto annusare su di sé quando si era ritrovato in piedi in mezzo al campo e aveva guardato negli occhi il moribondo: un odore tagliente di bruciato e di zolfo dolciastro. Le sue mani erano diventate artigli. Con una strana disperazione, Jürgen contrasse la bocca in un sorriso. Ovviamente era un'immagine infantile del diavolo, ma non per questo era meno vera. Quell'esperienza gli aveva fatto desiderare di farsi prete, di essere vicino a Dio, al sicuro.

Quella mattina, nell'ufficio del birrificio Henninger, Ludwig Bruhns stava trattando, come ogni anno in quel periodo, il prezzo dei fusti per la stagione in arrivo. Di fronte a lui sedeva Klaus Hicks. Si conoscevano da anni e arrivavano sempre a un accordo, dopo aver bevuto diverse grappe durante il mercanteggiare di rito. A un certo punto il signor Hicks diventava malinconico e si lamentava che anni prima la città aveva vietato le carrozze a cavalli. «Quelli erano ancora bei tempi, e che tempi per i ronzini di città, che tempi!». Quel giorno, tuttavia, Ludwig rifiutò subito la prima grappa. Il signor Hicks rimase sinceramente sconcertato. Ludwig era forse gravemente malato? Qualcosa non andava? Era tutto a posto in famiglia? Ludwig annuì vago e diede la colpa allo stomaco, recentemente piuttosto irritabile. Nello stesso momento Edith giaceva con la bocca spalancata sulla poltrona del dentista, il dottor Kasper, un uomo senza età dall'aspetto ascetico. Il dottor Kasper osservava con uno specchietto i suoi denti e la colpiva sulle gengive, un po' qua e un po' là, con un piccolo uncino. Poi le infilò in bocca pollice e indice e tirò ogni singolo dente, uno dopo l'altro, per vedere se dondolava. Intorno regnava il silenzio, si sentiva solo un gorgoglio in qualche tubatura. Quando ebbe finito, il dottor Kasper si appoggiò all'indietro sullo sgabello e disse serio: «Signora Bruhns, lei ha la paradentosi».

«E cosa sarebbe?».

«Un'inflammazione delle gengive; ecco la ragione del sanguinamento quando si lava i denti. E alcuni candidati dondolano già».

«Candidati?».

«Purtroppo».

Edith Brunhs si drizzò. «A cosa è dovuta questa malattia? I denti li lavo sempre. Mi mancano delle vitamine? Ma la frutta la mangio».

«È l'età. La menopausa». Edith fissò il dottor Kasper. Quella parola l'aveva usata anche il medico di base, il dottor Gorf. Ma detta da lui suonava come un raffreddore veloce e passeggero, senza conseguenze. Sulla bocca del dottor Kasper, invece, sembrava una condanna a morte.

«Quindi non si può fare niente, dottore?».

«Si lavi i denti con il collutorio antisettico. Ma prima o poi cadranno».

Edith si sdraiò di nuovo e osservò il soffitto. «I candidati».

«Sí. Ma ci sono già dei sostituti assolutamente adeguati. Non ci sono piú le dentiere a valvola di prima della guerra. Quelle oggi si trovano solo nelle gallerie degli orrori... Signora Bruhns, non ha motivo di disperarsi».

Tuttavia Edith non poté fare altro. Sebbene si vergognasse, si mise le mani davanti al volto e singhiozzò miseramente.

Nell'appartamento sopra la Deutsches Haus, Eva bussò piano alla porta di Annegret e poi gettò un'occhiata nella stanza. La sorella dormiva nella luce fioca che penetrava dalle persiane gialline, come sempre su un fianco e rannicchiata in posizione fetale. Nella camera aleggiava un odore di birra e patate. Eva non voleva assolutamente scoprire il perché e richiuse lentamente la porta. Andò in salotto, con Purzel che le girava intorno, e si avvicinò all'alta e massiccia credenza. Da bambina spesso aveva finto di essere una principessa e il mobile era il suo castello, pieno di merli, finestre e torri. Quando aprì uno dopo l'altro le ante e i cassetti, fu inondata dal familiare odore di sigari secchi, liquori dolci e polvere. Conosceva tutte le tovaglie bianche e i tovaglioli di stoffa, le candele rosse dell'albero di Natale mezze bruciate dentro uno scatolone, il contenitore delle posate d'argento che entrambi i genitori trovavano appariscenti come i re, ragione per cui non erano mai state usate. Si mise in ginocchio. In uno scomparto sotto la credenza i suoi genitori custodivano i documenti e gli album di fotografie. Eva sfogliò un raccoglitore contenente fatture e certificati di garanzia. Lo scontrino piú vecchio era stato emesso l'8 dicembre 1949, poco dopo che i genitori avevano aperto la Deutsches Haus, e riguardava un apparecchio acquistato dall'elettricista in Wiesbadener Strasse. Un radiatore elettrico che Eva si ricordò di aver visto in passato appeso in bagno, sopra la vasca. Ogni volta che ci andava, lo attivava tirando un cordoncino. Mentre, seduta, faceva il bisogno grosso, osservava affascinata il filo grigio all'interno dell'imbuto metallico che si colorava lentamente di rosa, fino a quando iniziava a luccicare e diventava d'un rosso scuro. A un certo punto il radiatore elettrico era scomparso. Eva non ne aveva fatto parola, poiché era convinta di essere stata lei a romperlo, con la sua abitudine di accenderlo spesso. Nello stesso scomparto trovò anche cinque album di fotografie. Tre erano degli ultimi anni, ricoperti da stoffa lavorata; gli altri due erano di cartone nero e grigio scuro. Eva prese uno degli album vecchi, quello grigio scuro. Conteneva fotografie di un viaggio giovanile di suo padre: Helgoland, anno 1925. Ludwig aveva le lentiggini e rideva di gusto: era la prima volta che andava lontano da casa. In un'immagine lo si vedeva all'aria aperta, davanti a un fuoco, intento a mescolare nella pentola appesa sopra. Il vapore della pentola gli avvolgeva il viso, tuttavia lo si riconosceva dai pantaloni corti e dalla canottiera che indossava anche nelle altre immagini. Ludwig aveva raccontato

di aver cucinato per dieci giorni per trenta ragazzi, che alla fine gli avevano conferito la medaglia, fatta di carta stagnola, di “Miglior cuoco di Helgoland”. La medaglia era contenuta nello stesso album e nel frattempo era diventata completamente piatta, tutta schiacciata e con la scritta quasi illeggibile. Seduta sul tappeto, con Purzel sdraiato a fianco, Eva sfogliò l’album nero. Sulla prima pagina sua madre aveva scritto con un pennarello bianco sul cartoncino nero, in una calligrafia adorna di faticosi svolazzi: “Ludwig ed Edith, 24 aprile 1935”. Sulla pagina successiva era incollata una fotografia delle nozze: i genitori di Eva erano in piedi davanti a una tenda di velluto, vicino a una colonna bassa dalla quale traboccavano dei fiori. La madre era a braccetto del padre, entrambi sorridenti, Ludwig incredulo, Edith sollevata. Lei indossava un abito bianco che si allargava sotto il seno, ma non riusciva a nascondere il pancino prominente. Annegret, in passato, aveva indicato così spesso la fotografia in quel punto che, all’altezza della pancia di Edith, la carta era consumata. «E qui ci sono io!». Eva sfogliava, accarezzava meccanicamente il cane al suo fianco e osservava quelle immagini familiari e mute. La festa di nozze aveva avuto luogo in una trattoria di Amburgo. Si riusciva a distinguere chiaramente la distinta famiglia cittadina di Edith dai Bruhns, isolani di semplice estrazione. I genitori di Edith non erano stati d’accordo con la scelta della figlia, eppure la giovane coppia, dopo le nozze, era andata ad abitare in due camere nel loro appartamento a Rahlstedt. Ludwig aveva trovato lavoro come aiuto stagionale, d’estate al mare e d’inverno in montagna. Guadagnava bene, ma non riusciva a ottenere un impiego fisso. La coppia stava separata per mesi, situazione che pesava a entrambi. Poco dopo la nascita di Eva, nella primavera del 1939, in meno di venti minuti e sul tappeto più prezioso dei nonni, ebbero finalmente l’occasione di affittare una trattoria a Cuxhaven e vivere insieme come una famiglia. Ludwig aveva quasi trent’anni, Edith venticinque. «Ma poi scoppiò la guerra e tutto cambiò», una frase che Eva aveva spesso sentito da entrambi i genitori. Poco dopo l’inizio della guerra, Ludwig fu arruolato in una cucina da campo e servì prima in Polonia e poi in Francia. Ebbe fortuna perché non dovette mai andare in prima linea; a volte gli volavano le pentole in testa, ma non fu mai ferito gravemente. Edith, in un primo tempo, era rimasta con le bambine dai suoi genitori ad Amburgo. Se la cavavano bene, avevano da mangiare a sufficienza. Tuttavia quando iniziarono i bombardamenti degli inglesi, Edith spedì le figlie, di otto e quattro anni, a Juist dai parenti, la zia Ellen e il nonno lupo di mare, come lo chiamava la piccola Eva. Non riusciva a ricordarsi il suo viso e conosceva il vecchio con i baffi da tricheco solo dalle fotografie del matrimonio. In ogni immagine sembrava che stesse piangendo. Eva aveva sfogliato quasi tutto l’album. Nelle ultime immagini si vedevano Edith e Ludwig che ballavano. Sua madre indossava una cuffia da notte invece del velo e suo padre un berretto a punta, una vecchia usanza, come le

aveva spiegato Edith: a mezzanotte alla sposa veniva tolto il velo, alla coppia venivano messi dei berretti da notte e si leggeva una poesia. Questa era riportata su un foglio ripiegato nell'album:

Si sente un lontano scampanare,
è passato questo giorno matrimoniale,
tuttavia spunta un giorno nuovo,
e voi siete felici come donna e uomo.
Bella moglie, permettimi questa espressione,
a quest'ora e in questa ubicazione:
togliti il velo che oggi portavi come adorno
e che ti ha resa fortunata per tutto il giorno.
Prendi questa cuffietta, questa corona.
Sotto quest'ornamento fan da padrona
la letizia e la felicità
oggi e per l'eternità.
E anche per te, suo sposo,
io non arrivo con le mani a riposo.
Ti porto questo berretto appuntito,
è decorazione del coniuge ardito,
che non pensa al diletto,
che guida i passi di buon'ora fino al proprio tetto.
D'ora in poi evita il coro seduttore
e indossa questo berretto sull'organo uditore.

Gli ospiti erano in piedi, in cerchio, intorno alla coppia e battevano le mani sfocate, i volti luccicavano bianchi e alcuni sguardi erano alterati dall'alcol. Solo i genitori di Eva apparivano vivaci e sobri, come fossero stati ritagliati; si tenevano abbracciati stretti e si guardavano negli occhi.

«Sta diventando vecchio».

Annegret era in piedi sulla porta, in vestaglia e con un bicchiere di latte in mano, e indicava Purzel, che aveva la lingua penzoloni. «Ha sicuramente una malattia cardiaca». «Sciocchezze» rispose Eva, sebbene già da tempo pensasse lo stesso. Accarezzò la testa di Purzel, il quale cercò di azzannarle la mano.

«Ännchen, tu hai ricordi del periodo a Juist?».

«Sí, ma adesso non...».

«Come mai ci sono così poche fotografie, e nessuna del tempo di guerra?».

«All'epoca la gente doveva badare ad altro che a fotografare».

«Abbiamo mai fatto il bagno in mare?».

Eva non voleva lasciar andare via la sorella, ma questa si girò verso la porta, disse: «Ho avuto una pessima nottata» e se ne andò. Eva chiuse l'album e lo infilò di nuovo nella credenza. Infine tirò fuori una cartellina gialla che era rimasta bloccata a destra, vicino agli album. Lì i suoi genitori conservavano alcuni disegni di quando le figlie

erano piccole. Eva l'aprí. Il disegno che si trovava in cima raffigurava la piccola casa accanto a quella dell'imputato principale. Aveva il tetto a punta, la porta storta e le finestre troppo grandi. Vicino alla casa c'erano due bambine con le trecce che sporgevano dalla testa, una già grandicella e una piccola che si tenevano per mano. Dietro la casa erano disegnate due grosse strisce gialle e rosse, che arrivavano fino al cielo. Si sarebbe potuto pensare che fossero scaturite dalla fantasia infantile, ma Eva sapeva cosa dovevano rappresentare. Si appoggiò con la schiena contro quella credenza che una volta era stata il suo castello.

Nel tardo pomeriggio, Eva si recò nell'ufficio della procura di Stato. Sperava che la maggior parte dei collaboratori si fosse già congedata per il fine settimana e che nessuno l'avrebbe sorpresa mentre metteva in atto il suo piano. Esisteva una lista con i nomi degli ufficiali che avevano servito nel lager. Erano più di ottomila e si trovavano in due grossi raccoglitori, che lei aveva visto già molte volte, quando il presidente della corte controllava la deposizione di un testimone. Questo o quell'ufficiale era in servizio durante un particolare episodio accaduto nel lager? Non di rado, grazie a questa lista incorruttibile, una deposizione si era rivelata falsa e ogni volta la situazione era umiliante per i testimoni, che risultavano bugiardi solo perché non riuscivano a ricordare il mese o l'anno del loro tormento. Fino a quel momento Eva aveva temuto quei due raccoglitori e non le era mai venuto in mente che la sua stessa vita potesse essere collegata a quella lista. Percorse il corridoio deserto, all'apparenza infinito, al termine del quale si trovava la porta dell'archivio. Si fermò lì davanti e pensò a tutte le porte proibite delle fiabe che Stefan da qualche tempo non voleva più sentire. Entrò e chiuse la porta dietro di sé. Si orientò nella stanza senza finestre, passò in rassegna lo scaffale sulla parete e scoprì più velocemente di quanto avrebbe voluto i due raccoglitori grigi. Tirò fuori quello con la dicitura "Personale SS/KZ, A-N" e lo portò con cautela, come se da un momento all'altro potesse frantumarsi tra le sue mani, su uno dei tavoli che erano stati spinti al centro della stanza, dove lo posò. Il corridoio davanti all'archivio era ancora silenzioso. Eva si chiese se non fosse meglio rimettere, sempre con cautela, il raccoglitore sullo scaffale, lasciare la stanza, andare a casa, e dopo un bagno farsi bella per andare al cinema con Jürgen a vedere *Il tesoro del lago d'argento*. In quel momento dietro la parete scoppiarono delle risate smorzate. Lì c'era il cucinino. Probabilmente la signorina Lehmkuhl, una delle segretarie, stava scherzando con David Miller o un altro dei praticanti. Eva si mise in ascolto. Altre risate. Era proprio la signorina Lehmkuhl, una donna rosea e spensierata, che si era già guadagnata una cattiva reputazione. Le colleghe si dichiaravano così unite... Eva aprì il raccoglitore. Passò l'indice sul registro fino alle lettere B-Br. Voltò le pagine, controllando i nomi. Dall'alto verso il

basso. Brose. Brossmann. Brosthaus. Brücke. Brucker. Bruckner. Brückner. Brüggemann. Brügger. *Bruhns*.

In quel momento la porta si spalancò e due persone entrarono inciampando, spingendosi, tirandosi a vicenda e baciandosi sonoramente. David Miller sbottonò maldestro la camicetta della signorina Lehmkuhl, la quale rise di nuovo, questa volta in modo chiaro e limpido. David la spinse sul tavolo... e in quel momento si accorse di Eva, che era in piedi immobile all'altro lato, davanti a un raccoglitore aperto e con un'espressione di profondo orrore dipinto sul volto. David si raddrizzò lentamente, tirò su la signorina Lehmkuhl e poi sorrise imbarazzato. «Chiedo scusa, ma il cucinino è troppo stretto». «Volevamo solo prendere un atto...» mentì malamente la signorina Lehmkuhl. Eva richiuse il raccoglitore e disse piano: «Stavo andando via». Lo rimise a posto, mentre David la seguiva con lo sguardo. La signorina Lehmkuhl disse nervosa: «Ma questo adesso non lo vai a raccontare in giro, vero, Eva? Era solo un piccolo scherzo...». Eva uscì senza rispondere e chiuse la porta dietro di sé. La signorina Lehmkuhl alzò le spalle e guardò David: «Dov'eravamo rimasti?». Ma lui si allontanò da lei, andò allo scaffale e tirò fuori il raccoglitore il cui contenuto aveva tanto scosso Eva.

Lunedí era giorno di riposo. E questo, nella famiglia Bruhns, significava cenare tutti insieme. Anche Annegret cercava di organizzare i suoi turni all'ospedale in modo da avere il lunedì sera libero. La famiglia Bruhns mangiava alle sei e mezzo, in cucina. In tavola si metteva pane con salsiccia e formaggio, a volte pesce in scatola. Per Stefan la madre apriva un barattolo della mostarda di cetrioli che gli piaceva tanto, mentre il padre preparava una grande ciotola della sua famosa insalata di uova con maionese e capperi, che era anche sul menu della Deutsches Haus. Ma solo per la famiglia Ludwig usava l'aneto fresco, «costi quel che costi». Quella sera avevano aperto la finestra sul cortile interno dato che, per essere l'inizio di maggio, il clima era insolitamente mite. Il canto di un merlo solitario si spingeva fino in casa. Tutti sedevano già intorno al tavolo, solo il posto di Stefan era ancora vuoto. Edith urlò: «Stefan! A tavola!». Annegret scodellò l'insalata di uova nel suo piatto e raccontò al padre di un medico dell'ospedale, un anziano chirurgo, che aveva avuto per anni i suoi stessi problemi alla schiena ed era stato salvato da un corsetto. Ora il dolore era praticamente scomparso. Il padre ci scherzò sopra dicendo che a un uomo il corsetto non donava, ma che accoglieva grato quella nuova informazione. Forse con una cosa del genere avrebbe potuto sconfiggere il dolore e aprire di nuovo la trattoria anche a pranzo. Edith, che mangiò solo due pezzi di cracker poiché continuava a ingrassare, spiegò sorridendo che avrebbe strizzato il marito nel corsetto ogni mattina e lo avrebbe liberato ogni sera. Lo aveva già dovuto fare per sua nonna quando era ancora una ragazzina. «Quello che si impara da giovani, non lo si dimentica

piú. E non avrei mai pensato di averne bisogno ancora». Tutti risero all'infuori di Eva, che osservava muta i genitori e la sorella che si divertivano all'idea del padre con il corsetto. Ludwig non aveva ancora guardato Eva negli occhi quel giorno. La madre invece le rivolgeva ogni tanto un'occhiata veloce e preoccupata. Poi l'accarezzò sul capo. «Questa è la soppresata italiana che ti piace tanto». Eva allontanò la testa come un bambino capriccioso e si arrabiò con se stessa. Cosa doveva dire ai suoi genitori? Cosa doveva chiedere? Sedeva con la sua famiglia nella loro cucina, il luogo piú familiare del mondo, e non riusciva a formulare un pensiero chiaro. «Mamma». Stefan comparve sulla porta. Sembrava diverso dal solito, con macchie sul volto e gli occhi spalancati e inorriditi. Disse ancora una volta: «Mamma». Ma questa volta la voce uscì flebile. Tutti e quattro videro subito che doveva essere successo qualcosa di terribile. Si alzarono uno dopo l'altro, come al rallentatore. Stefan disse: «Non si alza piú».

Pochi minuti dopo erano tutti e quattro in piedi nella camera di Stefan in mezzo ai soldatini sul tappeto e guardavano il cane morto davanti al letto. Stefan singhiozzava e allo stesso tempo cercava di spiegare cos'era successo: «Ha fatto la cacca, allora io l'ho sgridato e anche un po' picchiato, e lui è caduto e si è agitato in modo strano e poi... e poi...». Il resto venne sommerso dal suo pianto diretto e non si riuscì piú a capire. Ludwig tirò Stefan verso di sé e il bambino premette il viso nella confortante pancia del padre, dove il suo pianto suonò sordo, ma non meno disperato. Edith uscì. Annegret si inginocchiò gemendo vicino a Purzel sul tappeto e ispezionò il piccolo corpo coperto di pelo nero, come era abituata a fare. Respirazione, polso, riflessi. Infine si alzò. «È stato sicuramente il cuore». Stefan si mise a urlare ed Eva lo accarezzò sulla testa. «Purzel adesso è nel paradiso dei cani. Lí c'è un prato solo per loro...». Il padre aggiunse: «Lí può giocare tutto il giorno con altri cani...». Annegret alzò gli occhi al cielo, ma rimase zitta. Edith tornò in camera con un pezzo di carta di giornale, usando il quale recuperò l'ultima salsiccia di Purzel dal tappeto.

Dopo aver avvolto Purzel in una vecchia coperta, lo adagiarono in uno scatolone procurato da Ludwig, con la scritta “Legante per salse Pronto. L'unico senza grumi”. La famiglia vi aggiunse anche un “corredo funerario”: la madre portò una fetta di soppresata italiana, Annegret donò una manciata di caramelle alla frutta, quelle verdi che non le piacevano e per questo aveva messo da parte, Eva disseppellí da sotto il divano del salotto il gioco preferito di Purzel, una pallina da tennis mezza masticata. Stefan rifletté a lungo, sempre piangendo e singhiozzando, se mettere o meno nello scatolone il suo carro armato apribile; poi si decise per dieci dei suoi soldatini migliori, che avrebbero protetto Purzel qualora nel paradiso dei cani ci fossero stati anche

cani cattivi. Poi dovette scegliere chi avrebbe dormito con lui in camera sua. Disse: «Tutti insieme». Seguì una discussione e alla fine Eva si sdraiò con il fratellino e rimase abbracciata al suo corpo magro mentre lui, nel sonno, tirava su con il naso e piangeva. Davanti al letto c'era il cartone legato con lo spago. Edith vi aveva annotato sopra con un pennarello blu scuro: "Purzel -1953-1964". Eva premette il naso contro il ciuffo di capelli di Stefan: sapeva di erba. Chiuse gli occhi e vide davanti a sé la lista, il raccoglitore aperto nella stanza senza finestre. Sotto "Anton Brügger", il nome successivo era: "Ludwig Bruhns, Sottufficiale delle SS, cuoco, in servizio ad Auschwitz dal 14-9-1940 al 15-1-1945".

In bagno, sopra il lavandino, Edith si lavava i denti, tenendo gli occhi chiusi per non dover vedere il proprio volto riflesso nello specchio. Quando sputò, la schiuma conteneva sangue. Ludwig, nello stesso momento, sedeva in salotto, nel suo angolo di divano, davanti al televisore, con la coperta all'uncinetto sollevata. Alla TV davano la trasmissione *Und Ihr Steckenpferd?* "Hobby e talenti scoperti da Peter Frankenfeld". Ma, mentre sullo schermo un uomo presentava la sua cantina zeppa fino al soffitto di riproduzioni artistiche di civette di ogni forma e fattura, Ludwig non guardava. Rifletteva su sua figlia Eva, la quale, quella sera, era rimasta seduta a tavola come un'estranea.

La mattina seguente, sul presto, quando anche il merlo solitario dormiva ancora, seppellirono Purzel sotto l'abete nero nel cortile interno. Ludwig scavò una buca, lottando con alcune radici che spezzò in due con forti colpi di vanga. Di tanto in tanto faceva una pausa per toccarsi la schiena. Stefan non voleva lasciar andare lo scatolone, ma con una certa decisione Eva riuscì a strapparglielo di mano. Il padre intonò piano un canto: «Ora accogli questo cagnolino, era così fedele e buono». Gli altri mugolarono a bocca chiusa con lui, sebbene non conoscessero la melodia che il padre pareva seguire. Quando rientrarono in casa, Edith mise il braccio intorno alle spalle di Stefan e disse che avrebbe avuto un nuovo cane. Ma Stefan replicò serio che non avrebbe mai voluto un altro cane all'infuori di Purzel. Eva rimase un po' indietro e rientrò in casa per ultima. Non voleva che qualcuno della sua famiglia vedesse come piangeva a dirotto per la morte del cane, il quale aveva avuto in tutto e per tutto una vita soddisfacente. A cui tutto era stato perdonato.

Un volto anonimo. Sedeva tra la Bestia e l'infermiere, ma non parlava con nessuno. Sembrava precipitato dentro il suo abito scuro: l'imputato numero sei era il più discreto tra tutti gli uomini al banco degli imputati. Nel settantottesimo giorno di udienza, il giorno dopo il decesso di Purzel, si arrivò a parlare del ruolo da lui ricoperto nel lager. Si tolse gli occhiali con la montatura di corno e li pulì placidamente con un fazzoletto bianco, mentre

Eva traduceva la deposizione del polacco Andrzej Wilk, un uomo di quasi cinquant'anni dal colorito grigiastro, che puzzava di grappa. Sedevano di traverso al banco dei testimoni, i due bicchieri e la caraffa d'acqua davanti a loro, oltre ai dizionari di Eva e a un blocco per gli appunti. Wilk riferì che l'imputato aveva ucciso dei prigionieri nella cosiddetta infermeria. Questi venivano condotti in un ambulatorio dove dovevano sedersi su uno sgabello, alzare il braccio sinistro e premere la mano sulla bocca, per soffocare il previsto grido e permettere all'imputato di raggiungere con la siringa il cuore della sua vittima. Il testimone dichiarò in tedesco: «Venivano "siringati", così lo definivamo». Poi riprese a parlare in polacco, Eva tradusse: «Io all'inizio ero stato impiegato come infermiere, poi come becchino. Era questo il mio compito, portare via le persone che erano state assassinate. Trascinavamo i morti fuori dalla stanza in cui erano stati uccisi, lungo il corridoio, fin nel lavatoio in cantina. E la sera li caricavamo sui carri e li portavamo al crematorio». Il presidente si piegò in avanti. «Signor testimone, lei è mai stato nella stessa stanza mentre l'imputato faceva queste iniezioni?».

«Sì, io stavo lì, a mezzo metro o a un metro di distanza da lui».

«Chi c'era nella stanza, all'infuori di lei e dell'imputato?».

«Il secondo becchino».

«Quante persone vennero uccise in questo modo in sua presenza?».

«Non le ho contate, ma devono essere state tra settecento e mille. Ogni tanto succedeva tutti i giorni dal lunedì al sabato, ogni tanto tre volte alla settimana, ogni tanto due».

«Da dove arrivavano le persone che venivano uccise lì?».

«Venivano dal blocco 28 del lager. Una volta vennero portati settantacinque bambini. Provenivano da qualche parte della Polonia ed erano di età compresa tra gli otto e i quattordici anni».

«E chi assassinò quei bambini?».

«Questo imputato. Insieme all'imputato numero diciotto. Poco prima i bambini avevano ricevuto una palla con cui avevano giocato nel cortile tra i blocchi 11 e 12».

Ci fu una pausa e tutti rimasero involontariamente in ascolto dei rumori provenienti dal cortile della scuola dietro la Bürgerhaus. Ma i bambini, a quell'ora, erano seduti a lezione. Dietro le piastrelle di vetrocemento si vedeva muoversi solo l'ombra di un albero. L'imputato, puliti gli occhiali, se li rimise sul naso. I vetri riflettevano la luce abbagliante dei fari. Andrzej Wilk sedeva assolutamente calmo. Eva aspettava la prossima domanda del giudice, impegnato a sfogliare una cartelletta. Il giovane giudice a latere mostrò al testimone qualcosa su un documento. Eva si accorse che stava iniziando a sudare. La sala era sempre soffocante, ma quel giorno aveva la sensazione che l'aria respirabile fosse definitivamente esaurita. Bevve un sorso d'acqua dal bicchiere davanti a lei sul tavolo, ma la bocca le sembrò

diventare ancora piú secca. In quel momento il presidente della corte pose la domanda successiva, girando la sua benevola faccia da luna piena verso Eva.

«Anche suo padre era nel lager?».

Eva guardò il giudice e tutto il sangue defluí dal suo viso. Il testimone vicino a lei aveva capito la domanda e disse in tedesco: «Sì. C'era anche lui». Eva bevve un altro sorso d'acqua, che mandò giú con fatica. La figura del presidente si stava lentamente offuscando davanti a lei, come se stesse scomparendo dietro la parete di vetro. Strizzò gli occhi.

«E che cosa accadde a suo padre?».

Il testimone rispose in polacco: «L'imputato lo uccise davanti ai miei occhi il 29 settembre del 1942. All'epoca le iniezioni venivano fatte quotidianamente». Wilk continuò a parlare, mentre Eva gli fissava la bocca e cercava di capire le parole. Ma anche la bocca le appariva deformata, e le parole sgorgavano fuori.

«Io ero nell'ambulatorio... imputati, aspettammo... la porta... mio padre... si siede. Prendono una siringa... contro il tifo...». Eva appoggiò la mano sul braccio di Andrzej Wilk come se volesse aggrapparsi a lui. Chiese piano: «Per favore, ripeta ancora una volta quello che ha detto...». Il testimone disse qualcosa, ma non in polacco. Eva non aveva mai sentito quella lingua. Si girò verso il presidente, che ormai si era completamente dissolto. «Io non lo capisco... Signor presidente, io non lo capisco...». Poi si alzò. La sala iniziò a girarle intorno, un centinaio di volti iniziò a ruotare e, allo stesso tempo, lei vide il pavimento di linoleum venirle incontro. Poi tutto si fece nero.

Quando riaprí gli occhi, Eva era sdraiata su un piccolo divano nella sala d'attesa dietro l'aula, il camerino degli artisti dalle luci soffuse e gli specchi luminosi. Qualcuno le aveva aperto i bottoni piú alti della camicetta. La signorina Schenke le teneva un panno bagnato sulla fronte, ma non lo aveva strizzato a sufficienza e l'acqua le gocciolava negli occhi. La signorina Lehmkuhl era in piedi con una cartelletta in mano, che sventolava davanti al volto di Eva. Disse: «L'aria lí dentro è infernale». David era appoggiato alla porta aperta e appariva seriamente preoccupato. Eva si sedette e disse che si sentiva meglio. David fece un gesto, indicandole di rimanere seduta. «Il testimone continuerà la sua deposizione in tedesco. Lo parla in modo accettabile». Sulla porta comparve un usciere, ad avvisare che la pausa era finita. La signorina Schenke e la signorina Lehmkuhl fecero un cenno incoraggiante con il capo a Eva e corsero fuori. Eva voleva alzarsi e seguirle, ma le gambe le tremavano come se fossero quelle di un bambino che cercasse di sostenere il corpo di un adulto. Respirò profondamente. David entrò e prese, da uno dei vassoi che si trovavano davanti allo specchio, un ultimo pezzo di pane e prosciutto. «Ludwig Bruhns è suo padre, esatto?». Eva

all'inizio pensò di aver sentito male, ma David proseguí: «Lavorava come cuoco nella mensa del lager. Quanti anni aveva lei all'epoca?».

Eva rimase in silenzio. Si sentiva compromessa. Cercò la risposta giusta; poi vi rinunciò e disse la frase che ricorreva piú spesso in aula: «Io non lo sapevo». E continuò: «Non me lo ricordo. Altrimenti crede che avrei accettato questo lavoro? Non sapevo nemmeno che mio padre avesse fatto parte delle SS». David masticava impassibile. Eva lo guardò e le parve soddisfatto. Si alzò stizzita. «Ha avuto la sua conferma, signor Miller, vero? Lei ha sempre sostenuto che ognuno di noi, che ognuno in questo Paese ha avuto a che fare con tutto questo. All'infuori forse dei suoi colleghi della procura...».

«Sì, sono di questa idea» la interruppe David. «Mai questo cosiddetto Reich, questo regno, avrebbe potuto funzionare in modo cosí universale, se la grande maggioranza non vi avesse partecipato».

Eva rise con una strana disperazione. «Io non so cosa facesse mio padre, oltre a uova fritte e zuppa bollita!». Poi concluse piano: «Ma verrò licenziata». David posò di nuovo il pane morsicato sul vassoio e guardò Eva allo specchio. «Si ricomponga, signorina Bruhns. Abbiamo bisogno di lei».

Si girò e si avvicinò a lei. E aggiunse: «Da me nessuno saprà nulla». Eva lo guardò, notò le sue pupille di diversa grandezza, che aveva visto da cosí vicino solo una volta fino a quel momento, mesi prima, alla Deutsches Haus. All'epoca l'avevano sconcertata, mentre ora quella disarmonia sul volto di David le parve stranamente familiare. Infine annuí incerta. Poi disse:

«Andrzej Wilk stamattina mi ha detto che per lui è un tormento dover parlare in tedesco. Continuerò a tradurre».

Alcuni giorni dopo, il sabato mattina prima della Pentecoste, quattro persone camminavano sotto un cielo azzurro su un campo d'aviazione. Un carretto di bagagli passò loro davanti e il conducente, uno steward in uniforme bianca, si fermò accanto a un piccolo aeroplano argentato, un Cessna di proprietà di Walter Schoorman. «Il tempo migliore per volare» disse Jürgen a Eva, il cui foulard variopinto sopra lo chignon iniziò a sciogliersi e a svolazzare al vento. Brigitte aveva preso a braccetto il marito, che con un'espressione curiosa e interrogativa si guardava intorno e sorrideva come un bambino eccitato. Non aveva riconosciuto Eva, ma l'aveva gentilmente salutata con le parole: «Adesso ho il pannolino». Uno dopo l'altro i quattro si arrampicarono sul velivolo, mentre dal carretto dei bagagli lo steward caricava le valigie nella piccola stiva sotto la cabina dei passeggeri. Al posto di pilotaggio sedeva un uomo, il cui volto non era riconoscibile dietro gli occhiali da sole a specchio e sotto le grosse cuffie. Strinse la mano a Jürgen e a Walther Schoorman e poi proseguí con la verifica degli indicatori, delle leve e dei pulsanti. Eva si sedette nervosa nell'angusta cabina. Aveva già volato una volta, per lavoro, fino a Varsavia. Non le aveva fatto nessun

effetto affidarsi a un aereo grande e panciuto, ma quel piccolo apparecchio sembrava un modellino, non dava certo sicurezza. Disse a Jürgen, mentre si allacciava la cintura vicino a lei, che la parola monomotore non le piaceva per niente. E se questo motore si fosse fermato? Jürgen replicò sobriamente che avevano appena fatto un'accurata manutenzione. Il portellone si chiuse, ma il pilota non fece partire il velivolo. Walther Schoormann chiese da dietro perché stessero fermi. Jürgen spiegò che non avevano ancora il permesso di decollo. Il pilota mostrò tre dita in direzione di Jürgen, il quale alzò il pollice. Eva capì che avrebbero aspettato ancora mezz'ora. Mezz'ora durante la quale i sonniferi che Brigitte aveva mescolato nel tè a colazione per suo marito avrebbero dovuto fare effetto. Jürgen aveva raccontato a Eva che suo padre, durante l'ultimo volo dall'isola a Francoforte, più o meno sopra Amburgo aveva cercato di aprire la porta perché voleva scendere, un gesto decisamente pericoloso. Perciò Brigitte e Jürgen avevano architettato questo piano. Mentre la paura di Eva cresceva, Walther Schoormann dietro di lei si addormentò. Quando la sua testa si appoggiò del tutto all'indietro, il pilota chiese via radio il permesso di decollo, avviò il motore e si mosse rullando fino alla pista. Appena il piccolo aeroplano accelerò, Eva si avvinghiò con entrambe le mani ai braccioli del sedile. E quando il motore ruggì con più decisione, quando le linee che demarcavano la pista sfrecciarono sotto di loro sempre più veloci, si sarebbe quasi messa a urlare. Allora Jürgen le prese la mano dal bracciolo. Le ruote si staccarono dall'asfalto, si sollevarono, erano in volo. Si lasciarono dietro le case, il traffico e la gente della città e salirono sempre più in alto, nell'azzurro.

Il volo durò poco meno di tre ore. Il rombo del motore, nella cabina, era così forte che conversare era del tutto impensabile. Walther Schoormann dormiva con la bocca aperta; Brigitte pulì con un fazzoletto la saliva che gli colava all'angolo della bocca. Jürgen leggeva dei documenti ed evidenziava qua e là con una matita o prendeva un appunto. Eva notò che si trattava di contratti scritti in inglese. Brigitte tirò fuori dalla borsa un numero della rivista *Quick* e si mise a leggere. Eva guardava fuori dal finestrino, giù nell'immensa profondità; seguiva le linee scure che erano fiumi, contava le chiazze verdi, i boschi, e immaginava di camminare, piccola e insignificante, tra gli alberi e di guardare in alto, attraverso le chiome, un punto argentato che strisciava silenzioso nel cielo. Pensò che morire in quel momento non sarebbe stato fuori luogo. Ho vissuto in quel posto, mia sorella ci ha vissuto. Mio padre ci è andato a lavorare ogni giorno attraversando il cancello. Mia madre ha chiuso la nostra finestra, ha tenuto pulita la nostra casa dalla fuliggine del comignolo. Solo David Miller lo sapeva, fino a quel momento. E la moglie dell'imputato principale. Aveva riconosciuto Eva dietro il bancone della Deutsches Haus e l'aveva fissata con aperto disprezzo, due giorni prima,

quando i loro sguardi si erano incrociati nuovamente alla Bürgerhaus. La signora con il cappellino aveva fatto un movimento con la mano, come a voler dire: «Sta' attenta, ragazza, o ti faccio vedere io!». Ed Eva improvvisamente si era ricordata. Era piccola. Le prudeva dappertutto, aveva punture di zanzara su braccia e gambe. Stava in piedi in un giardino senza recinzione e si grattava a sangue. L'aria odorava lievemente di bruciato. Nel giardino c'era un'aiuola di rose, con i cespugli in piena fioritura. Giallo e bianco. Una bambina piú grandicella, con un vestito di lino, era in mezzo a quell'aiuola e staccava la testa alle rose. Era Annegret, che rideva, ed Eva rideva con lei. Poi cominciò anche lei a staccare i fiori. All'inizio fu difficile, poi trovò il verso giusto. Si tiravano addosso i fiori, e poi fu il turno dei boccioli. Ma improvvisamente Annegret si fermò, fissando qualcosa dietro la sorella; poi saltò come un coniglio fuori dall'aiuola, corse attraverso il giardino e scomparve in un boschetto. Eva si girò lentamente. Una signora con il camice si stava avvicinando, aveva la faccia da topo, un topo infuriato. Prese Eva per il braccio e le diede un sonoro ceffone. E ancora uno e poi ancora uno. Solo allora Eva percepì sotto la puzza di bruciato l'odore di tutte le rose strappate. All'epoca aveva quattro anni.

Nella casa degli Schoormann, un edificio di mattoni con il tetto di paglia sul quale fuori, sopra la porta d'ingresso, erano appese in ferro battuto le cifre dell'anno 1868, Brigitte mostrò a Eva la sua camera sotto il tetto, una piccola stanza sghemba con le tende a fiori, la tappezzeria a pois e un letto singolo. Brigitte fece una risatina leggermente ironica. «Non siete ancora sposati». Poi aggiunse in tono confidenziale: «Jürgen è fissato, ma per il resto è un uomo a posto». Uscì per occuparsi di suo marito che, unendo le forze, era stato fatto scendere dall'aereo ancora mezzo addormentato. Ora si era svegliato e aveva chiamato spaventato la moglie. Brigitte lasciò la porta aperta. La finestra affacciava sulle dune, esoticamente spoglie e ricoperte di erbe rossicce. Nel mezzo Eva scorse una striscia del Mare del Nord che, su quel lato dell'isola, era selvaggio e affascinante. Jürgen portò su la piccola valigia di Eva e si avvicinò a lei alla finestra. Eva si appoggiò a lui, che le avvolse un braccio intorno alle spalle, lasciandole percepire il suo battito del cuore, forte e accelerato come se avesse corso. «Jürgen, andiamo in spiaggia? Pensi che si possa già fare il bagno?».

«Mi dispiace, Eva, non ho ancora finito con quei contratti. E oggi devo rispedirli via telex».

«Di sabato?».

Jürgen ignorò la domanda e si sciolse dall'abbraccio. Disse: «Sono contento che tu sia qui». Eppure la guardava quasi con rabbia.

«Jürgen, non è un po' sciocca la storia delle camere separate? Siamo adulti. E fidanzati».

«Non ho piú intenzione di discutere di questo con te. Ci vediamo piú

tardi». Jürgen uscì. Eva ripensò a quando, il giorno prima, era andato a prenderla alla Bürgerhaus. A quando era in piedi vicino alla sua macchina e l'aveva salutata con un gesto della mano. A quando lentamente aveva abbassato la mano vedendo David camminare vicino a lei. David e lei non parlavano, non si guardavano, non si toccavano. Eppure Jürgen doveva aver percepito qualcosa da cui lui era escluso e che li univa. Eva aveva visto quanto insicuro lo rendesse tutto ciò. Triste e geloso. Ma perché allora rimaneva così inaccessibile? Jürgen continuava a essere un mistero per lei.

Eva andò al mare da sola. Portava una borsa di stoffa a fiori che le aveva dato Brigitte, nella quale aveva infilato un asciugamano e della biancheria intima. Il costume da bagno lo aveva già indossato sotto il vestito. Era quasi estate: nuvole solitarie si gonfiavano bianche, il blu del cielo incombeva pieno e pesante. C'erano un profumo di fiorellini e ronzii nell'erba. Quando emerse dalle alte dune sull'ampia spiaggia, si tolse le scarpe. Non indossava le calze e camminò a piedi nudi nella sabbia fino all'acqua. Non era mai stata su una spiaggia così vasta. Nonostante non poche persone fossero sedute o sdraiate sulla sabbia, camminassero sul bagnasciuga, e alcune si tuffassero persino in acqua, si sentì sola. Si fermò e osservò per un momento l'andare e venire delle onde, l'acqua che si ingrossava, che si avvicinava, che cresceva di nuovo e infine si infrangeva, diventava chiara e si infiltrava lucente nella sabbia. Suo padre era cresciuto molto vicino a quel mare, ma raccontava sempre solo dei morti, degli ubriachi, delle vittime che la furia del Mare del Nord aveva rivendicato. Dei padri dei suoi compagni di classe, pescatori che non erano tornati da una battuta di pesca, dei due figli dei vicini che si erano spinti troppo al largo. A quindici anni Eva aveva trascorso le vacanze a Juist; il nonno lupo di mare era morto già da alcuni anni, e lei era stata ospite della zia Ellen, la sorella di suo padre. Alcuni giorni prima, durante una tempesta improvvisa era affondata una barca per le gite turistiche: otto persone erano affogate e tutti i corpi erano stati recuperati, a eccezione di un bambino di sei anni. Eva, a cui era sempre piaciuto fare il bagno, non aveva più voluto entrare in acqua. Temeva che in profondità qualcosa potesse toccarla, che quel bambino potesse impigliarsi tra le sue gambe, che la sua faccia gonfia potesse emergere da un'onda davanti a lei. Allora il padre le aveva detto che non sarebbe stata una cosa brutta, perché poi, finalmente, quei poveri genitori avrebbero potuto seppellire il loro figlio. Eva si era vergognata di aver pensato solo a se stessa. Suo padre era un uomo buono.

Andò avanti fino a quando le onde cominciarono a lambirle i piedi. L'acqua era fredda come la neve. Decise di non fare il bagno, e limitarsi a camminare. Proseguì, con il sole che si rifletteva sull'acqua e le bruciava il viso mentre camminava; a un certo punto si diresse verso le dune, seguì il sentiero tracciato su e giù da un coniglio e si godette la passeggiata in quel

paesaggio lunare. Ma all'improvviso si spaventò: a un paio di metri da lei giaceva qualcosa di chiaro tra la scura erba delle dune: un corpo immobile, e lì vicino un secondo, poi un altro e un altro ancora, come cadaveri che tuttavia si muovevano ancora. Erano di persone che si crogiolavano nude al sole. Eva si irrigidì, si voltò imbarazzata e camminò nuovamente in direzione del mare. Si scontrò con un'altra persona che arrivava dall'acqua e risaliva di corsa la duna, spruzzando e agitando allegra braccia e gambe. Eva si sentì ribollire dalla vergogna, si mise una mano davanti agli occhi e oltrepassò l'uomo.

In casa, Brigitte stava apparecchiando la tavola per la cena nell'ampia sala che fungeva da ingresso e soggiorno. Dietro il punto in cui si mangiava, si apriva un'ampia vetrata che affacciava sulle dune e sul mare. Travi scure sostenevano il soffitto basso. In un camino a muro di mattoni rossi, nero di fuliggine all'interno, bruciava un piccolo fuoco, non per riscaldare – c'era il riscaldamento centralizzato – ma per creare l'atmosfera. Eva entrò senza fiato e fissò Brigitte per un momento, senza dire niente. Questa le lanciò un'occhiata interrogativa. «Cos'è successo?». Eva balbettò, per metà divertita e per metà imbarazzata, che sulla spiaggia c'era gente senza vestiti né costume da bagno. Brigitte scosse la testa e continuò a distribuire i piatti. Ah, sí, era la nuova moda. Per fortuna non si era obbligati a partecipare, se non si voleva. Romy Schneider, l'attrice – sicuramente doveva conoscerla –, era stata lì solo una volta e aveva poi detto che l'aveva trovato spaventoso: a ogni onda era appeso un roseo didietro. Eva e Brigitte si guardarono e scoppiarono a ridere. In quel momento Walther Schoormann entrò, in canottiera, con il torace che sembrava incavato. Teneva in mano una camicia, di cui evidentemente non veniva a capo, e si avvicinò a Brigitte. Solo da vicino Eva notò le strisce rosso pallido che gli ricoprivano le spalle come una rete. Cicatrici. «Di cosa ridete?». «Dei nudisti. Eva ha avuto un incontro inequivocabile». «Mi dispiace, signorina» disse Walther Schoormann. «Adesso sono già attivi fin da maggio. Brigitte, questo per me è un motivo per vendere la casa». Brigitte aiutò il marito a infilarsi di nuovo la camicia e intanto disse: «Walli, di questo parleremo un'altra volta. Alla fin fine anche tu te ne vai in giro qui intorno mezzo svestito». Walther Schoormann ignorò l'osservazione e si girò verso Eva. «Lo giustificano dicendo che non c'è nulla di scorretto nel mostrarsi come Dio ci ha creati. Eppure la maggior parte di loro è atea». Brigitte gli abbottonò la camicia. «E anche tu».

Eva scoppiò a ridere. Walther Schoormann la guardò improvvisamente con diffidenza. «Lei non gestisce un locale? Un locale in Berger Strasse?». Eva deglutì. «I miei genitori, ma nella parte alta. Non vicino alla stazione». L'anziano signore strizzò gli occhi. Non sembrava rassicurato, perciò Brigitte intervenne. «È un ristorante, Walli». Walther Schoormann rifletté, infine annuí. «La gente deve pur mangiare».

Quella notte, stesa nel lettino angusto della cameretta, Eva ascoltava il mare e pensava all'uomo nudo tra le dune. Doveva ammettere che la visione l'aveva eccitata, l'uomo era bello, sano e spensierato. Pensò che in quel momento avrebbe voluto essere a letto con Jürgen e sentí che dalla sua vagina, come lei stessa rispettosamente chiamava il proprio organo genitale, si innalzavano piccole e piacevoli onde. Spinse la mano tra le gambe e chiuse gli occhi. Vide il mare rotolare mormorando delicatamente su di lei, Jürgen che l'abbracciava, l'acqua che risaliva, calda... Improvvisamente sentí di non essere piú sola in camera. Aprí gli occhi. Una figura scura era in piedi in mezzo alla stanza, davanti alla porta del corridoio aperta. Immobile. «Jürgen?» domandò piano. «Da me non avrete niente!». Era la voce pressante di Walther Schoormann, che ripeté la frase. Eva trasalí e armeggiò alla ricerca dell'interruttore della lampada sul comodino. In corridoio si accese la luce e Brigitte comparve sulla porta. «Walli, hai sbagliato stanza». Condusse fuori il marito con delicatezza e chiuse la porta. Eva nel frattempo aveva trovato l'interruttore. *Clic*. Accese la lampada e fissò per un attimo, di traverso, il soffitto della camera. Si girò sul fianco e osservò il quadro appeso alla parete di fronte. Un'immagine marina, una nave che lottava contro onde mostruose, pesci che volavano in aria. Non andrà a finire bene, è chiaro. Eva spense di nuovo la luce, ma non riuscí a riaddormentarsi. Le venne sete, probabilmente aveva mangiato troppa insalata di aringhe, impareggiabile, secondo Brigitte. Rimase in ascolto e alla fine si alzò, infilò la vestaglia alla moda che aveva comprato appositamente per quel viaggio e brancolò giú per le scale fino in cucina. Nella stanza piastrellata di bianco e blu trovò Brigitte seduta al tavolo, sulla panca di legno, illuminata dal delicato alone di luce di un lampadario, con una bottiglia di birra mezza vuota davanti a sé. Era struccata e con il viso gonfio, come se avesse pianto. Eva subito pensò di andarsene, ma Brigitte le fece un cenno. «Si sieda. Vuole anche lei una birra? Ma a quest'ora non ci sono piú bicchieri». «Volentieri». Poco dopo, le due donne brindarono l'una con l'altra. Brigitte disse che le piaceva la vestaglia di Eva. Poi raccontò senza preamboli che aveva perso tutta la sua famiglia in un bombardamento su Dresda: il padre, che era lí in licenza dal fronte, la madre e il fratello. Lei aveva dodici anni. Walther era stato per lei, allo stesso tempo, padre, madre, fratello, amico e amante. Ora spesso era solo un bambino e lei aveva la sensazione come di perdere ancora una volta la sua famiglia. «Ma per lui è anche peggio. Cerco di non darlo a vedere, ma lui si accorge di quanto sono triste. Da quando ci conosciamo, ha sempre desiderato rendermi felice e ora mi rende ogni giorno un po' piú infelice. E non può farci nulla. I suoi maledetti soldi non gli servono a niente». Brigitte finí la sua birra e rimase in silenzio. Eva si schiarí la gola e domandò perché Walther Schoormann ripettesse continuamente quella frase. Brigitte rispose che non sapeva quasi niente del suo periodo di prigionia, solo che era stato torturato. Poi si alzò e

ripose la bottiglia vuota in un piccolo ripostiglio dietro la cucina. Io da bambina ero in quel lager con i miei genitori, avrebbe voluto dire Eva. Avrebbe raccontato volentieri a Brigitte di sua madre, che da quando lei ne aveva memoria stava male ogni volta che sentiva puzza di bruciato. Di ciò che era accaduto alla Deutsches Haus. Delle rose spezzate, che tuttavia non potevano essere il motivo per cui l'imputato principale, dopo tutti quegli anni, era ancora così arrabbiato da sputare davanti a sua madre. Eva avrebbe chiesto volentieri a Brigitte cosa avrebbe dovuto fare, se dovesse parlare o tacere. Ma non disse nulla e si alzò dal tavolo. Nell'ingresso le due donne si augurarono la buonanotte. Eva salì lentamente le scale e a ogni gradino capiva più chiaramente che non aveva bisogno di un consiglio. Da mesi sedeva in quell'aula con persone che avevano vissuto e lavorato nel lager. Da mesi ascoltava cosa era successo in quel posto, di giorno e di notte. Dalla bocca dei testimoni fuoriuscivano sempre più parole, le voci attraversavano Eva e si fondevano in lei come in un coro: era l'inferno creato e gestito dall'uomo. E da mesi sentiva gli imputati rispondere di non averne saputo niente. Eva non ci credeva. Nessuno sano di mente ci credeva. La paura che i suoi genitori dicessero proprio: «Noi non ne sapevamo niente» rischiava di sopraffarla. Se fosse andata così, sarebbe stata costretta ad allontanarsi per sempre da suo padre e sua madre.

Eva imboccò il corridoio al piano superiore, diretta alla sua stanza. Le assi scricchiolavano sotto i suoi piedi nudi. Quando passò davanti alla porta dietro la quale dormiva Jürgen, si fermò. Senza riflettere, bussò piano ed entrò. Riconobbe la sagoma del letto sotto la finestra aperta, dietro la quale il cielo brillava blu scuro. Si sedette sul bordo. Jürgen dormiva a pancia in giù, non riusciva a vedere il suo viso sotto i capelli neri. «Jürgen?». Lo accarezzò sulla nuca. Lui si svegliò, ansimò, chiese insonnolito: «È successo qualcosa a mio padre?». Si girò sulla schiena. «No, ma non voglio stare da sola». Silenzio. La tenda si mosse leggermente nel vento notturno. Eva emise un gorgoglio e le venne quasi da ridere: riusciva letteralmente a percepire i pensieri di Jürgen. Alla fine lui sollevò la coperta ed Eva gli si sdraiò accanto. Jürgen la prese tra le braccia; sapeva di resina, sapone e sudore. Cercò a tentoni con la mano destra la treccia che lei si faceva ogni sera. Questa volta Eva percepì in modo ancora più chiaro il cuore di lui che batteva forte, come se battesse nel petto di lei. Fuori, sulle dune, si alzò un grido stridulo. Un uccello? «Era un uccello?» domandò Eva. Invece di rispondere, Jürgen si chinò su di lei, la baciò brevemente ma deciso sulla bocca, si mise sopra di lei, fece scivolare via con entrambe le mani la vestaglia, sollevò la camicia da notte, tirò giù le mutandine e i suoi pantaloni del pigiama e si spinse profondamente tra le sue gambe. Lei le aprì, lui afferrò il proprio membro eretto, lo mosse, imprecò, non la trovava, la trovò e la penetrò con furia. Eva trattenne il respiro. Jürgen

si mosse un paio di volte, le fece male, poi emise un gemito disperato, sospirò e ricadde sdraiato su di lei. Per un attimo rimase pesantemente lì sopra, singhiozzando piano. Eva gli accarezzò la testa. Allora lui scivolò giù da lei e si sedette sul bordo del letto, sfregandosi la faccia con entrambe le mani. «Perdonami, Eva». Le apparve come un ragazzino, allo stesso tempo brutale e impotente. Lo accarezzò sulla schiena mentre sentiva il suo seme caldo scorrere fuori da lei. Come se la sua vagina stesse piangendo.

Sissi si era lasciata convincere da David ad accompagnarlo. Passeggiavano quasi come una coppia lungo le strade vuote per le festività, in direzione della sinagoga Westend, mentre David le spiegava cosa significava per lui la festa di Shavuot. Sissi lo aveva preso a braccetto. Indossava il suo rispettabile tailleur rosso scuro e un cappellino nuovo, violetto, che non si intonava per niente. David, al solito, parlava della sua fede ebraica come se stesse leggendo da un libro. E Sissi non ascoltava. Calcolava a mente se sarebbe riuscita a pagare la scuola media a suo figlio. Lui voleva continuare a studiare ancora un paio d'anni, per diventare agente di viaggi, mentre Sissi avrebbe potuto procurargli fin da subito un posto da apprendista presso un macellaio, con ottanta marchi di stipendio al mese. «Io non voglio fare il macellaio! Dovrai passare sul mio cadavere!» aveva urlato lui, indignato, per tutta risposta. Lui voleva sedere in un ufficio, vendere viaggi in paesi lontani e non indossare un grembiule di gomma e rovistare nelle carcasse degli animali. Sissi lo capiva, ma costava troppo. I suoi clienti non sarebbero aumentati, la sua esperienza aumentava di pari passo con l'età. Per quanto ancora? David le stava spiegando che la festa di Shavuot celebra il dono della Torah al popolo ebraico sul monte Sinai. Con la lettura dei dieci comandamenti, viene rinnovato il legame con l'Ineffabile. Neonati, bambini, anziani, tutti coloro che ne sono in grado devono partecipare alla festa. Tradizionalmente si beve latte e si mangiano pietanze a base di latte e miele. «Perché la Torah è come il latte, Sissi! Latte che il popolo di Israele beve bramoso come un bambino innocente!». Sissi disse: «Ah». Nel frattempo era arrivata alla fine del calcolo in cui si era impegnata. Anche se avrebbe avuto bisogno di cento marchi in più al mese. Al limite al Mokka-Bar avrebbe lavorato anche al bancone. Non aveva necessità di dormire molto.

Nell'antisala della sinagoga parecchi membri della comunità si affollavano per la funzione religiosa. Le pareti erano adornate con rami di betulla e nastri colorati. Gli uomini indossavano la *kippah* delle feste, le donne il vestito della domenica e un foulard di seta sulla testa. I bambini osavano a malapena respirare davanti a tanta raffinatezza. L'atmosfera era affabile e allegra. Il rabbino Riesbaum, un uomo serio con lo sguardo aperto, che era stato d'aiuto negli ultimi mesi a David rispondendo alle sue domande

sulla dottrina, lo salutò cordialmente. Regalò a Sissi un breve sguardo scrutatore e poi le fece un cenno con il capo. David indossò la sua *kippah* viola, e Sissi indicò sorridendo il proprio cappellino e constatò che sembravano gemelli. Quando stava per entrare nella stanza della preghiera, David indicò le scale a lato: le donne dovevano sedere nella galleria loro riservata. Sissi salì un paio di gradini e lanciò un'occhiata alla stanza in cima, in cui donne, ragazze e bambini piccoli erano già seduti. Poi tornò indietro da David e sibilò: «Lassú devo guardare una parete». «È la tradizione». «Non mi piace per niente. Me ne vado». Sissi si girò e andò in direzione dell'uscita. David la trattenne per un braccio. «Per favore, rimani, ti piacerà. E alla fine ci sarà da mangiare. *Crêpes* al formaggio e torta di ricotta». Sissi si fermò. «Torta di ricotta?». David sorrise. «Torta di ricotta e i dieci comandamenti. È così che funziona». Sissi esitò, poi si girò e salì di malavoglia le scale. David entrò nella sala di preghiera, che con il tempo gli era diventata familiare. Alcuni uomini gli rivolsero gentili cenni con il capo. Tuttavia si sentiva un po' un truffatore.

Da sopra, dietro la parete, Sissi seguiva assieme alle altre donne le preghiere, i canti e le letture dalla Torah. Si mise all'ascolto di quella lingua straniera. Il *cohen* cantava in aramaico:

Dio preparerà un pasto per i giusti.
Vi piacciono i devoti,
chi ascolta le lodi di questo canto,
per essere invitato a questa comunità che si nutre assieme.
Possiate voi essere considerati degni
di sedere in questa sala di festa,
perché avete ascoltato queste dieci parole,
che risuonano nella gloria.

La melodia le fece pensare a un bambino assorto nei suoi pensieri, che canticchia tra sé mentre gioca. Non capiva le parole, ma conosceva bene i dieci comandamenti. Li trovava giusti, tutti quanti. Aveva una relazione serena con Dio: Lui la lasciava in pace e lei lasciava in pace Lui. Nella sua vita i comandamenti li aveva rispettati quasi tutti. Non era riuscita solo a onorare suo padre e sua madre. Non li aveva mai conosciuti.

«Vuoi divorziare?». Per poco ad Annegret non rimase bloccata in gola la torta di meringhe. Sedeva con il dottor Küssner nella stracolma birreria Hausberg-Schänke, nella parte alta della città. Erano saliti con l'auto di Küssner, perché Annegret nel suo tempo libero non aveva intenzione di fare un passo in più del necessario. Sul tavolo davanti a loro c'erano le tazze con il caffè, un bricco e due fette di torta, nonostante il dottor Küssner non andasse matto per i dolci. I tavoli vicini erano occupati da bambini che gridavano o si

rimpinzavano, Coppiette che tubavano, escursionisti sudati e assetati. Intorno a loro risuonava la confusione della vita domenicale, ma Annegret era paralizzata. Küssner la guardò e poi disse: «Ne ho già parlato piú volte con Ingrid e lentamente sembra accettare la situazione. Lei rimarrà con i bambini in casa nostra. Sai, a me non è mai piaciuta questa orribile città, che sta diventando sempre piú orribile. Ho la possibilità di rilevare un ambulatorio a Wiesbaden. È una splendida casa d'epoca in stile liberty, con un grande giardino. In una bella zona, solo gente raffinata. Bravi bambini, genitori amichevoli. Desidero vivere lí con te e lavorare insieme». Annegret masticò e deglutí, poi posò la forchetta da dessert e si alzò. «Scusami un attimo». Si fece strada tra sedie e tavoli ed entrò nel piccolo locale in penombra in cui sedevano solo alcuni anziani signori che si erano rifugiati lí per sfuggire al sole. Seguì la freccia per il bagno lungo un corridoio non ventilato, attraverso un piccolo cortile e giú per una lunga scala che portava in cantina. I servizi consistevano in tre toilette, delle quali fortunatamente una era aperta. Annegret entrò, sollevò il coperchio del WC e vomitò, in un breve getto, pezzi di meringa e panna. Tirò lo sciacquone, l'acqua gorgogliò, ma la meringa rimase a galla; perciò tirò di nuovo. Ma i pezzi bianchi continuavano a galleggiare come piccoli iceberg sull'acqua. Nel frattempo una donna era uscita da uno degli altri due bagni. «Le serve aiuto?». «No, grazie». Davanti allo specchio macchiato, Annegret si pulí la bocca con un fazzoletto. Prese il rossetto dalla borsetta e si ripassò le labbra di un arancione un po' troppo acceso. Con un pettine iniziò a cotonarsi i capelli. Poi smosse a lungo l'acconciatura con il manico del pettine. Alla fine vi affondò la mano.

Su nel giardino della birreria, Hartmut Küssner era ancora seduto, per nulla pentito. Aveva avuto paura di quella conversazione, quasi piú che di quella con la moglie. Aveva temuto che il loro futuro insieme, quando lo avesse prospettato ad Annegret, sarebbe suonato falso. Ma non era stato cosí. Al contrario. Quando Annegret tornò, con il rossetto brillante, i capelli biondo platino ovattati piú che mai, pingue e battagliera nel suo vestito primaverile a fiori, con lo sguardo al tempo stesso timoroso e vulnerabile, lui capí che l'amava. Capí che voleva prendersi cura di lei, accudirla per il resto della sua vita. Annegret si sedette di fronte a lui e ricominciò quasi immediatamente a mangiare la torta. Allo stesso tempo disse con la bocca piena: «Mi dispiace, hai commesso un errore, Hartmut. Io non verrò con te da nessuna parte».

«A Wiesbaden-Bierstadt».

«Da nessuna parte. Né a vivere con te. Sono sempre stata chiara. Noi abbiamo solo una relazione».

«Non hai mai detto nulla di diverso. Ma non mi importa».

Annegret alzò lo sguardo. Suo malgrado, sorrise di quell'uomo poco appariscente, senza rughe, quasi calvo, che mostrava una forza cosí

inaspettata. Posò la forchetta. «Io ho già una famiglia».

«Nella quale morirai da vecchia zitella?».

«Già, zitella». Annegret fece una smorfia ironica. Poi domandò: «Il mio è un no. E adesso cosa vuole fare, dottor Küssner? Rapirmi e rinchiudermi nella cantina di questa sensazionale casa in stile liberty di Wiesbaden-Bierstadt?».

Il dottor Küssner tirò fuori dal taschino della giacca degli occhiali da sole che Annegret non aveva mai visto prima e se li mise. «Può darsi».

Annegret rise, ma non suonò sincera.

Il volo di ritorno dall'isola fu, come l'avrebbe definito Brigitte in seguito, «terribile come non mai». Entrati subito in grosse nuvole nere, che il pilota all'inizio considerò solo una sfida avvincente, volarono poi attraverso una pioggia violenta che si trasformò in una tempesta. Il piccolo aereo da turismo traballò al punto che anche Jürgen, cercando di non dare nell'occhio, si ancorava come poteva al suo sedile. Inoltre, i sedativi mattutini non avevano avuto effetto su Walther Schoormann, cosa che però emerse solo in volo. Aveva paura di morire, ma per fortuna non si dibatteva, limitandosi a parlare ininterrottamente. Si capivano solo brandelli di frasi e singole parole, ma il tema era chiaro: il comunismo era l'unica forma di società umanistica destinata a durare. Eva ascoltava e si sentiva scossa, era l'unico passeggero a non essere spaventato, come se ogni sentimento in lei si fosse intorpidito.

Quando, più tardi, aprì la porta dell'appartamento sopra la Deutsches Haus, Eva si aspettò istintivamente che Purzel le saltasse addosso nel corridoio. Invece solo Edith uscì dalla cucina, tolse alla figlia il cappotto bagnato dalla pioggia e la salutò con la frase: «Che razza di tempo ti sei portata dietro?», la domanda retorica che di solito usava solo con gli estranei. Non aspettò una risposta e continuò a parlare, raccontandole che Stefan, il giorno prima, aveva disseppellito Purzel. Il padre, che arrivò dal salotto con l'aria di essersi appena svegliato, spiegò che il figlio si era accorto che gli mancavano due dei suoi soldatini migliori, per tenere le «truppe pronte all'attacco» contro il suo amico Thomas Preisgau, e non si ricordava di averli sepolti con Purzel. Stefan era seduto al tavolo della cucina, intento a fare i compiti. Abbracciò Eva e le riferì nei dettagli il nuovo stato di Purzel, dei suoi occhi che erano semplicemente andati e dell'odore bestiale. Al solo ricordo si tappò il naso, mentre la madre tornava ai fornelli dove stava cucinando per pranzo lo stufato, ottenuto unendo gli avanzi di verdure e carne dalla cucina di Ludwig. A Eva piaceva molto quella ricetta, pentola grande, pasto piccolo, come la chiamava Ludwig, ma a tavola continuò a spostare il cibo nel piatto senza appetito. Raccontò dell'ampia spiaggia dell'isola più settentrionale del Mare del Nord, dato geografico che Ludwig, fedele a Juist, commentò brontolando che era artificiale: «Ci scaricano sabbia dalla Cina, quando i

turisti non guardano!». Dopo il pranzo, durante il caffè, Eva consegnò i suoi regali. Per Annegret aveva comprato un tè della Frisia e un grande sacchetto di zucchero candito che la sorella mise da parte per la sera. I suoi genitori scartarono una piastrella bianca e blu sulla quale era dipinta a leggere pennellate una giovane coppia sui pattini. Si mostrarono esageratamente contenti ed Eva constatò che entrambi apparivano stanchi. Stefan ricevette, infilato direttamente in testa dalla sorella, un berretto da capitano con le nappe. Si illuminò e corse in corridoio, dove fece il saluto militare davanti allo specchio e marciò avanti e indietro. «Sinist – dest – sinist – dest – attenti!». Eva urlò: «Stefan, quello è un berretto da capitano!». Il bambino si concentrò brevemente e poi gridò: «Tutti gli uomini a babordo! Raggiungere gli ormeggi! Allagamento a poppa!». E mentre nel corridoio una nave minacciava di affondare, Eva e i suoi genitori sedevano in silenzio al tavolo della cucina. Edith e Ludwig avevano posato le mani sulla tovaglia di plastica. La pioggia che la figlia si era portata dietro dall'isola batteva contro la finestra. Eva bevve ancora un sorso di caffè, che era diventato freddo e sapeva di poco, e posò a sua volta le mani sul tavolo. Non parlare. Non muoversi. Trattenerne il fiato fino a quando è passato. E nessuno subirà alcun torto.

David era nervoso. Aveva dormito male e aveva un'aria malaticcia. Il biondino se ne accorse subito, quando si augurarono il buongiorno in aula. Gli avrebbe posato volentieri una mano sulla spalla, ma si limitò a sottolineare in modo sprezzante che per David era arrivato il grande giorno in cui si sarebbero finalmente occupati dell'imputato numero quattro. Tuttavia David reagì in modo così serio che il biondino si pentì della propria osservazione. Ancora non sapeva che legame ci fosse tra David e quell'imputato, la Bestia che, con rabbia della procura, era ancora a piede libero. La libertà vigilata gli era già stata concessa tre volte di seguito, per motivi di salute. Quindici ex prigionieri erano stati invitati a rendere, nei giorni successivi, la propria testimonianza giurata sulle operazioni nel blocco 11. Sei di loro venivano dalla Polonia e si sarebbero affidati alla traduzione della signorina Bruhns. Eva, quel giorno, arrivò alla Bürgerhaus come se non fosse successo niente. Salutò la signorina Schenke e la signorina Lehmkuhl e scambiò con loro qualche parola su quanto fosse poco elegante l'abbigliamento impermeabile. Fuori dalle finestre continuava a piovere; l'ondata di freddo e di maltempo di metà giugno si stava prolungando. Dentro, nell'atrio surriscaldato, dietro le finestre appannate, i reporter parevano eccitati, assediavano il procuratore generale, i pubblici ministeri e gli avvocati difensori, si spiavano a vicenda, si contendevano urlando il posto nella cabina telefonica. Due di loro si presero per il bavero e vennero separati da un usciere, mentre si lanciavano perfide minacce. Anche i posti in tribuna erano contesi. La moglie dell'imputato

numero quattro, la bellezza sfiorita, sedeva sempre in prima fila e, quel giorno, stava ancor piú dritta del solito. Indossava un tailleur molto elegante, era acconciata con cura e truccata in modo discreto. Eva la osservò dal lato opposto dell'aula e pensò che assomigliava a una cantante lirica che avesse interpretato tutti i ruoli drammatici – Ofelia, Leonora, Crimilde – senza mostrare la minima commozione.

Ripristinato il silenzio, entrò la corte e fu chiamata la prima testimone, Nadia Wasserstrom, che aveva lavorato nel lager come segretaria personale dell'imputato numero quattro. L'uomo con la faccia da scimpanzé rimase impassibile mentre la donna raggiungeva lentamente, aiutandosi con le stampelle, il banco dei testimoni. Eva la aiutò con la sedia e poi tradusse ciò che la testimone ricordava. Mentre quest'ultima parlava un polacco limpido, senza esitazioni, senza bisogno di cercare le parole, Eva pronunciava le frasi tradotte con lo stesso ritmo, trovava i significati e metteva le pause senza l'aiuto dei suoi dizionari. Nel frattempo percepí che qualcosa era cambiato. Cercò di comprendere di cosa si trattasse, mentre traduceva che l'imputato, il quale dirigeva la sezione politica del lager con il grado di *Oberscharführer* delle SS, aveva fatto fucilare e aveva fucilato lui stesso al Muro della morte esseri umani in modo indiscriminato, uomini, donne e bambini. Aveva anche architettato una specie di altalena in cui i prigionieri venivano appesi per le ginocchia a testa in giù. Inermi in questa posizione, l'imputato li interrogava e li picchiava con bastoni e fruste, molti fino alla morte. Durante queste descrizioni, l'imputato numero quattro rovesciava la testa ora a sinistra, ora a destra. Una volta si girò verso la moglie, che fece un breve sorriso. Quando il presidente lo rimproverò e chiese cosa avesse da dire riguardo alle accuse, si alzò a rispondere il suo avvocato difensore, il Bianconiglio: «Il mio cliente respinge categoricamente ogni accusa. Ha condotto solo interrogatori in conformità con gli ordini ricevuti».

Nella pausa pranzo Eva rimase seduta in aula. Si stava forse ammalando? Sudava e si asciugava la fronte con un fazzoletto. Prese dalla sua cartella un flaconcino e lo svitò. Acqua e menta, che portava con sé dal giorno in cui aveva perso conoscenza e che l'aveva aiutata già alcune volte a superare la nausea. Annusò e aspettò l'odore pungente e fresco, ma non sentí niente. Il suo naso doveva essere ostruito. Forse le stava venendo l'influenza. Neanche David lasciò il suo posto. Fissava il banco vuoto dell'accusa, la sedia dell'imputato, che in quel momento stava consumando il suo pranzo nella mensa dietro la sala della Bürgerhaus, intorno a un tavolo con gli altri uomini, davanti al pubblico e ai reporter e protetto dai funzionari di polizia.

Dopo la pausa, Nadia Wasserstrom riprese la sua testimonianza. Eva tradusse: «Una volta un ragazzo giovane, un ebreo tedesco, venne picchiato a morte dall'imputato. Era il 9 settembre del '44. Me lo ricordo così bene

perché da me, in anticamera, prima dell'interrogatorio, era svenuto per la fame. Una sorvegliante mi aveva regalato un pezzo di torta e glielo diedi. Poi l'imputato lo portò nel suo ufficio per l'interrogatorio. La porta si riaprì due ore dopo. Il ragazzo era appeso all'altalena e non aveva più sembianze umane. Era nudo e il sedere, gli organi genitali, tutto era gonfio, insanguinato, spaccato; era solo un sacco, un sacco sanguinolento. Poi arrivò un altro prigioniero, che lo trascinò fuori. Io dovetti lavare via il sangue». Eva vide l'immagine davanti a sé: era nell'anticamera e riconobbe ogni dettaglio, i lineamenti del morto, la porta aperta dell'ufficio, le impronte rosse fino all'altalena. Registrava ogni dettaglio e si sentiva comunque cieca. Guardò dall'altra parte della sala, come se cercasse qualcosa, e incontrò lo sguardo inespressivo della consorte dell'imputato. Si spaventò, perché era come guardarsi allo specchio. A quel punto capì che cosa c'era di diverso quel giorno: non provava più niente.

David si alzò e si piegò sul microfono del biondino. Anche se in realtà non gli era consentito parlare domandò: «Era il proprio fratello il ragazzo che il prigioniero dovette portare via. Il fratello minore, vero?». Eva scambiò un breve sguardo con il biondino, che annuí appena; poi si girò verso Nadia Wasserstrom. «Era suo fratello?». «Non me lo ricordo più». David alzò un foglio e insistette: «Glielo ricordo io, signora testimone! Lei ha dichiarato questo durante la sua prima deposizione, il 10 gennaio di due anni fa, davanti al magistrato inquirente!». Eva parlò piano a Nadia, che scosse il capo. David era fuori di sé. «Deve ricordarselo! Glielo chieda di nuovo!». «David, si sieda!» sibilò il biondino. Nello stesso momento il presidente parlò al microfono. «Penso che la cosa non sia rilevante». David fu preso per la spalla dal biondino e spinto al suo posto. Si sedette controvoglia e si passò la mano tra i capelli; poi improvvisamente si alzò di nuovo, corse all'altro capo della sala, passò tra il pubblico, su per i gradini fino alla porta a battenti, e uscì. Eva notò che anche l'imputato aveva seguito con gli occhi l'uscita di David. Poi disse qualcosa al suo avvocato difensore, che si alzò: il suo cliente voleva deporre. Il presidente si girò verso l'uomo con la faccia da scimpanzé e fece un gesto. Prego. L'imputato si alzò e spiegò con voce morbida: «Quel giorno non andai nemmeno in ufficio. Festeggiavamo il compleanno del nostro comandante, che aveva invitato all'incirca venti ufficiali a una crociera sul fiume Sola, e a un successivo pranzo alla mensa ufficiali. Potete chiedere a mia moglie, anche lei era presente. O all'assistente che è qui, c'erano anche lui e sua moglie». Il presidente si girò verso i giudici a latere. Dopo una breve consultazione fu chiamata la moglie dell'imputato, che si presentò e iniziò a descrivere lentamente e in modo dettagliato il suddetto giorno. Eva si era seduta con Nadia Wasserstrom di fianco al banco della procura. Traduceva sottovoce per la testimone, che l'ascoltava attenta e nel frattempo non distoglieva lo sguardo dalla moglie dell'imputato. La bellezza sfiorita

ricordava molti dettagli, soprattutto il pranzo alla mensa ufficiali. Avevano servito arrosto di maiale con purè di patate e insalata di cetrioli. Infine aprì la borsetta e tirò fuori qualcosa. «Questa fotografia fu scattata durante il dessert. Desidera vederla?». Nel frattempo Nadia Wasserstrom disse a Eva: «Allora era un altro giorno. Un'altra data. Ma è successo. Solo in un altro giorno». Ma Eva non l'ascoltava, nonostante la testimone le parlasse direttamente nell'orecchio. Eva guardava la fotografia in mano alla donna. Era sicura che vi fosse raffigurato anche suo padre. Che rideva tra gli ufficiali sazi e le loro consorti. Tuttavia non le fece nessun effetto.

Quando Annegret, nel pomeriggio, lasciò l'ospedale e camminò in fretta sotto la pioggia verso la fermata, il dottor Küssner la stava aspettando. Come nella loro prima serata insieme, si staccò dalla sua auto scura e le andò incontro. Aveva il cappotto fradicio, evidentemente aveva atteso a lungo. In reparto, negli ultimi giorni Annegret l'aveva evitato. Ora lui l'afferrò per il braccio così saldamente e la condusse così deciso alla sua auto che, se Annegret avesse cercato di liberarsi dalla presa, avrebbero dato spettacolo. La fece sedere al posto del passeggero, chiuse la portiera e si gettò sul volante. Annegret chiese, con finto disprezzo, se volesse mettere in atto la storia del rapimento. Il dottor Küssner ignorò la domanda e le confidò che se n'era andato di casa. Annegret ribatté adirata: «E io cosa c'entro?». Lui replicò che doveva smetterla una volta per tutte con quell'atteggiamento insensato, che lei non c'entrava per niente. Fuori, l'infermiera Heide passò accanto all'auto con indosso un impermeabile sformato e sentì le voci concitate. Guardò brevemente attraverso i finestrini e riconobbe i litiganti. Poté consolidare il sospetto che covava già da molto e andò a casa soddisfatta. La meschinità della gente si confermava ancora una volta!

In auto il dottor Küssner piangeva, in modo ingenuo ma sincero, cosa che Annegret riusciva a malapena a sopportare. «Cosa credi di fare? Pensi di potermi mettere sotto pressione in questo modo? O piagnucoli perché ti scoccia che io ti abbia...». «Chiudi il becco!» sibilò Küssner in modo insolitamente volgare. Si asciugò le lacrime e fissò la pioggia che scorreva sul parabrezza. «Soffro perché ho ferito mia moglie. Soffro perché non vivrò più con i miei bambini. Ma so che è la cosa giusta». Si appoggiò al sedile, girò la chiave e avviò il motore. Azionò i tergicristalli, che liberarono la visione sulla strada, sui passanti, sulle luci delle altre auto. «Andiamo a Wiesbaden, voglio farti vedere la casa». Annegret afferrò la maniglia della porta. «Non voglio!». Ma il dottor Küssner mise la freccia per immettersi nel traffico. «Io ti amo». Era la prima volta che ad Annegret qualcuno diceva quelle parole.

«Tu non mi conosci».

«Cosa c'entra la conoscenza con l'amore?». Küssner accelerò, ma in quel momento Annegret aprì la portiera e cercò di lanciarsi fuori dall'auto in

movimento. Küssner frenò. «Sei matta?». Annegret, con una caviglia slogata, gli strillò che era un maiale egoista come tutti gli uomini, sbatté la portiera e si allontanò zoppicando. Il dottor Küssner suonò il clacson un paio di volte e ripartí, a sua volta adirato. Ma si tranquillizzò rapidamente: andò a Wiesbaden da solo, firmò il contratto per la gestione dell'avviato studio medico pediatrico e il contratto d'affitto per la villa in stile liberty con giardino. Sperava ancora in un futuro insieme ad Annegret.

Annegret entrò nell'appartamento sopra la Deutsches Haus. La caviglia non le faceva quasi piú male e constatò nuovamente di avere proprio una solida costituzione. «C'è qualcuno?». Nessuna risposta. Appese l'impermeabile all'attaccapanni e andò dritta nella camera di Eva. Lí si avvicinò alla scrivania, aprí il secondo cassetto dall'alto e tirò fuori il quaderno blu. Si sdraiò sul letto della sorella, frugò nella tasca dei pantaloni neri a sigaretta e tirò fuori una caramella alla frutta, che si spinse in bocca mentre iniziava a leggere. «Prima venivano condotti a fare la doccia le donne e i bambini, poi gli uomini. Per ingannare le vittime ed evitare il panico, erano stati appesi i cartelli 'Bagno' e 'Disinfezione'. Dopo l'arrivo di un convoglio, da cinquecento a settecento tra adulti e bambini venivano ammassati in circa cento metri quadrati. Attraverso un buco sul soffitto, lo Zyklon B veniva diffuso da una grata e lasciato scorrere in una colonna di rete metallica. Da fuori, davanti alla camera a gas si sentivano delle urla, che poi si trasformavano in un brusio come in un alveare e andavano progressivamente scemando. La morte sopravveniva in un lasso di tempo tra i cinque e i quindici minuti. Dopo trenta-quaranta minuti di aerazione, un gruppo di prigionieri era incaricato di entrare, portare fuori i cadaveri, recuperare i gioielli, tagliare i capelli ai morti, asportare i denti d'oro, separare i bimbi dalle madri...». Annegret chiuse gli occhi. Pensò al piccolo Martin Fasse. Dopo la sua morte era riuscita a controllarsi, non aveva piú portato con sé al lavoro la siringa, quella siringa con il fluido marroncino che rendeva i bambini deboli, privi di forze, spossati. Si appisolò. La caramella mezza succhiata le scivolò fuori dalla bocca, sul cuscino, e il quaderno aperto le cadde sulla pancia. Così la trovò Eva quando tornò a casa. Fissò la sorella addormentata, recuperò il quaderno e la scosse per le spalle. «Cosa ci fai qui?». Annegret strizzò gli occhi per svegliarsi e si sedette. Eva continuò con irritazione: «Cosa ti salta in mente di ficcare il naso nelle mie cose...?».

«Non ficco il naso, leggo».

«Annegret, cos'è questa storia? Perché?». La sorella la scacciò con un gesto e si alzò dal letto, facendo scricchiolare il materasso. Si avvicinò all'armadio di Eva, la cui anta centrale conteneva uno specchio, si sistemò i capelli biondo platino con il pollice e l'indice e rispose: «È divertente».

Eva guardò la sorella attraverso lo specchio. Doveva aver sentito male.

Annegret spiegò: «Be', è come all'ospedale. I pazienti cercano sempre di superarsi con storie una peggio dell'altra».

«Non sono storie! È successo veramente». Eva era sbalordita.

«Tutti vogliono essere stati i più vicini alla morte. Tra i genitori, godono della massima considerazione quelli con il bambino più gravemente malato. E quando muore, allora ricevono la corona d'alloro».

«Ma cosa stai dicendo?». Eva si sentì girare la testa, le parve di essere in un brutto sogno, in cui persone familiari fanno cose tremende. Annegret si girò verso di lei e si avvicinò: aveva l'alito che sapeva di caramella appiccicosa al lampone. «Voglio dire, Eva, neanche tu sei stupida. Il buonsenso dice che qui si sta mentendo, che mentono spudoratamente. Quello era un campo di lavoro...».

«Lí sono state ammazzate sistematicamente centinaia di migliaia di persone». Eva guardava quella sorella che conosceva da tutta la vita.

Annegret riprese, impassibile: «Quelli erano criminali, non si poteva certo trattarli con i guanti di velluto. Ma i numeri che vengono citati non hanno senso. Ho fatto un calcolo approssimativo, conosco un po' di chimica. Sai quanto di questo Zyklon B avrebbero dovuto usare, per ammazzare tutta quella gente? Sarebbero dovuti arrivare ogni giorno quattro camion carichi solo di questo...».

Eva uscì a metà della frase di Annegret, che la seguì a ruota e ribadì che quel presunto sterminio di massa a livello logistico non sarebbe stato possibile. Eva entrò in salotto e aprì la credenza, tirò fuori la cartelletta di cartone giallo e l'aprì. Mise sotto in naso di Annegret il primo foglio. «Questo lo hai disegnato tu». Annegret ammutolì e guardò il tetto a punta, la porta storta e le finestre troppo grandi, le due ragazze con la treccia e le colonne di fuoco all'orizzonte. Scrollò le spalle, ma Eva vide chiaramente che le si formavano piccole gocce di sudore sulla fronte, ora impallidita. Poi le disse: «Queste due siamo noi. Noi eravamo là, Annegret. Vicino a noi sono morte tutte quelle persone. Noi eravamo là, e tu lo sai». Le sorelle si guardarono negli occhi. Eva scoppiò a piangere, singhiozzando forte. Annegret appariva sempre più sconvolta, come se qualcuno l'avesse svegliata da un lungo sonno comatoso. Fece un passo verso Eva, come se volesse abbracciarla. In quel momento la porta di casa si aprì e sentirono il padre dire: «Mamma mia, sta piovendo a dirotto. Diluvio universale, ti ho smascherato!».

Annegret prese dalle mani di Eva il disegno e iniziò a strappare il foglio. Edith e Ludwig, che stava più dritto del solito, comparvero sulla soglia del salotto. Ludwig domandò allegro: «Notate qualcosa di nuovo in me?».

Edith, invece, riconobbe al primo sguardo che qualcosa non andava. I suoi occhi si spostarono da Annegret, che strappava il foglio in pezzi sempre più piccoli, a Eva, che si passava le mani sul viso. Aveva macchie rosse sulle guance e le si era sciolto lo chignon. In quel momento arrivò di corsa Stefan.

«Papà adesso ha un crosetto!».

«Si chiama corsetto, cucciolo. E mi va benissimo, credo di stare già meglio!». Allora Edith disse: «Adesso lascia stare, Ludwig. E tu, curiosone, va' in camera tua».

«Perché? Hai pianto, Eva?».

«Sì, per Purzel». Eva deglutì e si ricompose. Edith spinse Stefan verso la porta. «Tu esercitati con il dettato. Avanti! Sennò dopo niente budino». Stefan gonfiò le guance e uscì dalla stanza strascicando i piedi. I quattro rimasero in piedi dov'erano. Anche Ludwig ora era spaventato. «Cosa c'è di così importante? Io tra mezz'ora devo andare in cucina». Eva pensò: Non ho più niente da perdere e disse: «Com'era, papà, tenere uniti il corpo e l'anima degli assassini?». Annegret a quel punto lasciò cadere ostentatamente sul tappeto i pezzetti di carta e uscì.

Ludwig si sedette al tavolo. C'era silenzio, solo di tanto in tanto la finestra sbatteva leggermente, quando una folata di vento la colpiva. Edith si inginocchiò sul tappeto e raccolse i pezzetti di carta tenendo le mani a conca. Eva guardò il quadro alla parete e cercò di ricordare i nomi delle mucche.

«Cosa vuoi sapere, Eva?» domandò Ludwig.

«Una visita allo zo è qualcoza per tutta la famiglia. Noi guardiamo gli animali e siamo protetti dagli animali ferocci dalle griglie». Lì vicino, nella camera di Stefan, Annegret faceva esercitare il fratellino nel dettato. In piedi vicino a lui, scandiva in modo esagerato il testo dell'esercizio. Stefan era curvo sul tavolo, scriveva lentamente e faceva molti errori. «Aniimali, tesoro. Animali, con la *i*. Prossima frase: “Le capre o i cavalli si possono vedere ovunque, ma dove si vede davvero la criniera impressionante di un leone e il pelo colorato della tigre, punto di domanda?”».

«È stato un periodo felice» aveva detto suo padre. A Eva questa frase risuonava in testa come un'eco, mentre era in piedi sul tram e si teneva con la mano destra a una maniglia. Stava andando nell'ufficio della procura. Suo padre e sua madre stavano ancora parlando del periodo nel lager, quando in corridoio era suonato il telefono. Era la signorina Schenke: un telex urgente dalla Polonia doveva essere tradotto immediatamente. Nonostante l'ora tarda, il tram era sovraffollato. Eva era schiacciata tra corpi che respiravano, ma non percepiva il contatto fisico. Vedeva davanti a sé suo padre, seduto al tavolo, più dritto del solito, e sua madre, che aveva incrociato le mani dietro la schiena e si era appoggiata alla credenza. «È stato un periodo felice» aveva detto suo padre, perché era il primo incarico in cui aveva potuto portare con sé la moglie e le figlie. Avevano vissuto insieme, per la prima volta, come una famiglia, in una casa vera e propria, nutriti e protetti. Solo con il tempo avevano capito che cosa fosse davvero il lager. Gli ospiti della mensa erano

ufficiali rispettabili, non tutti ovviamente, ce n'erano alcuni che bevevano troppo. Il comandante della sezione politica? Quello con la faccia da scimmia? Educatore e discreto. A volte chiedeva gli avanzi del cibo per i prigionieri che lavoravano nel suo reparto. No, non sapevano cosa facesse durante le ore di servizio. No, le SS non parlavano, a pranzo, del loro lavoro. La madre di Eva disse di non essere mai entrata nel lager; svolgeva le faccende domestiche, lavava, cucinava e si occupava delle figlie. Sí, doveva tenere le finestre chiuse, c'era puzza quando il vento soffiava da est. Sí, sapevano che lí venivano bruciati i cadaveri, ma che le persone venissero uccise nelle camere a gas lo avevano scoperto solo in seguito. Solo dopo la guerra. Perché Ludwig non si era fatto trasferire? Due volte aveva fatto richiesta, inutilmente. Sí, be', in realtà era entrato nelle SS già prima della guerra, ma l'aveva fatto perché si sentiva solo, perché era troppo spesso separato dalla famiglia. Non per convinzione. Eva chiese perché l'imputato principale avesse sputato davanti a sua madre. «E perché sua moglie era così arrabbiata? Cos'hanno contro di voi?». Edith rispose che non lo sapevano. E il padre aveva ripetuto la stessa frase: «Non lo sappiamo». Poi il telefono in corridoio aveva suonato. Quando Eva, dopo la breve conversazione, era tornata in salotto e aveva spiegato che doveva andare in ufficio, il padre l'aveva guardata e le aveva detto, come per mettere un punto alla questione: «Non avevamo scelta, bambina».

Eva scese alla fermata vicino alla Bürgerhaus. Non riusciva a ricordarsi di essersi mai sentita così stremata in vita sua. Dovette farsi forza per non sedersi su una panchina del parco e non alzarsi piú. Salí con l'ascensore fino all'ottavo piano, suonò alla porta a vetri e la signorina Schenke comparve dall'altro lato per aprirle. «Bene, dopo vieni anche tu al Boogies?». Eva scosse il capo. «La Lehmkuhl viene, Miller e l'altro praticante... Come si chiama quello con le ciglia lunghissime?». «Il signor Wettke» rispose Eva. «Esatto, lui». In quel momento comparve nel corridoio il biondino, che andò di corsa incontro a Eva con un'espressione palesemente tesa. Le porse un sottile foglio di carta con la stampa leggermente sbavata. Un telex. Eva scorse il breve testo e poi ne tradusse il contenuto. «Le autorità autorizzano il viaggio. Verranno rilasciati i visti per tutte le persone da voi richieste». Il biondino sembrò per un attimo voler abbracciare Eva, poi si limitò ad annuire e le strinse la mano in modo insolitamente cordiale. «Grazie». «Era solo per questo?». «Sí, è tutto. Ma era importante. Si tratta di un sopralluogo. Andiamo in Polonia». Eva capí. Già dopo le prime scuse accampate dagli imputati in aula, secondo cui non avrebbero assolutamente potuto vedere né sapere questo o quello perché il loro ufficio si trovava da tutt'altra parte; dopo le affermazioni ricorrenti, secondo cui la mappa del lager conteneva degli errori, la procura per opera del biondino aveva fatto richiesta di un

sopralluogo nel lager. La difesa non era d'accordo: tra la Germania e la Polonia non esistevano solide relazioni diplomatiche ed era impegnativo organizzare un viaggio oltre la cortina di ferro. Ma il biondino aveva tenuto duro e alla fine si era rivolto ai piani piú alti della politica di Bonn e di Varsavia. Il telex per lui costituiva, fino a quel momento, il piú grande risultato del processo. Appariva molto soddisfatto. Eva chiese piano: «Verrò anch'io? O c'è qualcuno, lí, che può tradurre?». Allora il biondino la guardò come se l'avesse riconosciuta solo in quel momento. «Posso parlarle un attimo, signorina Bruhns?». Eva rimase sorpresa del suo tono cosí personale e lo seguí lungo il corridoio fino all'ufficio. Lui indicò una sedia e si fermò davanti alla finestra, con le spalle rivolte al cortile, in cui nel cielo notturno spuntava il prossimo grattacielo della città. «Mi ha fatto visita il suo fidanzato». Eva si sedette.

La mattina dopo il ritorno dall'isola, Jürgen era comparso nell'ufficio della procura. David Miller gli aveva aperto la porta e si erano brevemente squadrate con reciproca avversione. «La signorina Bruhns oggi non c'è» aveva detto David. «Lo so. Vorrei parlare con il procuratore capo». David si era mostrato esitante e poi aveva fatto un gesto con la mano, esagerato e servile. «Prego, mi segua, signore». Quindi aveva imboccato il corridoio, con Jürgen alle sue spalle. Jürgen osservò i capelli di David, che erano troppo lunghi sulla nuca, la sua giacca sgualcita, le scarpe non appropriate, un modello sportivo. Che tipo sciatto, pensò. Allo stesso tempo però dovette ammettere che di sicuro c'erano molte ragazze a cui quell'uomo poteva fare una bella impressione. A Eva, per esempio. David bussò alla porta aperta di uno degli uffici e fece cenno a Jürgen di entrare. Sul pavimento, davanti alla parete, il biondino era in ginocchio, in maniche di camicia; si era tolto la giacca, perché il sole scottava entrando dalla finestra. Stava smistando dei documenti in cartelle dai diversi colori: era la documentazione del contratto e dei certificati di consegna dello Zyklon B. «Quelli che hanno firmato qui sono tutti morti. Ci mancano le autorizzazioni per questo maledetto viaggio!» disse il biondino a David, appena questi entrò in ufficio. «Ha visite» replicò David, e se ne andò. Il biondino offrì a Jürgen una sedia e attese curioso. Jürgen si tolse il cappello e spiegò: «Sono il fidanzato della signorina Bruhns». «Ah». Il biondino cercò le sigarette sulla scrivania, sotto le carte, e ne offrì una a Jürgen. «Di cosa si tratta, signor Schoormann?». Jürgen si sentì in colpa, ma ormai era troppo tardi.

Eva sedeva di fronte al biondino e ascoltava. «Il signor Schoormann è convinto che il lavoro scuota troppo la sua sensibilità, che lei non abbia i nervi saldi. Ha chiesto che la solleviamo dall'incarico». Eva ebbe la sensazione di cadere in un abisso indefinito. Era sconcertata. «Di questo non

ha mai discusso con me. E io non voglio lasciare l'incarico! Sono parte di questo processo, la voce di queste persone!». Il biondino fece un cenno con la mano, come a dirle di stare calma. «Purtroppo lui ha potere decisionale e noi diventeremmo punibili, se continuassimo a impiegarla contro la volontà del suo futuro consorte. Mi dispiace».

Eva lo guardò, voleva replicare, ma scosse solo il capo, in silenzio. Si sentiva svenire. Si alzò e lasciò l'ufficio senza dire una parola. Attraversò in fretta il corridoio, che sembrava non avere fine, ed entrò nel bagno. Lì la signorina Schenke e la signorina Lehmkuhl erano davanti allo specchio e si sistemavano per il Boogie-Bar. Lanciarono una breve occhiata a Eva, che aveva un'aria disperata. «Cos'è successo?». Eva tirò fuori dalla borsetta la bottiglietta con lo sciroppo alla menta piperita e l'aprì. Questa volta l'odore pungente le arrivò alla testa, la fece tossire e gli occhi le lacrimarono. «Quel maledetto!» disse infine. «Quale intendi tra tutti?» chiese la signorina Schenke, mentre si ripassava le sopracciglia. «Il tuo fidanzato? Schoormann?» indagò la signorina Lehmkuhl. «Se non lo vuoi piú, fammelo sapere». Eva si avvicinò alle due donne e guardò la propria immagine riflessa, il volto gentile sotto l'acconciatura ordinata. Afferrò lo chignon con entrambe le mani, sfilò le forcine una dopo l'altra, sciolse il nastro e si scompigliò i capelli. Allo stesso tempo lasciò uscire un ululato pieno di rabbia disperata, come il grido di battaglia di qualcuno che non è ancora pronto a parteciparvi. Le due donne si guardarono sconcertate, poi la signorina Lehmkuhl ghignò: «Allora, vieni con noi?».

Tre ore piú tardi, Eva ballava dentro un gigantesco secchio di latta nero dove qualcuno da cui tutto dipendeva, per usare le parole del pastore Schrader, mescolava vigorosamente e senza sosta con un grande cucchiaino di metallo. Il volume era cosí alto che Eva non riusciva a pensare e il locale cosí pieno che non sapeva piú dove finiva il suo corpo e dove iniziava quello di un altro. L'aria che ispirava era l'aria che altri avevano espirato, cosí come altri risucchiavano il suo respiro. «*She loves you, yeah, yeah, yeah! She loves you, yeah, yeah, yeah! She loves you, yeah, yeah, yeah, with a love like that you know you should be glad! Yeah, yeah, yeah. Yeah, yeah, yeah, yeah*». Eva era ubriaca e trovava magnifico farsi piroettare dalla mano del signor Wettke, in mezzo a quel calderone di gente colorata, bianca e nera. Di tanto in tanto sbirciava David Miller, che sedeva su una panca rialzata al margine del secchio di latta e pomiciava con la signorina Lehmkuhl. Poi Eva si trovò seduta vicino a David sulla panca, senza sapere come e quando fosse arrivata lí, e dove fosse finita la signorina Lehmkuhl. «Dov'è la signorina Lehmkuhl?» urlò nell'orecchio di David, il quale alzò le spalle, ubriaco anche lui. Stava festeggiando finalmente il suo momento di gloria: quel giorno la Bestia era stata arrestata! Il tribunale aveva infine rifiutato il rinvio della

detenzione per motivi di salute, ma purtroppo lui non aveva visto la faccia dello scimpanzé. Dopo aver lasciato precipitosamente l'aula del tribunale era corso in sinagoga, si era seduto nella stanza della preghiera, che in quel momento era deserta, e aveva aspettato il rabbino Riesbaum. A lui forse avrebbe potuto confidare la verità. La verità su di sé, su suo fratello, sulla sua famiglia. Ma dopo un po' aveva ripreso a respirare, si era calmato e se n'era andato. Ora guardava le persone che ballavano, i soldati americani, i civili, e strillò forte nel baccano: «Era mio fratello quello che la Bestia ha picchiato a morte! E fui io a doverlo portare via! I miei genitori erano stati uccisi nelle camere a gas subito dopo il nostro arrivo!». Solo allora si accorse che la testa di Eva era caduta pesantemente sulla sua spalla. Si era addormentata. O aveva perso i sensi. Sospirò e la sollevò dalla panca.

Alla brezza della notte estiva, davanti al Boogie-Bar, Eva si svegliò. David aveva il suo cappottino sul braccio sinistro e la reggeva con il destro. «Le chiamo un taxi». La condusse sul ciglio della strada, guardò le auto che passavano e cercò una targhetta gialla luminosa sul tetto. «Grazie» disse Eva debolmente. Poi le venne in mente qualcosa. «Cosa ha detto poco fa su suo fratello?». Sollevò il capo e cercò di riconoscere il volto di David, ma le girava la testa e non ci riuscì. In quel momento David alzò il braccio e lo agitò in aria. «Taxi!». Un'auto accostò vicino a loro e David trascinò Eva sul sedile posteriore. Le premette la borsetta in grembo, le lanciò il cappotto e disse all'autista: «Berger Strasse 318». Poi chiuse la portiera, prima che Eva potesse ringraziarlo ancora. Seguì con lo sguardo le luci posteriori del taxi e pensò che Eva, quel giorno, appariva diversa dal solito, ma non capiva quale ne fosse la causa. Si alzò il bavero della giacca e se ne andò, camminando con passo pesante. Da Sissi.

L'autista del taxi, un uomo anziano, tentò di fare conversazione con Eva. Cercò il suo sguardo nello specchietto retrovisore e le chiese: «Vuole andare alla Deutsches Haus? Tra poco chiude. Anzi, la cucina in ogni caso è già chiusa». Eva guardò l'orologio, ma non riuscì a leggere l'ora. L'autista continuò: «Ma è raccomandabile andare in quel Boogie-Bar? È vero che ci sono un sacco di negri? Dovreste stare in guardia, voi signorine». Allora Eva si chinò in avanti e disse che voleva andare da un'altra parte. Diede un altro indirizzo all'autista, che lo ripeté irritato. Poi mise la freccia, svoltò e non fece altre domande. L'indirizzo signorile lo aveva fatto ammutolire.

Da Walther Schoormann c'era il medico; l'anziano padre di Jürgen aveva avuto un attacco di convulsioni. A cena lui e il figlio avevano parlato ancora del nuovo assortimento, soprattutto delle lavatrici: dovevano venderle con il montaggio incluso oppure no? Valeva la pena di mettersi direttamente in

contatto con le aziende specializzate e chiedere una percentuale? Walther Schoormann era riluttante all'idea di guadagnare a spese degli artigiani e si era dichiarato contrario. Non avevano litigato, tutt'altro: Jürgen gli aveva dato ragione. Improvvisamente Walther Schoormann era caduto a peso morto oltre il bracciolo della sedia. Sul tappeto aveva scalcciato in preda a forti convulsioni, pareva posseduto da un demone. Jürgen se n'era dovuto andare, perché non riusciva a sopportare quella vista. Brigitte, con una signora Treuhardt incredibilmente tranquilla, aveva spostato tutto ciò con cui suo marito avrebbe potuto ferirsi e aveva atteso la fine dell'attacco. Il medico le aveva preparate a un simile evento. Dopo tre minuti era tutto passato. Ora Walther Schoormann giaceva esausto sull'ampio letto in camera sua. Sembrava spaventato ma lucido, e discuteva con il dottore per decidere se dovesse andare in ospedale per la notte. Alla fine concordarono che il medico sarebbe rimasto con lui ancora un po'. «Attenzione, però, io mi faccio pagare a minuto, signor Schoormann». Risero. In quel momento si sentì suonare alla porta d'ingresso. Tutti si guardarono con aria interrogativa: chi poteva essere a quell'ora? Jürgen andò ad aprire.

Si accorse subito che Eva aveva bevuto e la condusse in fretta lungo il corridoio, urlando in direzione della camera da letto: «È Eva. Era... Passava di qui!». Chiuse dietro di sé la porta della sua camera e, con disgusto ed eccitazione insieme, guardò Eva con i capelli sciolti, il trucco sbavato e gli occhi vitrei. «Siediti. Vuoi qualcosa da bere?».

«C'è del gin?».

«Credo che tu ne abbia bevuto abbastanza».

Eva si lasciò cadere pesantemente sul grande divano. «Sì, è vero, ne ho abbastanza. Jürgen, ho deciso di lasciarti».

Jürgen all'improvviso si sentì mancare, ma fece del suo meglio per non darlo a vedere. «Ah. E cosa ti porta a questa decisione?». «Tu! Tu mi porti a questa decisione! Come sei potuto andare in ufficio senza dirmi niente? Io non mi faccio comandare, scelgo da sola quando, come e dove lavorare. Decido io di me stessa, e solo io!».

Non tutte le frasi uscirono chiare dalla bocca di Eva, che incespicava sulle parole e farfugliava un po'. Ma diceva sul serio, Jürgen lo capì. «Ti sei innamorata di quel canadese». Eva lo guardò e imprecò qualcosa di incomprensibile. Poi disse: «È questo l'unico motivo che capiresti? Quanto sei gretto!». La parola "gretto" le riuscì difficile da pronunciare e suonò piuttosto come "gvetto". Ma era furiosa, triste e determinata. «Sai, Jürgen, io ho bisogno di un compagno. E mi sono accorta che tu non lo sei».

«Ma sono anche il tuo futuro marito».

«E cosa significa? Il mio signore? Il mio padrone? Se mi mostri il bastone, devo saltare per prenderlo?».

«Quando ci siamo conosciuti, mi hai detto che saresti stata felice di farti guidare».

«La domanda è: da chi? Dev'essere qualcuno di maturo e che conosce se stesso. Non un ragazzino come te!».

«Eva, come ti permetti di essere tanto insolente?».

Eva non rispose e si tolse, con un po' di fatica, l'anello di fidanzamento dal dito. Lo posò con un chiaro *ding* sul tavolino di vetro e si alzò. «Comunque, non potrei vivere in una casa che puzza di cloro!».

Jürgen ora aveva paura. Le si avvicinò e cercò di prenderle la mano. Lei si spostò. «È per l'altra notte?». A Eva quasi venne da ridere e poi disse cattiva: «Ne ho passate di peggio». Jürgen esitò, era quasi dispiaciuto per lei, che tuttavia non si rimangiò la frase. Lui fece un ultimo tentativo, altrettanto pietoso: «Volevo solo proteggerti. Ho visto quanto questo processo ti sta cambiando».

«Sí, per fortuna».

Eva prese la borsetta dal divano e l'impermeabile dal bracciolo della poltrona e uscì barcollando dalla stanza. Jürgen la seguì fino alla porta d'ingresso, in silenzio. Tuttavia, nel corridoio fece improvvisamente un paio di rapidi passi passandole accanto e si mise con le spalle contro la porta d'ingresso. «Tu non te ne vai!». Eva lo guardò negli occhi, che brillavano di un profondo verde scuro nelle loro cavità; gli guardò i capelli neri, che a quell'ora della notte erano un po' scompigliati e ricordavano vagamente due corna. A un certo punto parve che lui stesse per picchiarla, ma lei percepiva solo la sua paura disperata di essere abbandonato. Avrebbe voluto piangere, invece disse: «Fa' gli auguri a tuo padre. E salutami tanto Brigitte». Afferrò la maniglia della porta accanto a Jürgen, che fissando il pavimento si spostò di lato e la lasciò andare. La porta si richiuse. Brigitte comparve in corridoio e guardò incuriosita il figliastro. «Cosa voleva?». Ma lui tornò nella sua stanza senza rispondere.

In un giorno di tarda estate, quando mosche particolarmente grosse ronzavano dietro i vetri chiusi, la bambina e la sorella maggiore dovevano andare per la prima volta con la madre dal parrucchiere. La sorella maggiore non voleva assolutamente farlo: pestò i piedi per la rabbia e, quando la madre cercò di tirarla fuori di casa, si ancorò saldamente con entrambe le mani al telaio della porta. Strillava come una bambina piccola, nonostante avesse già nove anni. Alla fine morse la mano della madre, che le diede un ceffone ma non insistette piú per farla uscire. La bambina piú piccola si girò ancora una volta verso la porta e indicò alla sorella maggiore un uccellino. Per lei quel comportamento era assolutamente incomprensibile. In fin dei conti, dovevano farsi fare i riccioli e avrebbero profumato come fiori, come dame raffinate. Poi la bambina percorse emozionata una strada polverosa, tenuta per mano

dalla madre. Sugli alberi da frutto le mele si coloravano di rosso, ma provocavano ancora il mal di pancia. Un gruppo di uomini con i vestiti a righe camminava verso di loro, scortati da tre soldati, uno dei quali salutò la madre alzando un bastone. Gli uomini a righe erano magri, avevano occhi grandi e capelli tagliati in modo strano sotto il berretto. Anche loro devono andare dal parrucchiere, pensò la bambina. «Non guardare» disse la madre. La bambina ebbe paura degli uomini che non la guardavano e si muovevano come se in loro non ci fosse più spazio per nessuno. La bambina e la madre arrivarono a una sbarra rossa e bianca. La madre mostrò un pezzo di carta su cui era incollata una sua piccola fotografia, poi dovette firmare qualcosa. La bambina si drizzò e guardò lungo la recinzione infinita, meravigliandosi che sul filo non ci fosse alcun uccello. Attraversarono la sbarra e proseguirono verso un cancello ad arco su cui c'era scritto qualcosa. La piccola conosceva già le lettere A ed E, perché erano contenute nel suo nome. «A-e-a-e» sillabò. Oltrepassarono il cancello.

La stanza azzurra profumava di sapone. Un uomo in camice bianco sollevò la bambina su una sedia e la fece girare un paio di volte, come su una giostra. E all'improvviso, come un mago, nelle sue mani comparvero una forbice e un pettine. «Vorrei i ricciolini» disse la bambina. L'uomo rispose qualcosa in una lingua straniera e indicò il lavandino. La bambina si spaventò, pensando che il lavaggio dei capelli le avrebbe fatto male agli occhi. Ma l'uomo la condusse proprio al lavandino, aprì l'acqua e gliela fece scorrere sui capelli, sciacquò, insaponò e risciacquò, con molta attenzione. Non una sola goccia d'acqua schizzò sul volto della bambina, che per tutto il tempo aveva tenuto gli occhi strettamente chiusi.

Si chiamava Jaschinsky. A Eva tornò in mente solo in quel momento. Era in piedi nel salone da parrucchiere del lager, davanti al lavandino ormai in pezzi, e si ricordò di lui. Era un prigioniero; durante una visita successiva, quando l'uomo si era tirato su le maniche del camice bianco, lei aveva notato il tatuaggio con il numero, lo aveva indicato e lui le aveva letto i numeri in polacco. Eva li aveva ripetuti per non dimenticarseli. La volta successiva voleva mostrare al signor Jaschinsky che aveva imparato le cifre a memoria, ma il parrucchiere non era più gentile come al solito. Le altre volte aveva due aiutanti, due giovani donne che spazzavano via i capelli dal pavimento e avvolgevano i bigodini. Una di loro aveva un viso simpatico, con il naso all'insù. Quel giorno però non c'era. Il signor Jaschinsky le aveva lavato i capelli e il sapone le era finito nell'occhio sinistro. Lui non se n'era accorto. Eva normalmente avrebbe pianto, ma per qualche motivo era rimasta muta. Tuttavia più tardi, nel farle le onde ai capelli con un ferro, l'uomo aveva premuto sul suo cuoio capelluto il metallo ardente, che con un sibilo aveva emanato puzza di bruciato, di capelli e di pelle. Eva aveva strillato, la madre

aveva imprecato e il signor Jaschinsky, con le lacrime agli occhi, si era scusato. Dopo quella volta la madre non aveva piú portato Eva con sé.

Eva toccò involontariamente con la punta delle dita il punto sopra l'orecchio dove aveva la cicatrice allungata, sotto i capelli. Si vergognò delle sue urla infantili. Cosa poteva significare quel breve dolore in confronto a ciò che i prigionieri avevano dovuto sopportare! Una figura comparve sulla porta aperta della sala. «Cosa ci fa qui? Abbiamo bisogno di lei fuori. Siamo davanti al blocco 11». Eva seguì David Miller all'esterno, lungo la strada del lager.

Il giorno prima Eva era partita per Varsavia, unica donna in compagnia di ventiquattro uomini. Tra loro c'erano sei rappresentanti della difesa, il presidente della corte ed entrambi i giudici a latere, il procuratore capo, altri cinque pubblici ministeri, David Miller e due reporter. Avevano viaggiato per sette ore dall'aeroporto su un bus sgangherato, lungo strade dissestate. Quando erano arrivati nella cittadina che aveva dato il nome al lager era già buio. Avevano preso delle stanze in una semplice locanda in periferia. Non avevano parlato molto; tutti erano stanchi e vigili allo stesso tempo. Eva aveva una piccola stanza arredata solo con l'indispensabile. Sul letto a una piazza era posato un asciugamano ripiegato, logoro, di un indefinito colore chiaro e quasi trasparente. Lei aveva pensato: Questo asciugamano era sicuramente già in uso quando il lager era ancora funzionante. Si era messa a letto, aveva spento la luce e aveva cercato di capacitarsi di dove si trovava. Proprio lí, sul posto. Era rimasta in ascolto del tenace ticchettio della sveglia da viaggio e aveva pensato che non avrebbe chiuso occhio. Invece si era addormentata in fretta e la notte era stata priva di sogni. La mattina dopo, prima della sveglia, l'aveva destata il canto di un gallo. Si era avvicinata alla finestra e aveva guardato il giardino dietro la locanda, nel quale il gallo scorrazzava in compagnia delle galline. Oltre la recinzione vi era un campo paludoso e file di alberi, pioppi, le cui foglie luccicavano gialle al sole mattutino, orlavano l'orizzonte. A colazione, nella sala da pranzo della locanda, che nella sua frescura intonacata ricordava piú la nuova sede di un'associazione che un'osteria, i rappresentanti della difesa si erano seduti tutti insieme allo stesso tavolo. Il Bianconiglio apriva e chiudeva piú spesso del solito il suo orologio da taschino. Al lato opposto della sala i rappresentanti della procura erano radunati intorno al biondino. David, in mezzo a loro, era chiuso in se stesso e non aveva toccato il suo piatto. Il presidente della corte era seduto a un tavolo da solo e, mentre mangiava del pane, sfogliava un documento. Senza la toga sembrano umani. Come padri e figli, mariti e amici e amanti, aveva pensato Eva mentre beveva il suo caffè ristretto. Dopo colazione erano andati a piedi fino all'ingresso dello stalag,

passando davanti a botteghe aperte e a case singole dalle quali uscivano bambini diretti a scuola con la cartella in spalla. La conversazione, all'inizio vivace, divenne piú sommessa; alla fine ammutolirono del tutto. Davanti al cancello trovarono tre anziani polacchi in cappotto scuro: uno era un rappresentante del governo e gli altri due lavoravano in quel luogo della memoria e avrebbero fatto da guida al gruppo. Eva aveva tradotto quello che le diceva il presidente della corte, il cui volto, da vicino, non sembrava piú una luna piena, ma appariva del tutto ordinario. «Vogliamo farci un'idea precisa delle condizioni nel campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz-Birkenau». Le due guide avevano garantito tutta la loro disponibilità. Eva era entrata nel lager con la delegazione, passando sotto la scritta sull'arcata del cancello. I due reporter, cosí come un membro della procura, avevano scattato molte fotografie. Il Bianconiglio aveva trafficato con un metro a nastro e, contando i passi con un collega, aveva misurato i percorsi tra i blocchi, annotando distanze e angoli visuali. Voleva confutare la mappa del lager usata in tribunale, dimostrando che era inutilizzabile. Eva aveva tradotto le spiegazioni delle guide e si era guardata intorno senza riconoscere nulla, fino a quando erano entrati in una costruzione in mattoni su due piani, lungo la strada. «In queste stanze c'era l'anagrafe del lager. E qui c'era un salone di parrucchiere. I membri delle SS e le loro mogli si facevano tagliare i capelli, gratuitamente, da prigionieri del lager». Gli uomini della delegazione si erano guardati intorno rapidamente nella stanza piastrellata in azzurro. Eva, invece, era rimasta indietro da sola, aveva osservato lo specchio cieco e la sedia girevole impolverata e si era ricordata del signor Jaschinsky.

Quasi correndo, David guidò verso il blocco 11 Eva, che gli stava dietro a malapena. Il gruppo era sparito dietro l'angolo di un edificio e per un momento erano rimasti soli sulla strada del lager. «Mi aspetti, David...». Eva lo raggiunse e si aggrappò a lui, che le lanciò un fuggevole sguardo. «Cosa ne pensa, Eva, del fatto che noi possiamo percorrere questa strada in tutta tranquillità, da persone libere?». Non aspettò risposta. «Che abbiamo fatto per meritarcì questa oscenità?». Si staccò da lei, girò a destra e scomparve tra due edifici. Eva lo seguì. Trovarono la delegazione davanti a un muro. Sembravano tutti perplessi e mortificati. Eva si avvicinò e il biondino si girò verso di lei, chiedendole di spiegare per favore ai due polacchi che purtroppo non avevano pensato di portare una ghirlanda. Eva vide che davanti alla parete erano posati dei fiori solitari, bruciava qualche lumino ed erano state appoggiate due ghirlande, una delle quali aveva un nastro con una stella di David. Tradusse e uno dei due fece un gesto indefinibile. Il presidente della corte spiegò poi che avrebbero osservato un minuto di silenzio. Eva vide il Bianconiglio discutere brevemente con i suoi colleghi, ma alla fine anche loro si misero a capo chino e con le braccia conserte o le mani giunte, riflettendo

su ciò che avevano scoperto negli ultimi mesi dai testimoni e su ciò che stavano vedendo con i loro occhi. Tacevano e pensavano alle persone che avevano dovuto mettersi davanti a quel muro, i cui corpi nudi erano stati precedentemente marcati con un lungo numero per agevolare in seguito l'identificazione di ogni giustiziato nel forno crematorio. Tacevano e pensavano ai ventimila tra uomini, donne e bambini a cui si era sparato senza motivo.

Mentre attraversavano il blocco 11, la stanza degli interrogatori della Bestia, il blocco ospedaliero dove si effettuavano esperimenti sui prigionieri, il piazzale dell'appello dove i prigionieri stramazavano, venivano picchiati a morte e uccisi a colpi di arma da fuoco, le baracche dove erano stati stipati e dove morivano per le malattie e la fame, i visitatori osservarono un profondo silenzio. Nessuno di loro rimase indifferente. Il cielo era limpido, come se niente dovesse rimanere loro celato. «Clima estivo» disse uno dei reporter mentre fotografava. Una delle guide li condusse in una delle baracche di legno. Camminarono lentamente lungo il corridoio centrale; a destra e a sinistra vi erano intelaiature di legno a tre piani, sulle quali i prigionieri, facendo a turno, schiacciati uno all'altro, uno sull'altro, avevano cercato di dormire, di trovare un po' di riposo, di riacquistare le forze. La guida si avvicinò carponi a una delle brande più in basso e indicò la nicchia soprastante. Tutti si chinarono nella sua direzione e guardarono sopra la sua spalla. Eva all'inizio non capì cosa ci fosse da vedere all'infuori di una parete di legno grezzo, attraverso la quale, durante l'inverno, sicuramente penetrava un freddo glaciale. Poi seguì il dito della guida e notò la scritta sbiadita sul legno. Qualcuno aveva inciso in ungherese sulla parete: "Andreas Rapaport, vissuto 16 anni". La guida lesse l'iscrizione a voce alta e i visitatori, che si erano raccolti intorno a quei letti a castello in gruppo, ripeterono piano il nome e si ricordarono il testimone che aveva raccontato di Andreas Rapaport, vissuto solo sedici anni, che aveva scritto con il suo sangue il proprio nome sulla parete.

Eva lasciò la baracca e pianse. Non riusciva più a smettere. La guida le si avvicinò e disse: «Ci sono già passato diverse volte. Si può sapere tutto su Auschwitz, ma essere qui è un'altra cosa».

Nella baracca era rimasto solo David, in piedi davanti alla branda su cui si era sdraiato Andreas Rapaport. Poi si inginocchiò sul pavimento e appoggiò la mano sul legno.

Nel pomeriggio, dopo una pausa per il pranzo della quale Eva in seguito non serbò alcun ricordo, visitarono il campo di sterminio a due chilometri di distanza dallo stalag. Eva aveva portato con sé il quaderno blu per annotare le

sue impressioni, la sera, alla locanda, e magari togliersele così dalla testa. Ma, dopo aver camminato per ore sul terreno costeggiato da file di edifici con in mezzo le note ciminiere, sotto le quali scorrevano i binari; dopo essersene andati dalla rampa dove i prigionieri avevano percorso il loro ultimo tragitto; dopo essersi fermati nel bosco di betulle, sotto gli alberi dove i prigionieri avevano trascorso gli ultimi istanti della loro vita; dopo aver sentito come loro cantare gli uccellini sui rami, sotto il cielo senza nuvole; dopo aver visto l'ingresso della camera a gas e aver riconosciuto il punto di non ritorno, quando Eva vide David e il biondino l'uno accanto all'altro, vicini e immobili, e l'avvocato difensore Bianconiglio, come tutti loro con un atteggiamento umile, che aiutava il presidente a salire su un ceppo, e quando vide quegli uomini piangere, allora seppe che per tutto quello non avrebbe mai trovato le parole.

Parte 4

Al crepuscolo, mentre gli uomini si radunavano nella sala da pranzo, Eva uscì dalla locanda. Voleva visitare la casa nella quale per quattro anni aveva vissuto con i suoi genitori. Non c'erano lampioni e incespicò nella sera che diventava sempre piú buia. Raggiunse il margine esterno del lager e lo seguì verso ovest. Ogni cinquanta metri, sulla recinzione era appeso un cartello con un teschio. «Alta tensione. Pericolo di morte». Nonostante sapesse che il filo metallico non era piú collegato alla corrente, Eva ne udí il ronzio. La strada era sterrata e, inciampando, prese una storta. A un certo punto la recinzione divenne un muro di cemento. Eva pensò di aver preso la direzione sbagliata, ma quando davanti a lei spuntarono delle luci, avvicinandosi riconobbe una fila di case. Una delle piú piccole aveva il tetto molto aguzzo. Eva si fermò vicino alla bassa siepe che circondava il giardino e guardò, attraverso una grande finestra, dentro una stanza illuminata. Attorno a un tavolo stavano cenando tre persone: un uomo, una donna e un bambino. Una famiglia. Eva proseguí ancora un po' verso la casa vicina, dove avevano vissuto l'imputato principale e la moglie. La casa era immersa nel buio. Lì accanto, dove una volta c'era l'aiuola di rose, un'auto era parcheggiata su una piazzola in cemento. «Salve, cerca qualcuno?» urlò una voce in polacco. Eva si girò e vide sulla porta l'uomo che un attimo prima era seduto a tavola. Aveva un tono di voce sospettoso. Eva si avvicinò e rispose che veniva dalla Germania, che era lí con una delegazione... Avrebbe voluto spiegargli di piú, ma l'uomo la interruppe. Sí, sapevano della visita dalla Germania Ovest. La sua voce adesso suonava incuriosita. Nel frattempo, accanto a lui sulla porta era comparsa la moglie ed Eva notò che era incinta. La donna le chiese se volesse entrare. Eva all'inizio rifiutò, ma i due si intestardirono a volerle offrire la proverbiale ospitalità polacca. Alla fine Eva oltrepassò la soglia della casa e scorse, per prima cosa, l'anno scolpito su una pietra del pavimento. "1937". Si ricordò che, da piccola, passava il dito sopra quei numeri. E che il pavimento era freddo sotto le sue ginocchia. Persino d'estate. La casa era proprio quella.

Il bimbo polacco comparve sulla porta con un pezzo di pane in mano e fissò Eva con curiosità. Aveva i capelli piuttosto lunghi ed Eva non sapeva dire se fosse un maschio o una femmina. Gli rivolse un cenno cordiale e seguì i padroni di casa nel soggiorno, dove le fu portato un piatto con una grossa

porzione di stufato. Mangiò per educazione: patate con speck e cavolfiore. Il bambino frugò tra i giocattoli di una cesta che si trovava sotto la finestra: costruzioni, una bambola di pezza variopinta, perline di legno che rotolarono sul pavimento. L'uomo raccontò che era un restauratore e lavorava lì da un anno. Il suo compito era conservare i reperti. Non era semplice: i capelli venivano attaccati dagli acari, la ruggine corrodeva le montature degli occhiali, le scarpe si sgretolavano per la muffa o per i sali emessi dal sudore umano. La donna colpì scherzosamente il marito, doveva smetterla di parlare di cose simili a tavola. L'uomo si scusò. Eva si guardò intorno e non riconobbe nulla. «Avete fatto una ristrutturazione?». L'uomo annuì e spiegò con malcelato orgoglio che niente era più come prima. Aveva abbattuto pareti, posato nuovi pavimenti, sostituito le finestre, tappezzato e tinteggiato. La donna rivolse gli occhi al cielo, al ricordo di quel caos. Chiese a Eva di raccontare della Germania Ovest, se era davvero un Paese così magnifico, se tutti erano davvero così ricchi. L'uomo chiese del processo e volle sapere se gli uomini delle SS avrebbero avuto la pena di morte. Eva rispose che in Germania non esisteva più. La donna disse: «Peccato», poi si mise a sparecchiare. Anche Eva si alzò, per congedarsi. In corridoio non si sentì più sicura di trovarsi nella casa giusta. Sicuramente ne esistevano anche altre costruite nello stesso anno e con le cifre scolpite. Strinse la mano alla coppia, ringraziò e augurò loro ogni bene. In quel momento arrivò di corsa il bambino: aveva la mano destra chiusa e la allungò verso Eva. Lei esitò, poi mise la mano sotto il pugno. Il bambino aprì le dita e le lasciò cadere qualcosa nella mano, qualcosa di piccolo e rosso. Il padre lo guardò. «Ma che cos'è?». Anche la madre alzò le spalle. «Non so da dove arrivi. Credo che sia un regalo per lei» disse sorridendo. Eva deglutì e disse al bambino: «Grazie mille».

Nella sua mano c'era il pezzo mancante della piramide, il dono di uno dei Re Magi, il pacchettino rosso di legno.

Nella sala da pranzo con le pareti dipinte di un bianco offuscato dal fumo di sigaretta, da una radio invisibile proveniva una voce che nessuno ascoltava. C'era odore di birra, grappa e sudore maschile. I membri della procura si erano seduti a un tavolo assieme agli avvocati difensori; mancava solo il Bianconiglio. Anche il presidente della corte si era già ritirato. Raccontavano barzellette e storie buffe, per contrastare il luogo che si trovava là fuori, oltre i vetri opachi delle finestre. Il biondino aveva letto che la Lega araba aveva dichiarato l'embargo contro gli impermeabili londinesi della Burberry, perché uno dei membri del consiglio d'amministrazione era ebreo. L'azienda inglese aveva reagito dicendo che negli Stati arabi piove di rado, che fino a quel momento vi aveva esportato un numero irrisorio di impermeabili e sarebbe sopravvissuta al boicottaggio. Tutti risero di gusto. Solo David sedeva con

loro ma non ascoltava. Si era incantato a guardare un quadro appeso alla parete, su cui era dipinta una slitta con quattro cavalli che scivolava su una superficie ghiacciata. Il cocchiere agitava la frusta, i cavalli s'impennavano, l'aria che fuoriusciva come fumo, inquietante, dalle loro gigantesche narici. Avevano una meta da raggiungere. David chiuse gli occhi, aveva nostalgia degli abbracci di Sissi, del suo petto ossuto, del suo odore dolciastro di uva passa, che da bambino non gli piaceva per niente. Il biondino lo osservava e gli propose un brindisi con la birra. David aprí gli occhi e bevve. In quel momento Eva comparve sulla porta. Esitò, voleva andare in camera, ma uno dei giovani reporter l'aveva vista e le fece cenno di avvicinarsi. «Signorina Bruhns! Si unisca a noi!». Eva entrò nella sala, in quell'odore ormai noto. Guardò a destra, verso il bancone, e per un momento le parve di vedere sua madre che sorrideva con la sua faccia zuccherosa, come la chiamava Stefan, gli occhi stanchi, ma pieni di nostalgia. E suo padre, con il viso rosso, che guardava fuori dalla sua cucina e studiava l'espressione degli ospiti. Erano tutti soddisfatti?

Poi andò dagli uomini seduti al tavolo, che le fecero posto entusiasti. Si sedette e si ritrovò di fronte a David. Si guardarono, sorrisero allo stesso tempo. Nel rumore intorno a loro, che doveva scacciare i pensieri del giorno, si riconobbero l'una nell'impotenza dell'altro. Erano felici di non essere piú soli.

In quel momento entrò nella sala il Bianconiglio, e si avvicinò. Sembrava desolato, come se le lunghe orecchie si fossero abbassate, pensò Eva. Tutti gli rivolsero uno sguardo interrogativo e lui spiegò che il suo orologio da taschino era sparito. Lo aveva appoggiato sul bordo del lavandino nel bagno comune e lo aveva dimenticato lí. Quando, dopo una mezz'ora, se n'era accorto, l'orologio era sparito. Si guardò intorno: uno dei signori o la signorina l'avevano forse preso? Tutti scossero il capo unanimi. Il Bianconiglio si girò verso Eva: poteva, per favore, parlare con i proprietari della locanda e chiedere loro dell'orologio? Eva si alzò e si avvicinò al bancone, ma l'uomo e sua moglie alzarono solo le spalle. Non sapevano niente dell'orologio. «Certo, come no!» disse il Bianconiglio e si sedette pesantemente sulla sedia vicino a Eva. Uno dei reporter fece una battuta sui polacchi, notoriamente ladri come le gazze, e altri lo seguirono. Il Bianconiglio non rideva, e continuava a toccare incredulo il taschino del gilet. Si girò verso Eva, seduta vicino a lui: quell'orologio era stato il regalo di sua madre per l'esame di Stato. Una donna semplice, che per comprarlo aveva venduto i suoi gioielli, dicendo che il figlio in tribunale doveva avere un orologio che non lo facesse vergognare. Eva si accorse che il Bianconiglio aveva le lacrime agli occhi. Il biondino ordinò un altro giro di Pils, con vodka, e brindò di nuovo con David. Eva sorseggiò dal suo bicchiere, poi buttò giú anche lei tutto il liquido pungente, fino all'ultima goccia. Due uomini anziani

con i pullover scuri entrarono nella sala e si sedettero al bancone, ma quando si accorsero che al tavolo di Eva si parlava tedesco, uno dei due si avvicinò. Aveva la testa grossa e, nonostante l'età, appariva robusto. Domandò che cosa ci facessero lí. Eva tradusse. Gli offrirono una sedia di fianco a Eva e lui si sedette, mentre l'altro uomo si appoggiava al bancone. Il polacco disse che non credeva che proprio i tedeschi fossero in grado di esercitare la giustizia. Eva continuò a tradurre. «Questo è solo un processo farsa, per tranquillizzare la vostra coscienza». Gli uomini al tavolo all'inizio rimasero attoniti e si sentirono feriti; poi si misero a parlare tutti insieme. Eva non sapeva quale risposta dovesse tradurre per prima. Il polacco riprese dicendo che lui stesso era stato prigioniero, quella colpa non si poteva espiare. Allora David disse a voce troppo alta: «Io sono ebreo!». Il polacco, che lo aveva capito anche senza la traduzione di Eva, alzò le spalle e domandò in un tedesco stentato: «Sei stato nel lager?». David impallidí. Il biondino si raddrizzò e lo guardò attentamente, ma David taceva e il polacco continuò: «No? Hai perso la tua famiglia?». David iniziò a sudare. Il biondino voleva intromettersi, ma il polacco disse: «Nemmeno questo? Allora non ne hai idea!». David si alzò improvvisamente e diede una spinta al polacco, mettendogli il palmo della mano sul torace e facendolo quasi ribaltare all'indietro con la sedia. L'uomo resistette, ma alcuni degli uomini al tavolo si alzarono allarmati. Anche Eva si alzò. L'altro uomo al bancone si avvicinò lentamente, rimboccandosi le maniche. Il polacco si alzò in piedi minaccioso davanti a David. «Cosa vuoi? Vuoi prenderle? Accomodati!». Il biondino posò la mano sul braccio del polacco. «Per favore. Mi scuso per il mio collaboratore, si calmi. Ci dispiace». Eva tradusse e aggiunse, in polacco: «Lei ha ragione, non possiamo rimediare». Il polacco la guardò esitante. David invece era pronto a combattere. «Su, forza! Si faccia sotto!». Il biondino lo prese per un braccio. «La smetta, David! E si scusi con il signore!». Ma David si liberò, si girò e corse fuori. Eva scambiò uno sguardo con il biondino, il quale sembrò avere l'impulso di seguirlo. Ma si trattenne, si fermò e disse: «Vada lei».

Una luna piena e opaca illuminava la strada davanti alla locanda. Eva si guardò intorno alla ricerca di David. Sembrava scomparso, ma poi sentí, nel silenzio della notte, un tonfo e un gemito. Seguì il rumore dietro la locanda e trovò David in piedi davanti a un muro. Quando lei si avvicinò, sbatté una seconda volta la fronte contro la pietra. Piangeva. «David! Cosa sta facendo?». Gli afferrò le spalle e poi la testa, cercando di tenerlo fermo. Lui la allontanò con il gomito, chinò il capo all'indietro e lo sbatté una terza volta contro il muro, gemendo dal dolore. Eva fece per mettersi tra lui e il muro, ma David le urlò di lasciarlo stare e la fece cadere lunga distesa con uno schiaffo. Eva rimase per un momento sul terreno freddo, con la guancia che le bruciava, e improvvisamente tutto le divenne indifferente. Si alzò, si pulí la

gonna e vide David sbattere il capo con violenza ancora una volta contro la pietra e poi cadere di lato come un sacco. Eva gli si inginocchiò accanto e lo girò sulla schiena. Aveva la faccia coperta di sangue. «David? Di' qualcosa! Riesci a sentirmi?». David batté le palpebre. «Mi fa male la testa». Eva prese un fazzoletto dalla tasca della gonna, si adagiò in grembo la testa di lui e ripulí il sangue come meglio poté. David vide il profilo scuro della testa di lei e dietro, sopra le spalle, la luna piena che lo guardava con la stessa commiserazione del presidente della corte. Emise un gorgoglio, poi disse: «Io non ho nessun fratello. Ho due sorelle piú grandi che vivono in Canada, come i miei genitori e il resto della mia famiglia». Eva lo ascoltava attentamente, mentre continuava a raccontare che i Müller nel '37 erano emigrati in Canada senza alcun problema, riuscendo a salvare persino il loro patrimonio. Nessuno dei suoi parenti era rimasto vittima dello sterminio. David si drizzò e appoggiò la schiena contro il muro. Eva gli rimase inginocchiata accanto e disse che era una fortuna che lui e la sua famiglia fossero stati risparmiati. Ma David replicò che lei non avrebbe mai capito quanto ci si sente profondamente in colpa per questo. Lui era ebreo perché i suoi genitori erano ebrei, ma non era stato educato da credente. Aveva cercato di vivere nella fede solo dopo essere tornato in Germania, ma quel Dio lo aveva ignorato. «E so anche il perché. Io non c'entro niente».

Quando scese il crepuscolo e il gallo si arrampicò nel pollaio per prepararsi al suo canto mattutino, Eva aiutò David a tornare nella sua camera, che era piccola quanto la sua. Lo fece sdraiare sul letto e andò a prendere l'asciugamano logoro, lo inumidí in bagno e gli rinfrescò il viso gonfio. Seduta sull'orlo del letto, rifletteva su ciò che David le aveva raccontato, pensando che anche coloro che erano stati risparmiati, persino i loro figli e i figli dei figli, erano condannati a convivere dolorosamente con l'esistenza di quel luogo. Prese la mano di David e l'accarezzò. Lui la tirò verso di sé sul letto a una piazza. E poi fecero l'unica cosa che si può forse contrapporre a tutto. Fecero l'amore.

La delegazione era pronta per il viaggio di ritorno e si era radunata davanti alla locanda, sotto una lieve pioggerella. Quando Eva uscì con la sua valigia, stanca per la notte insonne, ma pettinata e con indosso una camicetta pulita, il biondino le si avvicinò. «Dov'è David?». Eva si meravigliò. Quando era stata svegliata dal rumore davanti alla porta della camera, David non era piú sdraiato accanto a lei ed era uscita pensando di incontrarlo davanti alla locanda. Il biondino guardò l'ora. Il pullman sarebbe arrivato di lí a venti minuti. Il tempo passava e David non si vedeva. Eva andò ancora una volta nella stanza di lui, dove la cameriera che stava rifacendo il letto le lanciò un'occhiata indifferente: non era piú un'ospite con la quale era costretta a

essere gentile. Eva si guardò intorno, aprì l'armadio sghembo. Niente valigia, niente vestiti. Chiese alla cameriera se avesse trovato qualcosa. La giovane donna alzò le spalle. Davanti alla locanda era arrivato il pullman, che stava aspettando con il motore acceso. L'autista sistemò le valigie nel bagagliaio e gli uomini salirono uno dopo l'altro e si sedettero al loro posto. Il biondino era in piedi vicino al pullman, quando vide Eva andargli incontro scuotendo perplessa il capo. «Non c'è più. E neanche le sue cose». Il Bianconiglio, che era corso fuori dalla locanda per ultimo, dopo aver preteso una colazione adeguata, udì l'affermazione di Eva e disse amaramente: «I polacchi hanno rubato anche lui». Quindi consegnò all'autista la sua valigia e salì sul pullman. Il biondino lo seguì ed Eva lo vide consultarsi con il presidente della corte, il quale guardò l'ora e disse qualcosa, dopodiché tornò fuori da Eva per dirle, con voce preoccupata, che avrebbero potuto aspettare ancora al massimo un'altra mezz'ora. Non potevano perdere il volo, perché il loro visto era scaduto. Offrì a Eva una sigaretta, che lei rifiutò, se ne accese una e iniziò a fumare. L'autista spense il motore. Tutto si fece silenzioso. Il gallo attraversò la strada impettito in mezzo ad alcune galline e scomparve con loro in un cespuglio sull'altro lato. Eva sollevò lo sguardo al cielo. La pioggerellina era come un delicato tocco sulla sua pelle. Aspettarono.

Durante il volo di ritorno Eva cadde nel dormiveglia. Sapeva dov'era David: su una canoa in un grande lago del Canada, dove il cielo si specchiava. Si svegliò e guardò fuori, tra le nuvole. Pensò a Toker, il primo bassotto che la sua famiglia aveva comprato quando lei aveva circa undici anni e andava alle medie, dove faticava a farsi delle amiche. Un giorno si era portata Toker a scuola, per rompere il ghiaccio. Aveva funzionato. Tuttavia, durante il viaggio di ritorno da scuola, Toker era stato investito. Non aveva neanche un anno. Durante la lezione dei cresimandi, Eva aveva chiesto al pastore Schrader: «Come può il buon Dio permettere una cosa del genere?». Il pastore l'aveva guardata e aveva detto: «Non è Dio il responsabile del dolore nel mondo, è l'uomo. Tu come hai potuto permetterlo?». Da quel momento a Eva il pastore non era più piaciuto, ne scimmiettava alle sue spalle l'andatura storta e raccontava in giro che non si lavava, un'illazione che venne creduta perché aveva un aspetto sempre un po' trascurato. Eva si girò verso il finestrino e pensò che la settimana successiva sarebbe andata a scusarsi con lui. Poi capì perché nessuno degli imputati rispondeva della propria colpa, perché confessavano sempre singoli reati, o neppure quelli. Come può un uomo sopportare l'idea di essersi reso responsabile della morte di milioni di persone?

All'aeroporto, Sissi aspettava in piedi dietro la transenna. La prima cosa che era impaziente di raccontare a David era che suo figlio, alla scuola media,

nel primo compito di tedesco aveva preso un ottimo voto. Era intelligente, lo aveva sempre saputo. Indossava il suo tailleur rispettabile sotto il nuovo cappotto colorato un po' troppo grande, dismesso da una collega, ma si sentiva bella ugualmente. Bella e alla moda. È proprio adatto a un aeroporto!, pensò. I primi passeggeri uscirono dalla porta elettrica scorrevole; erano quasi esclusivamente uomini in impermeabile scuro. Sposati. Abbienti. Poi arrivò una giovane donna con uno chignon passato di moda, certamente di famiglia decorosa, con l'espressione di chi sta seguendo i propri pensieri. Passò davanti a Sissi senza rivolgerle uno sguardo. Forse anche lei aveva uno scrigno chiuso dentro di sé. Dalla porta scorrevole uscirono ancora poche altre persone. L'atrio si svuotò. Viaggiatori, famiglie riunite, amici e coppie uscirono allacciati gli uni agli altri, in direzione dei parcheggi. Sissi tenne lo sguardo fisso sulla porta, ma non si aprì più.

Una macchina gialla era in attesa davanti all'aeroporto. Jürgen, pensò Eva e si rese conto di esserne rallegrata. Ma poi riconobbe, sul sedile posteriore, la figura spigolosa del procuratore generale. Al volante sedeva un autista. Il biondino si avvicinò e offrì a Eva un passaggio fino in città. La lasciò sedere al posto del passeggero, mentre lui si accomodava dietro, per presentare un primo resoconto al suo superiore. L'auto partì. Il biondino raccontò che alcune deposizioni erano state confutate, quelle che riguardavano distanze o angolazioni precise. La maggior parte, però, era stata confermata. Inoltre avevano ricevuto dalle autorità polacche nuovi documenti, incontestabili. Autorizzazioni di viaggio, firmate dall'imputato principale. Il biondino porse una cartelletta al procuratore generale, che la sfogliò. Eva osservò, attraverso il parabrezza, il traffico della sua città che si stava intensificando. Temeva l'incontro con i suoi genitori ed era grata per ogni semaforo rosso. Quando imboccarono Berger Strasse, il biondino stava riferendo di un evento imprevisto: avevano perso un partecipante al viaggio. Il procuratore generale indovinò subito di chi si trattava. L'ebreo canadese. «Cosa gli è venuto in mente?». Il biondino disse che alla partenza da Varsavia avevano informato i servizi di sicurezza polacchi e la polizia locale avrebbe aperto un'inchiesta.

Davanti alla Deutsches Haus, Eva scese dall'auto e rimase stupita nel vedere, attraverso la finestra della trattoria, alcuni clienti seduti ai tavoli. Guardò il suo orologio da polso. Quasi le due. Ora di pranzo. Dietro la vetrata scorse sua madre, che si era fermata con un paio di piatti in mano e guardava fuori, verso di lei. Sembrava in ansia, quasi temesse che la figlia non la salutasse. Eva sollevò leggermente la mano; poi decise di affrontare subito l'incontro, entrò con la valigia in mano e si fermò sulla porta. Edith servì i piatti e si avvicinò alla figlia. Sul bancone c'era un maialino rosa di porcellana, nuovo. «Buongiorno, mamma». Edith stava per abbracciare la

figlia, ma questa, sulla difensiva, tese la mano destra e strinse quella della madre. Poi Edith le prese la valigia e si diresse alla porta che dava sulle scale. Eva la seguí e, passando davanti al bancone, vide che sul salvadanaio era incollato un biglietto: “Famiglia Giordano”. Edith disse, voltandosi indietro verso Eva: «Sì, tuo padre ha voluto farlo a tutti i costi. Io gliel’ho sconsigliato, ma lo sai com’è testardo». Si fermarono davanti alla porta. Edith si avvicinò a Eva e sussurrò: «E guardati intorno, come è stata accolta la novità. Qui all’angolo, adesso, c’è un’assicurazione. Sono quei tre tavoli là. A proposito, del bancone me ne occupo io». Eva continuava a tacere. «Hai già pranzato? Ci sono gli involtini. La carne è...». La madre formò un ovale con pollice e indice e si baciò la punta delle dita. Nel farlo, le dondolarono gli orecchini. Eva disse: «Prima vado a salutarlo». Andò in cucina e la madre la seguí a ruota, come se avesse paura che la figlia potesse ripensarci e correre via. Il padre era ai fornelli, piú dritto del solito, e muoveva il contenuto di una grande padella, dove stavano rosolando gli involtini. Nel frattempo mescolava la zuppa, che borbottava in una casseruola ovale. Il fumo saliva fino ad avvolgerlo. La signora Lenze scodellò in fretta il purè di patate in sei piatti messi in fila sul tavolo di servizio, poi riempí le ciotoline con l’insalata di cetrioli. «Buongiorno, signora Lenze. Buongiorno, papà». La signora Lenze sollevò lo sguardo. «Ciao, piccola! È stato bello? Ti sei riposata al sole?». Eva la guardò irritata. Edith spiegò in fretta: «La signora Lenze intende al mare». Il padre spostò la pentola dal fuoco e si avvicinò. Sembrava malato, aveva gli occhi rossi e la faccia violacea, ma cercò di irradiare orgoglio. «Ho preso coraggio! Questo corsetto vale oro. Hai visto quanto stiamo lavorando? Sono già usciti diciotto involtini». Eva si limitò a guardarlo, senza sapere cosa dire. «Ma ce n’è ancora uno per te! Siediti di là, ti portiamo il piú bello, abbrustolito al punto giusto!». E si girò di nuovo velocemente verso i fornelli.

Nella sala da pranzo, Eva si sedette a uno dei tavoli piú interni. La madre pulí la superficie di legno scuro con uno strofinaccio. «Ti porto un quartino di bianco». Era un’affermazione, non una domanda. Eva non disse nulla. Edith andò al bancone, prendendo nuove ordinazioni lungo la strada. Eva osservò i clienti sereni, dei quali suo padre teneva uniti il corpo e l’anima. Le venne in mente che durante la pausa pranzo nel lager aveva mangiato in quella che all’epoca era stata la mensa degli ufficiali. Si ricordò che nessuno di loro si era portato granché da mangiare. Mentre uscivano, David le aveva chiesto, sottovoce e in tono neutro, se volesse vedere la cucina. Eva aveva scosso il capo ed era scappata fuori, per poi constatare che la sua angoscia non faceva che aumentare. Sua madre le serví il vino e le posò davanti un piatto. «Devo dirti, da parte di papà, che il purè di patate è fatto con burro extra» le comunicò. Eva guardò il piatto, un involtino nella salsa vellutata, vicino a una montagna di poltiglia giallina. Il padre comparve sulla porta della cucina e la osservò. La madre era in piedi dietro il bancone, spillava e intanto guardava

verso di lei. Eva prese con la mano sinistra la forchetta e con la destra il coltello e affondò la forchetta nel purè di patate. I rebbi scomparvero nella poltiglia, dove luccicava il grasso. Tirò fuori di nuovo la forchetta e tagliò un pezzo di involtino, che iniziò a fumare dall'interno come un corpo vivo. Si portò alle labbra il boccone infilzato e annusò profondamente la carne. Qualcosa dentro di lei iniziò a scorrere lentamente dallo stomaco verso l'alto, verso la gola. Depose le posate e bevve un sorso di vino, che sapeva di aceto. Deglutí e deglutí. Con la coda dell'occhio vide suo padre sulla porta che cercava di intercettare il suo sguardo. Voleva sapere se era buono. Anche la madre si avvicinò lentamente. Eva ebbe l'impressione che i clienti agli altri tavoli smettessero di parlare e di mangiare e la guardassero, anche loro in trepidante attesa. Avrebbe voluto urlare: «Mi dispiace!», ma aveva la bocca piena di saliva che non riusciva a mandare giù. In quel momento la tenda di feltro sulla porta si spostò e Stefan fece irruzione nella sala, con la cartella sulle spalle. Si guardò intorno, vide Eva e si avvicinò al suo tavolo correndo e gridando: «Siamo di nuovo aperti per praaaaanzooo!», come se la famiglia avesse vinto alla lotteria. Edith lo intercettò e si mise un dito sulle labbra. «Shhh!». Poi lo condusse al tavolo di Eva e gli tolse la cartella. «Avete rifatto il dettato?». Stefan ignorò la domanda, mostrò solo brevemente i denti e si aggrappò alle spalle della sorella. «Com'è andata la vacanza? Mi hai portato qualcosa?». Eva scosse il capo. «Questa volta no». Edith guardò nel piatto della figlia. Quando i clienti lasciavano molti avanzi, di solito si spaventava. «C'era qualcosa che non andava?». Dopodiché tacque, inerme. Eva disse: «Questo può mangiarlo Stefan. Io non ho fame». Stefan protestò. «No, io oggi posso avere il budino!». Eva si alzò e si diresse verso la porta che dava sulle scale. «Vado a letto». Prese la sua valigia e lasciò la sala da pranzo. Stefan si girò verso la madre. «Tu stamattina hai detto che a pranzo potevo avere il budino, se facevo presto». Edith non rispose, prese il piatto di Eva e andò in cucina, dove Ludwig aspettava dietro la porta. Anche lui aveva notato che Eva non aveva mangiato nulla. Edith, aiutandosi con le posate, spinse il cibo nel grosso bidone di latta. La signora Lenze la guardò meravigliata, ma non fece domande. Ludwig rimase in silenzio, si girò e tornò ai fornelli, spostò le pentole qua e là, mescolò indaffarato. Ma Edith vide che le sue spalle sussultavano, che stava piangendo.

Piú tardi Edith bussò alla porta della stanza di Eva, entrò e si sedette sul bordo del letto, evitando di guardare il cappello sulla mensola. Eva, che era alla scrivania, non aveva dormito. Non guardò la madre, che le posò la mano sulla spalla. «Non puoi fare questo a tuo padre». Eva tacque. Edith continuò a parlare. «È successo vent'anni fa. Quando abbiamo capito cosa stava succedendo lí, era troppo tardi. E non siamo degli eroi, Eva, eravamo spaventati, avevamo due bambine piccole. Una volta non ci si ribellava, era molto diverso da oggi». Eva rimase immobile. Edith le tolse la mano dalla

spalla e disse: «Noi non abbiamo mai fatto male a nessuno», ma l'affermazione suonò come una domanda. Eva sbirciò la madre con la coda dell'occhio: sembrava piccola sul bordo del letto, odorava di farina e del suo prezioso profumo da Parigi, che il marito le regalava ogni anno per l'anniversario di matrimonio. Scorse delle rughe vicino al labbro superiore, comparse da poco, e pensò al ruolo teatrale sognato da sua madre, la *Giovanna d'Arco* di Schiller. Battagliera, ma senza una volontà propria. Edith cercò di sorridere: «Jürgen ha chiamato due volte. Cos'è successo tra voi?». Normalmente Eva avrebbe raccontato alla madre di David, il suo buffo amico che era semplicemente scomparso. E di Jürgen, con il quale non voleva vivere, ma che probabilmente amava. Si era sempre fidata di sua madre, era la persona a cui era più legata. Osservò le mani di Edith, le dita troppo piccole per suonare il violino, la fede logorata dal lavoro. Vide che quelle mani tremavano leggermente. Sapeva che sua madre sperava che lei, come prima quando litigavano, le prendesse una mano e dicesse: «Va tutto bene, mamma». Ma Eva non si mosse.

All'ospedale, Annegret aveva ripreso la sua screanzata abitudine, come la chiamava lei. Aveva lottato con la propria coscienza, ma il dottor Küssner, che aveva rassegnato le dimissioni, la tormentava, così come la tormentava sua sorella con le sue bugie. Annegret lo capiva molto chiaramente: aveva un patetico bisogno di quei neonati lamentosi, che guarivano grazie alle sue cure. Aveva bisogno di salvare vite e riceverne in cambio un ringraziamento. Solo questo le garantiva la profonda pace interiore che le consentiva di sopportare tutto il resto. Perciò portava di nuovo con sé la siringa di vetro riutilizzabile, piena di un liquido marroncino contaminato da *Escherichia coli*, che mischiava con il latte o somministrava direttamente. Ricavava quella soluzione in un modo che la nauseava, ma era la strada più semplice. Perlustrò le culle e studiò con sguardo inquisitore quei piccoli esserini. Si fermò presso uno di loro e osservò il bimbo che sgambettava e la guardava pieno di fiducia. Si mise in ascolto dei rumori del corridoio: le colleghe erano tutte in mensa per il pranzo. Un raggio di sole si stagliava attraverso la finestra e gettava, come un faro, una luce bianca su di lei; tirò fuori la siringa dalla tasca del camice, si avvicinò alla culla e con l'indice della mano sinistra aprì la boccuccia rosa del bimbo per spruzzarvi dentro, con la destra, il contenuto della siringa. «Fra tre settimane ti libererai di me. Sono appena stato dal direttore». Il dottor Küssner era entrato e si era avvicinato, guardando prima perplesso e poi allarmato la mano accanto alla bocca del neonato. Annegret tirò fuori la siringa e fece per infilarla di nuovo in tasca, ma il dottor Küssner le bloccò il polso con una presa veloce. «Che cos'è? Cosa stai facendo?».

Il processo riprese. I giorni ricominciarono a ripetersi. Nel cortile della scuola dietro l'aula, la mattina c'erano i bambini che giocavano. Gli alberi autunnali, marroni, oscillavano familiari oltre le piastrelle di vetrocemento. Gli imputati erano impassibili e il pubblico attendeva con ansia nuove sensazioni. Ed erano sempre i testimoni a dover trovare la maggior dose di coraggio per entrare nella sala. Nulla sembrava essere cambiato. Tuttavia, così come in aula nel corso del processo erano stati installati dei fari per poter vedere meglio i volti degli accusati, così la visita sul luogo, fino ad allora solo ipotizzata, era diventata realtà. Auschwitz era una realtà. La sedia di traverso, davanti al posto di Eva, rimase vuota. La signorina Lehmkuhl e la signorina Schenke avevano spalancato gli occhi alla notizia che David era scomparso e che la polizia polacca, fino a quel momento, non lo aveva trovato. La signorina Lehmkuhl disse colpita: «Dev'essersi smarrito». Anche il biondino, di tanto in tanto, guardava il posto vuoto. Ma c'era anche qualcun altro che aveva notato l'assenza di David. In una pausa, l'avvocato difensore si avvicinò a Eva: l'imputato numero quattro voleva parlarle. Riluttante, Eva lo seguì all'altro lato dell'aula e vide da vicino la rugosa faccia da scimpanzé. L'imputato le chiese del giovane uomo dai capelli rossi. Era dato per disperso? Quando lo avevano visto l'ultima volta? Dove? Quali azioni sarebbero state intraprese per trovarlo? Eva riuscì a immaginare chiaramente come l'imputato avesse condotto i suoi interrogatori, lo guardò arrabbiata e disse: «Questo non la riguarda!». Voleva andarsene, ma la Bestia la prese per un braccio e disse: «Un ragazzo emotivo. Anch'io una volta ero così. Sono preoccupato per lui». Eva avrebbe voluto sputargli in faccia; invece disse solo, tesa: «Non credo che a David piacerebbe che proprio lei si preoccupi per lui!». Poi si sciolse dalla presa, tornò al suo posto e pensò: È un criminale, un assassino. Non poteva perdonarlo. Ma che cos'erano i suoi genitori? Di cosa doveva perdonarli? E doveva davvero perdonarli? Fluttuava come in una bolla attraverso cui vedeva i suoi genitori solo in modo evanescente e ascoltava le loro voci solo attutite. Si augurò che la bolla scoppiasse. Ma non sapeva come riuscire a farlo.

Al termine di un altro giorno di processo, che si era trascinato con un faticoso esame di carte e richieste da inoltrare, quando la maggior parte delle persone in aula pensava già alla cena, il biondino esibì al giudice i documenti che aveva ottenuto dalle autorità polacche. Erano licenze per la consegna dello Zyklon B, firmate dall'imputato principale. Le istruzioni sovrascritte dicevano: "Materiale per il trasferimento degli ebrei", ovviamente per camuffare la verità.

«Intende continuare ad affermare, imputato, che lei non sapeva niente delle camere a gas?» gracchiò il presidente della corte nel microfono. L'imputato principale girò la faccia da uccello rapace verso il suo avvocato

difensore, e i due si scambiarono qualche parola. All'improvviso a Eva parve che entrambi, per un attimo, guardassero verso di lei. Doveva essersi sbagliata. Poi il Bianconiglio si alzò, sollevò con la mano destra la manica della toga e guardò il suo nuovo orologio da polso. Spiegò che il suo cliente era sempre stato contrario a ciò che succedeva nel lager. Voleva andarsene da lí, si era dichiarato disponibile per il fronte, inutilmente. Il biondino commentò sprezzante: «Adesso vuole farci credere che facesse parte della Resistenza?». Il difensore non si fece confondere e aggiunse che intendeva chiamare un testimone per chiarire le convinzioni personali del suo cliente.

«Chiedo di ascoltare la testimone Priess...».

«Priess? Qui, sulla sua richiesta scritta, c'è un altro nome» disse il presidente.

«Un momento...». Il Bianconiglio consultò un documento.

«Sì, Priess è il cognome da nubile».

Cognome da nubile Priess. Eva si sentí come se qualcuno le avesse tolto da sotto la sedia, il pavimento, il mondo intero. La voce dell'avvocato difensore tuonò sull'altoparlante: «Chiedo di chiamare la testimone Edith Bruhns».

Eva si alzò e si tenne saldamente al bordo del tavolo. Tutto girava. Il biondino si voltò verso di lei e la guardò con aria interrogativa. Eva rifletté in preda al panico: David aveva parlato! L'aveva tradita! Ma perché come testimone della difesa? Non poteva essere! Si lasciò cadere indietro sulla sedia e intercettò uno sguardo proveniente dal pubblico. La moglie dell'imputato principale la stava guardando, la osservava da sotto il suo cappello come un topo, un topo trionfante. Nel frattempo il presidente annunciò: «La richiesta della difesa è accettata». Il biondino si chinò verso Eva. «Bruhns? Ha qualcosa ha che fare con lei?». Ma Eva si limitò a fissare la porta del corridoio, che in quel momento veniva aperta da un usciere.

«Il mio nome è Edith Bruhns, nata Priess. Vivo in Berger Strasse 318. Di lavoro faccio l'oste».

«Signora Bruhns, quando arrivò nel lager?».

«Nel settembre del 1940».

«E con quale funzione?».

«Accompagnavo mio marito, che lavorava come cuoco alla mensa degli ufficiali».

«Cosa sapeva del lager?».

«Solo che lí vi erano prigionieri di guerra».

«E poi cosa è venuta a sapere, lí sul posto?». Edith rimase in silenzio. Dalla tribuna riservata al pubblico, qualcuno mandò un urlo. Eva capí le parole cagna nazista. Ma forse era un po' isterica. Lí, al tavolo dei testimoni, a neanche tre metri di distanza da lei, sedeva sua madre. Non portava gioielli

e aveva indossato il tailleur nero che metteva solo per i funerali. Era seria e pallida, si atteggiava come se fosse su un palcoscenico, ma Eva capí che non stava recitando, che si sforzava di essere sincera. Aveva posato la sua borsetta davanti a sé, la borsetta che Eva, da bambina, aveva spesso svuotato, della quale conosceva esattamente il contenuto: un pettine, un fazzoletto, caramelle all'eucalipto, crema per le mani e un portamonete con le fotografie piú recenti delle sue figlie. Il cuore di Eva galoppava. La voce di sua madre risuonò in tutta la sala: «Venni a sapere che lí erano detenute anche persone comuni. Cioè, intendo, non criminali».

«E non volle andarsene da lí? Aveva due bambine piccole».

«Certo» rispose Edith. «Dissi a mio marito di farsi trasferire, ma questo significava che lo avrebbero arruolato. C'era bisogno di soldati, all'epoca. Lui temeva per la sua vita e io non cercai piú di convincerlo». Una volta, all'epoca, aveva assistito alla fucilazione di una donna, perché era successo esattamente dietro il suo giardino. Probabilmente la donna aveva cercato di scappare. Eva vide davanti a sé l'immagine del giardino, l'aiuola di rose dei vicini, la recinzione, la donna che era caduta. Guardò verso sua madre, lí in aula, e le venne in mente la loro ultima visita insieme alla Bürgerhaus. L'opera teatrale *I pantaloni del generale* era piena di doppi sensi, ma non avevano potuto fare a meno di ridere, contagiandosi a vicenda. Era successo in un'altra vita. Edith ora stava raccontando che era venuta a conoscenza delle camere a gas solo attraverso la moglie dell'imputato principale. Erano vicine di casa e la donna le aveva fatto notare l'odore. Il presidente domandò: «Allora lei conosceva anche l'imputato principale?».

«Sì. Ci incontravamo davanti a casa o anche in occasioni mondane».

In quel momento l'avvocato difensore si alzò, cercando tra le pieghe della toga l'orologio da taschino che non aveva piú. Poi guardò brevemente l'orologio da polso.

«Signora testimone, vi incontraste durante la festa di Natale degli ufficiali del lager?».

«Sì».

«Riesce a ricordare qualche episodio specifico?». Eva vide Edith tirare indietro la testa e farsi piccola come una bambina che non vuole essere vista, ma che era consapevole di essere riconosciuta.

«Non capisco cosa intende». Edith contrasse il viso in una smorfia. Sembrava Stefan quando raccontava una bugia.

«Non corrisponde al vero il fatto che lei, il giorno dopo quella festa, sporse denuncia contro l'imputato principale alla sede per la sicurezza del Reich a Berlino?».

«Non me lo ricordo».

Edith fissava davanti a sé, non aveva ancora guardato Eva neppure una volta. In aula la gente iniziò a parlottare. Le lancette sul grosso orologio da

parete continuavano a ticchettare forte, tutti potevano sentire. Le cinque. Di norma il presidente della corte avrebbe deciso la sospensione dell'udienza fino al giorno seguente. Invece domandò incredulo: «Signora Bruhns, non se lo ricorda? Sa che cosa significava all'epoca sporgere denuncia?». Il biondino si chinò verso Eva e domandò in un bisbiglio, guardandola con insistenza: «Lei è parente della testimone?». Eva impallidì e scosse più volte il capo. Il presidente della corte, l'uomo dalla luna piena, chiese ad alta voce: «Per quale motivo denunciò l'imputato principale, signora Bruhns?».

Allora Edith Bruhns girò lo sguardo verso la figlia, come se si stesse congedando da lei.

Eva camminava lungo il marciapiede della Bürgerhaus, mentre vicino a lei il traffico serale, dopo il lavoro, scorreva come un fiume di metallo sporco. Tutti i presenti in aula ora sapevano che sua madre, nel dicembre del '44, aveva denunciato l'imputato principale perché questi si era espresso in maniera sprezzante sul discorso tenuto dal ministro della Propaganda davanti al *Volkssturm*, l'esercito d'assalto popolare di Berlino. L'imputato principale, all'epoca, aveva detto tra le altre cose: «Tutta questa smania porterà la Germania alla distruzione», frase che era stata citata da sua madre in tribunale. Edith aveva redatto una lettera con suo marito e l'aveva spedita, anche se questo all'epoca avrebbe potuto comportare per l'imputato principale la condanna a morte. A seguito di questo venne condotta un'indagine e l'imputato con la faccia da uccello rapace fu degradato. Poi arrivò la pace. Pace! Eva sentì un colpo e rimbalzò indietro: aveva cercato di attraversare la strada e adesso era in piedi esattamente davanti al cofano dell'auto che l'aveva investita. Si guardò in basso, sembrava incolume, poi rivolse lo sguardo all'uomo alla guida, che gesticolava adirato dietro il parabrezza. Le mostrò ripetutamente il dito medio con una mano e suonò il clacson diverse volte con l'altra. Poi uscì dall'auto e andò verso il cofano con gesti minacciosi. «Io chiamo la polizia! Io chiamo la polizia, anche se c'è solo un graffio!». Eva notò che l'uomo, fuori di sé, esaminava la carrozzeria impeccabile, guardando su e giù la vernice da tutte le angolazioni possibili e passandovi sopra la mano. Indossava un cappello a quadri che gli era troppo piccolo. Eva si riprese dallo spavento e scoppiò a ridere. «Non so cosa ci sia da ridere, signorina. Questa macchina è appena uscita dal concessionario!». Eva non riusciva a smettere, riprese a camminare ridendo, si mise una mano davanti alla bocca, le sgorgarono lacrime dagli occhi, boccheggì. Solo quando arrivò davanti alla Deutsches Haus ritrovò la calma. Si fermò. Sull'altro lato della strada, una donna dai capelli scuri spingeva una carrozzina sul marciapiede fino all'ingresso dell'edificio di fronte. Prima che la porta si chiudesse, Eva la riconobbe da lontano e le fece un cenno cordiale. Era la signora Giordano. La famiglia evidentemente aveva potuto comprare

una carrozzina nuova con il denaro raccolto dalla Deutsches Haus. Eva salí le scale.

Entrata in casa, Eva andò in camera sua e con fatica tirò fuori dall'armadio la sua grossa valigia. Prese il beauty-case dal bagno, mise in valigia i vestiti, i dizionari, alcuni dei suoi romanzi preferiti, la cartelletta con i documenti e una fotografia che staccò dalla parete sopra la scrivania e che ritraeva Stefan mentre teneva in equilibrio Purzel sulla testa. Purzel aveva l'aria infelice. Bussarono. Ludwig con la sua giacca bianca si avvicinò, senza fiato, come se si fosse precipitato fuori dalla cucina, e guardò la valigia. «Ho detto a tua madre che avrebbe dovuto parlarne prima, ma secondo lei non era ancora sicuro che il tribunale la chiamasse a testimoniare. E avrebbe inutilmente agitato le acque». Eva notò che sulla guancia di suo padre era appiccicato un pezzettino verde, probabilmente prezzemolo. Gli volse le spalle e non rispose. Mise il cappello e il quaderno blu in valigia e la chiuse con forza. «Dove vuoi andare?». Eva passò di fianco a suo padre, in silenzio. Quando uscì nel corridoio, la porta di casa si aprí ed entrò sua madre. Era in uno stato disastroso, chiaramente aveva pianto. Il suo sguardo cadde sulla valigia che la figlia stava trasportando. «Lasciaci spiegare, Eva». Ma lei scosse il capo e andò alla porta. Il padre aggiunse: «Per favore». Eva posò la valigia. «Non voglio piú vivere con voi». Edith si avvicinò a lei e disse in tono di disperata impotenza: «È perché sono venuta a deporre a favore dell'imputato principale? Ma lo hanno arrestato comunque! La mia deposizione non lo ha aiutato. E io non potevo ignorare il mandato di comparizione». Eva guardava incredula sua madre che si comportava da stupida, che non voleva capire. «Bambina mia! Ti stai comportando in modo...» iniziò a dire Ludwig. «Ci tratti come se fossimo degli assassini» balbettò. Eva lo guardò, con la sua giacca bianca da cui sporgeva il tenero viso arrossato. «Perché non hai fatto niente, papà? Avresti dovuto avvelenare tutti quegli ufficiali!». Edith stava per prendere la figlia per un braccio, ma lei indietreggiò. «Eva, gli avrebbero sparato. E a me. E a te e ad Annegret». Il padre disse: «Tesoro, non avrebbe avuto alcun senso; ne sarebbero arrivati di nuovi. Non immagini quanti ce ne fossero di quelli. Erano dappertutto». Eva perse il controllo. «Quelli? Chi sono quelli? E voi, cos'eravate voi? Voi ne facevate parte. Anche voi eravate quelli! Voi lo avete reso possibile. Voi non avete ucciso, ma lo avete permesso. Non so cosa sia peggio. Ditemi cos'è peggio!».

Fissò interrogativa i suoi genitori, in piedi davanti a lei in preda allo sconforto. Edith scosse il capo, si girò e andò in cucina. Ludwig provò a cercare le parole, ma non ne trovò nessuna. Eva sollevò la valigia, spinse da parte il padre senza fatica e aprí la porta. Uscì dall'appartamento, incespicò scendendo i gradini lucidati, attraversò il corridoio e se ne andò. Sul

marciapiede le vennero incontro due bambini, Stefan e il suo migliore amico, Thomas Preisgau. Stefan chiese: «Dove vai?». Eva tirò a sé il fratellino per un momento. «Sto partendo». «Quanto starai via?». Eva non rispose, prese la valigia e camminò più veloce che poteva, mentre Stefan la guardava spaventato.

Annegret era sdraiata sul letto in camera sua con un sacchetto di bastoncini salati appoggiato sulla pancia, e aveva sentito tutto mentre masticava. Quando la porta si chiuse, si alzò, facendo scivolare sul pavimento il sacchetto quasi vuoto, e si avvicinò alla finestra. Osservò Eva che se ne andava. La sua bella sorellina. Le venne da piangere, ma poi batté improvvisamente i palmi delle mani sul vetro della finestra, infuriata. «Sparisci!». Premette la fronte contro il vetro freddo, tirò su con il naso e pensò: Meno male che se ne va, invece di continuare a tormentarci, a esagerare sul passato, a fare la moralista. Non ha idea delle meschinità della natura umana! Quando non riuscì più a vedere la sorella, distolse lo sguardo dalla finestra, raccolse il sacchetto e si rovesciò sulla mano le briciole rimaste. Le leccò lentamente e ripensò al suo dialogo con Hartmut Küssner, dopo che l'aveva colta in flagrante. Erano andati in un ambulatorio e Annegret aveva confessato che, negli ultimi cinque anni, aveva infettato diciannove maschietti appena nati con l'*Escherichia coli*, per poi poterli curare. Il dottor Küssner era impallidito per l'orrore e il disgusto. Aveva ucciso un bambino! Ma Annegret aveva giurato che con la morte di Martin Fasse non aveva nulla a che fare, non gli aveva dato niente. Aveva scelto solo neonati che sapeva abbastanza forti. Doveva crederle! Aveva supplicato, si era messa le mani nei capelli e alla fine si era avvinghiata a lui, quando stava per uscire per andare a denunciarla al direttore. Lei aveva balbettato che si sarebbe trasferita con lui, a Wiesbaden o in qualsiasi altro posto, che avrebbe vissuto con lui, che gli avrebbe dato dei figli. Non poteva rovinarle la vita. Küssner se l'era scossa di dosso ed era uscito ma, in fondo al corridoio, aveva girato a sinistra e non a destra, verso la direzione. Da allora Annegret aveva avuto paura, ma fino a quel momento non era stata convocata. Sapeva che Hartmut aveva voluto credere che lei non avesse la morte di alcun bambino sulla coscienza.

Il biondino e i suoi colleghi sedevano in ufficio e lavoravano alle requisitorie. Tazzine di caffè sporche erano posate su pile di raccoglitori, i piattini traboccanti di mozziconi schiacciati. Dietro le finestre si disegnava lo scheletro gigantesco del nuovo edificio, con i teloni che svolazzavano al vento. Il cantiere sembrava abbandonato, come se il costruttore avesse improvvisamente finito i soldi. Il biondino osservò uno dei giovani avvocati che sfogliava zelante un codice e pensò a David Miller, il quale all'inizio del processo aveva sostenuto con veemenza che per tutti gli imputati andava

chiesto l'ergastolo. Erano tutti assassini! Ma il giovane procuratore aveva dichiarato che l'unico reato sicuramente dimostrabile era il concorso in omicidio. Secondo la legislazione tedesca, infatti, a essere considerati rei principali erano i comandanti del Reich di grado piú elevato. Inoltre, tutti gli imputati si sarebbero appellati all'obbligo di obbedire agli ordini, cosa difficile da confutare. Alcuni colleghi annuirono e il biondino disse che la richiesta di una pena detentiva a vita era impossibile da sostenere. Aspettò, ma nessuno controbatté. David aveva lasciato un vuoto dietro di sé. In quel momento bussarono alla porta e poco dopo Eva si affacciò sulla soglia. «Non volevo disturbare». Il biondino si alzò e le fece un cenno. «Venga, signorina Bruhns, per oggi abbiamo finito». I colleghi si alzarono e uscirono uno dopo l'altro, salutando amichevolmente Eva. Il biondino le indicò una sedia. Eva si sedette e disse che le dispiaceva, ma non avrebbe piú potuto collaborare. «Di nuovo il suo fidanzato?». «No, il motivo sono i miei genitori». Dopodiché confermò il sospetto che il biondino aveva avuto durante la deposizione di Edith Bruhns. Spiegò che non avrebbe piú osato guardare negli occhi nessuno in tribunale, che portava dentro di sé la colpa dei genitori. Il biondino disse che dal punto di vista giuridico era una sciocchezza, la responsabilità penale non era estendibile ai familiari. E inoltre sarebbe diventato difficile trovare un nuovo interprete. Eva tuttavia fu irremovibile e si alzò. Il biondino non insistette; poteva solo ringraziarla di cuore per il lavoro svolto. Eva disse che aveva ancora un favore da chiedergli, se avesse potuto scoprire qualcosa su un prigioniero in particolare. Si chiamava Jaschinsky e il suo numero era 24981. Il biondino prese nota e disse che si sarebbe informato.

Eva scese con l'ascensore. Quando attraversò l'atrio, vide fuori, davanti alla porta a vetri, una donna magra con un appariscente cappotto colorato che passava in rassegna i citofoni scorrendoli con il dito. Eva aveva notato quella donna già una volta davanti alla Bürgerhaus, in piedi, alla fine di un giorno di udienza, chiaramente in attesa di qualcuno. Andò davanti all'edificio e le chiese se poteva aiutarla. Sissi alzò lo sguardo. «Dov'è l'ufficio della procura?». «Chi sta cercando?». Ma sapeva già la risposta, aveva visto l'espressione preoccupata negli occhi di lei.

Le due donne attraversarono un parco discosto dalla strada. Le prime foglie gialle cadevano volteggiando su di loro. Eva parlò a Sissi del viaggio, le raccontò che David era disperato e lei gli era rimasta accanto per tutta la notte. Non disse che avevano fatto l'amore, ma dopo aver lanciato a Sissi un rapido sguardo con la coda dell'occhio, capí che non poteva nasconderle niente. Sissi disse: «Noi non stiamo insieme, ma io gli voglio bene, e lui a me. Anche a mio figlio non disturba la sua presenza, e questo per me è molto importante». Dopo una pausa aggiunse: «Pensa che si sia tolto la vita, là da

qualche parte? O tornerà?». Eva tacque e pensò al telex che due settimane prima era arrivato dalla polizia polacca e che lei aveva tradotto: in una palude non lontana dal lager era stato trovato il cadavere di un uomo, però in uno stato tale da renderne impossibile l'identificazione. Uno dei funzionari aveva persino affermato che quel corpo si trovasse lí da anni. Eva si rifiutava di credere che fosse David, e anche il biondino ne dubitava. Disse a Sissi che David si era perso in quel luogo, ma prima o poi sarebbe tornato.

Quando furono di nuovo all'ingresso del parco, Eva sorrise. «Sa, David tornerà per forza! Mi deve ancora venti marchi». Sissi rimase seria e aprí la borsetta, tirò fuori il portafogli e disse: «Posso pensarci io». Ma Eva fece cenno di no. «No, grazie, non era quello che intendevo». Le due donne si congedarono stringendosi la mano. Eva seguí Sissi con lo sguardo mentre scendeva lungo la strada. Ci volle un po' prima che il cappotto colorato sparisse. Dondolò a lungo, su e giù, come un mazzo di fiori sulla superficie del mare, finché non fu completamente sommerso da un'onda.

Arrivò l'autunno. Eva aveva preso una stanza in una pensione gestita da due anziane signore. Una, la signora Demuth, non l'aveva mai vista mentre l'altra, la signora Armbrecht, era molto curiosa nei confronti di quella signorina sola. L'arredamento della sua camera era raffazzonato senza alcun criterio e dalla finestra si vedeva soltanto un muro tagliafuoco intonacato di bianco. Ma a Eva non importava. Ricominciò a lavorare per l'agenzia del signor Körting. Delle signorine che l'anno precedente erano impiegate lí era rimasta solo Christel Adomat, quella dal naso storto e dal cattivo odore. Tutte le altre colleghe, nel frattempo, si erano sposate. Eva faceva l'interprete in riunioni e colloqui d'affari e, nella sua camera, seduta alla stretta scrivania, traduceva contratti e libretti d'istruzioni. Una volta fu chiamata dall'azienda Schoormann, ma chiese a Christel di accettare l'incarico al suo posto. Cercava di non pensare piú a Jürgen. Seguiva il proseguimento del processo, comprava i quotidiani e venne cosí a sapere che l'assunzione delle prove si era conclusa. Al termine delle arringhe, la procura aveva chiesto l'ergastolo per quattordici imputati. Anche per la Bestia, per il cosiddetto siringatore, per l'infermiere, il farmacista e l'imputato principale. La difesa aveva chiesto invece il proscioglimento, soprattutto per quelli che avevano preso parte alle selezioni. Eva dovette leggere l'articolo piú volte per capire cosa aveva dichiarato il Bianconiglio: era incontestabile che quegli uomini avevano trasgredito l'ordine di sterminio e salvato con le loro selezioni molti esseri umani. Inoltre fu addotto come attenuante l'obbligo di obbedire agli ordini: gli imputati erano soldati e avevano agito secondo la legislazione in vigore. Nella sala comune della pensione, ingombra di mobili, Eva guardò alla televisione un'intervista con il procuratore generale, che dichiarò: «Da mesi i pubblici ministeri, i testimoni, il pubblico aspettano una parola umana da parte degli

imputati. L'aria si sarebbe purificata, se alla fine fosse stata pronunciata una parola umana. Ma questo non è accaduto e nemmeno accadrà».

Il giorno della pubblicazione della sentenza, Eva era in piedi davanti allo specchio della sua camera e si abbottonava lentamente la giacca del tailleur. Dietro di lei, la signora Armbrecht spolverava nervosamente i mobili con il suo piumino preferito e nel frattempo chiedeva: «Lei cosa ne pensa? Quanto gli daranno? Solo l'ergastolo? La galera per sempre! O no?». Si fermò e guardò preoccupata Eva allo specchio. Poco dopo il suo arrivo alla pensione, le aveva chiesto del cappello nero che aveva appoggiato su una mensola appesa alla parete. «Era di suo padre?». Eva le aveva raccontato di Otto Cohn e degli altri. Ora si voltò verso la signora Armbrecht e replicò che anche lei auspicava una sentenza giusta.

Davanti alla Bürgerhaus, dove quel giorno l'intera città, l'intero mondo sembravano riversarsi, Eva andava avanti e indietro sul marciapiede, tenendosi leggermente in disparte. Non voleva incontrare nessuno. Guardò l'ora: le nove e cinquanta. Ancora dieci minuti, poi il presidente della corte avrebbe dichiarato aperto l'ultimo giorno del processo. Eva conosceva molti di coloro che stavano entrando nell'edificio: la moglie dell'imputato principale, la moglie della Bestia, il testimone Andrzej Wilk, che aveva dovuto assistere all'assassinio di suo padre. Un minuto prima delle dieci, Eva si avvicinò all'ingresso. L'atrio era pieno di reporter e spettatori che non avevano trovato posto a sedere nella tribuna riservata al pubblico. La porta a battenti della sala si era già richiusa, ma l'annuncio della sentenza sarebbe stato trasmesso da un altoparlante, che gracchiava vicino alla porta. Eva si fermò vicino alla porta a vetri, in un angolo. Uno degli uscieri la riconobbe e le fece un cenno verso la porta della sala, la spinse e aprì uno spiraglio, ma Eva rifiutò con la mano. L'usciera la guardò perplesso, poi indicò una sedia vicino alla porta. Era il posto sul quale spesso si era seduto Otto Cohn, quando sorvegliava ciò che succedeva in aula. Eva esitò, poi si avvicinò e si sedette. L'altoparlante sulla sua testa stridette e una voce annunciò: «Entra la corte», seguita da un fruscio della cassa. Per l'ultima volta le persone presenti in aula si alzarono: gli imputati, i difensori, i pubblici ministeri, la parte civile e il pubblico. Anche Eva si alzò, automaticamente, ancora una volta. Dopodiché la voce disse: «Seduti». Di nuovo rumore di sedie e mormorii. Infine, anche nell'atrio calò un silenzio teso. Solo l'altoparlante continuava a crepitare. Fuori, due bambini correvano sullo spiazzo davanti alla grande finestra. Eva pensò che quelli erano giorni di vacanza e Stefan sicuramente era andato dalla nonna ad Amburgo. La voce stridente del presidente echeggiò: «Nei molti mesi della durata di questo processo, il tribunale ha partecipato spiritualmente a tutte le sofferenze e allo strazio che le persone

hanno patito e a cui il nome di Auschwitz sarà legato per sempre. Alcuni tra noi per molto tempo non potranno piú guardare negli occhi gioiosi e devoti di un bambino» la voce, in tutti quei mesi sempre ferma, iniziò a tremare «senza vedervi gli occhi incavati, interrogativi, terrorizzati, incapaci di comprendere dei bambini che ad Auschwitz compirono il loro ultimo viaggio». La voce si ruppe. Anche nell'atrio alcuni uomini chinarono il capo o si misero le mani davanti al viso. Eva immaginò il volto familiare dell'uomo dalla luna piena. Anche lui era un essere umano. Un figlio. Un marito. Un padre di famiglia. Che incarico difficile si era assunto. Dopo una pausa, il presidente riprese a parlare con calma: l'imputabilità dei crimini commessi al tempo del nazionalsocialismo dipendeva dalla legislazione vigente all'epoca. Un reporter vicino a Eva citò: «Ciò che allora era giusto, oggi non può essere ingiusto». La voce continuò: «Secondo questi principi sono stati giudicati coloro che hanno partecipato all'Olocausto. Solo i colpevoli all'eccesso, coloro che uccisero contrariamente agli ordini o per un proprio impulso, possono essere condannati alla pena detentiva a vita in quanto assassini. Chi ha solo eseguito gli ordini è considerato complice. Ora darò lettura della sentenza».

Eva aveva già lasciato il posto vicino alla porta quando, nell'aula, le luci del riflettore vennero spente. Gli uscieri arrotolarono la mappa del lager, i tecnici smontarono i microfoni. Il biondino raccolse per ultimo i suoi atti e si fermò ancora un momento a fumarsi una sigaretta, nonostante il divieto. Nessuno quel giorno controllava.

Eva camminava per le strade. Non aveva fretta di tornare alla pensione e prese qualche deviazione. Improvvisamente le parve che David stesse camminando accanto a lei. Era fuori di sé e l'attaccava. «Il beneficio del dubbio? Sono senza parole! Per esempio il farmacista: il suo coinvolgimento nelle selezioni sulla rampa e nella gestione del gas tossico è stato dimostrato da dozzine di testimoni! Ed è stato dichiarato solo colpevole di concorso in omicidio? L'imputato numero diciotto e l'infermiere uccidevano le loro vittime di propria mano con un colpo alla nuca. E quelli che aprivano il gas sono stati tutti soltanto complici?».

Eva immaginò di dover tener ferma la testa di David, di doverlo guardare negli occhi asimmetrici e dire: Ma almeno l'imputato numero quattro ha avuto l'ergastolo. Ma David sembrava incapace di calmarsi. «Fucilare e uccidere nelle camere a gas milioni di vittime indifese viene punito con quattro o cinque anni?».

Eva annuí. «Hai ragione, David, dovete presentare ricorso!». Ma David non era piú lí. Eva continuò a camminare da sola, sentendosi anche lei delusa e vuota.

Quella sera Walther Schoormann sedeva nel soggiorno della sua villa, accasciato in poltrona a fissare il televisore. Il notiziario serale parlava della sentenza. Lì vicino, la signora Treuthardt sparecchiava la tavola e fischiava una canzonetta di successo, *Da bist du nicht allein*, “Qui non sei solo”. Il giornalista lesse: sei ergastoli, tra gli altri anche alla cosiddetta Bestia, da cui aveva preso il nome uno strumento di tortura. L'imputato principale, aiutante del comandante, era stato condannato a quattordici anni per concorso in omicidio. Tre imputati erano stati prosciolti per mancanza di prove. La sentenza aveva scatenato l'indignazione generale. Jürgen arrivò in casa e la signora Treuthardt andò in corridoio, dove gli prese il cappotto e la cartella. Cosa desiderava per cena? Ma Jürgen fece un cenno di diniego, aveva già mangiato in mensa. Si avvicinò a suo padre e gli posò in grembo un catalogo. In copertina c'era una donna che rifaceva il letto con energia. Davanti al letto una bambina giocava con una bambola. «Il nostro speciale biancheria, fresco di stampa. E con una bambina in copertina». Walther Schoormann sfogliò meccanicamente le pagine senza guardarle. Jürgen si avvicinò al televisore e lo spense, mentre continuava: «Un'edizione da centomila copie». Il padre rispose: «Oggi ho dolori dappertutto». Si grattò con entrambe le mani il busto e le spalle e contrasse il volto; poi iniziò a strappare le pagine del catalogo, ad appallottolarle e a strofinarsele sul torace, come se volesse rimuovere della sporcizia. O del sangue. Jürgen gli si avvicinò e si riprese il catalogo. «Mi dispiace. Vuoi un antidolorifico?».

Walther Schoormann guardò suo figlio. «Perché quella ragazza non viene più?».

«Me lo chiedi cento volte al giorno» replicò Jürgen innervosito.

«Perché non viene più?».

«Ha rotto il fidanzamento, papà!».

«Perché?».

«Perché qui in casa c'è puzza di cloro!».

«È vero».

Jürgen uscì. Sulla porta incontrò Brigitte, che indossava una nuova vestaglia alla moda e si era attorcigliata sui capelli un asciugamano a mo' di turbante. Evidentemente era stata a nuotare. Walther Schoormann disse: «Anche mia moglie puzza di cloro». Brigitte si avvicinò al marito e lo accarezzò sul capo.

«Hai avuto di nuovo una giornata meravigliosa?».

«Vorrei una pastiglia».

Brigitte lo scrutò. «Te la prendo subito».

Quella stessa sera il dottor Hartmut Küssner mostrò ad Annegret la loro nuova dimora. Girarono per le stanze vuote della villa in stile liberty, illuminata da lampadine nude appese al soffitto. I loro passi rimbombavano, e

il giardino davanti alle finestre era immerso nell'oscurità. Annegret disse che avevano pochi mobili, come avrebbero riempito le stanze? Propose di lasciare vuoto il piano superiore e Küssner si disse d'accordo. L'ambulatorio pediatrico, nella parte anteriore della casa, era arredato con mobili bianchi d'acciaio e vi regnava un forte odore di canfora e di gomma. Annegret dichiarò che le stanze avevano un'aria troppo ospedaliera e propose di dare un po' di colore alle pareti. «Come vuoi» ripeté il dottor Küssner. Era felice. Un paio di giorni prima era andato nella stanza delle infermiere per congedarsi. Dopodiché aveva tenuto stretta la mano di Annegret e le aveva chiesto davanti all'infermiera Heide se voleva andare con lui. Non aveva più accennato, neanche una volta, agli errori di Annegret, come li chiamava in segreto. Ed entrambi sapevano che non ne avrebbero parlato mai più. L'anno successivo si sarebbero sposati, Annegret sarebbe rimasta grassa, Hartmut l'avrebbe amata per sempre. Sarebbe rimasta incinta e, superati i trent'anni, avrebbe partorito un neonato affrontando qualche rischio. Il bimbo sarebbe stato viziato e trascurato a rotazione dai genitori. Entrato nella pubertà si sarebbe colorato i capelli di verde e una notte avrebbe devastato con i suoi amici il tennis club di cui suo padre era un membro attivo e sua madre passivo, spaccando tutto con i picconi, tagliando la recinzione e dando fuoco alle reti dei campi da gioco. Contro quei miseri borghesi!

“Cara Eva, vorrei che tu apprendessi qualcosa su di me, dato che non sai chi sono veramente...”. Non riusciva ad andare oltre. Jürgen non sapeva più quante volte avesse già iniziato quella lettera. Non riusciva mai a superare la frase iniziale. Appallottolava il foglio e lo gettava nel cestino. Mancava poco a mezzanotte ed era seduto nella sua stanza, alla scrivania. Anche lui, tornando a casa, aveva ascoltato la sentenza alla radio. Riusciva a immaginare come si dovesse sentire Eva e aveva deciso di scriverle. Prese un altro foglio. “Cara Eva, ho sentito alla radio della sentenza e...”. Bussarono e Brigitte si affacciò. «Jürgen, non riesco a metterlo a letto». Lui si alzò e seguì Brigitte nel salotto scarsamente illuminato, dove Walther Schoormann sedeva ancora rigido sulla sua poltrona, davanti al televisore. Sembrava una bambola ormai inservibile. «Dai, papà, vieni, è tardi». Jürgen cercò di aiutarlo ad alzarsi, ma suo padre si aggrappò con entrambe le mani al bracciolo della poltrona. Brigitte cercò di sciogliere le dita dalla presa, mentre Jürgen lo afferrava da dietro, sotto le braccia, per estrarlo dalla poltrona. «Al tre» disse piano e contò. Poi Brigitte tirò Walther Schoormann per le mani e Jürgen cercò di metterlo in piedi. Ma in quel momento il vecchio urlò in modo pietoso, come se gli avessero arrecato un terribile dolore, tanto che entrambi lo lasciarono ricadere nella poltrona. «Che cosa gli prende?» domandò Jürgen a Brigitte, sopra la testa del padre. Lei scosse il capo, impotente. «Papà, senti dolore?». Walther Schoormann disse: «Da me non avrete niente!». Brigitte guardò

Jürgen. «Gli ho già dato due pastiglie. Non so. Non so» ripeté. Poi si mise una mano davanti al viso e disse, dal profondo del cuore: «Non ne posso piú, Jürgen». «Va' a dormire. Rimango io con lui». Brigitte si riprese, annuí, indossò il suo ottimismo ormai proverbiale e uscí. Jürgen osservò il padre, che teneva gli occhi fissi sul televisore.

Poi si avvicinò all'ampia finestra panoramica e guardò fuori. Nel giardino alcuni arbusti erano stati infestati da un fungo e avevano dovuto essere tagliati. Jürgen pensò: Sembra che il giardino abbia la carie. Il padre domandò: «Perché quella ragazza non viene piú?». Jürgen scosse il capo in un comico gesto di disperazione. Poi domandò: «Sai chi sono io?». «È cosí buio qui dentro. Sei mio fratello?». Jürgen si avvicinò di piú alla finestra. Mentre parlava, il suo alito disegnava aloni sul vetro della finestra. «Ho ucciso una persona. È successo una settimana dopo aver scoperto che la mamma era morta. Scappai dal cortile, volevo arrivare da te e liberarti. Fece buio. Io ero su un campo, arrivavano aerei a bassa quota, americani, in avvicinamento a Kempten. La sirena iniziò a suonare e vidi all'orizzonte la contraerea e poi un aereo virare e prendere fuoco in aria. Vidi un uomo precipitare. Il paracadute si aprí e l'americano cadde esattamente davanti ai miei piedi. Era davanti a me e non riusciva ad alzarsi. *"Help me, boy"*. Il sangue gli scorreva fuori dalla bocca. E io lo presi a calci, prima sulle gambe, poi sulla pancia. Alla fine in faccia. Urlando con una voce che non conoscevo, lo colpivo con forza e mi divertivo, mi divertivo da morire. Eiaculai perfino, per la prima volta. E l'uomo all'improvviso era morto. Corsi via e mi rintanai da qualche parte, e il giorno dopo tornai indietro. Ho sempre pensato di non essere stato io, che fosse stato il male». Jürgen ascoltò il silenzio di suo padre, poi continuò: «Allo stesso tempo era stata la mia perdita di coscienza, la mia vendetta, il mio odio. Feci tutto da solo». Jürgen era ammutolito. Dietro di lui per un attimo ci fu silenzio, poi una voce disse: «Figlio mio». Jürgen si girò. Walther Schoormann si era alzato dalla poltrona e gli stava porgendo la mano. «Aiutami». Jürgen si avvicinò a suo padre, gli posò una mano sulla spalla e lo condusse lentamente verso la porta. Improvvisamente Walther Schoorman si fermò. «Per questo volevi diventare un pastore». «Credo di sí».

Sulla porta della camera da letto, Walther Schoormann sollevò lo sguardo verso Jürgen. «Stare al mondo è difficile». Poi aprí la porta e scomparve in camera da letto.

A fine novembre, Eva trovò sul giornale un annuncio grande come una cartolina: "Il tempo di Natale è tempo di oche! Trattoria Deutsches Haus. Cucina casalinga per famiglie e aziende. Anche a pranzo. Si consiglia la prenotazione. Proprietari: Edith e Ludwig Bruhns, Berger Strasse 318, tel. 0611 – 4702".

Ritagliò l'annuncio e poi non seppe dove mettere il pezzo di carta. Lo

posò sul tavolino stretto che aveva spinto davanti alla finestra per poterci lavorare. Un paio di giorni dopo, il ritaglio era sparito. Forse lo aveva portato via la signora Armbrecht, oppure un colpo d'aria lo aveva fatto volare fuori. La prima settimana di Avvento si avvicinava ed Eva rifletté se dovesse addobbare la sua stanza in vista del Natale. Alla fine la signora Armbrecht prese la decisione per lei e le mise sul tavolo una composizione di rami d'abete con una candela gialla. Ora, quando Eva traduceva i libretti di istruzioni (Usate questo apparecchio solo con la supervisione di un esperto! Lasciate libero l'interruttore principale!), la candela era accesa e sprigionava un profumo di cera d'api. A volte doveva spegnere la fiamma perché s'intristiva troppo. Poi malediceva la composizione e la signora Armbrecht e tutto ciò che aveva a che fare con il Natale. Un pomeriggio bussarono alla sua porta. La signora Armbrecht infilò la testa nella stanza e annunciò con voce flautata «C'è un visitatore». Per un breve momento Eva sperò che fosse Jürgen, ma poi comparve una piccola figura con un berretto arancione in testa. Eva allargò le braccia e Stefan vi si gettò. Lo strinse a sé e fiutò il suo profumo di bambino; persino d'inverno profumava di erba. «È mio fratello» comunicò Eva alla curiosa signora Armbrecht, che annuí e si ritirò. Stefan gironzolò nella stanza e si guardò intorno, ma a parte la fotografia di lui e Purzel giudicò tutto di scarso interesse. «Adesso lui è solo ossa, vero?». Eva gli tolse la giacca e la appese a un gancio dietro la porta. Stefan si sedette sull'unica poltrona e distese le gambe davanti a sé. Guardò Eva.

«Sei magra» disse.

«Sì, non ho molta fame in questo periodo».

«Pensi che prestò nevicherà?».

«Certamente». Eva sorrise. Gli chiese se i genitori sapessero che era andato a trovarla. Stefan alzò le spalle: avrebbero pensato che fosse da Thomas Preisgau. Che però non era piú il suo migliore amico. Eva domandò: «E perché no?». «Mi ha detto che i suoi genitori non vogliono piú che giochi con me. E il signor Paten ha dato le dimissioni». Eva ripeté pensierosa: «Il signor Paten...». Ma non chiese altro. E Stefan aveva già cambiato argomento.

«La mamma mi ha picchiato». Eva lo guardò meravigliata: non era mai successo. «Per quale motivo?». Stefan esitò ad aprire bocca, infine disse: «Perché l'ho chiamata "nonnina sdentata". Adesso ha i denti che si tolgono». Si alzò per arrampicarsi sul letto, ma Eva lo fermò. «Stefan, non devi dire queste cose, la fai soffrire» «Sì, lo so!» rispose lui insofferente. Poi saltò sul letto. «Non cosí forte!».

Stefan saltava su e giú. «A Natale riceverò una bicicletta. E da Annegret un cane. Lo so già. Annegret viene con il suo nuovo marito. Adesso lei ha un marito e tu no. Strano, eh?».

«Sì. Vuoi dei biscotti?». Stefan fece una smorfia e poi annuí. Eva prese

dalla mensola il barattolo in cui teneva i biscotti. Li aveva comprati un paio di settimane prima, quando la signorina Adomat e una nuova collega erano andate da lei per un caffè. Avevano discusso del regalo per l'anniversario del loro capo, il signor Körting (alla fine era stata scelta una sedia a dondolo in vimini). Poiché entrambe le colleghe erano a dieta, erano avanzati molti biscotti. Stefan mangiò svogliato uno di quei così secchi e ne prese un secondo, solo per educazione. Eva guardò il fratello e si rese conto, sorpresa, che era diventato più grandicello.

«Come stai, Stefan?» gli chiese.

«Papà non canta le canzoncine di Natale quest'anno» rispose lui.

«Le cantava sempre sbagliate». Eva cantò: «*Es ist eine Hirte entsprungen, und der ist hochhei-hei-heilig*. È nato un pastore, il più sa-an-to, il più santo». Ma nel farlo le venne un groppo in gola. Deglutì. Neanche Stefan rise, e scese dal letto. Si mise in mezzo al brutto tappeto della stanza e guardò dritto verso Eva: «Ma cosa hanno fatto mamma e papà?».

Eva rispose: «Niente».

Come avrebbe potuto spiegare al fratello quanto fosse vera quella risposta?

Quando Eva accompagnò Stefan alla porta d'ingresso e gli tirò sulle orecchie il berretto arancione, lui disse: «Io non voglio la bicicletta, e neanche il cane. Non voglio nessun regalo, voglio solo che per Natale tu torni a casa».

Eva strinse brevemente a sé il fratello e aprì la porta che dava sulle scale. Stefan uscì e scese i gradini con passi pesanti. Eva vide scomparire lentamente il cappellino arancione.

Pochi giorni prima di Natale, Eva ricevette dei documenti per posta: il visto per la visita di quattro giorni nella capitale polacca le era stato concesso. All'agenzia di viaggi, una signora di mezza età dietro una scrivania dove una candela bruciava su una composizione di rami d'abete, scosse ininterrottamente il capo mentre sfogliava dei tabulati e parlava al telefono. Era impossibile, troppo poco preavviso, specialmente passando da Vienna. I voli erano completi da settimane. Non sapeva che era Natale? Eva non rispose a quella stupida domanda. Alla fine la signora riuscì a mettere insieme un viaggio, scomodo ma fattibile. Eva preparò la valigia, compito altrettanto difficile perché non le andava più bene niente: le gonne le scivolavano giù dai fianchi, le giacche facevano le grinze sul seno e nel cappotto di lana a quadri sembrava dentro una tenda. Ma quel suo lento scomparire le piaceva, adorava passarsi le mani sulla schiena e percepire ogni singola costola. Le sembrava giusto.

Volò su un aereo strapieno fino a Berlino-Tempelhof. Alla pensione Auguste, in una traversa di Kurfürstendamm, la proprietaria la squadrò in

modo penetrante: trovava sospette le donne che viaggiavano da sole. Ma Eva si fece scivolare addosso quello sguardo. Si sdraiò sul letto e rimase in ascolto delle voci chiare dalle camere dei vicini («Se non mi vuoi comprare la stola, sono affari tuoi. Per una volta che desidero qualcosa per me!» disse una voce femminile). Eva si alzò e uscì dalla pensione. Seguì soprappensiero le persone e le luci e si ritrovò al mercatino di Natale, che era stato montato all'ombra delle rovine della Gedächtniskirche e risuonava di *Oh, du Fröhliche*, “Oh, quanto lieto”. Dappertutto c'era odore di cibo: salsicce, mandorle tostate, pollo. Grasso. Eva si costrinse a mangiare una salsiccia acquistata in un chiosco. Pensò a quelle di Schipper, al mercatino di Natale della sua città, che ogni anno mangiava assieme ad Annegret con la splendida sensazione di fare qualcosa di proibito, perché il loro padre riteneva il macellaio Schipper un truffatore. Di fronte a Eva c'erano due persone anziane, così basse da arrivare a malapena al tavolino, senza tuttavia darlo a vedere. Non parlavano, mangiavano concentrate la loro salsiccia, mordendo e masticando all'unisono. Quando la donna finì la senape che aveva nel piatto di cartone, il marito le porse il suo, dove ce n'era ancora un po'. Eva pensò: È un gesto che ha già fatto centinaia di volte. Non lontano da loro, iniziò a suonare una banda di fiati: *Es ist für uns eine Zeit angekommen*, “È arrivato il momento per noi”. La donna disse: «Questo è il mio canto di Natale preferito». L'uomo la guardò e sorrise. «Ma non mi dire!». La banda suonava bene, non era stonata come quella di cui, una volta, Eva e Jürgen avevano riso. Poi la donna iniziò a cantare con voce bassa e incerta. «È arrivato il momento per noi, ci porta una grande gioia. Passeggiamo sui campi illuminati di neve, passeggiamo sulla vasta distesa bianca. Dormono rivi e mari sotto il ghiaccio, il bosco sogna un sogno profondo. Passeggiamo sulla neve che cade piano, passeggiamo sulla vasta distesa bianca. Dall'alto del cielo un silenzio luminoso riempie i cuori di beatitudine. Passeggiamo sotto la tenda illuminata dalle stelle, passeggiamo sulla vasta distesa bianca». Suo marito la guardava e l'ascoltava.

Eva, all'improvviso, seppe cosa doveva fare. Poco prima era passata davanti a una cabina telefonica: vi tornò, entrò, prese la cornetta, infilò le monete nella fessura e compose un numero che conosceva a memoria. La linea crepitò e infine suonò libera. Attese. *Tuuuttuuut-tuuut*. E finalmente: «Casa Schoormann». Era la voce altera della signora Treuthardt. «Buonasera. Sono Eva Bruhns...». «Desidera?». «Vorrei parlare con Jürgen, per favore». «Il signor Schoormann è in viaggio per affari. Non tornerà prima di domani. Vuole parlare con la signora Schoormann?». «No, no, grazie. Ma Jürgen dov'è? Posso raggiungerlo?». Seguì una lunga pausa. «Io... io ero la sua fidanzata». «È a Vienna. All'hotel Ambassador». Sembrava offesa. «La ringrazio molto e...». Ma la signora Treuthardt aveva già riagganciato. Eva si appoggiò contro la parete di vetro, nella cabina c'era puzza di urina e cenere

umida. Contò gli spiccioli. Poi, tramite il centralino, si fece mettere in collegamento con l'hotel Ambassador. Alla reception dissero che avrebbero controllato subito se il signor Schoormann era raggiungibile nella sua stanza. La linea riprese a crepitare. Le monete scendevano. Eva stava per chiudere la comunicazione. Era già con la cornetta vicina al gancio quando sentì la voce di Jürgen: «Pronto?». Continuò a esitare. Jürgen domandò: «Pronto? Chi parla? Brigitte?». Eva si riportò la cornetta all'orecchio, con il cuore che batteva all'impazzata. «Sono Eva». Jürgen non disse nulla. «Sono a Berlino, in viaggio per Varsavia. Sono al mercatino di Natale e volevo solo parlare con te» disse Eva rapidamente. Cadde anche l'ultima moneta. Eva inserì un altro marco. «Cosa ci vai a fare a Varsavia?». «Voglio andare a far visita a una persona, un prigioniero del lager. Il procuratore capo l'ha trovato e mi ha chiamato». «E perché? Perché...?». La linea crepitò ancora, e poi giunse un'eco. «Perché? Perché?». Eva tacque e inserì un altro marco. «Non ho più spiccioli». «Posso richiamarti io?». Eva cercò sull'apparecchio telefonico e trovò una targhetta di metallo su cui era inciso un numero. «Dev'essere questo». Dettò a Jürgen le cifre, poi tacquero entrambi. Eva disse: «Possiamo parlare ancora un po', finché...». Ma entrambi rimasero silenziosi in attesa del *clic* nella cornetta. Quando terminò il tempo concesso dall'ultima moneta, Eva disse rapidamente: «Non vorresti venire a Varsavia?». *Clic. Tuut.* Eva riagganciò e attese. Attraverso i viscidetti vetri della cabina, guardò le luci delle auto che passavano. I fanali diventavano stelle e si spegnevano. Infine, dal telefono uscì uno strano suono gracchiante. Eva sollevò la cornetta. «Sì?». La voce di Jürgen disse: «Sarà un problema per il visto». Eva non disse nulla. Fuori iniziò a nevicare.

Il mattino seguente, Eva si alzò alle cinque. Per le formalità doganali ci sarebbero volute almeno due ore, così le aveva detto la signora dell'agenzia di viaggi. Il treno per Varsavia partiva dalla Ostbahnhof alle dieci e trentacinque. Eva scese dalla metro alla stazione di Friedrichstrasse. Poliziotti armati pattugliavano la zona e squadravano tutti con espressione dura. In una cabina, Eva dovette spingere i suoi documenti attraverso una sottile apertura. Il giovane in uniforme dietro il vetro osservò per un tempo esagerato il visto e la fototessera, per poi farle cenno con impazienza di proseguire. Eva attraversò un corridoio piastrellato che pareva senza fine e aveva lo stesso odore dello zoo della sua città natale, della piscina dove gli ippopotami all'improvviso riemergevano come grosse masse dalla loro crema di cacca, come la chiamava Stefan, per aprire altrettanto lentamente le gigantesche fauci, come se volessero divorare l'intera famiglia Bruhns.

Eva emerse dalle catacombe a Berlino Est e strizzò gli occhi nell'accecante aria invernale, come se fosse rimasta sottoterra per settimane. Non era mai stata nella Germania Orientale e si meravigliò della sua vita,

della sua seria operosità: anche lí regnava la routine. Per i suoi cittadini, la DDR era un Paese normale. Pensò ai due avvocati che si erano presentati al processo come parte civile. Le era parso che partissero svantaggiati, come se dovessero dimostrare sempre qualcosa in piú. Parlavano un po' piú forte degli altri avvocati, con maggiore urgenza. Un'ora piú tardi, il treno uscí strepitando da Berlino Est. Eva guardava fuori dal finestrino e cercava di non pensare a quegli altri treni. All'orizzonte vorticavano delle gru, come se il vento giocasse con loro con prudenza.

Dopo il confine con la Polonia, continuarono i campi innevati e i boschi divennero infiniti. Piú tardi, nel vagone ristorante, Eva bevve una birra che suo padre avrebbe versato in faccia al cameriere, stantia, amara e tiepida com'era. Ma il cameriere era molto gentile, si inchinava davanti a lei e sventolava il tovagliolo bianco. Fu entusiasta di sentire che la passeggera parlava polacco e, quando arrivarono alla stazione della capitale, Eva aveva saputo la storia della sua vita e, soprattutto, di quella di suo fratello, che nella vita aveva avuto molta sfortuna. La sua sventura erano le donne.

L'hotel era un grattacielo moderno. Eva aveva alloggiato lí già una volta, due anni prima, quando aveva accompagnato come interprete il consiglio direttivo di un'azienda di macchinari. Lei e una segretaria del capo erano le uniche donne e la segretaria del capo l'aveva messa in guardia dall'amministratore delegato, che ci provava con tutte. E in effetti, la sera, al bar, l'uomo si era subito seduto vicino a Eva e aveva iniziato a raccontare barzellette. Era simpatico e sapeva raccontare in modo cosí divertente che Eva era scoppiata a ridere. All'improvviso si era ritrovata la sua lingua in bocca, eccitata e ubriaca. Alla fine aveva voluto fare l'esperienza ed era salita in camera con lui. Era stata la sua prima volta.

La notte, Eva non riuscí a dormire. La sua stanza era al secondo piano, esattamente sopra l'ingresso, e dal vicino bar le giungeva, attutito, il suono della musica da ballo. Pensò al signor Jaschinsky e a come aveva perso sua figlia, la bambina con il naso buffo. La Bestia l'aveva fatta prelevare per un interrogatorio, con il pretesto che aveva rivelato dei segreti. Tre giorni dopo era stata fucilata al Muro della morte. Eva fissò il soffitto grigio scuro della stanza e sentí la mancanza del suo Don Chisciotte. A essere sincera, non sapeva cosa fosse andata a fare in quella città. Piú si avvicinava alla meta e meno capiva qual era lo scopo di quel viaggio, né perché lo avesse intrapreso.

Eva camminò lungo la strada trafficata con numerosi negozietti allineati come fili di perle: scarpe, patate, cavoli, latte. Faceva freddo, l'aria era nebbiosa, grigia, le persone erano avvolte nelle sciarpe e tenevano la faccia nascosta sotto cappelli di pelo. "Ghiaccina", pensò Eva, mentre prestava

attenzione ai numeri sui portoni delle case. Ma sapeva che quelli non erano fiocchi di neve, bensí particolato espulso dagli innumerevoli camini sopra i tetti. Il salone di parrucchiere era al numero 73. Lo scorse sul lato opposto della strada e si fermò con il cuore che palpitava. Non era riuscita a mangiare niente a colazione e il suo stomaco reclamava. “Salone Jaschinsky” era scritto in blu sopra la porta. Il negozio era piccolo e in vetrina erano appese due fotografie color pastello di una donna e un uomo con acconciature che parevano di metallo fuso. Come elmi. Nel salone si muovevano due figure: una giovane donna con i capelli alti e cotonati, che stava servendo un cliente, e un signore piú anziano, con i capelli grigi, che spazzava. Il signor Jaschinsky. Eva attraversò la strada.

Un campanello suonò sopra la porta. Quando Eva entrò, la giovane donna, che stava rasando con una lama la nuca del cliente, non alzò nemmeno lo sguardo. Il signor Jaschinsky le prese, secondo consuetudine, il cappotto e il cappello e la condusse verso una sedia. C’era un profumo intenso di sapone e lozione per capelli e il negozio era sorprendentemente pulito. Eva si sedette e guardò allo specchio una bambina emozionata saltare su e giù dalla sedia e il signor Jaschinsky sorriderle e osservarla con affetto. Si girò verso di lui, che ora le stava rivolgendo uno sguardo spento attraverso le lenti spesse che gli ingigantivano gli occhi. «Desidera?». Eva, esitante, cominciò a dire che veniva dalla Germania. Il signor Jaschinsky rimase sorpreso per un attimo, poi le sciolse lo chignon. Iniziò, come faceva di solito, a spazzolarle i capelli. «Li laviamo e tagliamo le punte?».

Eva si sentí nuda, ma continuò a parlare, decisa. «Noi ci conosciamo. Io ero una bambina e mia madre mi aveva portato con sé. Nel salone di parrucchiere. Nel lager». Il signor Jaschinsky continuò a spazzolare lentamente. All’improvviso si bloccò e guardò la cicatrice allungata sopra l’orecchio di Eva, dove i capelli non crescevano. Lasciò cadere la spazzola, il viso gli divenne cinereo ed Eva temette, per un attimo, che sarebbe svenuto. La giovane donna guardò verso di loro. Eva si rivolse al signor Jaschinsky e disse piano: «Sono qui per chiederle scusa. Per quello che le abbiamo fatto. A lei e a sua figlia».

Il signor Jaschinsky guardò Eva, che non riusciva a capire quali sentimenti l’uomo stesse provando. Poi si riprese e scosse la testa. Ricominciò a spazzolare, piú veloce di prima e disse: «Lei mi confonde con qualcun altro. Io non sono mai stato in un lager. Allora, che cosa desidera?». Eva rispose: «Vorrei che mi tagliasse tutti i capelli, che mi rasasse a zero. Per favore». Il volto del signor Jaschinsky si fece duro. Mise da parte la spazzola. La giovane donna, dopo che il suo cliente ebbe lasciato il negozio, si avvicinò e chiese qualcosa che Eva non capí. Il signor Jaschinsky la allontanò con un gesto della mano. Poi disse a Eva: «Non lo farò. Non le sta bene». Andò

all'attaccapanni del guardaroba e le prese il cappotto e il cappello. Si avvicinò a lei, seduta ancora sulla sedia, e glieli porse, guardandola con decisione. Eva annuì, si arrotolò i capelli e si alzò. Il campanello sopra la porta suonò.

Nel negozio, la giovane donna si avvicinò al signor Jaschinsky, fermo davanti al vetro con lo sguardo fisso su Eva, che sprofondava nella nebbia con il suo cappotto chiaro a quadri. Appariva turbato e aveva le lacrime agli occhi. La giovane non l'aveva mai visto così e gli chiese perplessa che cosa fosse successo. Lui non rispose. «Cosa voleva quella donna?». Gli posò una mano sul braccio. Il signor Jaschinsky si calmò un po'. «Cosa voleva da lei?». Lui distolse lo sguardo dalla finestra.

«Conforto. Voleva che la confortassimo».

Eva corse lungo la strada, intorno a lei tutto sembrava più forte e chiassoso di prima. La città le sembrava ostile. Corse più veloce. Rimase senza fiato, ma continuò a correre. I piedi le facevano male, i capelli si sciolsero sotto il cappello. Ansimava, il cuore le martellava. Correva e correva, come se stesse fuggendo da qualcosa. Quando non ne poté più, si fermò boccheggiando davanti al monumento dedicato a qualche eroe nazionale polacco. Il petto le doleva, tossì, si stava quasi strozzando, deglutì. Deglutì disperata e si costrinse ad ammettere cosa le aveva veramente detto il signor Jaschinsky. Non: «Non le sta bene», ma: «Non sta a lei». Ansimando pesantemente, fissò la figura di pietra ricoperta da uno spesso strato di neve simile a glassa. Gli occhi della statua le restituirono freddi lo sguardo. Eva capì di non avere idea della vita, dell'amore e del dolore degli altri. Le persone che erano state dal lato giusto della recinzione non avrebbero mai capito cosa significasse essere prigionieri in quel lager. Si vergognò profondamente, avrebbe voluto piangere ma non ci riusciva, solo un odioso rantolo le uscì dalla gola. Non sta a me neppure piangere. Quando, un'ora dopo, rientrò in hotel, il portiere aveva un messaggio per lei.

Il mattino seguente, Eva aspettava, nella sala 2 dell'aeroporto, il volo in ritardo da Vienna. Camminava avanti e indietro davanti alla transenna e non sapeva se essere felice o meno. Se quella che aveva espresso in modo così spontaneo fosse stata una buona idea. «Vieni da me». Ma quando il tabellone indicò che il volo era atterrato e i primi passeggeri uscirono dietro la parete azzurra, e quando scorse Jürgen, il suo aspetto scuro, il suo fisico alto, le risultò così familiare che sorrise per il sollievo. Anche Jürgen era commosso di rivederla, Eva lo capì subito, appena si guardarono al di sopra della transenna. E quando lui le fu di fronte, scorse qualcosa di nuovo nei suoi occhi. Sincerità. Non sapevano come si sarebbero dovuti salutare dopo tutto quel tempo e alla fine si strinsero la mano. Jürgen pensò: La rotondità

infantile sul suo viso è scomparsa, e le domandò: «Hai smesso di mangiare?». Aspettarono insieme la sua valigia al tapis roulant. Da un piccolo sportello nella parete uscivano molti bagagli, che sembravano girare su un piatto per torte. La valigia di Jürgen non c'era. Andarono a uno sportello, dove fu loro risposto di andarsi a prendere un caffè e tornare a chiedere un'ora dopo.

Eva e Jürgen entrarono in un bar dall'arredamento futurista, cromato e in vetro, dal quale si vedevano le piste dell'aeroporto. Si sedettero l'uno accanto all'altra su una panca imbottita in similpelle argentata e guardarono fuori. All'orizzonte si aprivano nuvole chiare e il cielo soprastante annunciava neve. Jürgen disse che, durante il volo, aveva letto sul giornale che la polizia aveva acciuffato i responsabili degli incendi alle carrozzine nel vicinato di Eva. Erano studenti di una sorta di confraternita goliardica, e avevano dichiarato di aver voluto richiamare l'attenzione sui pericoli causati dagli stranieri, dai lavoratori stranieri, dalla mescolanza razziale. Eva chiese: «E sono stati arrestati?». Jürgen rispose che gli era stato ingiunto di risarcire i danni, ma non ci sarebbe stato alcun procedimento legale. Il loro gesto era stato considerato uno stupido scherzo. Eva lo fissò incredula. Jürgen disse che, in realtà, in quella decisione avevano avuto un ruolo anche le influenti famiglie degli studenti. Eva bevve un sorso di caffè, che sotto la luce del bar sembrava blu. «È terribile». Poi raccontò della sua visita a Jaschinsky, quello che lui aveva detto e cosa aveva capito lei. Jürgen disse: «Non essere così dura con te stessa, Eva. Sei molto coraggiosa». Lei lo guardò e di nuovo notò che era cambiato: le sembrò indifeso, come se si fosse tolto una pesante corazza. Jürgen l'accarezzò brevemente sulla guancia, sui capelli. «Sono molto felice che il signor Jaschinsky abbia reagito così». Eva domandò: «Quanto dura il tuo visto?».

«Ho il volo di ritorno domani mattina presto. Forse sarà l'ultima vigilia di Natale con mio padre. Lui e Brigitte per la prima volta non sono andati sull'isola».

«Come sta tuo padre?».

«Non parla più. Be', dice ancora due frasi: "Per favore, mi aiuti" e: "Da me non avrete niente". Come in un film di spionaggio». Jürgen fece una risatina disperata guardando Eva, che rimase in silenzio.

«E tu? Non andrai dalla tua famiglia?».

«Stefan è venuto a trovarmi e mi ha detto che avrebbe rinunciato a tutti i regali se io avessi passato il Natale con loro. Ho il biglietto di ritorno per venerdì».

«Ma Natale sarà già passato. Potremmo chiedere se domani c'è ancora posto sul mio volo. Così torniamo a casa insieme».

Invece di rispondere, Eva infilò la mano nella tasca del cappotto e tirò fuori qualcosa, che posò sul luccicante tavolo cromato. Era la scatola di

legno laccato di rosso.

«Cos'è?».

«Il regalo di uno dei Re Magi».

«Mirra» disse Jürgen. Prese il piccolo cubetto rosso e se lo rigirò tra le dita. Eva raccontò che cosa le era successo e, nel farlo, vide davanti a sé sua madre che metteva la piramide di Natale sulla cassettera in salotto e vi aggiungeva quattro candele rosse. Sua madre quell'anno non ne avrebbe parlato e, per la prima volta, non avrebbe raccontato la storia del pacchetto mancante. Vide anche suo padre che, sudando, preparava in cucina l'oca più bella per la famiglia, nonostante sapesse che sua figlia non sarebbe venuta a mangiarla. Vide la sua famiglia lasciare la chiesa, la sera della vigilia, e scivolare sulle strade sdruciolevoli tenendosi per mano. Senza di lei. La notte, i suoi genitori si sarebbero seduti in salotto fino a quando suo padre avrebbe detto: «L'anno prossimo verrà di certo». Sua madre sarebbe rimasta in silenzio a riflettere se la sua vita fosse finita.

Eva domandò: «A cosa serve la mirra?».

«È una resina. In passato veniva usata per imbalsamare i cadaveri. Rappresenta la natura umana, le cose terrene. È amara e curativa allo stesso tempo».

Eva mise via la scatolina e prese saldamente la mano di Jürgen tra le sue. Disse che una cosa buona c'era. «Il sentimento d'amore in me è indistruttibile».

Arrivò il momento di chiedere notizie della valigia smarrita. Tuttavia rimasero seduti ancora un po', l'uno di fianco all'altra, nel bar futurista. Di tanto in tanto si guardavano e pensavano che tra loro sarebbe andata bene, mentre sulle piste alcuni aeroplani atterravano e altri decollavano, silenziosi, nel cielo gravido di neve.

Nota dell'autrice

Il mio ringraziamento va ai collaboratori del “Fritz-Bauer-Institut”; il loro impressionante lavoro e soprattutto il loro vasto archivio di documenti sul Primo processo di Auschwitz sono stati irrinunciabili per il mio lavoro. I protocolli e le registrazioni su nastro delle testimonianze (<https://www.fritz-bauer-institut-de/mitschnitt-auschwitz-prozess.html>) nel corso degli anni sono diventati il punto di partenza e il significato portante della mia creazione narrativa. I testimoni fittizi, che compaiono nel romanzo, sono intesi come emblematici del destino dei sopravvissuti. Per delinearli ho in parte utilizzato brani delle deposizioni originali. Altrove ho messo insieme diverse deposizioni, per dare spazio a piú voci possibile grazie alle possibilità offerte dalla concentrazione narrativa. Mi inchino davanti agli uomini e donne che durante il processo hanno rivissuto le loro traumatiche esperienze e affrontato i colpevoli. Essi hanno offerto al mondo una testimonianza esaustiva e immortale di ciò che Auschwitz è stato.

Sono stati usati brani letterali dei seguenti partecipanti al processo:

Mauritius Berner

Josef Glück

Jan Weis

Hans Hofmeyer (Presidente della corte)

Fritz Bauer (Procuratore generale)

Hildegard Bischoff (testimone dell'accusa)

Se vi è piaciuto *L'interprete* di Annette Hess,

vi consigliamo di non perdere

Olivier Guez

Facebook Neri Pozza

<http://www.neripozza.it/>

NERI POZZA EDITORE

Indice

Frontespizio	4
Colophon	3
Parte 1	5
Parte 2	67
Parte 3	127
Parte 4	175
Nota dell'autrice	208
Scopri l'autore	209